

Sommarlo delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Le due dame, di Paolo Ferrari. — Un'amicizia di educandato (Tommasina Guidi). — Di qua e di là (Giocondo Grazioli). — Il testimonio muto (Dall'inglese di Edmondo Yates). — Una cara memoria (Emilio Marino). — Ad Erminia Fuà-Fusinato (Andrea Maffei). — Ad Andrea Maffei (Erminia Fuà-Fusinato). — Medicina domestica. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Firenze s'è formato un comitato per promuovere l'istituzione di un ginnasio femminile. Ne ho letto il programma e trovo fondatissimi in gran parte gli argomenti addotti a sostegno dell'ideata scuola. Vi sono molte fanciulle che hanno una tendenza agli studi serii: vi sono babbi e mamme che non desiderano di meglio che di educare la mente delle loro figliuole al culto del bello e del buono — e non si può non ammettere che le scuole femminili come sono attualmente organizzate, coi loro programmi immensi, colle loro smisurate promesse, insegnano un po' di tutto ma nulla un po' a fondo.

V'è un altro argomento. È giusto che nelle scuole normali dove si formano le maestre, i docenti debbano essere maschi? Non sarebbero meglio adatte le donne?

Niuno lo nega, come nessuno nega che le donne ne sarebbero capacissime se apprendessero quanto è necessario per degnamente concorrervi.

Noto ciò per rispondere, prima ancora d'udirlo, al grido di sacra indignazione che molte donne solleverebbero se io dicessi che le donne possono anche, compiuti gli studi ginnasiali e liceali entrare nelle università e prendervi la laurea di medico o di avvocato.

Lasciamo stare i medici e gli avvocati, ma che male ci sarebbe se qualche fanciulla d'ingegno eccezionale prendesse all'università il diploma per l'insegnamento della storia e della letteratura in una scuola normale femminile?

Io non trovo nulla di straordinario in questo: nè m'allarmo, nè grido anatema confondendo fra di loro le cose più disparate come fanno molti.

La donna-uomo mi indispetta ed irrita. Quella che studia, quella che si mette in grado di comunicare le cognizioni acquistate alle proprie sorelle mi rallegra e mi conforta.

« Un corso completo (dice la circolare del comitato fiorentino) di studi ginnasiali, liceali ed universitari abiliterebbe le donne a disimpegnare qualunque insegnamento per le scuole normali e superiori femminili. Così anche le famiglie più civili e più agiate troverebbero aperto un largo campo per dare alle loro figlie non solo una più elevata istruzione, ma pur anco una decorosa e

» proficua professione, che sarà sempre una dote » non meno pregiata e sicura di quella pecuniaria ».

Un importante giornale di Firenze notava benissimo l'altro ieri che coll'invenzione delle macchine son diminuite in gran parte per le donne quelle occupazioni meccaniche, le quali una volta per molte di esse costituivano un mestiere, se non lucroso, bastante almeno per sostentar la vita. Perciò in tutte le nazioni civili si credè necessario di supplire in qualche modo a questa deficienza, e di ammettere le donne all'esercizio di altri lavori meno meccanici, e che esigevano una qualche coltura intellettuale. Ognuno sa che perfino negli uffizi telegrafici si trovano impiegate non poche donne anche in Italia; ma non è forse noto a molti che in una delle più grandi biblioteche, quella di Boston, di 116 impiegati circa 60, ossia più della metà, son donne; e il municipio di Parigi vuol fondare una biblioteca simile a quella di Boston. Ecco per le donne una nuova prospettiva di impieghi e di lucri, e al tempo stesso una più stringente necessità di fare studi molto più elevati di quelli che hanno potuto compiere sinora in 2 o 3 anni nelle scuole magistrali o normali. Con la sola patente di maestra delle scuole elementari non v'è da ottenere altro impiego un poco più elevato o lucroso, poichè in oggi il Governo, per conferir gli impieghi superiori a quello d'insergente, esige che i concorrenti abbiano, secondo l'ufficio a cui aspirano, o il diploma di licenza ginnasiale e liceale, o di laurea. Che se per i maschi sono aperte tante altre vie, quali sono quelle degli istituti superiori, della milizia e della marina per giungere agli impieghi, alle femmine non può ora offrirsi altra migliore opportunità che quella di attendere agli studi ginnasiali e liceali. Il corso è più lungo, e alquanto più difficile di quello delle scuole magistrali o normali; ma più utile per le conseguenze onorifiche e lucrative. Ci vogliono almeno 4 anni pel ginnasio e 3 anni pel liceo; ma il diploma di licenza ginnasiale e liceale, oltre ad essere più onorifico per le egregie prove replicatamente date di maggiori e più elevati studi, somministra un titolo o requisito per concorrere a più e diversi impieghi da conferirsi alle donne, e a quelli principalmente d'insegnanti nelle scuole che occupano o dovranno occupare per ora soltanto gli uomini, appunto perchè non vi sono ancora le donne che

abbiano fatto gli studi necessari per compiere quegli uffici. La licenza liceale poi è ben noto che apre la via alle università per laurearsi in qualunque scienza che ivi si insegna.

Conosciuti i vantaggi degli studi classici anche per le donne, non dubito che le giovinette dotate d'ingegno e di seria volontà di istruirsi non siano per desiderare di esser le prime a cimentarsi e segnalarsi in questa nuova palestra letteraria, e che i loro parenti non siano per secondare sì lo devole desiderio. Questi sono studi che onorano anche le più illustri e doviziose famiglie.

È ridicolo in tutto il senso di questa parola la persuasione che alcuni ostentano di avere sull'inutilità degli studi seri per le donne.

Se sono uomini dicono ciò per egoismo: se donne, lo dicono perchè ignoranti.

Uomini e donne non possono essere dallo studio che altamente nobilitati.

A. VESPUCCI.

LE DUE DAME

di Paolo Ferrari.

Più avanti sotto la rubrica *Conversazioni in famiglia* le lettrici troveranno una lettera del nostro direttore al signor De Cesare intorno a questa commedia. Diamo qui intanto i brani principali della rivista drammatica pubblicata nella *Perseveranza* di Milano dall'egregio Filippi, che venne appositamente a Torino per assistere alla prima rappresentazione delle *Due dame*. Le impressioni del nostro direttore non furono così rosee. Le nostre associate, trattandosi di discutere i meriti di *Due dame*, potranno dire anche senza aver assistito alla commedia quale dei due giudizi più si avvicini al vero.

Il nuovo dramma di Paolo Ferrari, scrive il Filippi, non è un lavoro a tesi: piuttosto che sopra un concetto, si appoggia sopra un contrasto drammatico arditissimo, e le tirate, le riflessioni, le discussioni di cui abbonda, forse un po' troppo, escono dall'azione medesima, anziché l'azione da esse, come in tutte le commedie filosofiche. Un'altra sua caratteristica, non abituale al Ferrari, è d'esser scevro da complicazioni d'antefatti oscuri, imbrogliati, impossibili; c'è un solo antefatto semplice, chiaro, nella sua quasi brutale crudità: del resto i fili dell'intreccio, che sono abbastanza fitti, complicati, ma chiaramente congegnati, s'annodano all'azione, si svolgono con essa e non risalgono a cose o persone che lo spettatore non vegga coi proprii occhi, e non tocchi, per così dire, colle proprie mani.

Dirò adesso in qual modo il Ferrari pone e sviluppa il soggetto della sua commedia; lo farò in iscorcio e senza pretendere ad una scrupolosa esattezza, perchè anche questo lavoro del Ferrari, come tanti altri suoi, è difficilissimo da narrare nell'umile prosa e nelle ristrette colonne di un'appendice. Il tessuto di questa bella commedia è fine, delicato, e molte volte sono le parole più che i fatti che danno impulso all'azione, e senza queste parole che sono splendide, si dura fatica, molta fatica, a narrare quello che avviene sulla scena, tanto più dopo una sola udizione e non sapendone nulla in anticipazione: nulla davvero.

Le due dame, Rosalia e Gilberta, appartengono ambedue a due rami della nobilissima, aristocraticissima famiglia dei Permanso-Dariberto. La prima è sposa da 19 anni al marchese Luigi, è bella ancora, onesta, dolcissima, di mente elevata, ed è dama nel vero senso della parola: ma da un suo primo dialogo con Gilberta sua cognata, si capisce che un terribile segreto pesa sul suo matrimonio, e che il marchese Luigi deve averla levata dal fango più vile ed immondo.

Gilberta, l'altra marchesa, ha invece tutte le sue carte in regola, tutti i suoi quarti di nobiltà a dovere, ed ognuno le perdona le sue leggerezze, che forse non sono colpe, perchè è stata sempre una marchesa, e perchè il *noblesse oblige* pare che valga non solamente per le buone e magnanime azioni, ma anche per le meno pure ed oneste.... specialmente se si tratta di donna. Rosalia, conscia della sua falsa situazione, è rimasta sempre in casa, occupata delle sue gioie domestiche e d'un amore ideale che non osa confessare nemmeno a se stessa: le gioie domestiche sono rappresentate pochino assai dal marchese Luigi, un marito passivo, che subisce la dominazione della moglie, ed è alquanto babbeo: un marito insomma come ce ne sono a migliaia; sono rappresentate moltissimo invece da due figliuoli, Vittorio di 18 anni, ch'è partito per un viaggio di circumnavigazione, e da Margherita, un tesoro di fanciulla di 16 anni, che quando incomincia la commedia torna di convento. Gilberta, la marchesa genuina, all'opposto di Rosalia, è una spensierata, una chiacchierona, che si diverte, va dappertutto, non lesina colla morale, ed ha anche essa una figliuola, appena uscita di convento, ch'è tutto il suo ritratto.

Quando s'alza la tela siamo nel palazzo del marchese Luigi, e la casa è in festa perchè si celebra il giorno di Rosalia; la prima a farle visita è l'altra marchesa Gilberta, la quale viene anche per invitarla ad un ballo in una sua villa presso Napoli. Rosalia, che vive ritirata dal mondo, non vuole a nessun patto accettare, e qui ha luogo un dialogo

vivo, piccante, ch'è un trattato sui pregiudizi del così detto *mondo*. Gilberta conosce il passato di Rosalia, ma, come dicono a Napoli, *non se ne incarica* e vorrebbe che la sua amica e cognata pure non ci badasse e desse un calcio ai pregiudizi. Rosalia invece insiste e fa una bella fisiologia del sullodato *mondo*, ma un po' per le lunghe, con qualche l'ambicatura, preziosità, saccenteria e non già nei limiti di un dialogo alla buona, familiare e semplice. La festa di Rosalia è occasione ad altre visite, e quindi ad altre presentazioni di personaggi. Noterò per primo il conte Sernegri, vecchissimo amico di casa, l'amante ideale di Rosalia, cosa di cui lo spettatore non s'avvede e neppure il Sernegri lo sospetta. Il Sernegri è amicissimo dei due coniugi, ma viene di rado anche lui in casa Permanso, una volta all'anno, nelle grandi occasioni dell'onomatico, del natalizio, perchè anche lui è vinto, trascinato un poco dai pregiudizi del mondo, ad onta che sappia quanto virtuosa donna sia Rosalia e l'abbia sempre vista vera, garbatissima dama. Altro visitatore è Giampietro di Roveratta che viene per tre motivi: punto primo perchè ama ed è riamato dalla marchesina Margherita; in secondo luogo per fare i suoi convenevoli; finalmente per annunziare l'arrivo di un suo zio bizzarro, il vecchio duca di Roveratta, il quale viene per accasarlo, e sarà suo erede se Giampietro farà un matrimonio secondo gli scrupoli aristocratici.

Il primo punto nero comparisce sull'orizzonte del dramma e Rosalia già sente che la minaccia una catastrofe. Il Sernegri fa la sua visita, parte, ma poi ritorna tutto trafelato a domandare un colloquio intimo al marchese Luigi. Un grave incidente è sorvenuto; il marchese Vittorio, figlio di Luigi e Rosalia, il marinaio circumnavigante, scrive da Suez e non già da Calcutta; ha salvata una fanciulla da un naufragio, se ne è innamorato perdutamente, e invece di continuare il viaggio rimane con essa a Suez, per ritornare a Napoli e nientemeno per sposarla se il babbo e la mamma acconsentono. Questo è l'oggetto della lettera; il marchese Luigi, ch'è la titubanza fatta persona, non sa a che decidersi; meno male che arriva la madre, la quale vede la confusione dei due amici, e mediante un bel giochetto epistolare alla Sardou, indovina che si tratta del figlio e finisce, come suol dirsi, col mangiare la foglia. Intanto poi arriva un'altra lettera nientemeno che di Emma Stuart, che così si chiama l'amante di Vittorio, per domandare un abboccamento segreto alla marchesa. Questa Stuart è una cortigiana pura e semplice, una *cocotte* d'infimo rango; Vittorio l'ha salvata dalle acque, se n'è innamorato, vuol farla sua moglie, ma per *redimerla* gli è un altro paio di maniche.

Rosalia, che presentava la catastrofe, ora la sente, la vede imminente e nel suo cuore di madre, di sposa, di donna e di dama deve trovare la forza di combattere e chi sa?... anche di vincere. Ella vede suo figlio nel caso, se non identico, molto somigliante al suo di 19 anni fa quando ebbe a sposare il marchese Luigi. Essa risolve allora di ricevere Emma Stuart, e di andare anche al ballo della cognata, dove si troverebbe in contatto col vecchio Roveratta, ch'è già suo nemico in *pectore*, e in contatto pure di quel maledetto *mondo* che Gilberta le consiglierebbe di schernire, ma ch'essa teme, rispetta e vorrebbe calmarne le inquiete inesorabilità.

Questo primo atto è bellissimo: pone bene l'azione, disegna i caratteri, mette nel cuore dello spettatore una forte commozione di quello che deve avvenire e nel suo spirito una smanante, febbrile curiosità. La sola scena delle due marchese desiderei più corta, meno avviluppata nelle discussioni, più familiare.

Il secondo atto è il più bello dei tre, sebbene il terzo possa vincerlo, se così posso esprimermi, per maggiore palpitazione. Nel secondo atto l'ingegno comico del Ferrari, la sua desterità scenica, il prestigio del dialogo brillano d'uno splendore affascinante.

Il concetto, se pure concetto havevi, dell'antitesi fra le due donne, è posto con evidenza meravigliosa. Siamo al ballo che il marchese Andrea e la marchesa Gilberta, sua moglie, danno per festeggiare l'entrata nel mondo della figlia Ester e della cuginetta Margherita. Ci sono tutti i personaggi della commedia ed altre macchiette ancora che fanno la solita maldicenza: c'è specialmente il duca di Roveratta col suo curioso balbettare, interrompersi e prendere non già la parola che gli viene suggerita, ma un sinonimo, un equivalente. Un'emozione però di qualunque genere, come l'ira o la tenerezza, gli sciolgono lo scilinguagnolo. Questo duca sa che suo nipote Giampiero vuole sposare una figlia di una marchesa Permanso, ma non sa quale, non conoscendo di persona nè le madri, nè le figlie. La voce pubblica lo ha di già informato del come si sia fatto il matrimonio di Rosalia: la incontra nel ballo, elegantissima, bella, dignitosa, gran dama dal capo alle piante: poi incontra l'altra ciarlina, triviale, niente a modo e le scambia, prendendo Rosalia per Gilberta e viceversa. Lo stesso equivoco gli succede colle figlie: onde un dialogo strano di Ester con suo cugino Vittorio in cui gli narra di certe amicizie e domestiche nell'educando, e ricevuto poscia da lui un bacio sonoro, gli dice che i baci vanno dati pianino; tutte cose che fanno allibire il vecchio duca e gli fanno cre-

dere Ester figlia non già della marchesa autentica, ma di quella che, secondo lui, ha maculato il blasono. Viene poi Margherita, la quale è dolce, ingenua, innocente, un amore di bimba, e il duca ha con lei un dialogo pieno di cose tanto care e delicate che non posso ridire; e non voglio nemmeno togliere ai futuri spettatori del teatro Manzoni il gusto impensato di una frase del duca balbuziente, ch'è un vero tratto di genio comico. Il duca crede Margherita figlia di Gilberta, ma poi le cose si chiariscono, e allora il vecchio ritorna ai suoi pregiudizi aristocratici, e dice che non farebbe erede Giampiero se sposando Margherita macchiasse l'onore della famiglia. Sventuratamente questa dichiarazione a chiare note la fa al povero Vittorio, senza sapere che parla col figlio di Rosalia, e il ragazzo inveirebbe contro il vecchio se la madre non escisse imperiosa a dirgli che il duca alludeva non a lei, ma a lui, a Vittorio che vuole sposare la pseudo-Stuard, la salvata del mar Rosso. Vittorio naturalmente resta mogio mogio, e Rosalia è contenta di averlo salvato, per lo meno, da un duello col nipote del Duca. Ma codesti sono rappezzati ed i gruppi una volta o l'altra vengono al pettine: ed ecco perchè Rosalia si decide a pregare il duca di venire da lei per un abboccamento, ed il Sernegri di accompagnarlo. All'indomani Rosalia ha due convegni, prima col duca, poi con Emma Stuart, dai quali deve dipendere l'avvenire suo, del figlio, la sorte di tutta la famiglia.

In questo secondo atto, che, lo ripeto, è bellissimo, non troverei da mitigare, da sfrondare che il dialogo fra Vittorio ed Ester, quando costei gli narra le barzellette del convento, alle quali il Ferrarri non diede per certo un carattere meno che innocente, ma che fanno pensare a delle cose orribili.... oggi troppo di moda. Anche la storiella del bacio troppo sonoro è alquanto arrischiata. C'è poi una macchietta di pianista che fa all'amore con Ester; macchietta superflua, inconcludente, e che ha pure il torto di somigliare al pianista dalla lunga zazzera della *Sfinge* di Feuillet. Quella Ester è abbastanza leggerina, corrotta, senza d'uopo di affibiargli un amoroso effettivo, e degli abboccamenti nei boschetti.

Nel terzo atto la marea della passione monta: Rosalia combatte e vince. C'è una prima scena fra lei e il conte Sernegri: la marchesa è agitata, nervosa, in una di quelle condizioni d'animo in cui tutto si dice, e specialmente quello che si dovrebbe tacere. Rosalia svela a Sernegri d'aver avuto un ideale, d'aver amato virtuosamente e d'aver trovato in questo amore sepolto i più grandi conforti della sua vita: il Sernegri amò pure Rosalia in segreto, e le sue risposte sono d'una dignità affettuosa ve-

ramente patetica. Questa scena è tutta nelle nuvole, vaga in mezzo alle tortuosità di un *marivaudage* mistico, ideale.... e la situazione stessa così delicata lo esige: non credo però che la situazione fosse necessaria e in quel momento parmi quasi un pleonasma; è vero d'altronde che serve a dare un'idea più chiara e completa del carattere della marchesa e del Sernegri, il quale altrimenti non sarebbe che un intruso, un'inutilità.

Prima dell'arrivo del vecchio duca di Roveratta c'è una delle più belle e graziose scene della commedia, fra Margherita e Rosalia, quando l'innocente fanciulla svela alla madre il suo amore per Giampiero: è una vera squisitezza. Il duca viene subito dopo, ma col proposito di difendersi e di non cedere di un punto sulla questione del matrimonio di Margherita con suo nipote. Rosalia che sa di non lo potere persuadere, l'ha fatto venire perchè assista in un'altra camera al suo colloquio con Emma Stuart.

Qui c'è la situazione capitale del lavoro, quella che ha servito di punto di convergenza alle scene precedenti. Emma viene vestita di nero, cogli occhi bassi, colla voce fioca e lagrimosa, con tale un'aria di compunzione che dappriocipio la presi per una *traviata* degna di perdono e di riabilitazione. Ma invece non è che una ipocrita, una vile e degradata creatura... Dapprima scongiura lagrimosamente Rosalia perchè permetta a Vittorio di sposarla, e quando vede che le preghiere falliscono ricorre alle minacce, a quella più terribile di tutte, di svelare a Vittorio chi fosse sua madre prima di sposare il marchese Luigi. Allora Rosalia ha un movimento di cuore sublime, ch'è poi una delle più arrischiate arditezze che in teatro si sieno mai viste: il figlio stesso è chiamato giudice, e Rosalia gli racconta con implacabile sincerità il segreto della sua esistenza di vergine, costretta a vivere in un luogo infame, destinata a saziare le voglie libertine di chi avesse pagato il suo fiore di verginità. Luigi Permanso, invece di profanare questo fiore, lo raccolse intatto per fare poscia di Rosalia la compagna adorata ed onorata della sua vita. Questo racconto è terribile, e Ferrarri non indietreggiò dinanzi veruna crudeltà per far capire la verità: persino la parola *tolleranza* gli è sfuggita dalla penna, e la povera signora Marini l'ha pronunziata come se morisse sulle sue labbra pudiche.

Il Ferrarri in questa scena è stato un po' troppo *soggettivo*: ha fatto dire a Rosalia quello ch'egli *pensava*, piuttostochè quello che la disgraziata doveva *sentire*: sembrami che vi sia troppa rettorica, e che in quella tremenda situazione la discussione soverchi la passione. Con ciò non nego che passione ci sia; c'è e finisce non solo col vincere, col

UN'AMICIZIA DI EDUCANDATO

(Continuaz. e fine. V. pag. 431).

— Che cosa fate, signore?

— Figliuol mio, giacchè siete qui, a due passi da lei, trovo assai ragionevole spogliarmi della responsabilità di un genere di ambasceria in cui non riesco troppo bene.

Edoardo sorrise.

— Che la signorina Rolandi venga subito.

Il servitore ripartì in fretta com'era venuto.

— Chi sa, mormorò il presidente guardando il giovane alla sfuggita. Chi sa! il confronto è sostenibile. Bello... ricco... giovane anche questo; può darsi...

Edoardo sosteneva coraggiosamente la fina osservazione di cui vedevasi scopo.

Al comparire di Maria il presidente tossì, e assunse un'aria grave. La giovinetta si fermò a pochi passi da lui, e attese.

— Benissimo, fece il presidente; *dunque* fra poche ore ve ne andrete in campagna! è un poco strana l'idea d'andarvene laggiù fra le anitre, i ranocchi, e le biscie... Se non aveste altra villa!... munitevi almeno di scialli, di flanelle, e tornate presto, cara Maria.

Fece una pausa e ripigliò:

— Rifletto ch'io non potrò venirvi a trovare, anzi vi è il caso ch'io non venga affatto. Le paludi, i pioppi, le zanzare non mi vanno a genio. E a voi, caro Edoardo?

Edoardo s'inclinò.

— Capisco, capisco, invece d'una domanda voi state aspettando una risposta.

Si dimenò su la sedia, guardò la punta degli stivali, e finalmente diresse a Maria un'amabile sorriso.

— Madamigella Rolandi, sciamò alzandosi in piedi, ho l'onore di parteciparvi una proposta fattami or'ora dal signor Edoardo De Lorenzo, giovane egregio che gode meritamente la simpatia e la stima di quanti lo conoscono. Mi rammento quand'egli nacque! suo padre era mio intimo amico... nobile cuore! gentiluomo per eccellenza.

Stese con dignità la mano a Edoardo che pallido e serio fremeva di religioso entusiasmo alla memoria onorevole del suo genitore.

Maria con lo sguardo raccolto, le guancie ardenti, respirava appena.

— Mi è sommamente caro d'essere io, in qualità di vostro tutore, scelto ad interpretare dei sentimenti del signor De Lorenzo, e dirvi che esso aspira alla vostra mano, madamigella... Il presidente aveva proferite le ultime parole con una

predominare, ma col mettere il palpito nel cuore e le lagrime negli occhi. Lo scioglimento il lettore lo ha preveduto: Vittorio crede troppo alla mamma sua, e le vuole troppo bene per posporla ad una volgare cortigiana. Il duca, che ha udito tutto, esce commosso e dà la sua approvazione al matrimonio di Giampiero con Margherita. L'altra marchesa, Gilberta, conduce a Parigi sua figlia Ester, perchè l'ha trovata in flagranti col pianista. Tutti sono contenti come pasque, meno Emma Stuart, che ha fatto un secondo naufragio senza speranza di salvataggio.

Tante cose avrei a dire su questa bellissima commedia, ma sono agli sgoccioli e bisogna mi accontenti di poche e succinte osservazioni. Il Ferrarri ha ritratto abbastanza bene l'ambiente della buona società. Qualcuno dirà che Gilberta non è una dama; ma pur troppo dame che lo sono e non lo paiono oggidi ce ne sono anche di troppe, ed è tale la mania che hanno le signore, non dico di Napoli, nè di Milano, ma di tutta Europa, di sembrare *cocottes*, di vestirsi e parlare come loro, che la commedia ha tutte le ragioni d'impadronirsene e di metterle in berlina sulle tavole del palco scenico. *Frou-frou* e la *Sfinge* sono ben peggiori di Gilberta, la quale a parole non fa buona figura, ma a fatti non è proprio cattivaccia. Qualcuno ha trovato pallido, mistico troppo, indecifrabile il carattere di Sernegri, e lo è di fatto, ma è pure simpatico nella sua indeterminatezza. I mariti sono figure sfumate, esseri passivi; Luigi dice sempre di sì: Andrea non dice di no: ambedue esistono ed esisteranno nel mondo finchè duri il santissimo sacramento del matrimonio. Un giornale di Torino disse che i caratteri delle *Due dame* sono convenzionali. Tutt'altro! Hanno anzi il merito d'esser nuovi, e qualche volta troppo arditi, come quello così caro, simpatico della marchesa Rosalia che sulla scena non si è mai veduto. Quello di Ester è un po' spinto, ma a Torino parve anche più esagerato per colpa dell'attrice troppo florida, abbondante di forme.

Il dialogo è sempre vivo, arguto nelle scene comiche; incisivo, appassionato nelle drammatiche. Il carattere del balbuziente Roveratta è delizioso, e diverrà proverbiale come quello del suo antenato marchese Colombi.

La prima rappresentazione delle *Due dame* ebbe luogo martedì sera, 18 settembre, al teatro Gerbino dinanzi un pubblico affollatissimo, e che ha mostrato di capire ogni finezza, applaudendo non solo gli atti e le scene ma perfino le frasi staccate.

Per assoluta mancanza di spazio si rimanda al prossimo numero la prosecuzione del LINGUAGGIO DEI FIORI.

specie di ansia, di fretta, d'impazienza. Trattenne il respiro per intendere meglio la risposta della sua pupilla.

Maria rivolse il leggiadro viso verso Edoardo. Cornelia le aveva già detto quanto era accaduto. Con un solo sguardo Maria rivelò a Edoardo tutti i misteri della sua anima, gli rivelò quel tesoro d'amore con tanta cura custodito, santificato da tante lagrime, ingrandito nella solitudine del pensiero, nella mesta poesia di una perseverante virtù. Edoardo comprese, e fu per inginocchiarsi dinanzi alla dolce, alla fragile giovinetta che aveva saputo combattere, resistere, e vincere.

Ma il presidente ignaro della storia di quelle due anime, profano in materia di sguardi eloquenti, fu allarmato dalla lunga pausa, e assalito dal timore di una seconda sconfitta lasciò cadere nell'ampia poltrona crollando la testa.

— Signor presidente, sciamò Maria, la domanda che mi rivolge il signor De Lorenzo per mezzo vostro non può acquistare che un pregio maggiore perchè io vi onoro come mio secondo padre.

— E poi? sciamò il presidente.

— E poi, vi ringrazio, continuò la giovinetta imbarazzata, di tante cure che mi avete...

— Non c'entra questo, gridò il magistrato sollevandosi in tutta l'altezza della persona, frenando a stento la collera. Ciò che io attendo da voi, e che del pari attende il mio giovane amico, non sono complimenti, cara Maria!... Battè forte sul *cara*, e la guardò sospettoso. Si attende una risposta.

— Accetto, sciamò essa, scambiando un rapido celeste sorriso con Edoardo, e gettandosi fra le braccia del degno tutore.

— Per Dio, era tempo.... qua, Edoardo, anche voi abbracciatemi... così va bene; da ciò che mi dice il cuore voi altri due sarete felici. La signora De Lorenzo?... fece ad un tratto.

— Mia madre, da ieri sera, ha benedetta la nostra felicità.

— Tanto meglio! ed ora, madamigella, prosegui rivolto a Maria con fina ironia, vuol andarsene fra i beccacini?

— Ma... non so! e Maria voltò gli occhi ad Edoardo.

— Benissimo! finchè si trattò che la decisione dipendesse da me, si disse — vado — ora, che un'altra autorità spunta dinanzi alla signorina, si abbassan le armi, e si dice — ai vostri comandi. — Oh!... E riabbracciò la fanciulla con un resto di stizza.

In quel mentre, dalla porta socchiusa, comparve la bionda testa di Cornelia.

— Di grazia, si potrebbe entrare, signori?

— Ah mia bella, mia cara Cornelia, sciamò il presidente aprendo nuovamente le braccia.

La giovinetta si fermò a due passi da lui.

— Perchè non vieni fin qui?

— Perchè sono una donna... e voi, signor presidente, le odiate le donne.

— Non del tutto... massime in questo momento! Se tu sapessi, Cornelia, fece il gaio vecchio prendendole una mano e attirandosela vicina. Se tu sapessi!

— Che cosa, signor presidente?

— Vedi? e le additò Edoardo e Maria.

— Oh! lo sapeva prima di voi.

— La loro felicità t'inebria? prosegui piano.

— Bagatella! Se fosse la mia!

— Ebbene, inebbriati della tua prossima felicità.

— Di là ha da venire, sospirò la giovinetta.

— Ascolta... è un giovane di 25 anni.

— Chi!

— È bruno, ha belle mani... è un fiore di gentiluomo!

— Di chi parlate, signor presidente?

— Ha una rendita di 24 mila lire...

Cornelia si mise a ridere.

— Si vuole ammogliare... Silenzio!

Il presidente poggiò le labbra sui capegli di Cornelia, e la mano su la di lei bocca. Poi rivolgendosi ai due fidanzati che parlavano sommessamente:

— Animo, sciamò, signori miei. La signora De Lorenzo ci aspetterà a colazione... viva Dio! ci sarà bene una carrozza!

Gli sponsali di Edoardo e Maria dovevano compiersi sul principio del prossimo inverno.

Il racconto che finisce con nozze è un racconto da marionette... disse una persona di spirito. Sifatto giudizio colpirebbe a puntino il mio racconto, ma io non mi sgomento, nè sconvolgo perciò l'ordine della narrazione. So quando può esservi ragione d'impaurirsi e di sottrarsi alla critica!...

Aggiungo, che alle nozze di Maria avrebbero fatto seguito quelle della signorina De Lorenzo, che risorta dalle tetraggini del suo primo sconcolato amore aveva concessa la sua attenzione, poscia il suo cuore al giovane nobile uomo presentato dal presidente M*** ed accolto dalla famiglia De Lorenzo con quella deferenza che meritava per i pregi personali e per i vantaggi di una posizione splendida e decorosa.

La signora De Lorenzo accettava come un sorriso dal cielo la nuova, ispirata dolcezza del cuore; assisteva tranquilla e serena alla felicità dei suoi figli, e quando sentiva il bisogno di piangere perchè avrebbe perduta Cornelia, guardava Maria, e appoggiava su la di lei spalla la fronte pallida e rassegnata.

Sul finire dell'autunno, la signora De Lorenzo morì. Suo figlio la ricevette fra le braccia mentre essa diceva: — Sto meglio di ieri, ma mi sento mancare...

Fu la goccia amara, dentro il limpido getto della gioia: fu la nuvola nera dinanzi ai raggi del sole, fu l'avvertimento a tre cuori felici, che la felicità non debb'essere intera!...

L'ingegnere Armando Campos, riandando col pensiero le memorie dei suoi fasti, delle sue conquiste, mormorava un giorno sdraiato in un vagone che lo riconduceva a Trieste:

— Il matrimonio della signorina Rolandi mi lascia un forte dubbio su quel luminoso trionfo dell'amicizia a cui m'ero inclinato! Fu generosa abnegazione per la sorella, o amore per il fratello, quel che mi valse il rifiuto di un anno fa?... Eh via! donne sublimi non ne conobbi finora; proprio lei, la signorina Rolandi doveva essere sublime! no, no, aggiunse con un sospiro — è buona cosa ch'io la confonda colla massa, per non accordarle troppo interesse, il che mi farebbe male; mi farebbe sentire del rimpianto, ed io ho bisogno di non rimpiangere nulla, per esser felice!

Così ragionava il signor ingegnere, così ragionano gli uomini scettici in materia di sentimento riguardo la donna. Si adoprano a persuadere loro stessi che la donna ad impulso di una nobile azione non prende già un nobile, un doveroso sentimento. Che! vi pare? la donna eseguisce, secondo loro, una parte di calcolo, di furberia. Così la signorina Rolandi senza una forte dose di simpatia per Edoardo, non avrebbe badato gran che di ferire il cuore dell'amica sua accettando la mano dell'ingegnere. L'amicizia sola, oh, chi ne dubita? avrebbe declinati i suoi titoli, le sue pretese, i suoi doveri! Per cui, in conseguenza di ciò, nessun riguardo, nessun rispetto, nessun tributo alla donna.

Che la donna, io proseguo, sia, purtroppo, spesso volte leggiera, facile, inconsiderata, quale meraviglia, se peggio della frivolezza, dell'innocuo capriccio, uomini di talento, di genio, di Stato, fecero sparire di sé per meschine volgarità, e difetti d'indole e di costume. Ma si gridi pure la croce addosso alla donna, nè si cerchi sapere se i suoi torti ebbero ad alleati tristi e perseveranti eccitamenti... nè si cerchi scoprire se vicino all'orma di una donna colpevole si stampi un'orma iniziatrice ben più profonda, ben più larga che accusa il piede di un uomo.

La donna è dignitosa? è virtuosa? ha resistito?... Che merito, da farsene caso! ebbe secondi fini, volle raggiungere uno scopo, trattò il sublime per

farsene sgabello ai proprii interessi... Esiste una specie di ignobile apostolato che semina la diceria, la satira, lo sprezzo, e tante volte l'infamia lungo la strada che percorre la donna.

— Oh! adagio, signora, esclama forse taluno a cui dispiace ciò che vado scrivendo in questo momento; dove mettete le cortesie, le distinzioni, gli onori, i mille compensi di cui, noi uomini, circondiamo la donna, concedendole oggigiorno un posto eminente in mezzo alla società, occupandocene fuor di misura, sollevandola dall'ignominiosa bassezza a cui fu condannata in altri suoli!

Tante grazie, signori, tantissime grazie! ciò che ci avete finalmente concesso di attenzione, era, viva Dio, necessario in mezzo ai lumi del nostro secolo; è stata una concessione dei tempi, i quali pretendendo il progresso, l'incivilimento han voluto che progredisca l'educazione, l'istruzione universale, e, con vostro beneplacito, la donna facendo parte dell'umanità, ha fruito del comune vantaggio.

In quanto alle distinzioni a cui alludete, alle cerimonie, alle galanterie, alle etichette, al servilismo di certuni che per raccogliere un guanto di una donna giovane, montano con isprezzo su la sottana di una donna vecchia, accertatevi, signori, che la donna ne farebbe di meno, rassegnatissima, desiderosa unicamente di potersi assicurare il vero rispetto, il serio, il fondato, lo scrupoloso rispetto che recide la testa alla prima immeritata impertinenza che le volesse lanciare il triste, spudorato genio della maldicenza.

TOMMASINA GUIDI.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Le distrazioni di un mio amico e le mie. - Esempi delle prime. - Come sia pessima cosa un giornalista senza un po' di spirito. - Esempio come sopra. - Sulla vendemmia. - Meditazioni sacro-profane. - Un legittimo sbalordimento.

Oggi sono distratto come e più di un mio eccellente amico che voi non conoscete ma che un giorno o l'altro vi presenterò. Egli in certi momenti non sa più in che mondo viva e prende delle cantonate ch'è un gusto a vederlo.

L'altro ieri egli — l'amico Sempronio — alle dieci di sera, secondo il solito, va a casa. Il portone di strada è chiuso ed egli picchia. La serva tira la corda e dimanda chi è.

— Sempronio! — risponde egli.

— È fuori — replica di lassù la serva che non ha veduto il padrone.

— Ah! è fuori — borbotta egli e se ne va... al caffè ad aspettare che sia rientrato. Chiesto ed ottenuto un giornale ne imprende la lettura accanto a un signore che non conosceva.

Sentendosi prudere una gamba, si china per grattarsi; riprende la lettura del giornale e poi si gratta nuovamente.

Ad un tratto lui e il signore che gli era accanto si alzano nello stesso momento; questi tutto meravigliato, e l'amico Sempronio tutto sossopra, perchè non sentendo più la gamba al posto di prima, credeva di averla perduta per un'improvvisa paralisi.

Il pover'uomo, distratto, aveva grattato la gamba al vicino.

Ma del mio amico vi parlerò altra volta. Vi dicevo che oggi ero distratto — cosa questa che in fondo in fondo non è la più bella raccomandazione per l'articolo di cui ho il coraggio di imporvi la lettura.

I distratti hanno generalmente poco spirito — e senza un po' di questo intingolo la letteratura giornalistica — letteratura che fra parentesi è di un genere tutto proprio e capriccioso — vale assai poco. Io potrei far con voi la stessa figura di uno zerbino di mia conoscenza che in un certo trattamento di villeggianti dove egli interveniva per la prima volta riesciva così a stento a mantener viva la conversazione co' suoi vicini e colle sue vicine. Da un'ora egli meditava di attaccar discorso con una taciturna e bella signorina che aveva la disgrazia di sedergli accanto.

Finalmente, deciso di rompere il ghiaccio ad ogni costo, udendo che due suoi amici discorrevano fra loro dell'esposizione di formaggi tenutasi a Portici, si volse alla signorina e le disse a bruciapelo:

— Signorina, le piace il formaggio?

Ed ella inchinando un poco il capo a dritta rispose imbarazzata:

— Eh, così, così!

Trascorrono altri dieci minuti di silenzio, e il nostro giovanotto, senza darsi per vinto, con quanta più amabilità gli è possibile, riprende:

— Ed alla sua signora madre piace il formaggio?

— Anche!... E non dice più nulla.

Il giovanotto non dispera ancora, e con un coraggio degno di un eroe turco, manipola una nuova domanda nell'inesauribile dizionario del suo cervello.

— Ed al suo signor padre senza dubbio piacerà molto il formaggio?

La signorina risponde:

— Oh altro!

Il giovanotto questa volta non aspetta più un minuto e con ansia indescrivibile prosegue:

— Sicchè anche al fratello piacerà il formaggio!

— Non ho fratelli! — risponde la ragazza.

Risposta terribile che avrebbe tolta la parola ad un avvocato, ma non al nostro eroe, il quale fatto un ultimo sforzo di energia, continuò con tuono di tenerezza da commuovere una santa imbottita:

— Ma se lei l'avesse avuto un fratello, crede che gli sarebbe piaciuto il formaggio...!?

La signorina a questi detti si alza improvvisamente; getta uno sguardo di raccapriccio sopra il suo interlocutore, e fugge in anticamera!...

Non fate lo stesso con me per carità, o mie gentili signore. Lasciate almeno che io vi prometta un mare di belle cose per i prossimi numeri. Se non nel giornale del 15 ottobre certo in quello del 1° novembre avrò una grande e gustosa novella da darvi e mi preme di sapere fin d'ora che non siete in collera con me, che mi leggerete ora, che mi leggerete allora, che mi leggerete sempre..... Oh gioia!

Oggi non vi disturbo oltre. La vendemmia è al suo termine e voi avete quindi ben altre cose per il capo. L'uva bianco-dorata e la bruna pendono in lieti festoni dai tralci, mentre le foglie alternano al fresco verde il rosso ed il giallo.

Avete ragione d'esserne allegre. Follegiate in questi ultimi giorni dell'autunno, divertitevi senza posa nè tregua. Lo diceva quel capo ameno di Voltaire:

..... Le bon Dieu nous ordonne
De nous bien divertir, sans molester personne.

La vendemmia è la festa di Bacco. Del vino è fatta onorevole menzione anche nelle sacre carte. Voi leggete infatti nell'*Ecclesiaste*, capitolo xxxi:

« Il vino bevuto con sobrietà è una seconda vita.

« Il vino è stato creato fin dal principio per il benessere dell'uomo e non per la ubbriachezza.

« Il vino bevuto con moderazione è la gioia dell'anima e del core.

« Il vino bevuto sobriamente è la salute dell'anima e del corpo.

« Non rimproverare il tuo prossimo quando beve in un pranzo, e non lo disprezzare quando si rallegra ».

Che il buon vino sia la salute dell'anima, come era solito a dire anche Voltaire, lo comprova pure il seguente ragionamento fatto da un bevitore al proprio confessore, che lo sgridava per la sua tendenza all'ebbrezza, annunziandogli che si perderebbe immanabilmente allorchè non si correggesse:

— Padre mio, il buon vino fa del buon sangue, il buon sangue dà il buon umore, il buon umore fa nascere i buoni pensieri, i buoni pensieri producono le buone opere e le buone opere conducono l'uomo in paradiso; dunque il vino mi deve condurre in paradiso.

— Così sia — disse il prete sbalordito.

Ed in verità, lo sono io pure. Constatata questa verità mi permetto di chiedervi se non avevo ragione di dirvi, cominciando la mia chiacchierata, che oggi ero molto distratto!

GIOCONDO GRAZIOSI.

IL TESTIMONIO MUTO

(Dall'inglese di EDMONDO YATES)

(Continuazione alla pagina 425).

Quel giorno passò pel giovane commesso in riflessioni sulla notizia datagli dal suo collega della prossima partenza del capitano. Pensava che la giovane sarebbe mandata in qualche altro luogo lungi da Loddonford durante l'assenza del padre. Ma quand'anche fosse rimasta colà non avrebbe mai osato di farle visita. Eppure non sapeva rassegnarsi all'idea di rinunciare a lei e di non più vederla, giusto al momento in cui sperava di essere corrisposto... Che fare? Il padre di Annetta ridebbe alla sola idea di accordare la mano di sua figlia ad un commesso di banco a tre mila franchi all'anno. Non gli restava altra speranza che nel progetto d'emigrazione. Egli aveva una somma bastante per cominciare; si procurerebbe delle buone commendatizie in Australia, e se Annetta fosse sua compagna, farebbe il possibile per provarle col suo zelo e colla sua attività, che veramente era degno di lei. Quella sera dopo un pranzo frugale egli si ritirò nella sua camera coll'intenzione di scrivere una lettera, che dopo molti sforzi riuscì del tenore seguente:

« Signorina Studley — Non mi accusi, se le scrivo, d'essere troppo presuntuoso. Non ho altro mezzo per ottenere dalla sua gentilezza una risposta che deve decidere della mia condotta avvenire. Mi immaginò che si sarà accorta dell'irresistibile attrazione che ha esercitata sopra di me sino dalla prima volta che ho avuto l'onore di vederla. Spero che non si sarà offesa della mia ingenuità a non nascondere i sentimenti, d'altronde onorevolissimi, che mi dominavano in sua presenza. Non avrei presa la libertà di parlargliene nè di farglieli conoscere per iscritto, se non mi trovassi in procinto di prendere una decisione della massima entità. Sono sul punto di rinunciare all'impiego nel banco e di emigrare per l'Australia. È possibile che si tratti di pazzia questo progetto d'abbandonare il certo per l'incerto; ma Londra mi è venuta in uggia. Senza avere fatto realmente alcun che di male, sento che debbo abbandonare la società e le abitudini di questa città per non pregiudicarmi l'avvenire. Tutto il mio torto consiste nell'aver speso più che i mezzi non permettessero, e bramo di partire per dimenticare queste follie e mettermi in un genere di vita più serio. Se credessi che ella avesse una posizione degna di lei e la felicità domestica che merita, è certo che malgrado il mio desiderio di divenire suo sposo, esiterei a farle la proposta. Ma nelle circostanze in cui si trova, alla vigilia di accettare un posto subalterno per guadagnarsi la sussistenza, non mi tratterà d'egoista se le propongo d'assumermi quest'incarico, unendo i nostri destini in una nuova vita.

« Non ho bisogno di una pronta risposta; rifletta a quanto ho l'onore di proporle; e non mi giudichi meno favorevolmente, se nella franca mia esposizione mancano le proteste e le frasi alla moda.

Se non mi sono ingannato nel giudicare la sua persona, l'assenza di dichiarazioni e di promesse non può indurla a credere alla mancanza di sincerità e di buona fede nella mia proposta. Spero dunque di ottenere una risposta dalle sue labbra. Ho un appuntamento col capitano Studley per domenica prossima alle tre alla sua casa. Non mi tratterò a lungo con lui, giacchè so che avrà altre occupazioni quel giorno. Vuole favorirmi cinque minuti prima ch'io parli a suo padre? Sono cinque minuti che decideranno del mio avvenire!

« GUALTIERO DANBY ».

Quella settimana Danby fece grande attenzione a tutte le lettere che riceveva, ma non ne trovò alcuna direttagli da Annetta, e questa mancanza di risposta lo persuadeva della di lei intenzione di rispondergli di viva voce all'appuntamento. Non parlò ad alcuno della sua intenzione di rinunciare al suo impiego, ed avendo realizzato la somma per pagare il suo debito, aspettò la domenica senza fare confidenze nemmeno al signor Heath, che sembravagli più serio del solito.

Quella domenica era una chiara e tiepida giornata d'autunno, e Gualtiero partendo da Paddington si prometteva la ricreazione d'una passeggiata dalla stazione di Loddonford alla capanna del capitano. Ma a misura che si avvicinava al villaggio una fitta nebbia innalzandosi dai terreni umidi e nuovamente smossi oscurò il sole, rendendolo opaco, come un globo rossiccio fra le nubi, ed il giorno perdetto il suo gaio aspetto. Ciò non ostante Danby volle seguire il suo programma, e rigettando le offerte dei cocchieri d'ogni specie di veicoli, s'internò a piedi nella strada fra i campi. Senza potere definire quello che provava, dopo qualche tempo che progrediva si sentì oppresso dal presentimento di un pericolo ignoto. Tutto era malinconico, silenzioso e grave; non un passeggero, non un animale si faceva vedere nè intendere tutto all'intorno; era proprio la festa degl'inglesi in tutta la sua santissima desolazione. Gli alberi colavano delle gocce umide, il sentiero era fradicio e fangoso, e Danby sentiva mancarsi il cuore a misura che si avvicinava. Che cosa pesava tanto su di lui? Che cosa gl'ispirava la previsione di un male imminente? Poteva essere il timore di perdere dell'altro danaro? No; prima di tutto perchè non era necessario che egli parlasse al capitano, potendo mandargli il suo debito in una busta per mezzo della serva o della figlia. E poi anche parlandogli, egli era deciso a non giocare.

Avendo deciso d'astenersi possibilmente di vedere il capitano, invece di suonare il campanello alla porta principale, fece il giro per entrare dalla porta di dietro che conosceva essere in faccia al salottino di Annetta. Trovò questa porta aperta e vide in fronte spalancata la finestra, alla quale egli sperava di trovare affacciata la giovane. Non vedendola, entrò nel salottino deserto, e senz'alcuna traccia della sua abitatrice, e dopo essersi bene convinto che non c'era, stava per ritirarsi, quando intese pronunciare il suo nome molto distintamente. Ascoltando con grande curiosità udì due voci dietro la porta di vetro che separava il salottino dalla stanza da

pranzo. Avvicinatosi a questa porta ed alzando l'angolo di una tendina rossa, poté scorgere due personaggi seduti dinanzi ad una tavola, che riconobbe a prima vista. L'uno era il signor Heath, il quale diceva:

— Che bestialità di supporre che non porti il danaro! Ha venduto per ciò il legato lasciatogli dalla zia. Nulla avete da temere.

— Era di cinquecento sterline, non è vero? — domandò il capitano. — Centocinquanta non fanno che una tacca in sì grossa somma. Sarebbe una crudeltà di non accordargli la rivincita per alleggerirlo un po' meglio di quella somma.

— Sarà inutile di provare, egli non giocherà più — disse Heath. — Me ne ha parlato l'altro giorno ed in definitiva l'ho consigliato di non esporsi agli azzardi.

— Era proprio un consiglio da amico — disse con amarezza il capitano.

— Da amico per chi? per voi o per lui? Io pretendo che lo è sì per l'uno che per l'altro. Non abbiamo noi altro di meglio da fare, che perdere il tempo per guadagnare poche sterline ad un ragazzo?

— Ragazzo o uomo non m'importa, purchè io guadagni. E dichiaro di non essere abbastanza ricco da considerare centocinquanta sterline per una piccola bagatella — rispose il capitano di cattivo umore. — Però voi dovete saperne più di me, e non se ne parli più. Ma mi pare che il vostro ragazzo a quest'ora dovrebbe già essere qui. Gli mancherà la presenza d'Annetta, poverino! Ne farà senza, l'ho mandata dalla signora Wells.

— E la fantesca è uscita essa pure? — domandò Heath.

— Coll'ordine di non farsi vedere qui prima delle dieci di notte — rispose il capitano. — Ella sembra sorpresa di tal ordine, ma non ritornerà prima.

— Benone: in conseguenza se non perdetevi il tempo a discorrere con Danby, potremo fare i fatti nostri, avendo la casa a nostra disposizione. Prima di tutto è urgente di fare una lista chiara e distinta di ciascuna pietra preziosa col peso, il prezzo richiesto e gli altri particolari. Se non gli si presenta prima questa nota l'olandese non tratterà. Potete vedere Monnier a Parigi, ma, fate bene attenzione, è il padre che sa il fatto suo, non il figlio, timido e chiacchierone. Ci sarebbe anche Lassenaye a Brusselle, però sono d'avviso che per venire ad una transazione pratica e senza pericoli bisogna dirigersi a Von Stuvesant di Amsterdam. Fate attenzione che il giovane Danby non sia introdotto in questa stanza.

— Non c'è alcuno per farlo passare, come vi ho detto. Quando suonerà andrò io ad aprirgli, e basta.

— Bene, bene, fatelo passare nella vostra stanza, ed appena vi avrà pagato, mandatelo a farsi benedire al più presto e ritornate subito, che terminiamo una volta questa faccenda.

Il giovane Danby intendendo tutto questo colloquio, al tempo stesso osservava dall'angolo rialzato della cortina, attraverso il vetro della porta, i due interlocutori e la tavola intorno alla quale erano seduti. Nel mezzo, tra di loro, stava aperta una cassetta di cuoio foderata di raso bianco, come usano

i gioiellieri per le pietre preziose. Questa però era d'antica foggia, macchiata e scolorita dal tempo; ma piena d'ornamenti da testa, collane, orecchini, diademi, braccialetti in diamanti, braccialetti in diamanti, perle e topazi rilegati in oro. Vide pure accanto al cassiere un lucido martello, delle tenaglie ed altri strumenti d'acciaio, da un lato dell'oro spezzato, e nella sua mano un foglio su cui erano attaccate delle bellissime pietre preziose, che il signor Heath esaminava colla massima soddisfazione, dicendo dopo averci soffiato sopra e veduto a sparire istantaneamente il fiato:

— Che magnificenza! Il vecchio Stuvesant correrà un pezzo avanti di trovarne di simili. Non dovrebbe farsi tirare l'orecchio per darne un buon prezzo, visto quanto costano a procurarsele.

— E queste, non le tirate fuori dalla legatura? — domandò il capitano prendendo in mano la cassetta con quello che conteneva.

— No — rispose il cassiere — sono fissate troppo solidamente e riesce difficile di attaccare dell'oro così grosso con questi mincoli. Ma ne avrete abbastanza per una prima operazione; se il vecchio morde, potrete fargli una seconda visita. Ma che strepito è questo?

— È nulla, sarà il gatto che dà la caccia ai sorci attirati dalle mie provvigioni.

Lo strepito però non proveniva dal gatto, ma da Gualtiero Danby. Un raggio di memoria gli aveva ricordato dove e quando aveva veduto i gioielli e la cassetta che il capitano teneva in mano. Erano precisamente le pietre preziose che un ricco straniero aveva consegnato al banco Moschild tre mesi prima, e delle quali egli aveva fatta una lista, rilasciata una ricevuta sull'ordine del signor Heath, e che depose nello scrigno. Quando questo pensiero l'assalì, fu preso da un fremito che l'obbligò ad appoggiarsi ad un mobile accanto a lui, e toccandolo fece cadere una tazza che vi era sopra.

I gioielli rubati al banco Moschild, che produssero un tal rumore, che la polizia cercava giorno e notte, e, giusto cielo! che cagionarono la morte del banchiere, erano dinanzi a lui. Non v'era il minimo dubbio sugli autori dell'assassinio. E dire che uno di loro era il padre di lei! Abbagliato e stordito dalla sorpresa di sì inattesa rivelazione, Danby chiuse gli occhi, e prendendosi la fronte colle mani, stette incerto sul partito che doveva prendere.

Intanto dov'era Annetta Studley? Ella non era andata dalla signora Wellè, ma aspettava fuori della porta principale del giardino il suo amante. Ell'era ansiosa d'intendere le prime parole d'affetto, nell'aspettazione delle quali sentiva esultare il suo cuore.

VI.

Un'opera disperata.

Gualtiero Danby continuava a guardare la scena che stava dinanzi a lui, paralizzato di mente e di corpo, e per qualche minuto incapace di pensare nè di muoversi. Riprendendo l'uso della ragione, il suo primo impulso era di fuggire. Quello che aveva veduto gli bastava per convincerlo della scel-

leraggine di quegli individui coi quali aveva avuto tante relazioni, e della loro partecipazione nel furto e nell'omicidio. Forse no, pensava egli, alimentando un raggio di speranza nell'immaginazione in considerazione di Annetta. Erano probabilmente i manutengoli, che avevano ricettate le ricchezze rubate, che forse avevano forniti indizi per commettere il furto, ma non già gli autori dell'assassinio. Heath era all'estero a quel tempo, e Studley dove era? Che aveva detto il sergente della polizia? Che il misfatto era l'opera di gente che conosceva il luogo e gli affari che vi si trattavano. E chi conosceva meglio tutto ciò che Heat, il quale gli aveva ordinato di fare la lista delle gioie e di riporle?

Danby si sentì venir meno: pensando a tutto ciò, gli girava la testa e le forze lo abbandonarono. Provava il bisogno di respirare all'aria aperta per non cadere svenuto, di fuggire per la stessa finestra da cui era entrato e di ritornare a Londra, come avrebbe potuto. Rinunciava all'idea di vedere Annetta. Quindi si voltò adagio verso la finestra, andando nella direzione della luce che da quella entrava. Non fece attenzione ad una cassa aperta per terra, vi urtò dentro e cadde. All'istante la porta di comunicazione s'apri, e Danby, giacente al suolo, si sentì un grave peso sul corpo ed una mano che lo strinse con forza alla gola.

— Ecco il vostro gatto, capitano — esclamò l'uomo che stringeva il caduto. — Siete proprio fatto per credere ai gatti; io no. Da bravo, portate un lume e vediamo chi c'è qui... No, aspettate, è meglio che lo portiamo nella stanza di dietro. Prendetelo per le gambe e andiamo.

Heath e il capitano lo trascinarono nella stanza da pranzo, ed alzandogli il mento, il cassiere esclamò:

— Danby! Com'è egli entrato, se non abbiamo inteso il campanello?

— Sarà venuto per la porta di dietro — rispose il capitano pallido e colle labbra tremanti. — Egli conosce quella porta perchè ve l'ho fatto passare io stesso.

Durante queste frasi la mano di Heath stringeva sempre la cravatta di Danby; ora la ritirò ed ordinò al giovane di sedersi sopra una vecchia sedia a braccioli che stava appoggiata al muro.

Il commesso obbedì avendo perduto il respiro nella caduta e nella lotta, però stette calmo e senza scomporsi in faccia a quegli uomini.

— Ora state seduto e senza muovervi pel vostro meglio, disse Heat. Dite, da quanto tempo vi trovavate in quella stanza?

— Forse da dieci minuti — rispose Danby con franchezza.

Il cassiere andò ad esaminare attraverso il vetro della porta qual parte della camera si potesse vedere, e riportò, ritornando, dei pezzi di corda in mano, dicendo:

— Deve avere veduto ed inteso ogni cosa così chiaramente, come se fosse stato seduto fra di noi. Poi voltosi a Danby aggiunse: Voi conoscete la posizione di questa casa senz'alcun vicino alla distanza d'un miglio. Qui si può gridare per un mese che

nessuno intende. Se vi è cara la vita, state zitto. Intanto per impedirvi di scappare vi lego su questa sedia.

E senz'altro passò la corda intorno al corpo del giovane, che non fece alcun tentativo di resistenza, anzi si mostrava calmo e meno pallido del capitano. Finita l'operazione Heat si rimise contro l'angolo del tavolo e disse:

— Vediamo, Gualtiero Danby, avete dichiarato voi stesso d'essere stato in questa casa dieci minuti, durante i quali sono certo che avete veduto ed inteso tutto quello che si faceva di qua. Non è vero?

— Ho veduto ed inteso tutto — rispose il giovane pacatamente.

— Che cosa avete udito? interpose Studley. — Non parlavamo che d'affari.

— Affari! — disse Danby. — Dunque i vostri affari, oltre all'ingannare al giuoco, consistono nel ricevere mercanzie rubate e nel trafficare sui beni della gente assassinata. Ho riconosciuto quei gioielli come parte di quelli depositati al banco da un signore forestiere e provenienti dall'omicidio del banchiere.

All'intendere queste parole, Heat saltò verso Danby passandosi rapidamente la mano al seno; ma il capitano inchinandosi sopra la tavola gli ritene il braccio, dicendogli all'orecchio:

— Fermatevi per carità; pensate a quello che fate.

— È appunto perchè penso a quello che faccio, che trovo opportuno far tacere quel ragazzo — rispose l'altro col piglio feroce e continuando a cercarsi nel petto.

— Date retta un momento — ricominciò il vecchio sotto voce. — Venite da questa parte e ragioniamo per non precipitare cosa alcuna. Io sono così esposto come voi.

— Davvero? — rispose il cassiere ironicamente, lasciandosi condurre dall'altra parte. — Non me ne sarei mai accorto. In ogni caso il pericolo è abbastanza grave per doversi prendere sul serio.

— Sì, ma non bisogna aggravarlo ancora di più — disse Studley colla massima serietà. — Da un mese a questa parte vivo in una specie d'inferno in causa della vostra precipitazione. Notte e giorno non ho che una scena orrenda dinanzi agli occhi e nel mio pensiero. Per pietà non create un altro spettro che m'insegua, altrimenti perdo la ragione.

— Quando avrete finito di vaneggiare, forse mi farete intendere che cosa proponete di fare di quest'individuo. Avete inteso che sa tutto.

— Fatene quello che volete, con una sola eccezione — disse solennemente il capitano. — Che presti un giuramento di non rivelare giammai quello che è venuto a conoscere quest'oggi, e lasciatelo andare, sì lasciatelo andare. E poi osservate, lasciategli il danaro che ha perduto con me e che deve avere in tasca; lasciamoglielo, ciò lo renderà più disposto a stare zitto; solamente che se ne vada.

Per un istante Heat guardò il suo compagno senza parlare, poi disse:

— Pare proprio che in quest'affare abbiate perduto il cervello. Parlate di spettri e di scene voi che avete passata la vita a...

— No! — interruppe Studley con forza. — Ad altro, ma a quello mai...

— Se vi rimane un briciolo di senso comune, non vi dice esso che questo individuo non presterà mai alcun giuramento? che non si lascerà allettare dalle nostre miserabili centocinquanta lire? Egli è coraggioso, onesto e pieno d'onore, e la sua anima è disgustata contro di noi e delle nostre gesta. Egli considera qual dovere inesorabile il denunziarci, e non mancherebbe di farlo...

— Lo so, avete perfettamente ragione: ciononostante risparmiate la sua vita! — disse supplichevole il capitano.

— La sua vita sta nelle sue mani. Se giura di non parlare, lo conosco abbastanza per crederlo capace d'essere fedele alla sua parola. Ma se non vuole giurare?...

— Giurerà, giurerà! — esclamava Studley implorando il compagno.

— Staremo a vedere — rispose Heath allontanandosi. — Però se non volesse, debbo assicurare la mia salvezza. E riprendendo il dialogo ad alta voce, disse:

— Ascoltate, Danby, abbiamo riconosciuto che ci avete spiato...

— Ciò è falso — rispose Danby colla stessa calma. Sono venuto qui per appuntamento, e per accidente sono entrato in quella camera, dalla quale...

— Non sappiamo che fare di parole oziose — interruppe Heath. — Voi avete veduto quello che facevamo; avete riconosciuto i diamanti; potreste denunziarci all'autorità. Ci avete in vostro potere.

Danby fece un sorriso di scherno che fu veduto da Heath, che proseguì:

— Moralmente ci avete in vostro potere, ma fisicamente noi vi teniamo, e nessuna potenza umana è capace di liberarvi. Fate bene attenzione a ciò; esaminate la vostra situazione, in una casa solitaria, lontana da ogni soccorso, rinchiuso con due uomini che debbono difendere se stessi...

— È inutile che andiate innanzi — interruppe Danby — conosco la mia sorte.

— C'è un mezzo di salvarvi — disse Studley. — Tocca a voi a valervene. Giurate solennemente dinanzi a Dio che non parlerete mai di quello che avete veduto ed udito qui, ed allora vi daremo la libertà d'andarvene. Voi lo giurate, Danby, non è vero?

— No! — gridò il giovane. — Non vengo a patti coi ladri, né cogli assassini. Aiuto! soccorso!...

Strappandosi con uno sbalzo dai legami che lo ritenevano sulla sedia corse verso la porta di mezzo; ma Heath, respingendo da un lato il capitano, afferrò Danby e lo gettò a terra. Il ragazzo non poteva lottare con successo contro un uomo tanto a lui superiore in forza; però sapendo che difendeva la propria vita, strinse vigorosamente i polsi dell'assalitore, che passò quasi un minuto prima che questi potesse sbarazzare la sua destra e cercare il pugnale che portava dal lato sinistro del

suo abito. Quando l'ebbe trovato, il giovane non gli permise di portare un colpo sicuro, l'arma incontrò il braccio di Danby; ma un minuto dopo tutta la lama era immersa nel suo seno.

Allora s'udì nell'aria un grido d'orrore sonoro e penetrante che andò a finire in un lungo gemito. Heath il quale si era rizzato sopra un ginocchio, rimase atterrito colle labbra rigide e gli occhi fuori dalla testa. Ma Studley che al momento del colpo s'era gettato sulla tavola, nascondendosi la faccia nelle mani, ora si alzò ed ascoltò. Il grido era venuto dalla finestra di dietro che guardava sul giardino. Camminando come trasognato, egli s'accostò alla finestra, l'aprì e guardò fuori. Vide qualche cosa in terra, una massa oscura. Il corpo di una donna priva di sensi. Studley si appoggiò al muro per guardare più intensamente. Era Annetta la quale aveva veduto il fatto; così il nuovo delitto era stato commesso inutilmente dal punto di vista del segreto. Ecco un nuovo testimonia del l'omicidio che s'alzava contro di loro. Forse che Heath intendeva di trattare la figlia allo stesso modo che Danby? No, il cumulo d'orrori era già troppo forte; c'era il padre che si sarebbe opposto per difenderla ad ogni costo.

Il capitano a passi vacillanti si diresse verso la porta e stava per aprirla quando sentì la mano di Heath sul suo braccio. Si ritrasse in fretta gridando:

— Indietro, non mi toccate! Avete le tracce del misfatto sulle mani! Via, indietro e lasciatemi andare!

— È vostra figlia caduta a terra nel giardino? — domandò Heath. — Ne siete certo? Non è forse la serva?

— È mia figlia che ha veduto ogni cosa e debbo soccorrerla. Io...

— Fermatevi, non fate altre pazzie! — rispose Heath respingendolo ruvidamente pel braccio. Raccolgiate i vostri sensi, ne avete bisogno. Ella è svenuta e lasciatela dov'è. Quando ritornerà in sé sarà troppo debole e confusa per fare alcun male. Intanto abbiamo ben altro da fare.

— Lasciatemi! — gridò Studley liberandosi con uno sforzo. Non sapete che cosa avete fatto?

— Ho salvato la vostra vita e la mia — disse Heath. — Occorre però che ci sbarazziamo del corpo prima che arrivi la serva.

E parlando si avvicinò al corpo giacente a terra. Nella lotta il tappeto del tavolo era caduto ed una parte copriva il cadavere. Egli ora lo ritrasse adagio e si abbassò a contemplare l'iniqua sua opera. C'era una larga macchia di sangue sul petto dove la lama era penetrata, e la manica del vestito ne era tutta inzuppata. La bocca e gli occhi stavano semi-aperti, l'ampia fronte e le narici s'erano contratte sotto l'impressione del dolore. Il braccio che aveva tentato di fare una difesa giaceva sopra il corpo, l'altro stava intrizzito a lato.

Mentre osservava attentamente questi particolari, Heath non mostrava nei lineamenti alcuna traccia di collera né di dolore; non vi si scopriva né soddisfazione, né rimorso. Un momento dopo si chinò

e prendendo un braccio tastò il polso, poi lo lasciò ricadere con cura. Fece un segno d'avvicinarsi a Studley, il quale non si mosse ed invece si pose una mano al di sopra degli occhi per guardare meglio.

L'altro ripeté il segno d'avvicinarsi dicendo: — Venite sì o no? Volete che la serva ritorni e vada a dare l'allarme nel villaggio?

— È egli proprio morto? — chiese il capitano. — Che volete fare? Bisogna nascondere? Dove?

— Quant'è profondo lo stagno nel giardino? — domandò Heath.

— Circa sei piedi, credo. Un giorno Danby lo ha misurato con una pertica — rispose il capitano.

— È abbastanza profondo per quello che ci occorre adesso. Ci vorrebbe una stuoia o qualche altra cosa per involgerci dentro il corpo. Vado a vedere se trovo nulla di fuori.

— No, no — esclamò Studley ritenendolo.

— Non mi abbandonate, non posso rimanere solo con lui. Vengo con voi.

Passarono ambedue pel salottino per andare sotto la tettoia in cui si trovavano degli utensili e vecchi attrezzi. Passando dinanzi alla finestra, il capitano gettò rapidamente un'occhiata sulla massa bruna immobile a terra. Fece un movimento per andare da quella parte, ma fu richiamato dalla voce imperiosa del suo compagno, che gli diceva di seguirlo, ed egli obbedì.

Poco dopo rientrarono con un pezzo di vecchia stuoia ed un sacco che Heath dichiarò sufficiente all'uopo. Ma Studley fu colto di nuovo da quel senso d'orrore che aveva provato al momento dell'esecuzione del misfatto, e non poteva risolversi ad andare dove stava il cadavere. Alla fine passò oltre, ma guardandolo rimase come sorpreso di vederlo là: ma il suo compagno non gli lasciò tempo di riflettere chiamandolo al lavoro.

— Vedete, gli disse, il sangue ha inzuppato il tappeto; ma a questo si rimedierà or ora. Ho pensato alla possibilità di tenere lontana la gente da questa casa per diversi giorni, affine d'avere il tempo di mettere in opera le precauzioni necessarie. Ma prima di tutto bisogna liberarsi di questo, e per ciò ho bisogno del vostro aiuto.

Studley obbedì a malincuore e macchinalmente agli ordini che l'altro gli dava d'un tono secco ed assoluto. La testa e la parte superiore del corpo furono avvolte nel sacco, i piedi vennero legati nella stuoia colla corda con cui la vittima era stata attaccata alla sedia. Poi i due complici silenziosamente sollevarono l'orribile peso, lo portarono fuori della casa, e nella oscurità della notte senza luna, attraverso la nebbia progredirono sino alla riva dello stagno. Là, dietro un segno del giovane, deposero il fardello, e il capitano dovette restare con grande raccapriccio presso alla vittima ad aspettare che l'altro andasse a cercare qualche cosa di pesante. Di fatti poco dopo ritornò con due grosse pietre, una delle quali egli rinchiuse in un pezzo di tela che attaccò solidamente al sacco; e Studley attaccò allo stesso modo l'altra ai piedi. Allora rialzando il corpo, lo portarono nel mezzo del pon-

ticello in rovina, e con qualche difficoltà per la debolezza del capitano, lo gettarono nel mezzo dello stagno. S'approfondò all'istante: la superficie dell'onda che s'increspò per un momento come ad un mesto sorriso, e il grido dell'uccello notturno che ritornava lentamente al nido formarono il funerale di Gualtiero Danby. E Studley col rumore della caduta ancora negli orecchi continuava a mirare il luogo dove il corpo era scomparso, quando fu scosso al braccio dal compagno che gli disse:

— Sembra che abbiate dimenticata vostra figlia, dopo tante smanie che avevate per lei pochi minuti prima. Via, andiamo a vedere come sta.

E si diresse verso la casa seguito dal vecchio in silenzio.

Sotto la finestra giaceva sulla ghiaia, quale massa informe, la bella e intelligente Annetta, la quale un paio d'ore prima era uscita piena di brio per recarsi ad accettare l'invito d'un primo amore. Dov'era ora la sua florida vita? Dove le sue speranze d'un ridente e felice avvenire? — Distrutte per sempre!

— Ella nulla sa al presente di tutto ciò — disse Heath rialzandola non senza una certa diligenza e sostenendole la testa sopra un ginocchio.

— Non la toccate, non permetto che mettiate le mani su di lei — interpose con veemenza il padre.

— Via! via! Con me non si fanno tali smorfie, nè ora, nè mai! In questo affare siete colpevole al pari di me, e la legge non farebbe distinzioni. Lasciate dunque in pace le fisime di mani e di non mani. Se furono le mie mani che fecero l'opera, toccherà alla mia testa a rimediarvi trovando il modo di salvarsi. E nemmeno se si trattasse di portare questa creatura di sopra, non potreste farlo senza l'aiuto delle mie mani. Tiratevi dunque da parte, la porterò io disopra nella sua stanza. Una volta là, vi farò conoscere quello che si dovrebbe fare.

La giovane fu posta sul letto; Heath, fatto ciò, disse al padre di svestirla mentr'egli andava a lavarsi e a far scomparire le macchie di sangue. Poi aggiunse:

— Date retta, Studley. Per queste ventiquattro ore bisogna tenere la testa a posto, perchè in essa sta il pericolo. Passate queste, possiamo dirci salvi. Intanto mettete qua e là nella camera quante ampolle ed altri vasi medicinali avete nella casa, per dare a questa stanza l'apparenza d'un disordine proveniente da un'indisposizione subitanea. Ella non tarderà a riprendere i sensi, e bisogna che ciò sia fatto prima.

Il padre eseguì le istruzioni che aveva ricevute, essendo caduto in uno stato di prostrazione mentale da metterlo in balia del suo compagno. Quando Heath ritornò, tutto stava com'egli aveva prescritto, e disse:

— Sta bene. Mentre io era ad accomodare le cose per bene, ho pensato a quello che bisogna fare. Ora ascoltatemi con attenzione, Studley, e ricordatevi bene quanto sto per dirvi. Sono le nove e mezza, ed in mezz'ora la serva sarà di ritorno. Andando ad aprirle la porta, dovete dirle che vo-

stra figlia è stata presa da un'indisposizione improvvisa, che s'è messa a letto, e che temete abbia la febbre. Ditele di entrare presto, di deporre la cuffia e di andare senza ritardo a vegliare l'ammalata per la notte. State certo che la ragazza rifiuterà, in causa della superstizione invasa nelle classi ignoranti che la febbre è contagiosa, e questa ragazza è un modello d'ignoranza, altrimenti non verrebbe a servire in questa capanna per un salario quasi ideale. Abbiate l'apparenza d'insistere, dicendole che, se non viene subito, sarete costretto di prenderne un'altra. Ella sarà lietissima di tale alternativa e se ne andrà via a raccontare ai suoi parenti del villaggio come s'è salvata dal contagio della febbre.

— E supponiamo che non si spaventi all'idea della febbre, e che venga ad assistere l'ammalata; che farò io in tal caso? — domandò Studley.

— Conducetela subito nella stanza di vostra figlia, e non la perdetevi mai di vista. Qualunque cosa l'ammalata possa dire riprendendo i sensi, verrà considerata come effetto del delirio. Non permettete sotto alcun pretesto alla serva d'andare in alcun'altra parte della casa. Quando poi ritornerò, vedremo ciò che si dovrà fare appresso.

— Quando ritornerete, Heath! — esclamò sorpreso il capitano. — Dunque ve ne andate?

— Soltanto dal farmacista a prendere un sonnifero per vostra figlia, essendo della massima urgenza che resti nell'ignoranza di quanto accade qui in queste ventiquattr'ore.

— Sta bene, ma del laudano ce ne ho nella casa.

— Sarà utilissimo per aumentare la forza della dose; ma bisogna proprio ch'io vada dal farmacista a comperare dei medicinali anche per dare un'aria di verità alla storiella che racconterete alla serva e che essa ripeterà nel villaggio. Anzi io stesso ne parlerò al farmacista, chiedendo il suo avviso ed in conseguenza il rimedio.

— Non istate fuori troppo, Heath, per amore del cielo! Non lasciatemi solo un pezzo. Di notte la solitudine mi fa paura.

— Ecco la bottiglia dell'acquavite — disse Heath con freddo sarcasmo. — Bevetene un bicchiere da tavola puro, senz'acqua nè zucchero, e vi rimetterà in gambe. Ma non vi affaticate il cervello con baie dell'altro mondo, e soprattutto non dimenticate quanto vi ho detto riguardo alla serva.

VII.

Precauzioni.

Il campanello della casetta fece intendere il suo suono, ed il capitano a passi vacillanti andò ad aprire, intendendo la nota voce del suo compagno, il quale, per iscusarsi del lungo tempo perduto fuori, diceva:

— Prima di tutto il farmacista era in letto, e dovetti bussare un pezzo per farlo alzare. Però egli era in ottime disposizioni, e coll'aiuto della sua asinità, assorbì la mia storiella come un gelato, e mi diede le medicine che gli chiesi. In secondo luogo, per quanto laboriosa sia una giornata, non

deve passare senza il pranzo. E per quanto abbiate invitato me e quello sciagurato di mio collega a pranzare con voi, non mi sono accorto che alcuna imbandizione domenicale fosse servita nella casa del capitano.

— Aveva ben altro per la testa che il pensiero del pranzo!....

— Per le anime forti, per i genii superiori, un pasto è un'inezia tale che si avvilirebbero a pensarci. Noi altri invece prendiamo la vita com'è, e sapendo per esperienza che senza mangiare si sta male, ci abbassiamo a pensare — Dio ci perdoni! — anche al desinare. Eccovi dunque la vostra parte che vi ho portata dall'osteria con una bottiglia di birra. Mettetevi là, e vedrete che, dopo aver mangiato, le vostre idee saranno meno nere ed i fantasmi prenderanno una tinta piacevole. A proposito, è ritornata la serva?

— Sì, è venuta appena eravate uscito. Quando ha inteso quello che mi avete detto, si è rifiutata di entrare per paura del contagio, precisamente come avevate preveduto. Però promise di mandare sua madre, che è avvezza ad assistere i malati.

— Molto bene. Intanto sapremo quello che si dovrà fare di lei. Ora mettetevi a mangiare, e raccontatemi come va vostra figlia. Ha essa ripreso l'uso dei sensi?

— Sì — rispose il capitano, mettendosi a tavola per deferenza al compagno, cui non osava resistere in alcuna cosa. — Ella ha ripreso l'uso dei sensi almeno in parte, poverina. Ella si guarda intorno tutta sorpresa senza rendersi conto della posizione. Più d'una volta saltò sul letto con un grido acuto, domandandomi se quello non era un orribile sogno. Le risposi naturalmente di sì; ma si trova in uno stato deplorabile, gemendo ed agitandosi continuamente sul letto. Non so proprio che cosa si dovrà fare di lei.

— Questa pozione la tranquillizzerà — disse Heath rimettendogli un'ampollina. — Ed ancora meglio se vi aggiungerete alcune gocce di laudano. È d'una importanza vitale che per ventiquattr'ore ella resti nell'ignoranza di quanto è accaduto, e che non lasci la sua camera per parlare ad alcuno, fuori di voi.

— È certo che non c'è altro che quello che dite in quest'ampolla? — domandò il vecchio.

— Che sciocchezze! — rispose Heath riprendendo l'ampolla e trangugiando alcuni sorsi. — Siete persuaso adesso che nulla v'ha di nocivo? Su via, aggiungetevi poche gocce, come vi ho detto, fatele prendere tutto, e tosto che si addormenta ritornate da me. Intanto vado a terminare di metterle in ordine i locali del piano terreno ed a fare scomparire le ultime tracce.

Quando ebbe finito con molta accuratezza questo compito, Heath salì le scale e trovò il suo compagno che l'aspettava sul pianerottolo. Nessun rumore veniva dalla stanza dell'ammalata, che era addormentata.

— Le avete data la pozione? — domandò Heath.

— Ella la prese tranquillamente, senza sapere che cosa fosse. Mi pare che sia molto bene disposta,

poverina! Quanto sarebbe meglio per lei se non si svegliasse più! — disse il padre.

Quest'è una maniera di vedere — rispose l'altro. Quello però che ci preme si è di provvedere alla nostra sicurezza e al buon andamento degli affari. Date retta, capitano, dopo questo disgraziato incidente, il nostro programma subisce una modificazione per effetto delle circostanze, non della volontà. I gioielli e i denari evidentemente non sono più sicuri in questo luogo. Devono essere portati altrove, e da me, non da voi, come avevamo proposto da principio. Bisogna mettere al sicuro questi oggetti e lasciarli tranquilli vari mesi.

— Dove intendete di collocarli?
— Probabilmente a Parigi, ma non ho per anco deciso.

— E perchè non posso incaricarmi io di portarli? — domandò Studley con ansietà. — Non posso rimanere qui, sarei certo d'impazzire in questo luogo.

— E che avverrà di vostra figlia? — chiese Heath bruscamente. — Di qui non si può andar via. Ella tiene in suo potere le nostre vite, e voi rispondete di lei. Bisogna che restiate qui ad assistere vostra figlia ammalata, tanto per deferenza all'opinione del vicinato, quanto per rispondere alle inchieste che si potrebbero fare. Io poi dovrò incaricarmi di tutto quello che si esige fuori.

— Quand'è che si comincerà a cercare il signor Danby? — domandò Studley.

— Ecco un punto sul quale debbo accertarmi io stesso. La prima cosa che farò domattina all'ufficio sarà di assicurarmi s'egli aveva confidato ad alcuno la sua intenzione di venire qui.

— Mi pare di no — disse Studley. — È poco probabile che un individuo che va a pagare un debito di giuoco si dia il disturbo di farne parte ad alcuno.

— Fino a qui avete ragione; e poi c'è un altro motivo per non parlare: la signorina là dentro.

Studley sulle prime aveva l'aria di non comprendere; poi esclamò ad un tratto:

— Giusto cielo! L'avevo dimenticato. Se in realtà ella gli voleva bene, può succedere che ella impazzisca.

— Ecco precisamente una ragione di più per sorvegliarla colla massima attenzione — disse Heath. — Ed a niun altro che a voi incombe questo dovere colla responsabilità conseguente. Per qualche ora si può lasciarla com'è, non si sveglierà ancora. Ho bisogno che discendiate meco per aiutarmi ad imballare quegli oggetti che sapete.

Intanto che erano occupati ad empire la sacca da viaggio delle gioie ed oreficerie che la rendevano molto pesante, Heath continuava a dare al suo compagno le sue ultime istruzioni, e terminò col dire:

— Le circostanze v'indicheranno poi la linea di condotta da seguire. Da quanto ho veduto di vostra figlia, ella dev'essere dotata di grande forza di carattere. Però avrete sempre bastante potere su di lei per farla rimanere tranquilla un altro paio di giorni; quand'io sarò di ritorno concluderemo ogni cosa. Ora intendo di aspettare lo spuntare del giorno

su questo seggiolone, ed allora senza essere veduto mi dirigerò colla sacca verso la stazione per prendere la prima corsa. Addio, intanto, a rivederci.

Studley esitò quasi un minuto prima di stringere la mano che l'altro gli tendeva — ciò che provocò un momento d'ira nello sguardo di Heath, ma senza alcun seguito — e pochi istanti dopo il capitano trovavasi seduto a sorvegliare il sonno di sua figlia.

I commessi del banco, che continuava a portare il nome di Moschild, arrivando al mattino del lunedì senza troppa precisione al loro lavoro, trovarono che il direttore era già all'ufficio sino dalle otto del mattino. Il portinaio, poi, informò confidenzialmente quello che godeva della sua personale considerazione, che il principale aveva portato seco una sacca da viaggio, che aveva chiesto un orario delle strade ferrate del continente, e che probabilmente sarebbe partito quel giorno stesso. Notizie tutte che fecero il giro del banco recando ai singoli impiegati la prospettiva di qualche giorno d'elasticità nella sorveglianza delle ore d'ufficio che nessuno osava infrangere troppo apertamente durante la direzione del signor Heath. Ad un tratto il campanello del gabinetto del direttore squillò, ed il portinaio accorse frettoloso a ricevere gli ordini.

— Mi occorre di vedere il signor Danby — domandò il direttore.

— Il signor Danby non è ancora arrivato, signore — rispose umilmente il portinaio.

— Non è arrivato! — ripeté il signor Heath guardando l'orologio sul camino. — Dite al signor Frosham di venire da me col registro di presenza degli impiegati.

E quando quest'importante funzionario entrò nel gabinetto, il direttore gli disse:

— Buon giorno, signor Frosham. Ho qui un conto che voleva far eseguire dal signor Danby, e mi si dice che non sia ancora arrivato. Non ho avuto tempo d'esaminare il libro di presenza dacchè ho preso questo posto. Però credo che sia abbastanza esatto. Non è vero?

— Esattissimo, signor direttore. E non posso spiegarvi la sua assenza, se non per effetto di qualche indisposizione.

— È vero — confermò il signor Heath esaminando il registro. — È vero; il signor Danby è sempre uno dei primi all'ufficio. Ma non credo che sia ammalato. Forse avrà passata la domenica in buona compagnia e si sarà ritardato a letto. È un giovane posato, ma è mortale anch'egli. Mi vuol fare il favore, signor Frosham, di domandare ai suoi compagni del banco, se per sorte il signor Danby avesse passata la serata con alcuno di loro?

La risposta del commesso fu che nessuno aveva veduto Danby dopo la chiusura del banco sabato nel pomeriggio.

— Ebbene, è inutile d'affannarsi per ciò — concluse il direttore. — Solamente se a mezzodi non è venuto, bramerei che mandasse alla sua casa a vedere se realmente è indisposto. Avrei bisogno di lui per quell'affare di Mieville e C. di Brusselle, giacchè scrive bene il francese; ma se è ammalato, questa pratica resterà indietro sino al mio ritorno.

— Va forse via, signor direttore?

— Solamente per una giornata o poco più.... Sono avvertito di certe transazioni a Parigi che esigono un'attenzione speciale.

La risposta recata dall'alloggio di Danby era, che dal giorno precedente nel pomeriggio non s'era più veduto e non era nemmeno rientrato a dormire la notte. Il giorno passò senza che i suoi compagni si inquietassero dell'assenza del loro compagno. Chiuso il banco, il direttore, colla sua sacca da viaggio che portava egli stesso, montò in una vettura e si fece condurre all'alloggio del suo commesso, mostrando quanto interesse prendesse per questo bravo giovane. Ma non potendo ottenere la minima informazione dalla padrona, si diresse alla stazione della strada ferrata, che lo condusse a Douvres, dove un piroscafo lo prese per farlo discendere a Calais. Qui portando sempre la valigia con sopra il nome Studley, rispose agli agenti di chiamarsi Studley, ciò che sarebbe stato confermato dal passaporto se l'avessero domandato. Poco dopo era seduto in un vagone della ferrovia settentrionale, che lo condusse a Parigi.

VIII.

Una rivelazione.

Dopo una lunghissima notte di veglia al letto di sua figlia, finalmente verso le dieci del mattino il capitano s'accorse che s'era svegliata e che senza parlare lo fissava attentamente. Inquieto sotto quello sguardo scrutatore, egli si alzò dalla seggiola, e piegandosi sopra di lei, le disse:

— Sei ridestata alla fine, Annetta. Come stai adesso? Hai dormito un gran pezzo.

— Sto abbastanza bene. Quanto tempo ho dormito?

— Molte ore davvero. Ma un buon sonno ti era necessario, figlia mia. Sei stata colta da una indisposizione. Lo sai?

— No, non lo sapeva, nè me ne accorgo ancora. Eppure mi rammento tutto quello ch'è accaduto, padre mio. Nulla mi è sfuggito dalla memoria.

Intendendo queste parole il capitano si rizzò e corse a chiudere l'uscio della stanza. Poi con una espressione d'ansietà che invano cercava di celare, riprese:

— Non so che sia accaduto alcunchè di straordinario, Annetta. Ti sei sentita male e forse hai un po' di febbre.

Ella s'alzò appoggiandosi ad un braccio e colla stessa calma soggiunse:

— Era forse per effetto della febbre che io dalla finestra ho veduto Gualtiero Danby trafitto al cuore dal signor Heath in tua presenza? Ho veduto quell'assassinio commesso e tradimento con tanta vigliaccheria coi miei proprii occhi. Non mi rammento di più; è possibile che mi sia sentita male, sento ancora un dolore alla testa, non so che giorno sia, nè quanto tempo sia passato dopo il mio svenimento. Però so benissimo d'aver veduto l'esecuzione dell'omicidio, e ringrazio il cielo di vivere ancora per ottenerne vendetta.

— Zitta, Annetta — esclamò il capitano. — Per amor del cielo, sta zitta!

— Per amor del cielo! Come potete invocare il cielo, dopo essere stato presente a tale misfatto senza tentare d'impedirlo?

— Che poteva fare io? — rispose il capitano. Non poteva impedirlo. E poi non sai che cosa dici, il delirio non è ancora passato, ed io ho il torto di darti retta.

— Ah, padre mio! — disse Annetta. — Perché cercate ancora di confondermi? Se discendesse un angelo per chiedermi la verità di quanto ho veduto, non potrei assicurare con maggiore fermezza d'essere certa di quello ch'è accaduto. Fareste meglio a scusarvi della vostra vigliaccheria...

— Della mia vigliaccheria? — interruppe il padre.

— E che altro era se non vigliaccheria? Che altro poteva essere che v'impedisce d'interporvi tra un individuo legato su una sedia ed il suo assassino?

— È avvenuto in un batter d'occhio, prima che potessi interporvi. Era lungi dall'immaginarvi quello che succedeva — rispose il padre cogli occhi a terra.

— Che sia avvenuto in un baleno, ciò non impedisce che sia un omicidio per tradimento vigliacamente eseguito. Però voglio credere che non sapeste ciò che succedeva. Ormai per me l'esistenza non ha gran valore, altrimenti sarebbe meglio che mi fosse tolta all'istante. Quindi voi vi trovate ancora più obbligato ad unirvi a me per denunciare il malfattore.

— Possibile che tu intenda di far ciò! — esclamò Studley spaventato.

— E che altro debbo fare? Vi figurate forse per un momento, padre, che io possa vivere, sapendo che l'assassino di Gualtiero Danby restò impunito? Siamo rimasti tanto poco insieme che non avete idea del mio carattere, e mi prendete per quella paziente e silenziosa ragazza che vi sembrava. In questo v'ingannate a partito.

— Ed hai pensato, figlia mia, a quello che accadrebbe se tu mandassi ad esecuzione la tua minaccia?

— È probabile che il signor Heath cercherebbe di farmi fare la fine di Gualtiero; e forse in tal caso voi v'interporreste. Non è vero? — domandò la giovane con aria di scherno. — Non già ch'io abbia paura di lui. Se fosse qui e che osasse di vedermi, gli ripeterei precisamente quello che vi dico.

— Ci sarebbero delle altre conseguenze oltre a quella da te supposta — rispose Studley con calma. Heath non è qui e non lo vedrai più, a quanto credo.

— Lo vedrò sul banco degli accusati alla Corte d'Assisie, e la mia deposizione lo manderà direttamente sul patibolo.

— E vi manderai tuo padre al tempo stesso. Ecco la conseguenza inevitabile, Annetta.

— Voi, padre mio? Ma non siete complice di quel misfatto. Se avete una colpa, è soltanto di non esservi interposto — disse la giovane attonita.

— Se non sono trovato complice del fatto, si proverà che ne ho preparato l'esecuzione e la pena di morte è inevitabile — rispose deliberatamente

il capitano. — Ecco a quale risultato devi prepararti per quanto mi riguarda, prima di fare alcun passo.

— Ma, padre mio, io che sono stata presente a quell'orrida scena, che ho veduto ogni cosa, dirò ai giudici che siete proprio innocente, semplice testimone involontario, che egli solo...

— Via, Annetta, tronchiamo. È ora di finire queste sciocchezze.

Alzando gli occhi ella vide che suo padre aveva il fronte corrugato ed i segni della collera sul punto di scoppiare.

— Debbo informarti di qualche cosa, e questo mi sembra il momento più opportuno — diss'egli. — Tosto o tardi l'avresti saputo e vale meglio che tu l'intenda da me anzi che da altri. Hai ragione di dire che ci siamo trovati assieme molto poco; ma la nostra separazione quasi costante è stata tanto una considerazione a tuo riguardo quanto una necessità della mia posizione. Per gli stessi diversi motivi io aveva stabilito che il tuo soggiorno qui fosse puramente provvisorio, e che le nostre esistenze continuassero ad essere affatto separate anche in avvenire. Quello che è accaduto ha fatto cambiare questi progetti ed è impossibile il dire quello che accadrà di noi due. Però nelle disposizioni in cui ti scorgo è opportuno che tu sappia, che accusando Heath accusi me stesso; e che sebbene in realtà io non abbia prestato mano a questo delitto, sono legato a lui in altri in modo da trovarmi in suo potere.

— Voi, padre, implicato in delitti! — esclamò la giovane inorridita.

— Ho fatto il possibile perchè tu nulla sapessi, ma inutilmente. Però il fatto è reale; è vero, e lo sono stato per molti anni.

— Ah, padre! sono persuasa che mi dite ciò per provarmi. Sono debole molto più di quello che credeva. Abbiate pietà di me, ve ne supplico!

— Dico il vero acciocchè tu abbia pietà di me! — rispose Studley con selvaggia franchezza. — Sei stata allevata in modo da sapere che hai un padre, ma quasi nulla di più. Non ti fu detto, per delle buone ragioni, in qual modo io vivessi. Niuno lo sapeva fuori di me; nè mi conveniva di prenderti per confidente. Adesso la posizione è caugiata, e devi conoscerlo. Venni consigliato di lasciare il servizio militare, ed io seguendo il procedere del cane intelligente, me ne andai senz'aspettare il calcio. Al reggimento si giocava più del dovere, ed io era molto favorito dalla fortuna, a tal punto da dare luogo a commenti piuttosto spiacevoli; e dopo una conferenza col colonnello, giudicai opportuno di mandare le mie dimissioni. Allora tua madre viveva, e non tardai ad accorgermi che aveva scoperto l'accaduto; non già che me ne abbia mai parlato, ma me ne sono accorto ugualmente al punto da esserne certo. Altre persone, le quali non avevano le stesse ragioni, nè lo stesso desiderio di lasciare nel silenzio tali fatti, ne furono informate, e ben tosto vidi che la gente mi voltava le spalle. Se la società non si fosse mostrata sì inesorabile allora, la mia vita sarebbe stata affatto

diversa; poichè essendo giovane, quella prima colpa poteva lasciare in me una profonda impressione, e coll'aiuto di tua madre, che, senza mostrarlo, agiva così per rimettermi sulla buona via, avrei seguita la carriera dell'onestà. Ma allorchè trovai che tutti mi evitavano, dissi che giacchè mi davano il nome di truffatore, voleva averne i profitti. Abbassa pure la testa, figlia mia, e chiudi gli orecchi, ciò nonostante quest'è la storia poco edificante e senza grande varietà del tuo genitore. Finchè visse tua madre mi tenni abbastanza tranquillo; ma poi divenni agitatissimo, e quanto più si parlava di me, tanto più ne godeva. Acquistai parte della proprietà di una casa da giuoco a Parigi e d'un'altra a Brusselle, e le polizie estere mi consideravano pel più furbo dei greci della Gran Bretagna.

La voce del capitano aveva un suono come di trionfo mentre raccontava le sue gesta, le cui reminiscenze l'occupavano talmente da non accorgersi che sua figlia, rossa dalla vergogna, s'era nascosta la testa nei guanciali. Egli continuò:

— Precisamente verso quel tempo feci la conoscenza di Heath: bentosto scopersi che per quanto grande fosse giudicata la mia abilità, era poca cosa in confronto della sua. Benchè io fossi più vecchio, egli acquistò in breve un ascendente irresistibile sopra di me. Per molti anni sono stato più che il suo associato, il suo schiavo, recandomi dovunque mi comandava ed eseguendo quello che mi diceva. È stato in conseguenza delle sue istruzioni che presi questa sciagurata casa; e così pure pei suoi consigli ti avrei mandata come governante, affinchè la tua presenza qui non disturbasse l'esecuzione de' suoi progetti.

— E non sarebbe ora di rompere questi legami? — domandò Annetta senza alzare la testa.

— Assolutamente impossibile; ed ora più che mai. Avrei voluto liberarmene da molti anni, ma non trovai il mezzo. Sono legato a quell'uomo anima e corpo, e dovrò cadere con lui. Ora che sai tutto, sei ancora decisa ad accusarlo dinanzi ai tribunali?

Dopo una pausa d'alcuni minuti Annetta disse con voce commossa:

— No, padre, dopo quello che m'avete detto, comprendo che debbo abbandonare l'idea della vendetta. Per quanto mi riguarda, il signor Heath può stare sicuro di non essere molestato.

— Parli con molta prudenza, Annetta, mia diletta figlia — disse il padre accarezzandole la testa.

— Non mi toccate! — gridò essa. — Cioè, voleva dire che sono debole e nervosa, e quello che mi avete detto mi opprime mortalmente. Naturalmente aveva compreso che menavate un'esistenza precaria; però non mi figurava che foste colpevole. Ora che conosco ciò, non posso immaginarmi quale sarà la mia vita.

— Ho fatto tutto il possibile per nasconderti tutto ciò, nè te l'avrei detto se non fossi stato obbligato — rispose Studley. — Ma quando parlavi di denunciare Heath, dovetti rivelare tutto, atteso che le nostre faccende sono tanto strette assieme,

che dove l'uno va, l'altro lo deve seguire. Comprendo l'orrore che l'ispiro, l'ho provato anch'io, e se mi fosse stato possibile di evitarti questi dispiaceri, credilo pure, non li avresti mai sofferti.

— Farò quello che ordinerete — conchiuse Annetta. — Solamente vi prego di tenere lontano quell'uomo dalla mia vista.

— Non lo vedrai, mia cara. È partito e resterà via qualche tempo. Quanto poi a' miei ordini è facilissimo l'eseguirli. La serva è ritornata a casa sua perchè aveva paura di prendere la febbre da te. Ora in sua vece attendo sua madre ed il dottore e non ti resta altro da fare che rappresentare la parte d'ammalata. Hai capito?

— Perfettamente — rispose la giovane. — Da questo momento la mia vita non può essere che una serie di disinganni, e si può sostenerne la parte colla massima facilità.

— Ora hai proprio l'aria dell'impiego: languore, pallidezza, sguardo distratto. È superfluo l'avvertirti di non parlare troppo, secondo la tua abitudine, e alle domande che ti possono fare dà risposte generiche.

— Ho capito abbastanza. Suonano alla porta.

— Sarà la madre — disse il capitano, il quale prima d'andare ad aprire, aggiunse alle altre raccomandazioni un avviso finale. — Non lasciare sotto alcun pretesto che la donna esca da questa stanza. È importantissimo che non vada a spiare di qua e di là secondo il costume delle femmine. Stando al piano terreno l'intenderò se tentasse di discendere; ma è meglio impedirglielo. Ecco un'altra volta il campanello. Non dimenticare quello che ti ho detto.

(Continua)

UNA CARA MEMORIA

Rivedere un vecchio amico, un caro compagno di collegio dopo molti anni di assenza, è senza dubbio un prelibato piacere. Questo piacere noi gustammo l'altra sera nel nostro solito crocchio al Caffè della Concordia, allorché il nostro antico collega Luciano, che è sempre in giro pel mondo, capitò all'improvviso a rallegrarci colla sua presenza.

— Luciano? — Luciano! — Tu qui? — Sei proprio tu? — Quando sei arrivato? — Di dove vieni? — Ma come mai? — Che buon vento ti ha portato?

Figuratevi il povero Luciano in mezzo a tutte queste entusiastiche esclamazioni, interrogazioni, acclamazioni. Era materialmente impossibile che potesse rispondere una sola parola, perciò si contentò nel momento di fare una larga distribuzione di quelle energiche strette di mano che sono proprie della franca gente di mare.

— Ma lasciatelo respirare! — Fatelo sedere! — Siedi qua, Luciano. — No, qua lo voglio, vicino a me. — No, qui. — No, là. — Che cosa prendi, Luciano? — Uno choppe? — Uno sherry cobbler?

Finalmente quando Dio volle si ristabilì un poco di silenzio. Il nuovo arrivato potè aprir bocca.

— Sono arrivato stamattina, vengo da Costantinopoli, ripartirò stanotte, ecco tutto — diss'egli sorridendo; — permettetemi ora a mia volta di domandare a voi le vostre notizie.

— Le nostre notizie? Ma che notizie vuoi che ti diamo di noi? Le nostre notizie sono quelle delle ostriche, siamo sempre qui attaccati allo stesso scoglio. Beato te che vedi sempre tante belle cose nuove! Tocca a te parlare; contaci, te ne preghiamo, qualcosa del tuo ultimo viaggio.

Un coro formidabile appoggiò l'oratore e ricominciarono le interrogazioni.

La magica parola *Costantinopoli* aveva destato in ciascuno di noi una curiosità straordinaria, immensa. Il nostro povero amico si rassegnò di buona volontà alla sua mala sorte, e bagnandosi di tanto in tanto la bocca in un bicchiere di *pale ale*, procurò a uno a uno di soddisfarci tutti. Se il signor De Amicis, che dopo un troppo breve soggiorno sulle rive incantate del Bosforo non si è trovato imbarazzato a scrivere due volumi di piacevole prosa sopra Costantinopoli, fosse stato presente alla nostra conversazione, avrebbe potuto aggiungere all'opera sua un terzo volume che, come complemento dei primi, sarebbe forse riuscito il più dilettevole fra tutti tre. Il dire del nostro Luciano, senza avere le peregrine attrattive dello stile del simpatico autore dei *Bozzetti militari*, aveva la franca sicurezza, il colorito, l'entusiasmo con cui l'uomo giovine, colto, poeta, rende conto di ciò che ha da vicino e completamente veduto e ammirato.

Quasi ci fossimo data parola, ci eravamo tutti serbati in petto — come bocconcino dolce di una fine che speravamo molto lontana — una domanda, che però sino dal principio avevamo già tutti quanti sulla punta della lingua. Questa domanda, accompagnata da sorrisi più o meno maliziosi, ci uscì finalmente dalla bocca in questi pochi modi differenti:

— E i serragli? E le odalische? E le georgiane? E le circasse? E le padrone? E le schiave? Sei mai stato in un harem? Ne hai conosciute delle turche? Contaci un poco... le tue conquiste. Qualche avventura l'avrai avuta di certo! Vogliamo sentirla.

La compagnia degli amici e le delicate fragranze del *pale ale* avevano reso Luciano addirittura espansivo. Il nuovo argomento non gli dispiaceva: egli ci montò per benino la testa colla descrizione delle misteriose bellezze dell'Oriente, delle loro seducenti acconciature, della loro provocante civetteria tanto pericolosa per i bei *giaurri* (infedeli), della loro vita elegante, voluttuosa, oziosa, ecc.; ma

quanto alle proprie avventure galanti, noi ne aspettammo invano la confessione.

Si insistè senza misericordia, si pretese, si minacciarono violenze.

Luciano si fece ad un tratto serio e triste in viso.

— Io non arrivo a capire — diss'egli — perchè vogliate a tutti i costi fare di me un Don Giovanni musulmano, perchè vogliate a tutti i costi che io abbia avuto e debba raccontarvi delle *bonnes fortunes*... orientali. La vostra insistenza mi ha invece risvegliato nell'anima il malinconico ricordo dell'unica creatura con cui il mio cuore abbia in quei lontani paesi simpatizzato, di una povera creatura che mi ha troppo amato e che io ho crudelmente tradita e abbandonata!

Tutti quanti eravamo ci credemmo in dovere di prendere una espressione di fisionomia appropriata alla circostanza. Guido, il più giovane tra noi e quegli che ha il cuore meno peloso, si cercò nelle tasche per assicurarsi di non avere dimenticato a casa il fazzoletto.

— Sì, miei buoni amici — riprese a dire con un sospiro Luciano, — mentre io aveva il barbaro coraggio di abbandonare quella poveretta, ella gettata a nuoto tra le terribili correnti del Bosforo, a nuoto lungamente seguiva la mia nave, quella nave che le portava via la sua felicità, la sua vita, il suo pane quotidiano, finchè, perduta ogni speranza di raggiungerla, se ne ritornò desolata alla riva. Da più mesi ci conoscevamo, e fino dai primi giorni io aveva avuto campo di conoscere le sue rare qualità, tra cui brillava eminentissima quella di una devozione senza limiti. La prima volta che io la incontrai — infelice *Fametta!* — fu sul ponte di Sali Bazar, squallida e affamata, ma pur bella nel suo squallore, nella sua fame. Ella mi venne dintorno tutta tremante, mi lambì umilmente l'estremità di uno stivale, io non la scacciai...

Già da qualche istante noi ci guardavamo in faccia sorpresi, ma il raccontatore non si scomponne di un capello. A questo punto non potemmo più trattenere una generale risata.

— Ridete pure — esclamò Luciano ridendo anch'egli, — il fatto è che finchè io fui a Costantinopoli, la povera *Fametta* veniva tutti i giorni a pranzare con me e si era fatta grassa come un vitello, ed ora invece tornata vagabonda deve trovarsi in condizioni assai poco liete. Il bene poi che mi voleva non ve lo potete immaginare: mi contenterei che certe signorine di mia conoscenza me ne volessero la metà!

La morale piacque, e la burla non potè dispiacere. Ci furono i dovuti applausi.

Luciano doveva ripartire l'indomani mattina per

tempo: ebbimo compassione di lui e lo mandammo a letto.

Io lo rividi nondimeno pochi giorni dopo in casa sua, nella sua cameretta poco più grande che una cameretta di bastimento, ma ordinata, pulita, simpatica quanto il *boudoir* di una signora.

— L'altra sera ci hai burlato bene — gli dissi.

— Vogliamo far la pace? — egli mi rispose. — Vieni qui, Pippo.

E mi fece avvicinare ad una cassetta di leguo di Sorrento, la quale, quantunque apparentemente destinata a contenere segreti e a rimanere perciò costantemente chiusa, trovavasi aperta in quel momento. Da un cantuccio di quella cassetta l'amico mio estrasse un mazzolino di fiori gialli di campo, diligentemente conservati come una reliquia.

— Ecco dei fiori raccolti nei prati che circondano Costantinopoli — mi disse mostrandomeli; — indovina chi me li diede?

— Fametta — replicai subito io.

— No — rispose Luciano, — una turca.

— Ah!

— Prenditi un sigaro, siediti ed ascolta. Ti racconterò la storia di questi fiori e di quella turca.

Presi il sigaro, sedetti ed ascoltai. Luciano cominciò il suo racconto in questi termini:

— Quel meraviglioso fiume d'acqua di mare che divide l'Asia dall'Europa, e che chiamasi Bosforo, scorre tra due sponde che, come sai, godono la riputazione di possedere i più bei siti del mondo. Lungo quelle sponde i turchi, i greci, gli armeni costruiscono le loro più splendide ville. I turchi particolarmente si compiacciono nel fabbricare proprio sugli estremi margini della riva, cosicchè possono a piacere accedere a casa loro e per terra e per mare. Il motivo di questa loro preferenza è probabilmente quello che, facendo affacciare la maggior parte delle finestre e delle porte sul mare, credono di essere più sicuri che nessuno sguardo profano, nessuna intelligenza estranea penetri negli appartamenti delle loro donne, di cui sono tanto gelosi. Ma essi dimenticano che anche in mare vi sono degli uomini, che i bastimenti ne sono popolati, e che in nessun luogo più che sui bastimenti l'occhio umano è più esercitato a rendersi ben conto di quanto sta sull'orizzonte. Noi col nostro bastimento eravamo precisamente ancorati davanti ad un magnifico chiosco tureo dalle finestre gelosamente grigliate. Ma quelle finestre, malgrado le griglie, non dovevano resistere lungamente alla nostra curiosità, ed io ne ebbi presto la prova. Armato di un famoso cannocchiale e di una indiscrezione del tutto occidentale, fin dal primo giorno io cominciai ad esplorare a traverso a quelle griglie. Una mattina mentre, solo sul ponte, io era

tutto intento in questa occupazione e faceva senza riposo correre la visuale del mio cannocchiale dal tetto alle fondamenta del chiosco e viceversa, scopersi affacciata ad un finestrino una deliziosa figura di giovinetta, senza velo in faccia, vestita in giallo, colore prediletto alle donne turche e di cui esse vestono quasi esclusivamente i proprii bambini. Puntai su di lei il cannocchiale con tanto ardore, che se per disgrazia fosse stato un fucile, l'avrei uccisa sul colpo senza volerlo.

Appoggiata mollemente al davanzale ed occupata a guardare altrove, ella non si avvide, se non dopo qualche istante, della mia curiosità. Io ebbi così il tempo di osservarla bene. Come era bella, Pippo mio, come era bella! Oltre all'essere straordinariamente bella, ella aveva ancora tutta quella freschezza della gioventù che le donne turche perdono tanto presto e che cercano poi inutilmente di sostituire con mille compassionevoli artifici di toilette. Davanti a tanto splendore i miei occhi erano offuscati, incendiati, come alla vista del sole. Quando si accorse di me e del mio cannocchiale, parve un momento sorpresa, poi sorrise e rapidamente si ritirò. Per tutto il giorno, malgrado la mia insistenza a rimanere in osservazione, non la vidi più. Ma al domani mattina alla stessa ora, rimessomi all'agguato, la rividi alla stessa finestra. Questa volta ella si era pure provveduta di un cannocchiale e con qualche imbarazzo le sue manine lo puntavano nella mia direzione. Io vedeva la sua piccola bocca sorridere maliziosamente all'ombra di quel brutto tubo di metallo o di cartone, che mi impediva di vedere interamente il di lei viso. Dopo aver sorriso anch'io la mia parte e mostratile i miei trentadue denti di pesce-cane tanto diversi dai bellissimi suoi, trassi coraggiosamente il fazzoletto di tasca e lo agitai per aria, come per mandarle un saluto. Ella si ritrasse immediatamente dentro alla finestra, ma prima di abbassarne le griglie, agitò lievemente anch'ella un bianco lino, come per dirmi addio. Un mio compagno di bordo sorprese questa innocente commedia e senza dirmi nulla, la mattina seguente prese posto prima di me, si provò a replicare il saluto del fazzoletto. Non ebbe altra risposta — e questo non ebbe soggezione di dirmelo — che una sgarbata chiusura di finestra sul muso. Come non dedurre che io fossi presso la bella più in grazia di un altro? Mi guardai bene per conseguenza di trascurarla; continuai invece le mie osservazioni e segnalazioni con uno zelo eccezionale. Trovai sempre — ricordati della distanza! — il più lusinghiero contraccambio. In questo modo si giunse al punto che io non montava mai una volta sul ponte, che quella divina immagine non si tro-

vasse al suo finestrino ad augurarmi la buona guardia. Io spopolava frattanto le botteghe degli ottici di Costantinopoli dei loro migliori cannocchiali, scriveva tutti i giorni in Italia alla mia famiglia (che, tra parentesi, temette gravemente in quei giorni che io fossi diventato matto) per averne degli altri ancora migliori... infine terminava per innamorarmi come un asino. Non starò a raccontarti i progetti di rapimento che io giorno e notte meditavo, i rischi di essere preso a fucilate o impalato a cui mi esposi coll'aggirarmi senza tregua e senza prudenza per terra e per mare intorno al chiosco, la sete di sangue che mi divorava ogni qualvolta m'imbattevo in uno di quei mostri neri e bestiali, guardiani privilegiati e tirannici degli harem, che si chiamano eunuuchi.

Da due mesi durava la nostra mimica corrispondenza quando tutti i miei cannocchiali si accordarono nel mostrarmi sui lineamenti della mia corrispondente i segni di una grande tristezza. In pochi giorni ella divenne abbattuta e scolorita; i suoi sorrisi diventarono rari e melanconici, ma i suoi saluti, i suoi addii più teneri, più affettuosi che mai.

Una mattina credetti perfino di scorgere che grosse lagrime le solcassero le gote. La mattina seguente non comparve più alla finestra.

Io mi disperai quanto volli, feci miracoli di imprudenza e di temerità per averne novella; tutto fu inutile.

M'era così bene immedesimato in quell'amore impossibile, che nulla, nemmeno il tempo, valse a farmi prendere in pace la mia disgrazia.

Il pietoso Allah nondimeno, il quale checché ne dicano i turchi, ha non solo compassione dei Musulmani infelici, ma spesso anche dei *cani miscredenti*, come me, volle concedere una qualche consolazione al mio povero cuore.

Io soleva in quel tempo andarmene quasi tutte le sere da solo a fare una trottata a cavallo nei dintorni di Stambul. Traversando una sera un cattivo e deserto sentiero che gira dietro a Maslak, mi trovai all'improvviso in mezzo addirittura ad un gregge di donne, che tre o quattro eunuuchi armati di fruste, conducevano al passeggio, in guisa molto somigliante a quelle con cui nei nostri paesi si conducono dai villani i tacchini al mercato. Era probabilmente l'intero serraglio di un ricco pascià. Io era appena comparso là in mezzo che quei detestabili signori neri, agitando le fruste, mi si fecero incontro gridandomi di allontanarmi. Le donne invece — che stando in campagna sole tra loro, si erano lasciato cadere il velo e che in quell'istante si guardavano bene dal rialzarlo — mi ammiccavano in mille modi rivolgendomi tutte insieme la

parola, in una lingua che disgraziatamente io non capiva, collo scopo evidente di far dispetto ai loro guardiani. Io diressi il mio cavallo per allontanarmi, ma nel girare il fianco della collina mi trovai di faccia ad una di quelle donne, la quale, alquanto lontana dalle altre, stava soletta cogliendo dei fiori di campo. Al mio passaggio ella alzò la testa ed io riconobbi in lei la bella giovinetta del chiosco, ma quanto cambiata! Ella mi guardò un momento senza ravvisarmi, poi ravvisandomi ad un tratto senza bianca che era in viso come un giglio, si fè rossa come una rosa e con gioia infantile correndomi incontro, mi porse i fiori che avea nelle mani. Io li presi e li portai alla mia bocca per baciarli. Gli eunuuchi intanto schiamazzando come indemoniati, mi avevano raggiunto e stavano per sferzarmi in brutto modo. Piantai gli speroni nella pancia del cavallo che fè un salto formidabile e partì come un fulmine. Così avessi potuto portar meco quel povero angelo che forse alla splendida dimora, al favore del suo pascià, avrebbe ancora preferito una modesta casetta nascosta tra gli alberi del viale dei colli... e l'amor mio!

Ciò detto Luciano rimase qualche istante in silenzio contemplando i suoi cari fiori, poi religiosamente li tornò a chiudere nella loro cassetta, prese il mio braccio ed uscimmo insieme.

EMILIO MARINO.

AD ERMINIA FUÀ FUSINATO (1).

Io sono, Erminia mia, l'ultima foglia
Chè pende dalla frasca inaridita,
Mentre il soffio autunnal che il bosco spoglia
M'ha scossa ogni compagna e via rapita.
E questa solitudine mi svoglia
Da quanto un giorno m'abbellia la vita,
Tal che senza un sospir la cieca soglia
Io varcherò della notte infinita.
Ben di non pochi giovanili cuori,
Come il tuo, cara Erminia, un'amorosa
Corona i miei cadenti anni consola;
Ma dimmi tu! sopravvivere ai migliori
Di me, forse io dovrei, che senza posa
L'ala del tempo ad uno ad un m'invola?

ANDREA MAFFEI.

AD ANDREA MAFFEI.

Non lo dir, non lo dir! L'ultima volta
Esser questa non può ch'io ti saluto;
Ma pur se il mesto vaticinio ascolta
Si fa gelido il core e il labbro muto.
Già volsero più lustri, e volse molta
Onda di duol da quando io t'ho veduto,
Ma l'amistade nel mio petto accolta
Col tempo e i disinganni ha insiem cresciuto.

(1) Ci piace pubblicare questi due graziosissimi sonetti. Il venerando Maffei non pensava certamente di dover sopravvivere alla donna che egli salutava con versi sì nobilmente affettuosi! Come è povera cosa la vita!

Quante cose mutar! quanti a me cari
D'allor perdei! Fra i pochi a me tu resti
Che su tutti mi amâr ne' giorni amari.
Padre d'arte e d'affetto a me ti festi,
Vivi! e lascia da te ch'io meglio impari
La virtù degl'ingegni alti e modesti.

ERMINIA FUÀ FUSINATO.

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

Differenze fra la medicina naturale e quella che non lo è - Raccomandazioni essenziali - Ciò che si deve fare quando si cade ammalati - I sette agenti curativi della natura - I. Regime - Danni provenienti dall'intemperanza alimentare e dall'abuso di nutrimento animale.

Spesso i medici, dice il dott. Docé, prendono per la malattia i suoi sintomi, che essa combatte, sebbene non siano se non l'espressione del lavoro del nostro corpo per ristabilirsi in salute.

La *medicina naturale* invece di combattere violentemente i sintomi, utilizza le loro indicazioni e sostiene in tal modo il lavoro dell'organismo. Trattisi, per esempio, di una febbre violenta; lungi dal troncarla d'un tratto, noi la regoliamo coll'azione dell'aria e dell'acqua e favoriamo così la guarigione.

Dacchè vengono trattate in tal guisa le malattie acute, come il tifo, la polmonite, la scarlattina, il vaiuolo, ecc., la mortalità è di molto diminuita; altra volta, al contrario, si lasciavano soffrire i poveri malati e si aumentava ancora la febbre col calore artificiale, col difetto d'aria pura, con una alimentazione calefaciente e con medicamenti pericolosi.

Coll'igiene medica tutto assume un altro aspetto; i nostri ospedali, le nostre camere di ammalati non sono più camere di tortura e la maggior parte delle malattie ritenute una volta come mortali hanno perduto molto del loro carattere pernicioso. I convalescenti che altra volta languivano durante mesi intieri prima di riacquistare le forze, ora si ristabiliscono, per lo più, in brevissimo tempo, grazie all'azione degli agenti naturali.

Permettetemi di riassumere qui in poche linee le raccomandazioni più essenziali della medicina naturale.

Se godete una buona salute, *mangiate poco* e scegliete un nutrimento in armonia colla vostra organizzazione; respirate un'aria pura per quanto è possibile; cercate il *sole* come fa la pianta per prosperare; mantenete netto il vostro corpo nel modo più perfetto possibile con abluzioni *totali* e quotidiane; col vostro lavoro o con *esercizi* corporali all'aria libera, mantenete una circolazione regolare del corpo ed un'attività normale dei nervi.

In quanto alla salute morale ed a quella intellettuale, vegliateci sopra con cura, perchè una volta perdute è difficile il ricuperarle.

Se cadete ammalato, che dovete fare? Seguire con scrupolo ancor maggiore le indicazioni della natura, onde permettere al vostro corpo di svolgere liberamente le forze di cui ha bisogno per uscire vittorioso dalla lotta.

È egli bisogno di insistere maggiormente sulla necessità per ciascuno di imparare a conoscere le leggi così semplici che reggono l'organismo, sia sano, sia ammalato?

Io non saprei troppo raccomandare questi precetti alle madri ed alle istitutrici. La salute di tanti uomini non sarebbe così sovente rovinata fin dalla infanzia e per tutta la vita. Il professore Bock, dice in una delle sue opere divenuta popolare: « ogni uomo ragionevole è medico ». Nulla di più vero, poichè ciascuno ha il sacro dovere di occuparsi anzitutto della propria salute e di quella dei suoi simili.

Non v'ha dubbio che vi sono malattie che richiedono un medico esperto. Ve ne sono anche per le quali la fisiatria ha bisogno di chiedere aiuto all'arte; così quando si tratta, ad esempio, di quelle misteriose aberrazioni della natura che fanno la desolazione del malato e del medico, voglio parlare di ciò che si chiama *neoplasmii* o escrescenze morbide come il cancro, il polipo, ecc., che richiedono un trattamento radicale; come pure talune malattie delle ossa, degli occhi, ecc., ecc.

Il dotto professore passa in seguito in rassegna gli agenti curativi della natura. Sono sette, che vi preghiamo, o gentili signore, di tenere bene a mente: *Regime, Aria pura, Sole, Acqua, Pelle, Esercizio, Influenze morali*. Se li esaminerete in nostra compagnia camperete cent'anni. Seguite dunque con noi il valente maestro. Prima cagione di ogni malanno, egli dice, sono l'*intemperanza alimentare e l'abuso di nutrimento animale*. Il nostro corpo richiede solo pochi alimenti per vivere, e tutto ciò che gli si dà in soprappiù diventa causa di una moltitudine di disordini nutritivi o funzionali ed altera quindi l'armonia del nostro essere.

Presso gli antichi Greci, nostri modelli in molte cose, era una vergogna l'essere ammalato, perchè si considerava la malattia quale risultato d'intemperanza o di negligenza delle cure corporali.

Presso gli Egizi la *dieta e l'igiene in generale* erano sì fattamente regolate, che si potrebbe credere autore di quelle leggi, non un legislatore, ma un abile medico.

Non è alla temperanza ed agli esercizi corporali che i Greci dovevano anzitutto la loro bellezza e

la loro forza fisica? non è l'*intemperanza nel bere e nel mangiare* che diventa presso di noi, così innanzi nella civilizzazione, una delle cause più frequenti di disordini fisici e morali?

Sì, e sono numerose le malattie dovute all'intemperanza; mi basti l'accennarvi quelle dello stomaco e degli intestini, le più frequenti nella lunga serie delle umane infermità; di fatti se lo stomaco, cioè la cucina del corpo, è ammalato, tutto l'organismo ne soffrirà; la digestione, l'assimilazione, la sanguificazione si faranno in modo anormale; il corpo sarà mal nutrito, esso si indebolirà.

Ma il corpo non è solo a soffrirne; il morale ne verrà pure colpito. Così non conosco peggiori ipocondriaci di quelli che hanno gli organi digerenti in cattive condizioni. Questi infelici sono sempre mal disposti al lavoro, si sentono di continuo qualche male e la vita è loro di peso. Corrono da un medico all'altro, provano tutto, eccetto la *temperanza*, il rimedio per eccellenza.

Gli uomini veramente temperanti sono rari ai nostri dì; si trovano più spesso nelle campagne che nelle città. Una delle cause di ciò sta certamente nella raffinatezza della nostra cucina, pur sempre così funesta al nostro stomaco.

La fisiologia moderna stessa dice che *mangiamo troppo* ed aggiunge che *mangiamo troppa carne*.

Non voglio entrare qui nella questione dell'ammazzatoio di cui vi parlerò più tardi se desiderate; vi dirò solo quanto l'abuso del nutrimento animale possa danneggiare la nostra salute, citandovi le parole del fisiologo Hermann di Zurigo: « Non abbiamo punto bisogno, egli dice, di tanti » alimenti azotati per vivere. Pretendere che gli » albuminati sono necessari al corpo perchè entrano nella sua costituzione, val quanto il voler » scaldare la locomotiva con ferro perchè essa è » fatta di ferro. La divisione degli alimenti in plastici e respiratori non ha nessuna ragione di » essere... Possiamo mangiare quel che vogliamo ».

Il professore Voit, di Monaco (Baviera), ha dimostrato che i principii azotati circolanti nel nostro sangue in quantità esagerata, sia per uso eccessivo di carni, sia per alimentazione in genere troppo copiosa, hanno una grande tendenza alla decomposizione ed ingenerano malattie. L'esperienza insegna che l'alimentazione *vegetale* o latteo-vegetale ci dà per lo meno altrettanta forza e ad ogni modo maggior salute che non l'alimentazione animale.

Non voglio qui tessere l'elogio di un genere di alimentazione che ha trovato ammiratori e seguaci quali Pittagora, Ovidio, Plutarco, G. G. Rousseau, Bernardino di Saint-Pierre, Newton, la signora di Lamartine, lord Byron, Beniamino Franklin, Mon-

thon, Gleizes e tanti altri. Permettetemi tuttavia di dirvi che io stesso osservo quel regime: da dieci anni mi astengo completamente dalla carne e non posso se non felicitarvene. È l'interesse scientifico che mi spinse a fare quest'esperimento. Ho voluto sapere da me stesso se abbiamo veramente bisogno, per vivere sani, di tanta carne e di tanti alcoolici. L'esperienza fatta su di me e su molti altri, mi ha provato di no. Ho perfino vissuto durante varie settimane consecutive unicamente di frutta e me ne son trovato bene. Dapprima mi era bastato di tutto ciò, ma dovetti convincermi che non bisogna rigettare nulla, senza prima averlo esaminato.

Comunque siate, o vegetariani o no, l'essenziale è di essere *sobrii*, e in nome della vostra salute, in nome dell'igiene vi do questo consiglio: *mangiate meno e mangiate meno carne*, le vostre forze non ne soffriranno punto; giacchè, siamo noi alle volte divenuti più robusti, più sani, meno anemici, meno scrofolosi, dacchè l'uso della carne e degli spiritosi è diventato più generale? tutto al contrario!!

Cesseremo presto adunque di saturare i nostri poveri bambini di alimento animale, di brodi, di alcoolici, ecc., oppure occorre che facciamo esperienze più tristi ancora? Faremmo meglio assai soddisfacendo l'appetito istintivo dei fanciulli per le frutta, il latte, il pane e specialmente per il pane di Graham.

Gli ammalati pur essi mangiano d'ordinario troppo, o per dir meglio, si dà loro troppo da mangiare nell'intento di ripararne al più presto possibile le forze. Si ottiene generalmente un risultato opposto, poichè si affatica sempre più lo stomaco, quasi sempre ammalato quando lo siamo noi.

Negli stabilimenti d'igiene terapeutica gli ammalati vivono in genere molto semplicemente; hanno solo tre pasti al giorno, non mangiano carne se non eccezionalmente; non usano *punto spiritosi*, nè thè, nè caffè: ma latte, uova, burro, frutta, legumi e farinacei.

Nella mia qualità di medico di uno stabilimento di tal fatta (1) posso parlare con esperienza e dichiarare che i risultati sono molto soddisfacenti, sebbene noi abbiamo generalmente da fare con ammalati già spossati con ogni sorta di cure. Che ne sarebbe adunque se vi ricorressero più presto?

Per citarvi alcuni esempi vi indicherò anzitutto le malattie dello stomaco e degli intestini. Queste specialmente, come potete pensarlo, si prestano

(1) Lo stabilimento igienico-sanitario di Untere Waid, al quale allude l'autore, fondato nel 1850, è situato a 648 metri sopra il livello del mare e dista cinque chilometri dal capoluogo, San Gallo, e poco più di sei da Rorschach sul lago di Costanza; esso è aperto tutto l'anno, e tutto vi è conforme alle regole dell'igiene.

meglio al trattamento dietetico. Poi viene la gotta e principalmente l'anemia. Ne sarete meravigliati, ma è così. I miglioramenti che si manifestano negli anemici, sotto l'influenza del regime naturale, sono soventi rimarchevoli.

Studieremo nel prossimo numero i danni che ne vengono dalle bevande *alcoliche e fermentate*, cioè dall'*intemperanza nel bere*.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signor cav. Adolfo De Cesare. — La sera del 18 settembre avemmo al nostro *Gerbino* una bella festa artistica. Una nuova commedia di Paolo Ferrari è sempre per le scene italiane un lieto avvenimento, e con ragione, perchè, se non tutti, alcuni de' suoi lavori segnarono un'ornata sensibile nel cammino dell'arte. Il nuovo suo lavoro *Le due Dame* va classificato fra gli ottimi o fra i mediocri? — Io non ho il coraggio, caro De Cesare, di porlo fra i primi.

In altra parte del giornale hai letta la rivista che fece sulle *Due Dame* l'egregio Filippi della *Perseveranza* — rivista che porta al settimo cielo la commedia del Ferrari — proclamandola nè più nè meno che un capolavoro. Stammi a sentire: ti dirò alla buona le mie impressioni su alcuni punti della commedia. Tu, così esperto dei lavori drammatici, mi dirai il tuo parere.

Si dice: questa nuova commedia non è un lavoro a tesi. Non discuto sul valore di questa parola — ma parmi che uno scopo, scrivendo questa commedia, il Ferrari se lo debba pure essere fissato — a meno che egli abbia buttato giù una serie di scene allo scopo di fare un contratto col cav. Bellotti-Bon — ciò che sarebbe forse possibile ma che io non credo. Ebbe uno scopo dunque: volle provare, dimostrare qualche verità... e quale?

Udii qualche amico osservare che egli aveva voluto ridurre a dogma questo paradosso: *Vi sono madri sante; spose sublimi; donne incomparabili; ma non è facile il trovarle nelle tranquille nostre case borghesi o nelle antiche famiglie patrizie. In un postribolo solamente possono trovarsi fiori così perfetti: là bisogna cercarli.*

Altri invece sostengono che traendo il suo tipo di gran dama, di moglie perfetta, di madre sublime da quel luogo che ho nominato più su volle provare tutto l'opposto — stabilire cioè, anche in questo caso, che l'eccezione conferma la regola. Chi ha ragione?

Rosalia e Gilberta sono cognate: la prima ha tutte le perfezioni, la seconda è tanto dama quanto lo è la mia cuoca. La figlia di Rosalia, Margherita, è un angelo: la figlia di Gilberta è leggiadra e promette di diventare col tempo qualche cosa di più ancora. Filippi dice che Ferrari descrisse bene l'ambiente dove si svolge la commedia. Mi perdoni l'eminente critico, ma io non sono del suo parere. Cito un solo esempio. Nel secondo atto siamo in casa di Gilberta, che dà una gran festa da ballo. Fra gli invitati vi è il duca di Roveratta Farnese, tipo di gentiluomo d'antico stampo, cavaliere perfettissimo. Or bene, all'atto della presentazione di lui alle dame sai che fa la marchesa Gilberta? — Rispondendogli imita il suo modo di balbettare e lo canzona in presenza di tutti. Si può immaginare un atto più grossolano?

Io fui a molte feste dell'alta società. Vidi molte dame vere e molte false, ma non ho mai veduto che una signora di nobile casato, di eletta educazione, mo-

strasse di non conoscere nemmeno per ombra le convenienze sociali. Ve ne saranno di civette, di cattive, di pessime, ma nessuna mai vi parrà ineducata e villana nei modi. Citali quest'esempio ma posso dirti che non solo in questa scena ma in tutta la commedia, Gilberta, che è la dama vera, e sua figlia, sanno condursi egregiamente perchè il duca di Roveratta prenda equivoco sul loro conto. Ferrari aveva bisogno del contrasto fra i due tipi per creare il dramma, e non si curò punto di vedere se cadeva nell'inverosimile e nell'assurdo.

Rosalia fu levata a Londra a 16 anni « dal fango più vile ed immondo » come dice Filippi, ed a Napoli, dove fu condotta e sposata dal marchese Permanso tutti ne sapevano vita e miracoli! È ciò naturale? L'unico che fosse a parte del segreto era il conte Sernegri, personaggio assai nebuloso, che, non potendolo prendere per sé, aveva consigliato l'amico Permanso a cogliere lui quel fiore diciannove anni prima. Egli ama idealmente Rosalia, non ne fa che elogi con tutti, la difende sempre, ed è peccato davvero che non abbia la fortuna di esser creduto da alcuno e che non sia riuscito a circondare della stima generale una donna che nessuno a Napoli doveva conoscere e che aveva per lui tutto l'incantesimo di una natura idealmente perfetta.

Una tale riabilitazione per parte sua doveva riuscire tanto più facile essendo Rosalia riconosciuta e stimata dai parenti del proprio marito. Ma tutto ciò, ripeto, era necessario a Ferrari per creare l'effetto drammatico, com'era necessaria la scena in cui la madre svela il suo turpe passato al figliuol suo, che ha salvata in un naufragio un'Emma qualunque, se ne è innamorato e ad ogni costo la vuol sposare. Emma Stuart, donna perduta, era stata compagna di Rosalia a Londra.... Che potenza di combinazioni! A me pare impossibile che si possa trovare tutto ciò piano e naturale.

Una scena che rasenta il ridicolo è in fine della commedia. La marchesa Gilberta si accorge che sua figlia Ester ha una passione per una stupida caricatura di maestro di musica, e decide una improvvisa partenza per Parigi per prevenirne gli effetti. Sua figlia ha una passione?! Come mai è ciò serio se poche ore prima ella era tutta felice perchè supponeva che il duca l'avrebbe chiesta in isposa per suo nipote?

Decisamente qui Ferrari non s'è mostrato all'altezza del suo nome. A me pareva di assistere al finale di una commedia di uno scrittore esordiente, che anche a costo di prendersi burla del pubblico e della logica, si crede in dovere di presentare nell'ultima scena della commedia tutti i suoi personaggi onde farli assistere al trionfo della virtù ed alla punizione del vizio.

Eccoti, caro De Cesare, il mio parere. Se n'hai bastanti elementi dammi ora il tuo. È inutile che io ti dica che certe scene sono bellissime. Quella specialmente fra l'ingenua Margherita ed il vecchio duca è un gioiello. Il dialogo è veramente alla Sardou — spontaneo, vivace, ricco di idee originali e bizzarre. — Le *Due Dame* insomma si sentono con piacere ed interesse — benché si trovi nebuloso lo scopo, inverosimile e paradossale l'intreccio. Questa mia critica è certamente un bell'elogio per l'ingegno dell'illustre autore.

Signor cav. F. P. — Mi spiacque l'udire la notizia del forzato volo veramente pindarico. Passando alla seconda parte della tua lettera duolmi d'esser costretto per mancanza di spazio a limitarmi a unirmi teo nel mandare le più vive congratulazioni ai bravi dilettanti flodrammatici di Strambino. I signori villeggianti, mi dici, fecero miracoli sotto la direzione del conte di Villanova. Conosco bene il presidente della Società dei canottieri torinesi e non esito a credere che egli abbia saputo improvvisare colla sua bac-

chetta magica, la *compagnia* che mancava all'elegante teatrino di Strambino.

Italina Campiani. — Mi furono fatte delle scuse per parte sua. L'accerto che non erano punto necessarie e che ella non aveva la menoma ragione per farle.

Signor Achille Franciosini. — Ringrazio lei e chi nella sua famiglia gentilmente divide i suoi apprezzamenti sul mio giornale. Una sì larga approvazione è certamente un lusinghiero compenso a chi consacra con amore le sue fatiche a cercare il buono ed a diffonderlo. In sì difficile bisogna le buone intenzioni hanno molto valore.

Signora Maria De R....V....ni. — Se l'indole del mio giornale lo permettesse, vorrei seguirla nella discussione aperta dalla sua lettera. Le dirò solo che le sue conclusioni sono troppo pessimiste. Il buon senso, lo creda, finisce sempre per avere la vittoria. « Esso, come scrive egregiamente Nicolini, è come l'acqua dei fiumi: riprende necessariamente il suo livello. Uragani, chiuse, dighe, lo agitano, lo trattengono, lo rinserrano, ma aspira sempre ad equilibrarsi e tosto o tardi vi perviene. Ecco perchè il mondo cammina sempre del suo solito passo, malgrado le catastrofi, le ipocrisie, i fanatismi, gl'imbecilli e i birboni ».

Libri nuovi. — Ricevetti in regalo alcune nuove pubblicazioni. Perdonino gli autori e le autrici se non mi fu possibile prenderne in questi giorni la lettura. Lo farò e ne parlerò. A. VESPUCCI.

Le associate nuove dal 1° luglio che desiderassero completare il volume della *Parte Letteraria* per avere interi tutti i romanzi e racconti non hanno che a inviare L. 6 all'Amministrazione del *Giornale delle Donne* — e riceveranno franco di porto l'intero primo semestre, ed inoltre avranno in regalo i tre ultimi numeri del 1876 nei quali vi è il principio di alcuni interessanti lavori.

Vi sono pure copie complete delle annate arretrate del nostro giornale. Chi le desiderasse in tutto o in parte non ha che a scriverle. Gli sarà fissato un prezzo differente secondo che acquista una o più annate insieme.

SCIARADE

I.

Il figlio osò di Dedalo
Col primo il ciel tentare;
E diè precipitando
Nome funesto al mare.
Vuoi sapere il secondo?
« Guarda del corpo tuo la travatura,
E tu il saprai » rispondo.
L'inquieto fanciullo
Spesso adopera il tutto a suo trastullo.

II.

Il canarin gentile
Ghiotto è del mio primier; dell'altro usiamo
Perchè il ferro ne affile;
E nel terzo abitiamo.
Del creator pennello
T'offro accolto nel tutto il fior più bello.

Spiegazione dei Rebus dello scorso numero: — I. Una virgola più o meno molte volte fa danno. — II. Odio. — III. Il grande sovrasta il piccolo.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Novità drammatiche (Adolfo De Cesare). — Gli uomini. Osservazioni di un'indiscreta (T. Guidi). — Medicina domestica. — Granelli d'oro. — Una donna nell'esercito russo. — Il testimone muto (Dall'inglese di Edmondo Yates). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Biblioteca femminile. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Amore di donna - Amore di madre (T. Guidi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il professore P. Bertini mi inviò gentilmente copia di un discorso da lui pronunziato nella distribuzione dei premi alle alunne dell'istituto Scalcerle di Padova — discorso a cui egli pose per titolo « *Dal semplice il sublime* ».

I consigli che egli dà alle giovani e gentili sue ascoltatrici sono concretati in questo titolo — e, se non vi dispiace, io li riprodurrò qui in gran parte ed anche — me lo permetta l'egregio professore — rileverò i punti in cui parmi di dover dissentire da lui.

Egli, sebbene parli a donne, che i malevoli vogliono per natura assai più loquaci dell'uomo, esordisce ricordando le parole del Vangelo: *Il vostro linguaggio sia: Sì, sì: no, no. Tutto il di più proviene dal male* — e scusa la biblica citazione dichiarando il suo amore per l'aurea semplicità. Scandalizzato dalle stranezze fantastiche di certi romanzieri e poeti, sente il bisogno di riposarsi di quando in quando colla lettura dei classici; disgustato del goffo eclettismo di certe architetture moderne, prova una dolce necessità di fermare l'occhio dinanzi alla facile armonia d'un paladiano edificio; intronate le orecchie da certe musiche che alle espansioni del cuore vogliono sostituire la filosofia, ama esilararsi colle ispirate armonie di Bellini.

In ciò io sono con lui perfettamente d'accordo: nulla più del sublime s'accoppia mirabilmente col semplice.

« Ciò che vi commuove, egli soggiunge, è appunto l'ingenua semplicità delle vostre figliuole. In questa virtù che si rivela loro dal fronte voi avete il pegno più sicuro della loro eccellente riuscita. Lasciate che interpreti di ciò che vi passa nell'anima, v'intrattenga un poco su questa virtù, che informatrice della donna, deve essere per lei la nota caratteristica della sua educazione intellettuale e morale. Si è parlato tanto su questo argomento; ma i problemi sociali al pari dei matematici si sciogliono non già complicandoli, si riducendoli alle loro prime espressioni. Semplice nel pensiero, semplice nell'affetto, semplice nel tratto, la donna possiede il segreto dell'arte, essa raggiunge il sublime.

«...Tutti siamo nati alla perfezione. Ed ogni momento è un gradino, che ne deve condurre su per

Giornale delle Donne.

questa scala, che partendo dalla terra si perde nei profondi del cielo. Tuttavia, se pari il termine, diversi i mezzi, per cui vi dobbiamo arrivare. Asscondiamo gli impulsi delle nostre nature; e dalla varietà molteplice dei moti, ne risulterà l'armonia dell'ordinamento sociale.

« Ciò che è difetto nelle singole parti, è forza rispetto all'intero.

« Di costituzione fisica più debole dell'uomo, la donna non deve per questo arrecarsene. Tutto è legge di compensazione quaggiù. All'uomo la forza, a lei la gentilezza; all'uomo il predominio dell'intelligenza, a lei quello del cuore. Quale dei due è più avventurato? Fisicamente più debole perciò appunto ella regge il cuore dell'uomo, che la superiorità dell'ingegno consecrando a nobilitare la donna, non disdegna di riconoscersi vinto da lei in mitezza e soavità di sentire. È un impero diviso, che equilibra la condizione delle due parti. Coscio delle sue forze l'uomo disdegnerebbe di lasciarsi guidare da chi gli volesse carpire la superiorità dell'ingegno. Vinto da quella legge armonica a cui nulla può sottrarsi quaggiù, mansueto ei seguirà spontaneamente colei, che gli addimostri il sentiero della virtù. *E non è già il fascino della sua eloquenza*, a cui l'uomo soggiace; sì la verità che a lei traluce dal guardo; le compone il fronte a modestia; ed alla sua parola semplice e naturale acquista un carattere di persuasione più che non faccia l'eloquenza medesima. Una donna semplice e saggia si fa guida a virtù anche tacendo.

« Modesta, limitata dirò quasi alla verità del Cristianesimo era l'istituzione di Monica; ma una parola soltanto suggeritale dal suo giusto criterio dava ad Agostino la chiave per sciogliere i più ardui problemi della filosofia speculativa.

« Omai cadente per gli anni era la madre di Goëte. Ma ne'suoi occhi brillava ancora il raggio dell'amore materno, e il poeta di Weimar fissandola in viso, si sentiva trasfondere la serenità della sua anima ed il gusto delle poetiche invenzioni.

« L'anima della madre si confondeva con quella del figlio; dal semplice si sviluppava il sublime.

« Chi di voi non ha presente agli occhi il ritratto che della sua Beatrice ci tramandò l'Allighieri?

« Questa gentilissima donna venne in tanta grazia

» delle genti, che quando passava per via, le per-
» sone correvano per veder lei; onde mirabile le-
» lizia me ne giungeva; e quando ella fosse pre-
» sente ad alcuno, tanta onestà giungeva nel core
» di quello, che non ardiva di levare gli occhi,
» nè di rispondere al suo saluto... Ed ella coro-
» nata e vestita d'umiltà s'andava, nulla gloria mo-
» strando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano
» molti, poichè passata era: questa non è femmina,
» anzi è dei bellissimi angeli del cielo. Ed altri
» dicevano: Questa è una meraviglia; che benedetto
» sia il Signore che si mirabilmente sa operare.

« Come vedete, o Signori, questo non è il ritratto della Beatrice ideale personificata da Dante nella Teologia, è il ritratto della Beatrice semplice, composta e pia giovanetta, che colla purezza dei suoi costumi, seppe indirizzare il poeta a saggezza e virtù ».

Ho trascritto in corsivo alcune parole, che non rispondono interamente all'idea che io ho della donna: parole che sono disposto ad ammettere, ma solo fino ad un certo punto:

Facendomi oggi difetto lo spazio, manifesterò meglio il mio pensiero nel prossimo numero.

A. VESPUCCI.

NOVITÀ DRAMMATICHE

Napoli, 8 ottobre 1877.

Carissimo amico,

Credeva mi tenessi il broncio — e ne avresti avuto ben donde. — per un silenzio da me fuor di modo prolungato, sì che tu e le tue lettrici — dato che se ne ricordino — mi avrete forse supposto nel novero di coloro che furono. Ma dal numero del *Giornale delle donne*, testè giuntomi, mi sono accorto che, per la parte che ti riguarda, le cose non sono arrivate a quel punto, poichè mi rivolgi una breve ma chiara descrizione della nuova commedia del Ferrari — « Le due Dame » — e mi chiedi, sulle notizie datemi, ch'io emetta il mio parere, se, cioè, io la pensi al modo tuo stesso di quel lavoro.

Non è cosa facile spifferar da lontano un parere, specialmente quando si tratta del Ferrari, le cui commedie non son di quelle leggerezze che si ascoltano e non ci si pensa più. Pure, per contentarti, dirò, salvo errore o falso giudizio, non osando assumere responsabilità per l'uno o per l'altro, che, messa a confronto la critica del Filippi e quella che tu fai, parmi che questa volta il chiaro autore abbia scritto più per la compagnia Bellotti-Bon che per l'arte, più per dare una nuova commedia che

una buona commedia. Non dico questo perchè io creda che manchi una *tesi*: Dio volesse e mancasse sempre quella benedetta cosa che ha provato mai niente a posteriori appunto per voler provare tutto a priori. Io credo invece, a quel che leggo, che la *tesi* ci sia, ma strana e contraddittoria con l'azione: *Sposate*, dice l'autore, *una donna tolta dal fango della società, e 99 su 100, sarà sempre fangosa; ma, per eccezione, quella donna sarà una moglie modello...* È un modo curioso di provar la *tesi*, dimostrando il brutto della regola generale col mostrar la bella eccezione! Domando io, è permesso ad un Paolo Ferrari, di sacrificar il buon senso ad un effetto di contrasti che è necessario solo agli esordienti? E, peggio ancora, per quello stesso effetto, cadere negli assurdi particolari da te accennati, i quali non danno certo prova del tatto sociale e della esperienza scenica che dall'autore del *Goldoni*, della *Medicina di una ragazza ammalata*, di *Cause ed effetti*, si ha dritto a pretendere?

Ma il pubblico applaude... Che cosa vuoi? Del pubblico, di questo mostro a mille teste... sbaglio, a mille bocche o a duemila mani, io mi sono formato una idea curiosa: quella di un bambino che faccia paura. La critica — parlo di quella di *alto bordo* — ne fa ciò che vuole; e la critica italiana di *alto bordo* guarda i lavori del Ferrari con occhio diverso da quello che gli altri della generalità. Ecco gli *effetti* delle *cause*.

In ricambio della tua cortesia, eccomi a darti qualche ragguaglio della compagnia Morelli, che ora è al nostro teatro Fiorentini. Nella miriade di compagnie — cavallette che infestano l'Italia e l'arte italiana — questa del Morelli splende di vivissima luce. Il suo direttore, il Privato, il Biagi, sono quegli artisti che non si trovano facilmente riuniti insieme. In quanto alla signora Tessero-Guidone nulla dirò, essendo nota ben troppo; ma non potrei omettere di accennarvi due veri trionfi da lei ottenuti recentemente, che sono stati trionfi dell'arte: nella *Messalina* del Cossa e nell'*Agrippina* del Proto; quella già vecchia, dove il confronto era terribile, epperò la vittoria è stata maggiore; l'altra fresca fresca uscita dalla penna dell'egregio scrittore napoletano, rappresentata ieri l'altro a sera, dove la Tessero s'ebbe momenti felicissimi e ovazioni quindi, e fiori e... ohimè!... versi a diluvio! Il punto nero di questa compagnia è il repertorio, che, sette su dieci, è importazione francese, e fosse tutto del valore della *Dora*, dell'*Andreina*, del *Figlio di Giboyer!* ma vi è molta borra degli Hennequin e compagni e dello stesso Sardou, il cui *Odio* ha avuto un battesimo di urli del pubblico napoletano.

Fra i lavori italiani, oltre quelli già accennati,

si è riprodotta la commedia del Torelli — « Triste realtà » — che, fischiate la prima volta a Firenze, è stata poi unanimemente proclamata una delle migliori commedie di quel bell'ingegno. Non è vero eh?... quel che diceva io più su del pubblico? È rincrescevole per altro che il giovane scrittore, che ha saputo mettersi così presto fra i primi commediografi italiani, siasi ora volontariamente ritirato sull'Aventino; ma i suoi amici ed ammiratori non lasciano d'insistere perchè ne discenda. Ed è a sperare che non tardi a lungo a rifarsi vivo con un lavoro che sia degno compagno di quello già accennato, dei *Mariti*, della *Missione di Donna*, degli *Onesti*.

Ora lascia che ti dica qualcosa della prima rappresentazione dell'*Agrippina*, ch'è stato un avvenimento artistico.

Il Duca Proto di Maddaloni è uno dei più colti — forse il più colto — fra i gentiluomini napoletani. Gli studi classici furono il suo pascolo dai suoi più verdi anni; ed ei si è formato uno stile classico anche un po' soverchio, che sovente degenera in tronfio e seicentistico. Le sue vaste cognizioni storiche, il suo facile verseggiare, lo spirito satirico sempre caldo e di buona lega, la piacevolezza del suo conversare, fanno di ogni nuovo lavoro, per lo più storici, dello egregio gentiluomo, un avvenimento, e il pubblico, e il più eletto pubblico delle aristocrazie del sangue e dell'ingegno, accorre in folla a salutare il nuovo figlio del Proto, che, bisogna pur convenirne, è stato un padre prolifico assai.

Era la serata della Tessero-Guidone, e il teatro riboccava di spettatori. Il Circolo *Carlo Goldoni*, del quale il Proto è presidente onorario, come il Torelli n'è presidente biennale effettivo, vi era largamente rappresentato. All'alzarsi della tela, si sarebbe udito il ronzio d'una mosca.

Prologo — L'azione è a Bauli nel Tempio di Issides, dove la moglie di Claudio viene a consultar l'oracolo della Diva circa il suo divisamento di far adottare il figliuolo Nerone Enobarbo dall'imperial suo consorte a danno di Britannico Seneca — che in questo dramma fa la più trista delle figure — e altri cortigiani vengono a sollecitare il favorevole responso dal gran sacerdote Trasilla, che, *vecchio gufo*, come lo chiama Seneca, non cade nella pania degli uccellatori e si schermisce degnamente. Viene Agrippina, e dopo le offerte e una preghiera, l'oracolo pronunziò che Nerone regnerà, ma che sarà un mostro di natura fino a trucidar la propria madre. Terrore degli astanti e soprattutto di Agrippina, che per poco vacilla nel suo proposito. Ma l'ambizione vince ben tosto la debolezza. Non soffrirà mai di piegare il ginocchio dinanzi a Bri-

tannico dopo essere stata la signora, ed ordina che si faccia accogliere dal Senato il decreto di adozione. — Ma... l'oracolo? il terribile vaticinio? — obietta Seneca — al che, l'altra donna esclama: *Regni... e m'uccida!* Questo prologo è bellissimo, e presenta posizioni arrischiate sì, come la scena dell'oracolo, ma assai drammatiche, e la chiusa poi è stupenda, e procurò tre chiamate all'autore e alla Tessero.

Il primo atto si svolge a Roma. Nerone già regna e già accenna alla seconda fase della sua vita, alla dissolutezza, cioè, e agli istinti ferini. Il giovane imperatore si mostra ancor tenero della madre, la quale va in estasi allorchè ascolta essere stata bandita Acte e allontanato onorevolmente Otone, turpe compagno delle orgie del figlio. Ma è breve la sua gioia: Poppea, la moglie di Otone, succede ad Acte nel cuore di Nerone e, naturalmente, nel dominio di esso. Lo scoppio d'ira dell'augusta donna chiude assai bene quest'atto, dove rifulgono due bellissime scene: quella di mielate e finte parole tra Agrippina e Poppea, e quella di acri rimproveri e di mordaci frizzi tra Agrippina e Seneca. Qui lo spiritoso satirico piglia il posto del tragedo; ma con tanta venustà ed opportunità, che non scende mai nel volgare o nel soverchio. Altre chiamate all'autore, una delle quali allorchè la Tessero disse assai bene che, fra l'amasia patrizia e la plebea

Una soltanto è differenza: il prezzo.

Nel secondo atto, Nerone ritorna insieme ad alcuni suoi cagnotti e a Seneca dai funerali di Britannico, fatti celebrare assai modestamente, e ingiunge a Seneca di giustificare tal parsimonia nel Senato. E il filosofo cortigiano detta la scusa, rievocando un'antica legge dei tempi dei Scipioni: — *È sempre in vigore una legge quand'è opportuna* — dice il precetto di Nerone. Segue una scena d'amore fra Nerone e Poppea, dove, bisogna pur confessarlo, è poca fantasia; e i due personaggi, che han tanta parte nella storia di Roma, qui fanno la figura più meschina. La scena che segue di contumelie fra le due donne, neanche mi par degna del tragico agone; sono due donnuciole che si danno i nomi più ingiuriosi — *neuter falso*, direbbe il gran Tacito. — Forse vi avrà contribuito un po' la esecuzione, non per parte della Tessero, ma della Casilini, che di Poppea ne ha fatto qualcosa di troppo basso; ma se l'autore, sfrondi e tagli di molto quella scena, come credo abbia già fatto, l'atto si rialzerà anche innanzi della magnifica chiusa — che lo ha fatto risorgere la prima sera — allorchè Nerone entra in mezzo, e fa violenza alla madre perchè stenda la mano alla sua

Poppea, dopo che ha bandito il divorzio con Otavia. Agrippina, con uno sforzo sublime — egregiamente reso dalla Tessero — si frena, dice che ancor essa vuol offrire il suo dono alla nuova sposa del figlio; e, strappatasi la porpora, la getta ai piedi di Poppea, dicendo: *Prendi: sdegno la porpora ch'è caduta nel fango.*

Atto terzo — Congiura di Agrippina con Pisone — e mentre avvia un suo fido liberto con un messaggio ad uno dei congiurati, essa muove con la sua ancella Acedonia e pochi fidi per la Campania, ove la congiura scoppiar deve. Una bellissima scena, come lavoro d'arte finissimo, è quella in cui Nerone riede dal circo, in costume d'Apollo, circondato e applaudito da una turba di adulatori, fra i quali Seneca. L'uomo culto e l'uomo di spirito si danno qui meravigliosamente la mano; e il pubblico ha ragione di plaudire la dipintura del vero Nerone e della corruzione di Roma in quel tempo, non che l'epigramma arguto e spesso feroce che Seneca borbotta fra se stesso su quelle laidezze; e mi piace notare il seguente, che Seneca dice allorchè Nerone ordina la morte di coloro che aveano sbadigliato ai suoi scenici ludi:

Fortuna che tragedi e commediografi
Non sian tutti Imperator Romani.

La scoperta della congiura, l'ordine che, a covertito consiglio di Seneca, dà Nerone della morte della madre, il consulto sul modo di eseguirlo, ed infine il nobile rifiuto di Burro, prefetto del pretorio, di farsi l'assassino dell'augusta donna, compiono quell'atto, che sebbene non abbia molta azione e il finale contenga una posizione della quale si è tanto abusato dagli *effettisti*, è pure, artisticamente parlando, assai fine, soprattutto nella scena di sopra descritta, e in quella ove Nerone, che ha pur decretato la morte della madre, ne strappa a Seneca il consiglio.

L'ultimo atto è di nuovo nel Tempio d'Iside a Bauli, dove Agrippina è tratta svenuta, dopo essere stata salvata dal procurato naufragio della sua trirema. Ivi essa conosce la morte della sua Acedonia, uccisa per essersi fatta credere Augusta affine di essere salvata dalle onde. Allora Agrippina perde ogni speranza, e alle grida dei pretoriani che la cercano, essa si scaglia contro coloro, presentando il ventre, e gridando: *Qui ferite.*

Non istarò a descrivere la ovazione che coronò lo spettacolo, perchè non può immaginarsi non che dirsi. Il Proto e la Tessero furono coperti di fiori e... pur troppo!... di versi; il pubblico non si stancava di acclamare insieme il ferace scrittore e la esimia artista che tanto bene aveva interpretato la sua parte. Cosicché aveva ben ragione io di dire dapprincipio che la *Messalina* prima e l'*Agrippina*

poi sono stati due veri trionfi dell'arte e della Tessero.

E la critica?... la critica... ah! ah!... ecco una stuonatura nella gioia del trionfo dell'*Agrippina*. Monna critica trova molto a ridere sul lavoro del Duca Proto, come genio, fantasia, effetto; trova che azione ce ne sia pochina; che quando si minaccia l'azione, come nell'amore di Nerone per Poppea, nella congiura di Agrippina, nella scoperta di questa, sia sfiorata appena e si ricada nel descrittivo, nell'epigrammatico, nell'archeologico; che Agrippina sia presentata sotto un solo dei suoi lati, l'ambiziosa, forse a ragion veduta, essendo il nostro Duca uno dei più castigati autori drammatici, e l'altro lato di *Agrippina* l'avrebbe ricondotto a *Messalina* o giù di lì; che... che... insomma, che vi siano molti difetti; ma tutti convengono, ed a ragione, che questo sia, come lavoro d'arte, il più corretto di quanti sinora ne abbia fatti. Anche la forma non è quella tronfia e piena di riboboli dei precedenti. Nel tutto insieme io credo, con moltissimi, che questo dramma scemerà nelle sere successive di applausi, ma sarà sempre ammirato come il lavoro d'un ingegno elevato, d'una mente culta, d'un uomo che sappia il fatto suo.

La esecuzione in generale, meno per la Tessero che fu all'altezza del suo nome ad onta che i suoi *mezzi* vocali non siano ottimi, rasentò la mediocrità; della *messa in iscena*

Meglio è tacer che ragionare onesto.

Ma mi sono dilungato abbastanza, ed è tempo che finisca, dandoti un abbraccio, e pregarti a volermi sempre bene, perchè io *non mi scordo degli impegni*... benchè la pigli un po' a lungo.

Tuo affezionatissimo
ADOLFO DE' CESARE.

GLI UOMINI

Osservazioni di un'indiscreta.

BOZZETTO PRIMO.

— La vita è una! se non godiamo la vita, domando io, che cosa pretendiamo di godere? e in qual modo goderla, se non precisamente come io la godo che ho testa, buon gusto, e filosofia?

Si arriccio i mustacchi e guardò l'orologio.

— Un uomo della mia età (ho trentasette anni) è in quel periodo della vita di cui bisogna tenere gran conto! se l'autunno passa senza sole e divagamenti, che farem nell'inverno quando il gelo assidera piante e animali? Io... non c'è che dire! sono ormai nell'autunno. Si goda dunque e si utilizzi quest'ultimo ben di Dio.

Tirò un cassetto dello scrittoio, numerò parecchi biglietti di banca, socchiuse gli occhi, e pensò:

— Ho venduto or ora due possessioni... ho dei debiti! venderò qualche cosa altro, eh via! vi son fondi; i miei creditori stiano di buona voglia, pagherò. Intanto questo lo intasco.

E gravemente introdusse nel portafoglio un bono da mille.

— Vorrei che uno mi dicesse il contrario — sciamò ad alta voce incrociando le braccia. — Con un nome semi-nobile, in mezzo ad una società che mi osserva, che mi ricerca, che mi accarezza, posso far a meno di quattro cavalli, di cinque domestici, di una casa montata in regola e di un qualche viaggetto di piacere? no, e poi no. Sono nato ricco, voglio vivere da par mio. Non significa proprio niente il momentaneo disquilibrio fra le spese e le entrate. Ho perduto! mi rifarò! non mi son rifatto cento volte? e quando i creditori si stancassero — miserabili — mia moglie pagherà. Bella, non deve un po' pagare anche lei? ha una buona dote, ed io la mantengo pure da sei anni. Del resto è un atto dignitoso e naturale quello di favorire il marito.

Guardò ancora l'orologio, si abbottonò il soprabito, ordinò che si attaccassero due cavalli e andò a far visita alla prima donna dell'opera.

Brutto tipo! il tipo dello scioperato, dell'egoista, del cattivo marito!

Vi domando perdono, care lettrici, ma lo scalpello dell'artista non modella sempre degli angeli.

Una sera in cui il nostro giovanotto spregiudicato conduceva a casa la sua signora ammorbata con nuvoli di fumo, si accorse che essa girava la testa dall'altra parte.

— Ah, perchè non dirmelo... vi dà noia l'odore di sicario, bene! una novità.

— Egli è che...

La signora era su la via di diventar madre. Chi pensava più ad avere figli! Misericordia; il giovanotto si sentì sopraffatto dallo sgomento; il pensiero corse angustiato e incollerito al tappeto verde su cui gittava con tanto brio i suoi boni da cento lire! alla sua scuderia, dove nitivano i bei cavalli di puro sangue. Un figlio dopo sei anni... diamine! e il patrimonio decimato, pericolante, in dissoluzione... La dote della moglie su cui faceva assegnamento come a suprema risorsa, chi avrebbe più avuto il coraggio di toccarla?

Un figlio!

Trovatemi un uomo dal più distinto al più grossolano che non rimanga colpito dal pensiero di una vicina paternità. A parte l'idea poetica della situazione, v'ha nella parola — un figlio — tanta

ricchezza di pensiero, tanta naturale fecondità di sensazioni che doma la mente più sbrigliata e bislacca, e costringe a chinare la testa sul petto.

Il nostro semi-nobile vagabondo andava sospirando:

— Alla dote della signora, inutile dunque pensarci più. Il mio patrimonio... peccato ch'io lo rovinai! Un figlietto, che stravaganza; e poi, chi mi dice che dietro il primo non ne venga un secondo? Sono fantasie del destino.

Giocava, e quando aveva perduto si rivolgeva ai compagni e con fisionomia seria e composta, sciamava — non gioco più perchè ho famiglia. — Nacque una signorina.

— Eh via, me la farete veder domani... bene, date qui, per Giove! chi l'avrebbe detto! ha una cera aristocratica che incanta.

— Caspita è vostra figlia, è una signorona, rispondeva la balia.

— Una signorona, pensava il novello padre volgendosi altrove. Se fosse nata cinque anni prima! ma adesso, guai se non vi fosse la dote materna.

E guardava sua moglie con una specie di riconoscenza, come non l'aveva guardata mai.

— Ho famiglia, non gioco più — giocava meno davvero. — Non faccio più viaggi, nè debiti, nè... amicizie di azzardo.

Mantenne la parola.

Sua moglie in cuffietta bianca, affaccendata per le camere con la bimba in collo, i piccoli strilli della piccina, le canzoncine per addormentarla, i burattini su le seggiole, tutto quel mondo di cose che si fanno e che si vedono in una casa quando è nato un figliuolo, impressionavano il buontempono cavalleresco, il quale fra il sì ed il no d'andarsene pei fatti suoi finiva quasi sempre per infilare le braccia nella sua vеста da camera e starsene spettatore delle intime scene domestiche.

Quanto più la bambina cresceva, tanto meno sentiva il bisogno di distrazioni esterne.

Aveva venduti due cavalli, non per prenderne altri due, ma per pagare una cambiale in scadenza. La moglie vedeva il sensibile cambiamento e baciava con muta gioia l'angelo della famiglia.

Ma con tutto che il gentiluomo giocasse di leggiere, diminuisse le spese di scuderia e badasse a casa, i vacui erano sempre profondi in quel povero patrimonio dilapidato! e la signorina cresceva.

— Andiamo in campagna.

— E fermiamovici un paio d'anni, aveva soggiunto la moglie.

Era stata un'idea gettata là con indifferenza. Nel mese di maggio si andò in campagna in un casinetto senza pretesa, e la villeggiatura sontuosa,

quella che richiedeva sfarzo, etichetta e scialacqua fu data in affitto.

Alla scadenza di un'altra cambiale il numerario era pronto. Nell'ottobre, quando le nebbie inducono alla malinconia, e il teatro, il club, le allegre riunioni fanno appello ai gaudenti, i due coniugi si guardarono una mattina con aria espressiva.

— Vogliam restare?

— Ma sì, restiamo; in cinque mesi ho perduto 45 centesimi col nostro speciale, e ne ho intascati 90 dall'abate!...

— Ti annoierai.

— Niente affatto. I lavori di campagna mi diletano. Guarda — e accennò il campo — è un vigneto superbo che fra pochi anni mi darà una rendita grande. Leggi questa lettera; è l'avvocato. Mi assicura che con molta economia rimetto presto il patrimonio. In campagna spese forti non ne faccio...

La signora abbracciò suo marito.

Dopo due anni v'era un'altra bambina.

— Lo dicevo ben io! però è curiosa.

E il degno papà si attorcigliava i mustacchi, agrottando un po' il ciglio.

A quarantasette anni, dieci anni dopo la sua redenzione aveva quattro figliuoli e il patrimonio netto, intero come glielo aveva lasciato la buon'anima di suo padre. Nessuna cambiale in giro, un portafoglio rispettabile per contanti. Era proprio lui, quello scioperato, quel fannullone, quel tristo soggetto che faceva, quantunque ammogliato, una vita da scapolo senza freno! Il bel mondo lo aveva guardato ridendo a tutta prima, nell'incredulità di fermi propositi; poi lo guardò con la coda dell'occhio, e quando si seppe che aveva finito di pagare i debili si parlò meno di lui, ma se ne tornò poscia a parlare quando la sua posizione si portò soda e durevole sopra un terreno veramente fiorito. Allora si guadagnò la stima universale perchè... si sa! il morale, l'onestà, la virtù appoggiata a buoni capitali fa un effetto migliore di quando è semplicemente sola sola l'appannaggio di uno spiantato.

E tutto ciò perchè era successo?

Perchè il cuore del gentiluomo aveva una corda profonda, sepolta, arcana, non tocca ancora. Il sentimento della paternità fu quello che dalla remota corda seppe trarre il primo ineffabile suono.

Voi mi direte: dunque, se per mala sorte non nasceva la signorina, il cattivo soggetto non cambiava di tempra?

Forse!...

Chi sa dire le miracolose, sublimi orditure di cui la provvidenza è maestra? Per il tale sarà una circostanza, per il tal'altro una circostanza diversa; la natura ha riconditi tesori per ogni evento. E

quando si vede un uomo viziato perseverare nei torpidi ozii, nelle invereconde abitudini ad onta delle felici combinazioni che gli germogliano ai piedi, non ne facciamo, per pietà, le sprezzanti meraviglie! Diciamo che è un ammalato.

Credetelo! non si è già giocatori, raggiratori, barattieri per vezzo! I cattivi costumi si traggono seco conseguenze così sinistre, così umilianti e dolorose che difficilmente uno vorrà esser vizioso per proprio gusto o talento.

La degradazione morale che cos'è? una malattia dello spirito, una cancrena del pensiero i cui germi stanno nel cervello, nel sangue, nei nervi. L'ignobile bisogno di straviziare, di lacerarsi la vita nell'ansia del faraone, di maltrattare uomini e cose è la solita tremenda malattia che altera l'organismo e introduce la rabbia, l'insensatezza nelle azioni dell'uomo. Per cui, secondo me, nessun uomo è cattivo per progetto; per progetto sarà prodigo, avaro, geloso, sofisticato, puntiglioso ed ingrato; ma cattivo, corrotto in tutta l'estensione della parola, no! se lo è, diciamo pure che non può a meno di esserlo, e in tal caso, certo, vi è la punizione. Ma non ne esultiamo! è un infelice.

T. GUIDI.

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

L'intemperanza nel bere - Sua azione sui nervi e sue terribili conseguenze - Sei precetti d'oro - Il pane naturale - Sua meravigliosa utilità - Due esempi - Cenni sulle frutta.

Allo stesso modo che vi ha una intemperanza nel mangiare, vi ha pure una intemperanza nel bere, e quest'ultima produce disordini maggiori ancora della prima.

Si crede, in generale, che gli spiritosi ci fortifichino; è un errore, poichè quanto non nutrisce, non fortifica, e nessuno vorrà sostenere che gli alcoolici nutriscono. L'alcool agisce direttamente sui nervi che eccita, che sovraeccita; dopo l'azione segue la reazione: ma i nervi, come qualunque altro organo, non possono fornire se non una data somma di lavoro e finalmente, a forza di essere eccitati, vengono affaticati al punto che non obbediscono più neanche alle eccitazioni maggiori. Si manifesta allora, una vera bancarotta del sistema nervoso, con sintomi della massima gravità, dal catarro cronico del ventricolo fino all'idropisia; l'apoplezia, la vecchiazza anticipata, la cecità e finalmente il *delirium tremens*.

Triste immagine sulla quale mi affretto a gettare un velo per nascondere la vergogna e la sventura dell'uomo intemperante.

Possiamo ogni giorno persuaderci di quanto beneficio sia, per le persone nervose ed anemiche, l'astenersi completamente dagli spiritosi thè e dal caffè; pur troppo le donne e le giovani sono oggi molto anemiche e molto nervose specialmente perchè consumano troppo thè e troppo caffè. In quanto agli effetti dannosi che queste sostanze provocano sui nervi e sul cuore, i medici e gli ammalati ne sanno qualche cosa.

Noi rinunciamo gli alcoolici ed agli eccitanti in genere, e non è a noi che possa applicarsi il detto di Fonssagrives: « l'umanità non sta in piedi se non coi calmanti e coi tonici ».

Ecco riguardo al regime alcuni precetti generici che dovremmo scrivere in caratteri d'oro al disopra dell'uscio della nostra sala da pranzo:

1° *Ciò che facilita meglio la digestione è la temperanza.*

2° *Non mangia se non hai fame, e cessa di mangiare prima di sentirti sazio.*

3° *Il solo medico, al quale la natura abbia accordato il dono dell'infallibilità, è la temperanza.*

4° *Mangia poco, sarai il tuo proprio medico (modicus cibi, medicus sibi).*

5° *Abbreviare la cena, è allungare la vita.*

6° *Chi mangia lentamente, vive lungamente.*

Il professore Doch parla in seguito del pane di Graham o *pane naturale*, il quale forma una parte così importante del nostro regime alimentare. Non solo questo pane è al pari del latte un alimento per eccellenza, ma esso possiede ancora proprietà che ne fanno in molti casi un prezioso rimedio.

Il grano, specialmente il frumento, racchiude tutti i principii necessari alla struttura del nostro organismo.

Il pane naturale è fatto con farina di frumento semplicemente acciaccato, senza nulla toglierne e senza aggiunta nè di sale, nè di lievito. È un alimento molto gradevole al gusto, tutt'affatto in armonia cogli organi della digestione, di secrezione e d'escrezione e capace, perfino, di ristaurare queste funzioni così spesso alterate.

L'inglese Pyron fece, son 400 anni, l'elogio di un tal pane come più salubre, di più facile digestione e più nutritivo del pane fatto col fior di farina. Quest'ultimo induce stitichezza, il pane di Graham la combatte invece con successo. Quindi aggiunge Pyron « il pane bianco è un alimento » anomalo, in opposizione diretta colla nostra salute ».

Illustri autorità scientifiche, quali Liebig, Moleschott, Boussingault, Payen, Donders, ecc., hanno fatto vedere il valore nutritivo della crusca, e Liebig

scrisse: « La farina più fina contiene maggior » quantità d'amido; la crusca è più ricca di glutine; eliminare la crusca, è dunque ad un tempo » un lusso ed una perdita ».

Il pane di Graham non solo è più salubre, ma anche più economico del pane bianco che dovrebbe rimpiazzare completamente sulla tavola del ricco quanto su quella del povero. Le madri dovrebbero mangiarlo esse pure e darne ai proprii figli. Vi sarebbero meno rachitici e scrofolosi.

In quanto al valore fisiologico del pane di Graham, esso provoca per azione meccanica della crusca una salivazione più abbondante, e nessuno ignora quanto sia importante la saliva nei due atti della masticazione e della digestione; quindi esso dà luogo ad una secrezione più normale del succo gastrico e conseguentemente ad una digestione più perfetta.

Si fece rimprovero al pane di Graham di eccitare fin troppo le pareti intestinali e di produrre catarri; ciò è vero in una data misura, ma allora trattasi quasi sempre di stomaci indeboliti dall'intemperanza o dai farmaci, o pure dacchè è fatto malamente o consumato in quantità esagerata e male masticato. D'altronde chi non tollera il vero pane di Graham può aggiungervi un po' di lievito e del sale, sempre che vi rimanga la crusca. I nostri ammalati, assevera il professore Doch, di Untere-Waid, salvo poche eccezioni, mangiano il pane di Graham ed in certi casi è a lui solo che dobbiamo i buoni risultati ottenuti.

Ne citerò solo due esempi:

Nel primo trattasi di un malato, medico esso pure, che soffriva di atonia intestinale quasi completa dietro l'uso esagerato dell'acqua di Carlsbad e di altri lassativi. Dimagrimento generale, esaurimento completo delle forze a segno che il malato stesso credette non rimanergli più di 3 a 4 settimane di vita. In questo caso il pane di Graham rese eccellenti servizi ed è a lui principalmente che l'ammalato dovette la vita, poichè in capo a breve tempo gli intestini ripresero la loro funzione, la nutrizione si fece più normale, e le forze ritornarono, *senza carne, senza vino e senza medicamenti*. In capo a tre settimane l'ammalato era cresciuto di 6 chilogrammi in peso e poté compiere su pei monti gite di 6 ad 8 miglia al giorno.

Il secondo esempio è altrettanto istruttivo: un giovane di robusta costituzione soffriva di intensa ipocondria che gli dava disgusto pel lavoro, per la famiglia e perfino per la vita. Egli abbandonava la casa paterna durante giorni intieri passando la notte ne' boschi e non tornando se non quando vi era spinto dalla fame. Da vari anni questo giovane soffriva di stitichezza ostinata e d'ingorgo al fegato. Tutti gli sforzi fatti per guarirlo erano falliti. Qui

pure una terapia delle più semplici, specialmente molto pane di Graham, molto esercizio all'aria libera, bagni di fiume, ecc., resero ottimi servizi. I progressi furono rapidissimi, e in capo a due mesi il giovane poté lasciare lo stabilimento completamente guarito. Egli gode già da tre anni della più florida salute e continua sempre ad osservare il regime che l'ha guarito.

Potrei ancora narrare la storia di più d'un infelice che deve specialmente al pane naturale il ritorno alla salute, ma non voglio abusare della vostra attenzione. Mi rimane da augurare che tutti i medici imparino a conoscerlo (già molti lo raccomandano) e che questo pane diventi alimento universale.

In Germania ed in Svizzera, in Inghilterra ed in America il suo uso si estende sempre maggiormente e certo esso riprenderà un giorno il posto che la nostra raffinatezza sola gli ha fatto perdere. Noi lo diamo perfino ai nostri bambini a partire dal nono mese all'incirca; come alimento per fanciulli non conosco, dopo il latte della madre, nulla di meglio che una pappa fatta con metà farina di avena e metà farina naturale cotta nel latte.

Come eccellente companatico il dotto igienista raccomanda vivamente le frutta; i due riuniti formano un nutrimento dei più gustosi. Abbiamo perfino ammalati che non tollerano altro e se ne trovano benissimo. Le frutta non dovrebbero mancare a nessun pasto. Non è a dire che conviene avere riguardo alla loro buona qualità e maturanza, e non abusarne.

(Sarà continuato).

GRANELLI D'ORO

— Solamente un uomo risoluto può far fortuna negli affari ed innalzarsi molto nella vita.

— Per essere un uomo completo, ricordarsi le seguenti regole:

— Innanzi ogni altra cosa adempi puntualmente ai tuoi obblighi.

— Se hai promesso di aver cura di qualche cosa, abbila fino all'ultima ora sotto la mano.

— Se hai un lavoro avanti a te, applicati con tutta la tua energia lavorando rapidamente ed esattamente.

— Se sei in società con altri, conservati retto e non cercare mai scappatoie.

— Non perdere il tempo, che tu dovresti spendere per la società, in chiacchiere inutili.

— Fai il tuo locale d'affari nella propria abitazione e non sfoggiare troppa opulenza al passeggio.

— Tratta gli affari con serietà e riguardo.

— Non dimenticare il vecchio proverbio: *Le ore del giorno hanno l'oro in bocca.*

— Se impieghi altre persone, esigi che adempiano agli obblighi loro e guarda i tuoi affari con cautela.

— Non ti impacciare mai di cose che non conosci.

— Non comprare quando non hai necessità di farlo, anche se si tratta di cambio.

— Mercanzia è denaro.

— Tempo è denaro.

— Buon nome e buona reputazione sono denaro.

— Il tuo locale per affari sia comodo e ben disposto, perché è là che tu devi servire i tuoi clienti.

— Non ti indurre mai a mettere la tua firma per cose estranee ai tuoi affari.

— Se ti lasci trascinare da decisioni subitane, perderai in stima e in influenza.

— Aiutarti da te medesimo invece di chiedere aiuto ai tuoi amici.

— Non pretendere di far troppo presto, ma abbi cura di non fabbricare senza aver prima stabilito buoni fondamenti.

— Sii cortese e non offender nessuno colle parole.

— Non ti lasciare trattenere, va' tranquillo per la tua strada, che otterrai miglior risultato che coll'affannarti fuor di proposito.

— Paga puntualmente.

— Un uomo d'onore rispetta la sua parola tanto quanto la sua firma.

— Aiuta gli altri quando puoi farlo.

— Non comunicare loro le tue idee, ma neppure cerca di metterli su di una falsa via.

— Impara a dir *No* e parla chiaro, ma in modo serio e degno.

— Conserva in te stesso il tuo segreto e adopera a tuo pro l'intelligenza, invece di lasciare che altri se ne servano.

— Impara a tenere alla sostanza.

UNA DONNA NELL'ESERCITO RUSSO

In una corrispondenza ad un giornale inglese leggiamo:

« Nel combattimento di Kacelievo dinanzi a Kara Lom un giovane ufficiale russo si distingueva pel suo eroico coraggio.

« Per tre volte i suoi soldati abbandonando le loro batterie lo lasciarono solo ad affrontare la morte; finalmente una palla lo colpì al cuore ed egli cadde riverso.

« I comandanti turchi avevano scorto quel valoroso ufficiale: prese le posizioni russe, dettero ordine si ricreasse il cadavere di quel giovane che aveva tanto valorosamente combattuto.

« Fu ben presto trovato, e fu constatato che l'ufficiale era... una bella giovane di un vent'anni all'incirca.

« Le furono resi gli onori militari, e per la prima volta, durante questa campagna, fu piantata una croce sulla tomba d'un nemico ».

IL TESTIMONIO MUTO

(Dall'inglese di EDMONDO YATES)

(Continuazione alla pagina 450).

La brava donna, che andò ad assumere l'ufficio di guarda-malati, non era difficile ad ingannare, facendo consistere la parte principale del suo dovere nel fare una specie di pangrattato e nel mettersi a dormire. La sua facoltà saporifera era realmente meravigliosa; poichè mentre spiegava tutta la sua energia a cuocere la minestra favorita, dimenando il cucchiaino colla calma professionale, ad un tratto si fermava per sonnecchiare in piedi col cucchiaino in mano. Il suo carattere era pazientissimo, e Annetta trovò un sollievo alla sua agitazione, osservando la placidità di quella faccia corrugata, circondata di capelli bianchi ed ascoltando la di lei voce piena d'affabilità.

Più tardi venne il dottor Blater nella sua carrettella col suo cavallo bianco. Era un bravo medico, piccolo di statura, rubicondo di faccia, severamente vestito di nero, con un mazzo di ciondoli all'orinolo quando faceva le visite. Ma fuori di servizio si dilettava di vestire un abito color pepe e sale con un cappello simile e d'andare col suo aiutante alla pesca sul fiume. Egli s'immaginava d'essere un portento come alienista; contava sulla facoltà irresistibile della visione, e si vantava di saperla utilizzare egregiamente, come aveva fatto sopra un semplicione affetto da torpore mentale, e che egli faceva passare per lunatico. Persino su gli altri pazienti il dottore soleva provare la sua facoltà visuale e dichiaravasi abile di arrivare alla diagnosi più accurata con un solo sguardo. Entrando nella camera di Annetta esclamò guardandola:

— Ah! ah! pelle secca, guancie compresse, occhi sporgenti, labbra febbricitanti, segni definitivi non ancora pronunziati. Si definirà il genere di malattia alla prossima visita.

— Trova la febbre, dottore? me l'immaginava — disse il capitano. — Dovrà tenersi molto tranquilla, non è vero?

— Perfettamente tranquilla; riposo, acqua di orzo e pane abbrustolito; poi prenda il rimedio che le manderò. Per ora è impossibile di spiegare la causa dell'indisposizione. È ritornata da poco dalla scuola di Hampstead? mi pare. Il cambiamento improvviso dall'aria secca all'umida, dalla rinforzante atmosfera alla rilassatezza delle pianure del basso Tamigi, spiega il principio. Però non vi ha pericolo; nulla di allarmante; ritornerò domani. A rivederci, capitano.

Partito il piccolo dottore, Studley si occupò al piano inferiore della casa fino alla sera, scegliendo delle carte e mettendole da parte, abbruciandone e distruggendone altre. Esaminò con cura le sue armi ed i suoi attrezzi da pesca, e rimise in ordine il suo gabinetto, astenendosi però dall'entrare nella stanza da pranzo dov'era accaduto il sinistro fatto. Si faceva cuocere sulla graticola qualche pezzo di carne od altri cibi semplicissimi senza bisogno

Giornale delle Donne.

d'assistenti nè di servi, e così passò la giornata. Alla sera licenziò la donna, affinché si riposasse la notte e potesse ritornare l'indomani; per cui la casetta rimase senza altre persone che il capitano e suo figlio. Adagiatosi sopra una sedia accanto al letto, egli prese a parlare così:

— Va bene, cara figlia, benissimo, ma domani riuscirà più difficile. Sarà forse necessario di protrarre alcuni giorni questa simulazione di malattia...

— Farò quello che desiderate — disse Annetta. — Eppure è difficile oltre ogni credere. Mentre sto qui coricata, il mio cervello è tutto in fuoco. Lo spettacolo che ho veduto, tutto quello che mi avete detto, tutto quello che temo per l'avvenire mi occupa lo spirito. Alle volte sento di non potermi più contenere, e che se non parlo divento pazza. Non mi potreste aiutare, padre, in questi conflitti mentali? Pensate a quello che ho da sopportare, ed abbiate pietà della mia posizione.

— Zitto, Annetta, più sottovoce! Le tue parole spaventano me stesso. Se sapessi in quale maniera giovarvi, certo lo farei all'istante.

— Mi potete salvare conducendomi via da quest'orribile luogo, senza ritardo — disse alzandosi sul letto e parlando rapidamente. — Andiamo via voi ed io, molto lungi, in qualche luogo dove siamo fuori della portata di quest'uomo e dove ci sia possibile di dimenticare lui e tutto quello che lo riguarda. Padre, fate questo per me, conducetemi via, ve ne supplico.

— Non posso dire di sì senza pensarci bene, figlia mia. Però non veggio un motivo che ci obblighi a rimaner qui, e certamente sarei contentissimo di sbarazzarmi di Heath almeno per qualche tempo — disse il capitano.

— Per sempre, padre! Non dovete desiderare altro che di cessare ogni relazione con lui.

— È vero, hai forse ragione, Annetta, e vi penserò sul serio. Procura di dormire ora; la giornata è stata troppo piena di ansietà.

Ma appena sua figlia chiuse gli occhi, il capitano disse a bassa voce:

— È assolutamente impossibile andarsene di qui. Se Dauby non apparisce e si fanno delle ricerche sul suo conto, mettiamo che sia rintracciato soltanto in parte della strada in questa direzione; per allontanare i sospetti e la scoperta io debbo rimanere qui.

Per due giorni interi gli abitanti della casetta a Loddonford rimasero quasi nello stesso stato, colla sola differenza che la malattia della giovane invece d'essere simulata, assunse un aspetto serio. L'eccessiva pressione che aveva subito il suo spirito produsse i suoi effetti; la febbre si mostrò non già pericolosa ma bastante per inquietare il capitano, che non sapeva decidersi a lasciare la stanza ed a prendere un po' di riposo. Annetta però, anche nella massima gravità della crisi, seppè contenersi con tanta circospezione da non lasciare intendere nè al dottore nè alla donna cosa alcuna, che un'ammalata nella sua condizione non dovesse dire.

Il capitano però era inquieto della completa man-

canza di notizie in cui lo lasciava la solitudine in cui viveva. Quest'inquietudine trovossi alquanto calmata, al terzo giorno, dall'arrivo d'una lettera ufficiale a lui diretta dal banco Moschild, la quale diceva:

Caro Signore,

Ritornando da una breve escursione a Parigi per affari importanti, venni informato con grande dispiacere e sorpresa, che uno dei nostri impiegati, il signor Gualtiero Danby, era assente dal giorno della mia partenza, e non s'è più fatto vedere all'ufficio. Le informazioni prese al suo alloggio fecero conoscere che ne era partito domenica e non era più ritornato. E siccome la condotta anteriore del signor Danby lo mette al di sopra d'ogni sospetto d'irregolarità, confesso che sono allarmato per questa sua prolungata assenza, priva d'una giustificazione. Siccome sapeva che esiste una piccola relazione tra il signor Danby e la Signoria Vostra, mi prendo la libertà di chiederle se potesse fornirmi qualche indizio su questo fatto, che abbiamo incaricato la polizia d'investigare. Le sarò obbligato se potrà passare al banco venerdì prossimo, dalle dieci alle tre, quando mi farò premura di metterla al corrente di quanto si è fatto in proposito.

Ho l'onore di dirmi, caro signore, suo obbedientissimo

GIORGIO HEATH.

Questa lettera era scritta da un commesso, ma portava la firma autografa del direttore del banco. Dopo averla letta il capitano con un sospiro di sollievo esclamò:

— Tutto va bene fino a questo punto. Che furbo matricolato! Ecco una lettera ufficiale, vergata da un commesso e tolta dal copia-lettere del banco, eppure m'informa esattamente di quello che aveva bisogno di sapere; cioè che tutto è in ordine. Egli lo sa molto bene che non posso abbandonare questo luogo neppure un momento. Ma debbo informarlo collo stesso stile burocratico da lui adottato. In conseguenza scrisse questa risposta:

Caro Signore,

Ho ricevuto la pregiata sua in data di ieri, che mi sorprese oltremodo, trattandosi del signor Danby, che, com'ella dice, è un giovane mio conoscente del quale ho molta stima. Malgrado la buona volontà d'esserle utile nelle sue ricerche, sono obbligato di dirle, che la grave malattia di mia figlia, m'impedisce assolutamente d'allontanarmi di casa nemmeno per un'ora. Quindi se ella giudica necessario di conferire meco, la consiglierai di venire o di mandare un suo rappresentante qui dove sto sempre. Però debbo aggiungere che non veggo alcun modo di fornirle schiarimento alcuno sull'assenza del signor Danby, che non ho veduto e del quale non ho avuto notizie da tre settimane. — Sono, ecc.

EDOARDO STUDLEY.

— Ed ora prepariamoci alla visita, conchiuse il capitano.

A mezzodi del giorno appresso egli intese una gagliarda scossa di campanello, e andò a rispondere in persona. Nell'aprire la porta del giardino, si trovò in faccia al signor Heath e ad un individuo di statura media, di solida corporatura, che al vestito somigliava ad un mercante di cavalli.

— Ah! signor Heath, sono lieto di vederla — disse il capitano, mostrando una certa sorpresa e stringendogli la mano. — Come vede, io faccio le funzioni di portiere ed in realtà anche quelle di

donna di servizio, d'infermiere e tutto il resto: perchè tosto che la fantesca seppe che mia figlia era attaccata dalla febbre rifiutò di rimanere, e sono solo ad eccezione della donna che veglia l'ammalata.

— Sono stato addolorato d'intendere dalla sua lettera la malattia di sua figlia — rispose il signor Heath. — Mi lusingo che stia meglio. In qualunque altra circostanza mi sarei astenuto dal farle questa visita. Ma l'affare di cui le parlavo nell'ultima mia prende ogni giorno l'apparenza più grave ed allarmante, ed è urgente di condurre a termine senza ritardo le investigazioni cominciate. Questo signore è il sergente Francis della polizia centrale.

— Mi compiaccio di fare la conoscenza del signor sergente — disse Studley in risposta all'inchino di questi. — Passino, signori. Che bel mattino dopo le nebbie che abbiamo avute qui ne' giorni scorsi! Bisogna confessare che il Tamigi è delizioso in estate, ma nell'inverno preferisco il soggiorno di Londra o di Parigi.

— È proprio deserto questo luogo — osservò l'uffiziale dopo un'occhiata all'intorno compreso lo stagno. — Bisogna credere che il giardiniere sia scappato via insieme agli altri servi.

— No — rispose il capitano con un tremito convulsivo. — Questa casa non è mia, l'ho presa a pigione ammogliata coll'intenzione da qualche tempo di lasciarla, se la malattia di mia figlia non mi avesse costretto a rimanervi. Avanti da questa parte, signori, qui troveranno penne, carta e tutto l'occorrente. Posso offrire qualche rinfresco, un bicchiere di cognac, signor sergente?

Dopo che i visitatori ebbero rifiutato, il signor Heath incominciò la conversazione dicendo:

— Dopo quanto ella m'espose nella sua lettera, capitano, non avrei creduto necessario di disturbarla con questa visita; ma il sergente era d'avviso diverso. Per ciò è meglio che parli da sé.

— Quanto alla disparizione del signor Danby — disse il sergente guardando il suo libro d'annotazioni, ho inteso dal signor Heath, direttore del banco, che ella non può dare alcuna spiegazione, essendo tre settimane da che non l'ha veduto.

— E altissimo — assenti il capitano con un segno di testa.

— Ma — continuò il sergente, — la causa della mia visita a questa casa le riuscirà chiara, quando le dirò dietro informazioni ricevute, che ho motivo di credere che la signorina Studley possa fornire sui movimenti del signor Danby delle notizie più recenti delle sue.

— Chè! — sciamò il capitano sorpreso. — Miss Studley, mia figlia?

— Miss Studley, certamente — confermò il sergente.

— Vuole avere la bontà di farmi conoscere la ragione di tale supposizione riguardo a mia figlia? Mi sembra una supposizione alquanto assurda, giacchè da quanto conosco, mia figlia non aveva col signor Danby che una conoscenza superficiale cominciata solo da qualche visita da lui fatta in questa casa.

— Ella è nell'errore, signor mio, da quanto posso giudicare. Le mie indagini mi portano a credere che la conoscenza tra Miss Studley ed il signor Danby cominciò ad Hampstead nella scuola di signorine tenuta dalle sorelle Priggs.

— Ella mi sorprende — disse il capitano. — Non ne aveva alcuna idea.

— E nemmeno del seguito, suppongo — rispose il sergente. — I documenti provano che il signor Danby e Miss Studley erano amanti e ch'ella lo aspettava verso l'epoca della sua sparizione!

— Chè! sciamò il capitano saltando in piedi come mosso da violenta animazione. Le auguro per il suo bene, sergente, che abbia qualche prova in appoggio di quanto asserisce, altrimenti andrebbe a finir male. Dove ha in grazia trovato sì preziose informazioni?

— È stata messa assieme a pezzetti, dalle carte che ho trovato nella scrivania del signor Danby, la minuta d'una lettera piena di correzioni, che ho potuto leggere e che contiene tutto ciò; naturalmente essendo una minuta non porta l'indirizzo, ma questo s'è trovato su un pezzo di carta suga sul quale si legge chiaramente a rovescio: *Miss Studley — Loddonford — Berks.* Quest'è pel momento quanto conosco. Non pretendo di completarlo menomamente, ma basta per servire d'appoggio a quello che dico, non avendo io l'abitudine d'asserire cosa alcuna senza prove, cosa di cui potrà informarsi, capitano, al ministero dell'interno.

Si vedeva che l'uffiziale di polizia si risentiva per il tono irritato del capitano, il quale comprendendo d'essere andato al di là dei limiti, gli disse con aria più pacata:

— E che propone ora di fare?

— Io bramerei di vedere Miss Studley per dirle qualche interrogazione, coll'avvertenza però che nelle sue risposte non è tenuta a compromettersi.

— Capisco, capisco — interruppe il signor Heath. — L'essenziale si è di sapere se Miss Studley è in caso d'essere interrogata.

— In questo momento certamente no, almeno sulla mia responsabilità, rispose il capitano. Il dottore fa la prima sua visita a mezzodi, anzi credeva che fosse egli quand'ho inteso il campanello. Se il dottore permette di interrogare l'ammalata, certo non mi appongo; ma credo che nello stato presente di mia figlia sia assolutamente impossibile di farla parlare sopra qualsiasi soggetto, e molto meno su uno di natura da cagionarle grande agitazione, come la disparizione del giovane Danby. Anzi, mi sembra, mettendo per vere le supposizioni del sergente sulla lettera, che questo fatto debba esserle assolutamente nascosto.

— Da quanto mi scrisse il signor Studley non avrei creduto sua figlia in condizione di . . .

— Ecco appunto il dottor Blater — interruppe il capitano, intendendo una scampanellata. — Per non trovarmi solo con lui e non si creda ch'io lo abbia influenzato, lo pregherei, sergente, ad andargli ad aprire.

Durante l'assenza dell'uffiziale, Heath gli disse in fretta all'orecchio:

— Tutto va bene e dipende da quest'oggi. — Poi si ritrasse verso la finestra a guardare il ritorno del sergente.

Il dottore fu pregato d'accordare dopo la visita alcuni minuti a quei signori i quali rimasero ad aspettarlo in silenzio. Quando ridiscese, il capitano gli domandò:

— Ebbene, dottore, che notizie?

— Ella si trova nelle condizioni stesse di ieri sera — rispose il medico. — Continua l'eccitamento nervoso, la febbre si avvicina alla crisi; per dire qualche cosa di positivo bisogna lasciar passare altre quarantott'ore.

— Vorrei domandarle se mia figlia si trovi in condizione da rispondere sensatamente a certe interrogazioni capaci di commuoverla oltre modo.

— Rispondo decisamente di no — disse il dottore con enfasi. — Se si tentasse di farle subire alcun interrogatorio, mi laverei le mani d'ogni responsabilità. Nello stato attuale dell'inferma, la minima commozione potrebbe compromettere la sua ragione e persino la sua vita.

— Quest'è decisamente la sua opinione, dottore? — domandò Heath.

— È la mia opinione, che tutte le Facoltà mediche e farmaceutiche approverebbero senza dubbio. Se non hanno altro da domandarmi, ho l'onore di riverirli. A rivederci più tardi, capitano.

— Dunque vede, sergente, che io aveva ragione di temere che un colloquio con mia figlia sarebbe pericoloso — disse il capitano. — Ne sono dispiacentissimo. Come antico servitore di Sua Maestà, bramerei d'offrire ogni facilitazione all'inchiesta. Ma la Provvidenza è più forte della legge.

— Giustissimo. Ella non può fare di più. La deposizione del dottore è decisiva — rispose il sergente. — Ora vorrei chiederle per favore, signor capitano, se potesse mandarmi all'ufficio centrale della polizia di Londra, a Scotland-Yard, una linea per informarmi quando la signorina starà meglio, e spero che sia presto, affinché io possa venire ad interrogarla.

— Sicuramente. Tosto che il dottore accorderà il consenso d'esaminare mia figlia, glielo scriverò. Ed ora, sergente, un bicchierino di vecchio *whisky* irlandese non sarà fuori di proposito — disse il capitano mescolando questo liquore.

— Ritorna indietro con me, signor direttore? — domandò il sergente.

— Spero che non se ne andrà — interpose il capitano — e che resterà a fare penitenza con me. Sarebbe un'opera di misericordia davvero di tenere un po' di compagnia ad un pover'uomo ridotto alla condizione d'infermiere in questa triste solitudine.

— Credo che in queste circostanze sia mio dovere di rimanere — disse il signor Heath sorridendo. — Suppongo che non ci sia altro da fare sino alla convalescenza di miss Studley. Ci pensi, sergente, e venga domani a vedermi al banco.

Rimasti soli i due compagni, Studley esclamò:

— Ebbene, questa parte della rappresentazione è

passata benone; ora possiamo parlare senz'essere intesi. Che pensate dello stato degli affari?

— Mi riesce impossibile di dirlo prima d'aver preso conoscenza della lettera di cui parlò il sergente, secondo il contenuto della quale si dovrà regolare la nostra condotta.

— Anch'io ne sono rimasto colpito quando ne parlava. Ma come fare per conoscerne il contenuto?

— Se Francis l'ha definita bene, è una lettera d'amore; quindi c'è ogni probabilità che vostra figlia la conservi. Le ragazze sogliono custodire preziosamente tali ricordi, e non è che in età proietta che ne conoscono il pericolo. Ella deve avere un tavolino da scrivere, un cassetto, un qualche mobile per suo uso esclusivo, non è vero?

— Ha il suo tavolino nella camera. Se credete, andrò a prenderne il cassetto e vedremo quello che c'è.

— Bravissimo, andate pure, capitano, e vedrete che vi troveremo la lettera.

Egli aveva ragione; quando il capitano ritornò col cassetto, dicendo che sua figlia dormiva, Heath scopri all'istante la lettera del povero Danby, la lesse ansiosamente e poi la passò al suo compagno, dicendo:

— L'agente di polizia è più esperto di quanto credeva. Ecco precisamente la lettera di cui lesse l'abbozzo nell'alloggio di Danby, e che ne contiene abbastanza per farci impiccare tutti e due.

— Che? — gridò il capitano. — Dove si trova ciò?

— Leggete qui: « Spero di ottenere una risposta dalle sue labbra. Verrò a Loddonford a vedere il capitano per appuntamento domenica alle tre. Non mi fermerò molto con lui, giacché avrà altre occupazioni quel giorno. Vuole accordarmi cinque minuti prima che io lo vegga? Cinque minuti nei quali sarà deciso il mio destino? ».

Studley era pallidissimo, e con voce malferma disse:

— Avete ragione, per Giove! Qui c'è abbastanza per una sentenza capitale, ma possiamo distruggere la lettera.

— Per quanto si distrugga la lettera, rimane il fatto — rispose Heath con disprezzo. — Hanno l'abbozzo nelle mani, il contenuto del quale fece nascere sospetti, che saranno tradotti in certezza positiva, se non vi sono correzioni illeggibili. Quanto alla lettera, può gettarsi nel fuoco — e così fece, — ma so come lavorano laggiù. Francis, ritornando, si metterà ad esaminare notte e giorno gli abbozzi. Se scopre o decifra qualche altra circostanza atta a confermare i sospetti, anche in grado minimo, non mancheranno di costringere vostra figlia a rispondere come testimonia ai loro interrogatori. Che ne risulterà?

— Ella farà il possibile per salvarci — rispose il capitano poco persuaso di quanto diceva.

— Davvero? — disse Heath. — Ho i miei dubbi. Ma anche supponendo che intenda di salvarci nascondendo la verità, come uscirà dalle interrogazioni suggestive degli avvocati?

— È una ragazza di spirito, e non dubito che...
— Di spirito! — rispose Heath con ironia. —

Credo che abbia quel tanto d'istruzione e di senso comune che la rende superiore alla media delle giovani della sua sfera. Ma a che servono tali pregi dinanzi all'inchiesta giudiziaria, al secondo o al terzo esame degli avvocati della parte civile? Essi riusciranno a farla contraddire ed a comprometterla ad ogni frase, ed al momento in cui lascierebbe il banco dei testimoni, potete essere sicuro che la nostra rovina sarebbe consumata.

— È proprio un caso disperato. Non ci sarebbe alcun rimedio?

— Un unico rimedio v'ha — rispose Heath dopo mature riflessioni. Ai casi disperati occorrono rimedii disperati, e quest'è d'un genere che lascia una sola scappatoia. Se vostra figlia serve da testimoniaio, io sono perduto; bisogna impedirglielo.

— Che altra atrocità intendete di suggerirmi? — domandò il capitano.

— State tranquillo, e non crediate che io sia una iena insaziabile di sangue. Non propongo quello che pensate, ma qualche cosa che ottiene lo stesso effetto, senz'essere così pericolosa. Prima che vostra figlia porti alcuna testimonianza, dev'essere mia moglie.

— Vostra moglie? Annetta vostra moglie! Se anche ciò fosse possibile, non veggio come potrebbe giovare a tirarci d'impiccio.

— La cosa è possibile e deve farsi — rispose Heath freddamente. — Voi siete poco conoscitore delle nostre leggi, altrimenti sapreste che il matrimonio toglie ai giudici la facoltà d'interrogare una moglie, nè per l'accusa, nè per la difesa del suo sposo. Per quante citazioni in carta bollata le mandassero, non potrebbero esaminarla contro di me, suo marito; e senza la di lei testimonianza, mancherebbero le prove legali.

— Non dubito che abbiate ragione quanto alla legge; ma sono certo che essa non acconsentirà mai. Dunque è impossibile.

— Ella deve acconsentire, e si farà. Quest'è l'unico mezzo di salvezza che resta e non lo posso abbandonare. Ora parlo per me, e non per voi, caro capitano. Sarebbe facile a voi di farmi impiccare e di passarla liscia con una buona condanna ai lavori forzati, permettendo a vostra figlia di comparire come testimoniaio contro di me. Ma benché questo come ultimo espediente possa convenirvi, a me non conviene affatto. Una volta che la ragazza sarà mia moglie, le sue labbra saranno suggellate per sempre, ed in qualsiasi circostanza nè essa nè voi potrete nuocermi dinanzi alla giustizia. Quindi non mi rimane altra scelta, il matrimonio si deve fare, e tocca a voi ad accudirne la pronta esecuzione.

— Non acconsentirà mai — disse il capitano. — Morrà, anziché far ciò.

— No, non lo credo. Può dire ciò sulle prime, ma lo farà. Bisogna che le facciate comprendere che la vostra salvezza dipende dal suo pronto consenso. Inoltre per la gente giova che si creda alla possibilità d'un impegno tra vostra figlia ed il vostro amico, che spiegherebbe la nostra intimità salvandoci dai sospetti.

— Ma come mai potrà essa adattarsi a legarsi con un uomo da lei conosciuto in sì fatali circostanze? Sono convinto che non si deciderà mai.

— Ciò vi riguarda, e non me ne immischio — disse Heath. — Prendete pure con lei gli impegni che credete opportuni; restando bene intesi, che io la sposo per garanzia della mia sicurezza personale, senza alcuna inclinazione per lei, e che ella può vivere lungi da me, tosto scongiurato il pericolo e salvate le apparenze. Ma bisogna che si decida ad essere mia moglie fra quindici giorni.

E con quest'intimazione perentoria, prese il cappello, fece un gesto di saluto al suo compagno, ed uscì.

X.

Un contratto.

Al mattino che seguì la visita del sergente il capitano si alzò molto penseroso. Egli aveva intrapreso un compito la cui esecuzione presentava immense difficoltà, se mai poteva eseguirsi; ed era obbligato di riconoscere che gli ultimi avvenimenti avevano indebolito il suo sistema nervoso. Un sentimento di compassione, più delicato di quanti avesse provato precedentemente, si era in lui risvegliato verso sua figlia. Confessava a se stesso che la vita di lei non era mai stato troppo felice; ma adesso era aggravata dal terribile segreto che doveva offuscare tutti i suoi giorni avvenire. Infelice!

Al tempo stesso il capitano non poteva impedirsi d'ammirare la scaltrezza di Heath nello scoprire il mezzo di evitare il pericolo, riconoscendo però che il rimedio riesciva più vantaggioso al suo compagno che a se stesso. Come Heath l'aveva dimostrato, la sua propria vita era messa in pericolo dalla testimonianza d'Annetta, la quale avrebbe sostenuto la innocenza di suo padre, semplice spettatore del misfatto. Nè da questo matrimonio il capitano sperava alcun compenso pecuniario, e nemmeno il sollievo dal peso del di lei mantenimento. Heath aveva fatto comprendere chiaramente, che questa misura era soltanto un ripiego necessitato dalle circostanze, che lasciava alla sposa la libertà di regolarsi come l'intendeva, una volta eseguita la cerimonia che l'impediva di servire di testimoniaio contro di lui. Alla fine però, e non senza grandi esitazioni ed incertezze, si decise d'intraprendere l'ardua missione di proporre quell'inviso matrimonio a sua figlia.

Entrando nella camera, trovò Annetta più calma e composta, e dopo avere mandato la donna di servizio a riposarsi, le disse:

— Sono contento di vedere che stai meglio, perchè ho da spiegarti un affare della massima urgenza. Il signor Heath è stato qui ieri mattina.

— Oh, padre, risparmiatemi il ricordo di quell'infame! Malgrado il delirio della mia mente, non ho mai potuto cacciare via l'immagine di quell'essere micidiale, la cui funesta influenza mi perseguiterà tutta la vita. Ed appena mi risveglio il suo infausto nome è il primo che intendo.

— Sta certa, Annetta, che non te ne parlerei se non fosse proprio indispensabile. Egli è venuto qui ieri con un agente di polizia.

— Padre mio! E poi?

— Calmati, cara mia. Non c'è motivo d'allarmarsi subito, benché pessime conseguenze possano risultare se si trascura un rimedio efficace.

— Che sono venuti a fare qui? Che hanno scoperto? domandò Annetta.

— Finora non hanno scoperto gran che; ma hanno messo la mano sopra un filo che potrebbe condurre a gravi pericoli. Sembra che quel disgraziato... giovane avesse concepito una passione per te, che l'avesse scritto una dichiarazione d'amore, chiedendoti una risposta pel giorno che è venuto qui.

— Come potete sapere ciò se egli non ha parlato ad alcuno e la lettera sta con me?

— La polizia ha trovato la minuta nel cassetto di Danby, e di là ebbe l'informazione che egli doveva venirti a trovare quel giorno fatale. Quindi l'agente venne per domandarti se è venuto, perchè, e tutta la sequela.

— Padre, se mi interrogano dirò la verità. Non mi vergogno di confessare ora che io provava per Gualtiero Danby un sentimento che non aveva mai sperimentato per alcun altro prima. E riflettendo alla catastrofe cui s'è esposto per essere venuto qui a domandarmi in isposa, mi ribolle il sangue, e si risveglia in me il desiderio della vendetta. Sì, dirò la verità.

— Come? rispose il padre esterrefatto. E non ti rammenti più la nostra conversazione e la tua promessa di abbandonare tali idee di vendetta?

— Vi ho promesso di non denunciarlo e non lo denuncierò. Ma se per altri mezzi venisse ad essere sospettato, se la provvidenza facesse scoprire qualche indizio, e che mi si domandasse quello che io so, dichiaro che risponderò la verità.

— E colla tua testimonianza mi faresti condannare al tempo stesso, disse il padre rabbioso.

— No, padre, farei appello alla clemenza dei giudici, dichiarando che sei innocente ed esponendo quello che ho veduto. Il solo fatto che io spontaneamente direi la verità avrà un peso sulla loro decisione. Li persuaderò che sei innocente, che ignoravi quello che stava per accadere, e che tu non eri in posizione da impedire il misfatto. Mi ascolteranno, padre mio, e facendo cadere la punizione sul colpevole si risparmierà l'innocente.

— Ora tu pensi così, le tue intenzioni sono eccellenti; ma non è probabile che le cose procedano secondo le norme che ti sei stabilite. Quando anche tu potessi dire quello che ti sei proposta ed essi l'ascoltassero, cosa impossibile, tutto sarebbe inutile. Il fatto sta che se tu fossi sottoposta ad un esame contraddittorio da un avvocato senza scrupoli, ti spaventeresti, diresti delle parole che si presterebbero a varie interpretazioni, ed io sarei perduto...

— È possibile che tu abbia ragione, padre. Alla scuola mi chiamavano la testa forte; ma mi accorgo d'aver perduta la solidità delle fibre e non tarderò a cadere nella completa prostrazione. Capisco che sarebbe meglio che non facessi alcuna deposizione.

— Ma, mia cara, non sembri comprendere che ti obbligheranno ad essere testimonia per amore o per forza. Alla polizia conoscono l'esistenza di quella lettera e vogliono interrogarti in proposito. È stato soltanto per l'ingerenza del dottor Blater, il quale ti ha dichiarata troppo malata per parlare, che ho ottenuto una dilazione al tuo interrogatorio.

— E se andassi via di qua? — domandò la giovane. — Rifugiamoci all'estero in un luogo dove nessuno ci scopra.

— Operando in tal guisa sarebbe lo stesso che stampare nei giornali la confessione più completa, e sarei inseguito ed arrestato all'estero in virtù dei trattati di estradizione. No: non esiste che un solo mezzo d'assicurare la mia salvezza, e sta nelle tue mani.

— Nelle mie mani? possibile! Dite dunque qual è, padre.

— È un mezzo che, lo confesso, ti costerà un sacrificio quasi uguale alla vita.

— Ditemi dunque quello che debbo fare.

— Ebbene; ecco... — rispose trepidante il capitano. — Il gran punto sta nell'impedire che ti iterroghino affatto... ed esiste una posizione nella quale avresti le labbra suggellate, ammutolite legalmente per sempre; nella quale la legge in conformità alle sue invariabili disposizioni non ti chiederebbe di compromettere te stessa nè gli altri.

— Qual è questa posizione?

— Quella di moglie dell'accusato.

— Oh Dio! — gridò essa fra gli spasimi dell'angoscia.

— T'aveva prevenuta dell'immensità del sacrificio; ma non c'è altro mezzo. Una moglie non può essere citata a deporre contro il marito, e se tu fossi la moglie di Heath, si annullerebbe ogni possibilità di condannarci...

— Ecco dunque il risultato dei vostri intrighi, ecco il gran progetto che il vostro complice più ardito, più pronto e più furbo di voi ha proposto come soluzione del pericolo in cui si trova. Avevate ragione di chiamare tale sacrificio enorme; lo è tanto, che mi sorprende che abbiate osato di propormelo. Non era forse abbastanza l'aver distrette le mie illusioni col dirmi, pochi giorni or sono, quale era stata la vostra esistenza? Bisognava anche che vi faceste il mediatore di quell'individuo, domandandomi di perdermi pel restante della mia vita, rinunciando a qualunque speranza di felicità sulla terra. Conoscete l'importanza di quello che mi chiedete, padre? Di sposare un assassino colle mani ancora macchiate del sangue del solo uomo che m'aveva rivolto delle parole d'affetto e che sembrava compatire l'abbandonata mia posizione? Ed io debbo sposare questo mostro, essendo ancora giovane, e condannarmi ad una miseria senza fine, a quale scopo? per salvarlo dal capestro, mentre darei qualunque cosa per vederlo appiccato. No davvero, non commetterò tale suicidio. Che la legge abbia il suo corso, io non vi avrò alcuna ingerenza.

— Sì, sì, la legge avrà dunque il suo corso anche contro di me, se dipende da te.

— E perchè no? È forse perchè siete mio padre,

che debbo sacrificare la mia vita per voi? Quale sacrificio paterno mi avete impartito che valga questo? Che prova di bontà o d'affetto ho mai ricevuto da voi? Oppure debbo mostrarvi la mia gratitudine per la combinazione che mi ha impedito di divenire prima d'ora complice dei vostri misfatti? Ciò è quello che adesso voi mi comandate. Credete ch'io non mi sia accorta della differenza esistente tra me e le figlie d'altri genitori? Quando era lasciata per mesi e mesi nelle mani di quelle vecchie istitutrici senz'aver notizie di voi, senza mai vedervi, senza un solo legame che mi ricordasse nè il padre nè la famiglia, non mi sono mai lamentata, nè mi lamenterei ora se rimanessimo nelle condizioni normali. Ma quando mi chiedete di fare quest'orrido sacrificio, nego recisamente che abbiate il minimo diritto di domandarmelo, e rifiuto, intendete? Io rifiuto. Ah!...

Pronunciando queste parole come energica protesta di sfida contro suo padre, cadde spossata e svenne. L'espressione della faccia del padre era divenuta sempre più fosca a misura che sua figlia parlava e finì coll'essere completamente nera. Quand'ebbe terminato di dire, la guardò biecamente, mostrandole i pugni in atto di minaccia, sapendo per altro che sua figlia non lo vedeva. Poi sembrò calmarsi, si strinse le spalle e riprese a parlarle con aria conciliante.

— Nulla ho da rispondere alle tue accuse, che sono abbastanza esatte in complesso, benchè non m'aspettassi mai i tuoi rimproveri. Se la fatalità non l'avesse condotta in questo luogo male a proposito, non avresti mai conosciuto i miei antecedenti, e senza essere troppo delicato, posso dichiararti che è stato tanto penoso a me il darti quelle spiegazioni, quanto a te l'ascoltarle. Mi sembrava farti cosa grata lasciandoti alla scuola, perchè tu non dividessi i disagi del mio vivere vagabondo. In ogni modo non mi sarebbe stato possibile d'operare altrimenti, il mio modo di vita costringendomi a viaggiare continuamente ed a condurmi a grandissime distanze, e ad una tale esistenza non conveniva esporre una ragazza. Senza pretendere d'essere un genitore modello, mi sembrava di non meritare biasimo per averti risparmiati dei disagi.

E dopo una breve pausa, continuò:

— E quanto alla proposta di sposare Heath, non credere che sulle prime non mi producessero la stessa sensazione d'orrore che ha cagionato a te. E l'immagine che te l'avrei fatta, se non mi vedessi ridotto agli estremi, e se non fosse l'unico mezzo di salvarmi? Non mi curo di salvare Heath; preferirei gli toccasse la fine che merita. Io l'odio dal profondo dell'anima, e la tua avversione per lui non può essere maggiore della mia. Altesochè se tua è l'avversione naturale contro un malfattore sanguinario, la mia, oltre a ciò, è fondata sopra una sequela d'insulti e d'indegnità sofferte. Da molti anni sono il suo strumento, il suo schiavo, ed esercita sopra di me la brutalità della sua natura. Se fai quello che ti ho proposto, è vero che lo salvi; ma salvi anche me, e mi offri inoltre la

occasione, ch'io cercava da lungo tempo, di rinunciare a questa vita disperata, e d'incominciare una nuova esistenza.

Questo linguaggio produsse sulla giovane grande impressione. Volse verso lui lo sguardo e lo fissò in faccia. Egli ripeté:

— Ecco l'occasione che io cercava. Vuoi offrirmela?

— Posso io offrirtela, padre?

— Certo che puoi e da te sola dipende. Dà retta, Annetta. La condizione che ti propongo sembra oltremodo ardua; ma può modificarsi secondo quello che sto per dirti. Aderendo a questo patto, sei messa fuori della possibilità di essere costretta a far condannare tuo padre; cosa alla quale non hai forse posto mente. Mi hai fatto osservare con certa apparenza di ragione che io non ho grandi diritti alla tua gratitudine nè al tuo affetto. Ciò nonostante sei sempre mia figlia, e benchè degradato dalla irregolarità della mia condotta, non penso che tu sarai contenta di sapere che dovrei passare la vita ai lavori forzati per effetto delle tue rivelazioni.

Egli la guardò con emozione, ma trovò gli occhi di lei chiusi ed un'espressione di spietata freddezza sulla sua faccia. Il conflitto che si agitava in lei, la ripulsione verso suo padre che cresceva sempre più, e l'orrore naturale di essere la causa della perdita di lui, non avevano alcun riflesso sul suo volto. Il capitano s'accorse di non aver ancora trionfato della resistenza, e che ogni appello all'affetto filiale tornava vano, non rimanendo che il senso del dovere colla speranza d'operare la conversione morale di lui che l'avrebbe disposta ad aderire alla sua proposta. Quindi egli cambiò tattica e continuò in questi termini:

— Non debbo fare gran caso della punizione che m'attende; l'ho meritata e la sopporterò il meglio che potrò. Però c'è un'altra via nella quale mi sarebbe concesso un termine di riparazione e di pentimento, meno severo bensì ma altrettanto efficace. Acconsentendo alla terribile condizione che ti viene imposta, non solo ti togli dalla possibilità di farmi del male, ma mi darai tale potere sopra il nostro oppressore Heath da rompere ogni associazione esistente con lui e da sfidarlo al bisogno. Sì, Annetta, allora sarò libero. Le minacce di lui non mi spaventeranno più, le promesse di lui non mi sforzeranno più a nuovi misfatti. Potrò dedicarti il restante della mia vita, ed è a te sola a cui dovrò la redenzione dallo stato degradato in cui ho passato sì gran parte della mia vita.

Quand'ebbe finito di parlare, ella aperse gli occhi e gli disse:

— Lasciatemi tranquilla un poco, e ritornate fra mezz'ora.

Quand'egli riapparve nella camera trovò sua figlia calma in apparenza, senza che restasse sulla sua faccia, fuori del pallore, alcun segno del conflitto che aveva dovuto subire. Ella disse:

— Ho bisogno che mi diate qualche assicurazione. Pensando alla vostra proposta mi sono decisa ad aderirvi con una o due condizioni essenziali.

Il padre voleva abbracciarla, ma ella lo respinse, dicendo:

— Spero che non mi domanderete le ragioni del mio consenso, e qualunque siano le nostre relazioni nell'avvenire, comprenderete i sentimenti che mi agitano adesso. Bisogna che mi diate la vostra parola più sacra, che se accetto di essere sua moglie, non dovrò guardarlo che finchè siamo dinanzi all'altare.

— No certo, mia cara. Garantisco che non lo vedrai; del resto si tratta soltanto della formalità ecclesiastica debitamente registrata. Io sarò sempre con te quando uscirai dalla chiesa. Si spargerà la notizia che andate a fare un'escursione nuziale a traverso la Manica, cosa necessaria per mantenere le apparenze; ma resterò presso di te tutto il tempo, ed appena sbarcati a Boulogne, l'altro se ne andrà pei fatti suoi.

— Potete giurarmi questo?

— Lo giuro solennemente — rispose il padre.

— Ecco tutto quello che chiedo. Ora disponete ogni cosa come si conviene — disse la giovane facendogli segno di lasciarla sola.

Al mattino seguente, quando il dottor Blater discese dalla sua visita, incontrò il capitano che gli disse:

— Oggi non vi domando notizie dell'inferma, so che sono buone.

— Non lo nego; ma come vi siete accorto che la mia ricetta abbia operato tale cambiamento?

— Non è la vostra ricetta, dottore. Vi dirò il segreto che spiega ogni cosa. L'origine dell'indisposizione veniva da un disaccordo, da una piccola disputa tra amanti, come sogliono accadere tra giovani. Ebbene, accortomi della cattiva piega, presi la cosa su di me, invitai l'amico che avete veduto pochi giorni or sono, il signor Heath, direttore del banco Moschild, giovinotto per bene quant'altri mai. Gli parlai a quattr'occhi da buon padre, accomodai la faccenda, e tosto che voi rilascierete un attestato di guarigione, le campane del villaggio suoneranno a festa.

— Eppure io aveva un mezzo sospetto che c'entrasse qualche cosa di questo genere — disse il dottore con un'aria furbesca. — È piuttosto una affezione nervosa che una vera malattia, diceva a me stesso, ed avevo ragione. Me ne congratulo, caro capitano. Naturalmente gli sposi andranno a passar fuori la luna di miele, il cambiamento di aria e di scena ristabilirà meglio di qualunque rimedio la salute di vostra figlia. A rivederci.

XI.

L'esecuzione del contratto.

La misteriosa disparizione del commesso del banco Moschild era un fatto di qualche interesse per lettori a buon mercato dei giornali popolari, dove apparve qualche articolo in proposito. Ma il meschinello non essendo un personaggio in posizione elevata, nè un malfattore di prima classe, l'avvenimento non produsse grande impressione. E poi era accaduto troppo presto dopo l'assassinio del banchiere, le cui ricchezze avevano meritato il

titolo di notizia a sensazione all'ignoto delitto che privava il mondo della sua persona. Dunque le ricerche sul giovane Danby furono, ad eccezione di quelle fatte dai suoi amici, quasi nulle.

La polizia peraltro non perdè di vista il caso; e siccome si rammentava che quel giovane aveva servito come segretario di confidenza al banchiere ed era stato il primo ad attirare l'attenzione sulla mancanza dei gioielli di grande valore, si pensò di informare il sergente Francis di queste circostanze a lui ignote, perchè era appena ritornato dagli Stati Uniti d'America quando successe l'assassinio di Moschild. Tosto che egli apprese il fatto, una nuova luce gli brillò alla mente. Fino a quel momento egli aveva pensato che Danby fosse caduto vittima degli autori di quel misfatto ed aveva operato in conseguenza. Ora gli venne l'idea che il commesso si fosse volontariamente e di proposito deliberato, sottratto alla giustizia. Non già che lo supponesse autore dell'omicidio, ritenendolo per un ragazzo di carattere abbastanza mansueto e privo dell'energia necessaria per mandare ad effetto tale misfatto; ma un complice interessato. E la lettera da lui scritta ad una giovane in cui parlava di paesi esteri, di colonie, d'una nuova vita e di progetti simili confermava il sospetto dell'agente. Secondo lui la malattia della ragazza aveva sconvolto il progetto obbligandolo a scomparire da sé senza colei che poteva rallegrargli l'esilio. E non dubitava che scriverebbe dall'estero, tosto che vi si fosse stabilito per invitarla ad andare a vivere con lui. Il furbo agente si preparava a porre un termine a così illegali progetti. E completava il suo soliloquio con questa riflessione: Non suppongo nemmeno per sogno che la giovane abbia parte né conoscenza di ciò; ma suo padre mi ha fatto l'impressione d'essere un vecchio peccatore, né mi sorprenderebbe affatto che sapesse il luogo dove si trova il giovane commesso.

Così ragionava il sergente Francis: peraltro tranne alla moglie, che in certe circostanze gli aveva dati ottimi consigli, non fece parte ad alcuno de' suoi sospetti. Al banco invece nessuno pensava in modo sinistro alla riputazione di Danby, il quale passava per un giovane di onesti ed elevati principii. Anzi sulle prime i suoi compagni si commossero non poco; ma le promozioni dei più giovani impiegati, la nomina d'un nuovo commesso e gli affari correnti valsero a distrarre la loro attenzione su questo fatto.

Poco dopo i discorsi dei commessi trovarono maggiore attualità per alimentarsi. Si trattava del viaggio d'un paio di settimane che il direttore aveva annunziato al primo commesso d'aver intenzione d'intraprendere fra breve per uno scopo che non aveva alcun rapporto coll'ufficio. Il direttore, chi l'avrebbe mai detto? andava ad ingolfarsi nel baratro matrimoniale, che attirava singolarmente quelli che cominciano ad essere agiati nel mondo. Che bisogno aveva egli di commettere una tale pazzia? Un uomo così saggio e prudente! In tal guisa ragionavano i commessi sulla notizia. E la sposa? Era la figlia del capitano Studley, che non aveva

alcun capitale in conto corrente sul banco; ma che dopo quest'avvenimento vi depositerà certo i suoi fondi. Il capitano Studley era conosciuto per un vecchio azzimato, che s'incontrava più spesso alle corse dei cavalli e nei luoghi di divertimento, che ai sermoni del padre Spurgeon.

— Ecco una lira sterlina da venticinque franchi in oro che mi costa questa notizia — esclamò un commesso.

— Come sarebbe a dire? — domandò il portiere guardandolo.

— È evidente. Si aprirà una sottoscrizione per offrire un presente di nozze al principale per si fausto avvenimento. Gli si offrirà un trofeo di bronzo, ovvero un apparato per mantenere fresco il vino, oppure una gentile vaccherella sopra un piedistallo di burro, coll'ornamento d'un'iscrizione dettata per la circostanza dal primo commesso, e corretta dal segretario della società operaia di Peckam.

— M'immagino che non vi sarà alcun banchetto — pensò fra sé il portiere. — Mi darebbe troppo disturbo; quanti giorni di lavoro prima e dopo. Eppure è moda dare pranzi in occasione dei grandi avvenimenti della vita e del commercio. Nessuna impresa importante s'è mai eseguita nella nostra metropoli senza l'aiuto di parecchi pranzi inaffiati da innumerevoli bottiglie di *sciampagne*. Ma il nostro principale non la pensa così e si sposerà senza banchetto.

Questa stessa notizia produsse grande sensazione quando si sparse nel villaggio di Loddonford per l'intermediario officioso del dottor Blater. Benché il capitano Studley si fermasse pochissimo nel paese, e non frequentasse quasi nessuno, pure aveva acquistata una certa popolarità per le sue maniere sempre affabili in apparenza, e per qualche lieve donazione fatta colla dovuta pubblicità, acciocchè nessuno l'ignorasse. E poi un personaggio così distinto come il capitano era sempre un ornamento per una popolazione di villici. Riguardo ad Annetta, nessuno assolutamente la conosceva, ma ciò non impediva che gli abitanti s'interessassero a lei. I ragionamenti del bravo medico li aveva abituati a considerare questa signorina come un personaggio importante, poichè colla sua perizia egli l'aveva salvata da una pericolosa malattia. Del resto le informazioni delle serve erano assolutamente nulle.

Intanto il capitano eseguì a puntino tutto quello che aveva promesso a sua figlia. Ell'era stata quasi sempre sola, senza che il padre la disturbasse, benchè rimanesse sempre in casa, per tema d'una seconda visita del sergente Francis. L'orribile segreto che ambidue conoscevano gettava tra loro due un'ombra insopportabile.

Come tutte le cose di questo mondo arrivano a tempo debito per chi sa aspettarle, così arrivò anche il giorno delle nozze. I terrazzani erano raccolti sul piazzale della chiesa, attirati dal suono delle campane, ed aspettavano con curiosità l'arrivo degli sposi. Nella chiesa poi stava il fiore della popolazione venuta ad onorare colla sua presenza quell'importante avvenimento. (Continua)

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Esordio originale. - Avviso per le belle. - Concorso e premi. - Mia curiosità. - Esempio tedesco. - Una cameriera vivace. - Progresso negativo. - Un ladro furbo ed un derubato infelice. - Alla Corte d'Assise. - Formale promessa per il prossimo numero. - Mie corrispondenze. - Conclusione matrimoniale.

Il mio esordio d'oggi è originale assai. Lo prendo caldo caldo da un giornale spagnolo *El Norte de Castilla*.

Questo periodico pubblica l'annunzio di un grande concorso internazionale per diversi premi alla bellezza.

Vi possono prender parte tutte le donne dai quindici ai trent'anni; la più bella di tutte avrà in premio 20,000 reali. C'è poi un'infinità di altri premi minori.

Quella delle nostre signore che voglia farsi giudicare dal giuri spagnolo non ha che da mandare al *Ministero dei lavori pubblici a Madrid* due suoi ritratti, uno a busto, l'altro a corpo intero preso di profilo, corredati di nome, cognome, patria e domicilio; un giuri internazionale di signori e signore pronunzierà senza appello.

A onore del vero devo soggiungere che questa notizia la devo dare per quel che vale, non potendo giurare che i giornali spagnuoli siano differenti dai nostri che qualche volta ne sballano di grosse.

Ad ogni modo essendo anche possibile che la notizia sia vera, io aveva il sacro dovere di comunicarla alle mie centoventicinquemila lettrici, quattro quinti delle quali possono fondatamente sperare di vincere uno dei premi fissati.

L'essere proclamata la più bella donna del mondo ed anche l'essere solamente classificata fra le più belle è una cosa che deve riempire di non poca soddisfazione. Io confesso che sarei curioso di vedere la raccolta di angeli che Sua Eccellenza il ministro dei lavori pubblici di S. M. Cattolica avrà fra poco la fortuna di possedere; sarei curiosissimo di vedere quali saranno a suo tempo le fortunate ritenute degne di premio...

A proposito di curiosità sentite questa che vi racconto subito lasciando in disparte il concorso spagnolo per paura di dimenticarla.

In una stazione del nord della Germania, una locomotiva stava per muoversi.

Un signore viene correndo, e chiamando ad alta voce: signor Müller... signor Müller.

Un viaggiatore mette fuori il capo dallo sportello del carrozzone e riceve un sonorissimo schiaffo.

Furioso, scende dal convoglio e fa chiamare il capo-stazione, al quale racconta l'accaduto.

— Come vi chiamate? chiese il capo stazione.

— Io mi chiamo Wolf.

— Wolf... ma questa allora è cosa che non riguarda voi: il signore chiamava Müller: perchè cacciate fuori la testa voi? Risalite subito nel convoglio, lo schiaffo non era destinato per voi; presto che si parte.

Il viaggiatore ebbe appena il tempo di riprendere il suo posto, che la locomotiva già camminava. Nel resto del viaggio avrà probabilmente discussa fra sé e sé la teoria di quel capo stazione sugli schiaffi dati per isbaglio.

Sempre a proposito... sentite quest'altra:

La signora Y vuole sostituire la sua cameriera, che è troppo molle e svogliata.

Le si presenta una giovane.

— Siete voi pronta, vivace? — chiede la signora.

— Se sono vivace! Lei può giudicarne; lascio la casa ove fui fino adesso, per avere schiaffeggiato la signora.

Non sono riuscito a sapere se questa graziosa cameriera fu accettata dalla signora Y. Apro una parentesi. Io non mi stupirei niente affatto se in un avvenire non lontano la consuetudine consacrassero il diritto dei servi di schiaffeggiare i padroni. Dove sono diffatti i servi affezionati di un tempo? Non si fanno sempre maggiori le loro pretese? Decisamente sotto questo rapporto il *progresso* non migliorò molto lo stato delle cose...

Dove il progresso non scherza è nel suggerire sempre nuovi mezzi ai ladri per compiere col miglior garbo del mondo le loro imprese. Ve ne voglio anzi recare un curioso esempio che lessi nella cronaca cittadina di un giornale veneto e che senza dubbio vi farà sorridere.

Comincia il freddo — e un individuo sente assoluto bisogno di coprirsì per bene. Ma... poveretto!... come fare se il borsello è vuoto? — « Supplisca l'astuzia » dice fra sé, e va al negozio di un ebreo conoscitissimo, si fa tirar fuori un vestito, lo guarda, lo gira e rigira, lo indossa, fa il contratto.

Prima però di tirar fuori il portafogli avverte il venditore che gli occorre anche un vestito da prete per il figlio. « Egli è » aggiunge « della vostra statura, e fareste bene a provarvelo ».

L'ebreo se lo provò... e l'altro se la diede a gambe con indosso il vestito nuovo.

Il venditore gli corse dietro vestito da prete gridando: *al ladro! al ladro!* — ma il ladro corse più di lui gridando: *al matto! al matto! mi vuole ammazzare!*

Qual è la morale del racconto?

Che si prestò fede intera al ladro, e il povero venditore venne legato come matto e durò non

poca fatica per ottenere il permesso di spiegare la sua niente reverenda e molto compassionevole posizione.

Dal discorrere di ladri all'entrare in una Corte di Assisie il passo non è difficile. State attente.

Il presidente interroga un teste.

— Che cosa fa vostro padre?

— Signor presidente, non vedo la necessità...

— Dite ugualmente. Anche le più piccole circostanze possono servire ad illuminar la giustizia.

— Quand'è così, la servo — dice il teste, guardando l'orologio. — A quest'ora mio padre si prepara per andare a far colazione.

Ma io seguito a inauellare storielle e dimentico di rispondere ad una gentile signorina che mi fa segno da dieci minuti di fermarmi e s'impazienta del mio chiacchierio che non risponde a un suo desiderio. Finalmente mi grida a bruciapelo:

— Suvvia, signor Graziosi — e la grande notizia che ci promise nello scorso numero?

Abbia pazienza, signorina, attenda il 1° fascicolo di novembre e viva tranquilla che in quel numero troverà nel primo periodo del mio *Di qua e di là* la grande notizia ch'ella vorrebbe già conoscere ora... M'auguro che quanto dirò allora le torni davvero gradito come io spero.

Parecchie altre associate che furono tanto cortesie di farmi pervenire per mezzo del direttore del giornale degli aneddoti per il mio articolo quindicinale, perdonino se finora in parte soltanto accolsi le loro offerte. Quando me ne venga l'occasione me ne varrò.

La signora Nelda poi, quella briosa signora a cui io avevo chiesto il ritratto dell'amico Vespucci, mi rispose con una graziosissima lettera di cui la ringrazio, e assicurandola che se avessi dello spazio a mia disposizione l'avrei pubblicata per intero.

E chiudo la parentesi: anzi chiudo addirittura il mio articolo con un aneddoto sulla felicità che reca seco il matrimonio.

Siamo in uno stabilimento di bagni e fra due giovani signori s'intavola il dialogo seguente:

— Il signore è ammogliato?

— No... fortunatamente!

— Perché dice fortunatamente?

— Perché, a dir vero, lo stato matrimoniale non mi seduce troppo.

— Ciò vuol dire, mi scusi, che lei non sospetta nemmeno, e quindi non può apprezzare, le gioie matrimoniali.

— Vorrei che ella me ne accennasse una sola di queste gioie.

— (Fregandosi le mani) Quella per esempio che provo io a stare adesso un mesetto lontano da mia moglie.

GIOCONDO GRAZIOSI.

BIBLIOTECA FEMMINILE

Le fanciulle celebri, e l'infanzia delle donne illustri d'Italia antiche e moderne. —

Opera originale del professore FRANCESCO BERLAN. — Libro di lettura e di premio. Bellissimo volume in 16 di circa 500 pagine. Prezzo: L. 3,50 (Legato in tela con oro: L. 4,50) franco di porto per tutto il Regno.

Nell'annunciare questa seconda edizione dell'ottimo libro del prof. Francesco Berlan ci è caro il poter dire, avanti tutto, che esso venne notevolmente toccato dall'autore e riforrito in guisa da accontentare anche i più schifilosi. Per chi poi lo ignorasse, aggiungeremo che in quest'opera, per via di ameni racconti, narrazioni, letterine, scene drammatiche, ecc., è svolta la biografia gloriosa delle fanciulle italiane, da quelle prime, di cui ci lasciò ricordo la leggenda o la storia romana, alle sante del cristianesimo, alle ispiratrici e benefattrici dell'umanità, alle scienziate, artiste, letterate, poetesse, eroine della castità e dell'amor di patria, ecc., ecc., giù giù, di secolo in secolo, fino a noi. Le più vitali quistioni intorno all'educazione della donna in famiglia e in società vi sono trattate con sodezza di principii e allettativa di forma, e dappertutto nel libro regna quella semplicità e dignità, che si richiede in un'opera destinata in ispecie alle giovinette italiane. È quindi a sperare che essa otterrà tutto il favore dei padri e delle madri di famiglia e delle direzioni di istituti e scuole femminili, servendo all'uopo e come libro di premio, e come testo di lettura, e come strenna.

Le signore che desiderano far acquisto di questo interessante libro possono rivolgersi con vaglia postale all'Amministrazione del nostro giornale.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Accennai ai due grandi moventi d'ogni nobile passione, la bellezza e la bontà, e chiesi a me stesso a quale dei due debba toccare la palma.

Parlare di bellezza in un giornale dedicato alle donne italiane è graditissimo compito. I nostri poeti, i pittori, gli scultori l'eternarono nei loro canti, sulle tele e nei marmi, ed i più illustri delle altre nazioni se ne innamorarono sotto il nostro cielo e cercarono fra noi i tipi dei loro più applauditi lavori.

« Amo le donne italiane, scriveva Byron: le amo » (perdonatemi la mia pazzia), dalla ricca villica, » dalle guancie fresche ed abbronzate, co' suoi grandi » occhi neri che vi inviano un'onda di raggi che » dicono mille cose, fino alla gran dama dalla fronte » malinconica ed aperta, dallo sguardo vaporoso ed

» umido, col cuore sulle labbra, coll'anima negli » occhi, dolce come il suo clima, raggiante come » il suo cielo ».

E molti altri inneggiano alla bellezza italiana, vera Eva in questa terra, ispiratrice di Raffaello che morì ne' suoi amplessi lasciandoci nelle opere sue un riflesso di quanto noi conosciamo del cielo.

Fu detto che il *bello* è il buono, il vero, il sacerdote della benevolenza: che esso purifica ed eleva chi lo comprende: che ne affina il gusto, lo ingentilisce... Leopardi disse la bellezza « maestra d'ogni alto affetto ». Monti la trovava « fatale » quando gli apparisse « pudica ». Alfieri la trovava « fallace, proterva, perfida » ed altro ancora. Un altro poeta non esitò a dirla un « fragile nulla ».

La screziata farfalla orientale invita il fanciullo ad inseguirla: essa lo conduce di fiore in fiore e dopo una caccia lunga e penosa prende il volo e lo lascia confuso col cuore palpitante e gli occhi pieni di lacrime. Un poeta paragona a questa farfalla folgida ed instabile la bellezza, che attira a sé l'uomo, fanciullo sempre e più che mai quando se ne innamora, e lo trae in un agone pieno di speranze ma che iniziato nella follia termina spesso nel pianto.

Nè qui si ferma nel suo paragone il poeta pessimista. Egli immagina che il fanciullo raggiungerà la farfalla e l'uomo la bella creatura che lo ammalia — e trova che le stesse sciagure attendono l'una e l'altra: la prima divien trastullo del fanciullo, l'altra geme pei capricci dell'uomo. Quell'oggetto caro, desiderato con tanto ardore, perde ogni valore dacchè è ottenuto. Ogni volta che una mano lo accarezza essa gli fura i suoi colori più belli, gli toglie a poco a poco ogni incanto.

Qual conclusione dovremo trarne? Che la bellezza è davvero un fragile nulla? No: sarebbe eresia. Essa è raggio di quel fuoco immortale che l'uomo divide cogli angeli: è imagine di quel bello ideale a cui siamo sospinti dalla nostra natura e che negli istanti di religiosi convincimenti, di disillusioni e di abbandono, ci immaginiamo di dover ammirare e possedere un giorno in altri mondi dove la perfezione non sia più una speranza, ma una cara, una dolce, soave, inestimabile realtà.

Dunque?

(Continua)

A. VESPUCCI.

AMORE DI DONNA - AMORE DI MADRE

La signora Angiolina Franchi seduta davanti ad uno scrittoio in faccia all'aperta finestra dalla quale scorgevasi la lontana curva dell'orizzonte che baciava le azzurre acque dell'Adriatico, intingeva la penna nel calamaio di porcellana, e pensosa con un

lieve sorriso sul labbro, scriveva così: « Cara sorella, te l'avevo pur detto! il cuore sente, la testa ragiona; benissimo! quando la testa è affaticata dal soverchio pensare, chiede l'elemosina al cuore, e il cuore a distrarla, a rallegrarla le offre una delle sue tante misteriose lusinghe, le manda uno de' suoi tanti gentili sorrisi che essa accetta, e introduce sollecita fra le pagine delle sue meditazioni le quali si fanno meno serie al riverbero di quelle lusinghe e di quei sorrisi. Non vi è rimedio, sorella mia! è bello il dire, voglio seguire codesta strada perchè è quella che la ragione mi addita! ma quando si sia poi fatta attenzione alla squalidezza del cammino che non ha neppure un meschino bottone di rosa, il cuore se ne rattrista, fa sentir la sua voce, e fa vedere un altro sentieruzzo morbido di verdura, e allora che male c'è, in fin dei conti, a preferire il sentieruzzo olezzante all'arido viottolo solitario ed oscuro?... Quando la meta a cui si tende non sia contraria all'adempimento dei nostri doveri, e si possa benissimo esercitare una degna missione tanto là che qua, io credo che nè il mondo, nè la nostra coscienza sia mai per rimproverarci di aver preferita la strada più omogenea perchè la natura abbisogna di elementi confortevoli e non disgustosi. Per cui, alla tua risoluzione io non muovo censura, io... che come sai, sono così facile al rimarco! Evviva, sorella mia! hai pronunziata teco stessa la gran parola... non esserne pentita, poichè nulla è più meschino, disdicevole e stupido di quel rinnegare la fede in ciò che si è voluto compiere e dopo lunghe ponderazioni. Riflettere molto sta bene! ma una volta risolti sta bene altrettanto mantenersi contenti della situazione. Mi dici che ti sgomenta adesso il pensiero di dover palesare a tua figlia gli impegni contratti: perchè? i tuoi intendimenti non sono tali da costringerti all'imbarazzo in faccia a chiechessia, e la tua figliuola deve nutrire per te un amore, un rispetto, una fiducia da sottomettersi con persuasione ad ogni tua volontà. Amedea è molto sensibile, e la tua angustia si fonda sul timore che sapendoti essa in procinto di rimarcarti, non creda che tu sii per privarla in parte di quell'immenso affetto di cui la colmasti finora. Niente affatto! Amedea non deve soggiacere a simile tentazione, e se mai, la saprà vincere come una prova che le presenta di primo sbalzo la vita.

« Il più importante nel matrimonio di una vedova è che l'uomo che viene ad introdurre nel santuario della famiglia, sia degno di lei, dell'affezione e del rispetto dei suoi figliuoli. L'avevo vocato Prando di cui ho inteso parlare più che

» da te, da mio marito che lo conobbe fin da gio-
» vanetto, è persona molto distinta, e non dubito
» quindi che sia in grado di sostenere la delicata
» missione che tu gli affidi, cioè, interessi di fa-
» miglia, e una rappresentanza paterna ».

La signora Angiolina Franchi depose la penna, scosse la testa e battè la punta di uno stivaletto sul pavimento.

— Tutto va bene, disse fra sè — non è un caso remoto, nè un caso grave che una donna giovane ancora pensi a rimaritarsi avendo una figliuola di 17 anni. Io credo che passando a seconde nozze con figli piccoli, si commetta allora una specie di sbaglio più o meno grande a seconda degli interessi, delle necessità, delle affinità, ecc. ecc., cose tutte che è inutile adesso discutere perchè lontane dal caso nostro. Tuttavia, oso pensarlo!... Se mia sorella avesse continuato a vivere placidamente da sè, io ne avrei avuto sommo contento, ma che?... proviamoci, se è possibile, di tener silenzioso e guardingo questo indiscreto viscere — battè la mano sul cuore — che mette alla disperazione le teste più quadre. Carolina ha 35 anni: è un'età che permette ancora il sentimento! non fu troppo lieta col primo marito... le si presenta un uomo amabile, simpatico che la circonda, la lusinga, l'ama; dunque? non ebbe gran torto ad impegnarsi. Povera Carolina! guarderei bene dal disapprovarla, perchè l'affliggerei senza prò, ed io avrei fatto lo stesso nel caso suo. Amedea poi?... diamine! è una buona fanciulla, nè vedrei un motivo perchè dovesse contraddire la volontà di sua madre; dipenderà molto dal signor avvocato Prando, che gli intimi rapporti fra loro non abbiano asprezza....

Riprese la penna e scrisse:

« Non ci siamo vedute da 15 mesi; mio marito è sepolto negli affari, ed io non oso metterlo alla disperazione abbandonandolo, non fosse che per una settimana. Ti dissi già che le affittanze prese da lui quando ci sposammo nove anni sono, scaddero pochi mesi addietro, ed ora non solo ha rinnovate quelle, ma ne ha prese di di più per un'estensione ragguardevole. Abbiamo cambiato domicilio, abitiamo porzione di un sontuoso palazzo del marchese De Rosa di Sinigallia, le cui possessioni sono poste in colline vaghissime, ai piedi delle quali si distende il mare. Il mare! ti ricordi, Carolina, come io sempre abbia fanatizzato pel mare! ebbene, ho il mare in faccia.... tanto meglio! ho della poesia in cui immergermi a mio piacimento. Talvolta peraltro mi annoierei... ma nossignore, dico io, perchè il tedio, perchè la noia? son debolezze codeste che abbia da avere una donna di proposito? Non ho un marito di mia piena soddisfazione? non

» ho i miei fiori che vogliono essere coltivati,
» educati, pasciuti di quel tanto di sole, di quel
» tanto di rugiada, intorno ai quali spendo le ore
» di ozio che mi concede, pur troppo, la priva-
» zione dei figli? ho venti o trenta augellini... ho,
» di più prosaico, le galline, le anitre.... via! è
» mai possibile che la noia giunga ad invadermi?

« Oh se potessi fare una scappata a Bologna!
» Chi sa, che mio marito, a compenso di tante co-
» serelle gentili ch'io faccio per lui, non si senta
» capace di un piccolo sacrificio, e mi doni una
» settimana da consacrare a te, sorella mia! In-
» tanto bacia per me la tua Amedea, e tu scri-
» vimi ancora; le tue lettere sono gli avvenimenti
» più importanti della mia vita, che per grazia del
» cielo, scorre cheta e direi quasi oleosa. Amami,
» e addio ».

La signora Angiolina Franchi rilesse la sua lettera, la piegò ed esci dalla camera. S'imbattè in suo marito che gettava in quel punto il cappello da un lato, il bastone dall'altro, e si snodava il fazzoletto dal collo, abbandonandosi sopra una seggiola. Angiolina gli cinse le spalle con ambe le braccia e lo tenne fermo guardandolo allegra e amorosa.

— È vero, o non è vero, sciamò, che da stamane che sei partito non hai cessato un momento di pensare alla tua cara, alla tua bella Angiolina?

Maurizio Franchi le appoggiò una mano sulla testa. Aveva 45 anni circa, forte, intelligente, simpatico; senza tali doti di spirito e di persona che rendevano insignificante la sproporzione di età, Angiolina non avrebbe già acconsentito a diventare sua moglie, perchè era d'essa una donna fornita di molto criterio, che sapeva riflettere su le cose, quantunque il suo brio naturale la facesse supporre un po' impetuosa e quindi avventata.

Voleva bene a suo marito, e lui l'amava. Angiolina costruiva appunto la sua felicità su l'amore dell'uomo a cui essa voleva semplicemente bene; si sentiva soddisfatta di un legittimo orgoglio, e della sua età tuttora fresca, della sua bellezza rimarchevole ne faceva un ornamento caro ed amabile alla vita di Maurizio che senza di lei, sarebbe stata la più prosaica vita del mondo. Uomo d'affari, tendeva alla negligenza di sè medesimo, ma con Angiolina d'appresso correggeva la naturale svogliatezza e compariva sempre lindo, accurato, lucido nelle chiome, con mustacchi irreprensibili quantunque leggermente brinati. Il sentimento di profonda tenerezza che esso nutriva per la consorte, acquistava in grazia dell'età matura, una specie di gravità dolce e autorevole che piaceva infinitamente ad Angiolina chiamata perciò ad un rispetto così verace

verso il suo compagno che la garantiva da ogni possibile leggerezza e capriccio.

Il reale disquilibrio d'età scompariva per il loro reciproco buon volere, e la comunanza squisita di sentimenti, per cui il loro matrimonio era felice; ma non avevano figli! unico punto nero nel puro orizzonte, unica spina nella ghirlanda di fiori!

Carolina Ormeda, sorella di Angiolina Franchi, era più attempata di lei di 5 anni; rimasta vedova giovanissima con una bambina, l'aveva tenuta in educazione a Pistoia dai 10 ai 16 anni. Da un anno appena la signorina era tornata fra le braccia di sua madre, che l'attendeva con tenerissima impazienza. Carolina Ormeda, donna sensibile, buona, delicata, aveva inorridito ai primi puntigli della sua fanciulla, alle prime mosse sbrigliate a cui questa accennò da bambina; non seppe reggere alle piccole, frequenti scene tragiche che avvenivano quando di necessità bisognava costringerla allo studio e al lavoro; nell'ansia perpetua dei sì e dei no, dei permalucci, degli scioperi, la mamma si risolse di metterla in monastero. Difatti, la signorina Amedea, completamente istruita, esci di 16 anni dall'educandato di Pistoia. Solamente una cosa: entrò in monastero vivace, schiettamente allegra e chiassosa, e ne sortì con un fare imbarazzato, con un contegno di modestia esagerato, con una timidezza invincibile. Ma il tempo l'avrebbe riscossa, non è vero? Lasciate fare al mondo! In pochi mesi vi riduce gaie, disinvolve le più ritrose fanciulle. Sì?... Amedea per altro, da dodici mesi che frequentava un po' di società, non aveva per anche disciolte le ali dalla faccia della più schiva ritentezza; il rossore e il pallore dell'amabile viso si succedevano ad ogni istante, e quando le veniva mossa un'interrogazione, o avvertiva di essere guardata, si ritraeva in se stessa come una foglia di sensitiva, e ne soffriva veracemente.

Sua madre era una donna di spirito e di cuore, non tanto briosa quanto sua sorella Angiolina, anzi di temperamento serio, ma dolce parimente e gentile. La sua figliuola era stata ed era tutto per lei! Se l'era staccata dal fianco, come dicemmo, per un eccesso di zelo, di diffidenza in se medesima, paurosa di non riescire a completarne l'educazione del cuore, e formarne l'indole. La presenza di spirito che non erale venuta meno a trattare gravi interessi, come tutrice del cospicuo patrimonio della figliuola, l'aveva abbandonata nella domestica battaglia, dove l'audace bambina lottava con quel prepotente despotismo che, se non incontra un sodo terreno, trionfa immancabilmente.

Ma di recente la signora Ormeda erasi seriamente allarmata del carattere che riscontrava nella giovanetta; quello sguardo dimesso ad ogni ora del

giorno, quella sensibilità svenevole, quella compostezza automatica tanto in opposizione ai modi arditi, risoluti di sei anni prima, recavano dello scontento al suo cuore materno. Essa conosceva benissimo fin dove era permesso ad una madre di distrarre con le vaghezze del mondo la sua giovanetta, nè aveva lasciato di presentarla in società, e circondarla di quelle poche ma saporite divagazioni che favoriscono lo spirito senza detrimento della morale. Amedea non si ricusava alle premure della madre, ma non mostrava di gradirle pienamente; pareva che l'atmosfera di una sala da conversazione, o di un teatro, la soffocasse; fazzoletto o ventaglio era di continuo a contatto del viso, e le compassate riverenze, le glaciali sostenutezze, i sorrisi malinconici facevano di lei una singolare fanciulla. Da parecchi mesi il suo umore aveva aumentato di tetraggine; erano lunghe preoccupazioni, sospiri interrotti e ricacciati a stento, negligenze che confinavano con l'ozio.... Sua madre vedeva tutto, e dolcemente studiava di penetrare nell'animo della fanciulla per sovvenirla, e condurla a quella serenità di pensiero che è propria dei sedici anni. Amedea taceva; nel languido sguardo, nei piccoli dispetti compiuti in silenzio, palesava della sofferenza, ma il labbro che ricambiava i baci materni non si apriva alla confidenza, ed aveva per unica risposta: — Rimandatemi in monastero.

II.

L'avvocato Francesco Prando conosceva da diversi anni la signora Ormeda per rapporti di professione avuti secoli riguardo le sostanze paterne della figliuola, che essa amministrava con rara capacità.

Prando era un gentiluomo distintissimo, i cui quarant'anni celavansi mirabilmente nelle forme perfette della persona, nell'aria giovanile e simpatica della fisionomia.

Carolina Ormeda aveva resistito a lungo alle eloquenti premure di cui la circondava in ogni occasione lo stimabile avvocato, ma... — è inutile studiarne il perchè! — cedette alla tentazione. Amò Prando; lo amò apparentemente con estrema calma, ma con forte vigoria di passione nell'intimo del cuor suo. Giovane, bella, teneva ancora alla vita del pensiero, nè poteva così facilmente esimersi dalla compiacenza di essere amata e di amare; è una legge indiscutibile del cuore! e la signora Ormeda poteva infine aderirvi senza rimorso, perchè in veruna guisa ledeva la sua condotta sotto ogni aspetto esemplare.

L'avvocato Prando la frequentava con assiduità; ma per essere essa di lui cliente, erano visite che non richiamavano la curiosità di quei tanti che

amano di porre attenzione a ciò che avviene in casa d'altri; il giudizioso tatto sociale di entrambi li teneva in una riserva ammirabile, per cui arrivarono al punto di combinare i loro progetti pel futuro, senza inciampare nello scoglio della pubblicità, che sfiora, appanna, profana col suo cicaleggio indiscreto tante cose degne di raccoglimento, e di tacita approvazione....

Amedea col ricamo su le ginocchia, vicina a sua madre, guardava la cameriera che recava nell'attigua camera un magnifico servizio da caffè.

— Badate — fece la signora Ormeda.

— Bado — rispose la cameriera.

Non l'avesse mai detto! parve il segnale della rovina. Urtò col gomito contro un mobile, le porcellane ondeggiarono, la donna gettò un grido.... la caffettiera andò in terra.

— Ah! — sciamò la padrona alzandosi con violenza, — voi mi avete guastato un oggetto di molto valore, di cui ero tanto gelosa. — E togliendo di mano alla poveretta il vassoio pericolante, le accennò di uscire.

— Signora — fece essa atterrita dal triste caso, — signora, perdonatemi.

— Siete troppo negligente — proseguì in tuono asciutto la padrona, — non fate al caso mio.

La cameriera, desolata, rivolse uno sguardo alla signorina.

— Mamma, — fece Amedea con dolcezza, — non ci si può rimediare?

— In che modo, mia cara?... oh mi dispiace assai! — E la signora Ormeda raccoglieva gl'infelici avanzi della caffettiera. — Me ne aveva fatto dono l'avvocato Prando nel mio onomastico, parecchi anni sono....

— Il signor avvocato è tanto buono — disse piano la cameriera, — che vorrà interceder grazia per me....

— Mi annoiate!

— Questa sera lo pregherò....

La padrona fece un gesto d'impazienza così espressivo, che la colpevole si tenne obbligata all'obbedienza, ed uscì.

— Ma non la discaccierete, mamma! — sciamò Amedea con le gote accese.

— Forse sì.... detesto gli storditi.

— Mamma....

— Ebbene, Amedea?

— Io non vorrei vedervi di malumore.... io non vorrei che quella povera giovane andasse via da casa nostra.

La signora Ormeda abbracciò la fanciulla.

— Benedico la sbadatezza di Rosa, perchè mercè sua scoprì la bontà del tuo cuore. No, Amedea, non la discaccio; dammi un bacio. Vedi, continuò

con effusione, io ti vorrei sempre come adesso, animata, interessata a ciò che si fa, che si dice attorno a te. Amedea, guardami, sei più bella le mille volte.

La fanciulla corrugò lievemente le fine sopracciglia, e quasi pentita d'aver preso parte all'incidente, chinò la testa sopra il ricamo.

— Sì, mia cara — riprese sua madre, mostrando di non accorgersi del cambiamento della giovinetta.

— Tanto disdice ad una signorina lo schiamazzo e il pettegolezzo, altrettanto le conviene quello spirito intelligente ed amabile che obbliga alla simpatia. Una fredda, dura persona che si limita eternamente a dire di sì e di no, finisce per annoiare; l'espressione è la prima bellezza di una fisionomia.

Amedea non fiata. Dopo breve pausa, sua madre continuò:

— Alla tua età io aveva del brio, e ciò consolava mia madre. Noi altre madri viviamo di un'altra gioventù nella gioconda gioventù dei figliuoli. Tu, Amedea, devi esser felice.

— Sì, mamma.

— Voglio che tu lo sia, proruppe con tenerezza sua madre. Dal giorno in cui morì tuo padre, mio primo pensiero fu il tuo avvenire; sei stata il tesoro che ho custodito religiosamente....

Parve che una nube passasse su la fronte della signora; era la memoria di quei sei anni di educando che sorgeva spesso a contristarla.

— Tutto quanto feci per te, pretesi di farlo per il solo tuo bene.

— Sì, mamma, ripeté la fanciulla.

La signora Ormeda rimase pensosa. Da parecchi giorni insisteva seco medesima per decidersi a manifestare alla figlia il suo secondo prossimo matrimonio, ma per un indefinibile senso di soggezione, non vi si poteva risolvere. Il contegno della giovinetta le agghiacciava la parola sul labbro; pareva che tale comunicazione dovesse aprire tra di loro uno di quei grandi abissi, impossibili a riempirsi all'infuori che di lagrime e di sospiri. Perchè simile pessima prevenzione? E in tal caso, quando il cuore soggiaccia a sinistri dubbi, perchè non allontanare le cause che li producono? Ma... siamo da capo! Non vi sarebbero poi le lotte del pensiero, le battaglie sordide e profonde delle passioni! La signora Ormeda, ad onta delle sue agitazioni e perplessità, amava un uomo! Non sapeva rinunciare a quell'uomo, e pregava Iddio perchè i due forti, incolpabili amori di donna e di madre potessero renderla ugualmente felice.

— Amedea, sciamò dopo lungo silenzio, poggiando una mano sui folli capegli della fanciulla, se tu sapessi!... ti amo pur tanto.

— Grazie, mamma.

— E tu, mi ami così, non è vero Amedea?

— Sì, mamma.

E sollevò verso la madre i begli occhi serii.

— Ascolta, Amedea — il cuore della signora batteva forte — se fosse vissuto tuo padre, l'amore che tu hai per me sarebbe stato diviso, ma senza rimpiccolirsi nè indebolire, perchè... si può benissimo amare due persone con tutta la forza del cuore; ti pare, Amedea?

La giovinetta affermò col capo seguitando il lavoro.

— E così, io amando tuo padre e onorandolo con sincerità d'animo, non avrei rapito menomamente a te una sola espressione di tenerezza. Capisci, Amedea?

— Capisco, mamma. Per esempio, sciamò deponendo il ricamo; una madre saprà amare tutti del pari i suoi dodici figli....

— È naturale.

— Ancorchè fossero figli di due mariti? chiese con ingenuo stupore.

La signora Ormeda rispose con un cenno di testa e impallidi.

La parola, marito, le aveva trapassato il cuore.

Madre e figlia sembravano assortite nei loro pensieri: finalmente la signora Ormeda sciamò con forzata giovialità:

— Questa sera vi è accademia dalla contessa R...; ne avemmo invito, vuoi andarvi, Amedea?

— Ma, non è sera di ricevimento per noi?

— Sì, ma trattandosi di persone amicissime, si può mandar loro un avviso.

— No, mamma, restiamo in casa.

— Restiamo in casa, Amedea, io non cerco di meglio. Suonerai con Prando.... Suona bene l'avvocato!

— A meraviglia.

— Ed anche dipinge con buon garbo... ha tante qualità belle! è un uomo intelligente, operoso...

La signora Ormeda intese un elogio al suo promesso sposo con voce affannosa, e una fisionomia così alterata che avrebbe impressionato chiunque, meno appunto sua figlia, che preoccupata di sé medesima non poteva afferrare un'idea.

La conversazione languì di nuovo. La signora si impazientò; aveva un carattere tutt'altro che flemmatico, e quella specie di soggezione invincibile, di cui sentivasi schiava, l'indispetti fino al fondo dell'anima. Si alzò risoluta, fece due giri per la stanza, e andò a fermarsi dirimpetto a sua figlia, pallida, commossa e decisa di toccare l'importante argomento.

— Amedea, sciamò....

In quel momento la voce di un servitore, dalla vicina camera, annunziava il signor avvocato Prando.

— Entri, disse la signora volgendosi vivamente. Buon giorno, Prando.

Prando l'interrogò con lo sguardo: ne aveva scorta l'alterazione del viso.

— Nulla, diss'ella sottovoce. Che vuol dire a quest'ora?

Amedea si era alzata e faceva cenno di ritirarsi.

— Mia cara Amedea, disse Francesco Prando, forzandola cortesemente a sedersi di nuovo; questa sera non ripasseremo la nostra romanza, non sono dei vostri.

— Perchè? chiese Carolina.

— Il signor L... mi ha avvisato che abbisogna questa sera della mia presenza per la scrittura di nozze di sua figlia. Voi, Amedea, la dovete conoscere! era in educazione con voi.

— La conosco perfettamente.

— Sì marita, povera giovanetta! Ha diciotto anni e sposa un uomo che ne ha quaranta.

— E perciò? fece Amedea.

Prando e sua madre la guardarono.

— Vi pare poca la disparità di 22 anni?

— Io non lo so, rispose essa freddamente.

Piegò il lavoro, s'inclinò ed escì.

— Prando, sciamò la signora Ormeda, coprendosi il viso con le mani: codesta fanciulla è infelice, io lo veggo.... ma non so rimediarmi.

L'avvocato alzò le spalle.

— E se fosse semplicemente effetto di carattere, quello che voi giudicate malcontento di cuore?

— No, impossibile! Non si snatura un'indole in questa maniera. Quando esci dal monastero, voi rammenterete che tutti osservarono in lei l'imbarazzo, la timidezza, la goffa impronta che suol sempre lasciare l'educando per un po' di tempo. Ma oggi io riscontro in lei del cupo, del tetro..... m'impone! Sì, Prando, oso dirlo, mia figlia m'impone, ed è tanto vero, ch'io non riesco a metterla a parte della mia risoluzione....

(Continua)

T. GUIDI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signor Giorgio Palma. — Ebbi la novella e ne incomincerò al più presto la pubblicazione. Non dubito che la sua *Fata Morgana* sarà letta con interesse dalle associate, come lo fu da me — e che esse si rallegreranno meco che una nuova collaboratrice sia venuta sotto spoglie maschili ad arricchire de' suoi lavori le pagine del loro giornale.

« Come l'uccello » ella mi scrisse nella lettera che accompagnava il suo lavoro « quando invita il suo nato » a lasciar il nido ed a spiegar l'ali, pur incitandolo » palpita, perchè non sa se quell'ali inesperte lo sosterranno; così l'autore, nel punto in cui l'opera sua — » sia anche l'ottava, la decima — sta per affrontare » la censura del pubblico, trema, perchè ignora qual

« esito avrà il tentativo, e dimentico d'ogni incoraggiamento passato, d'ogni cara lode, dubita di sé... ».
Vollì trascrivere questo periodo della sua lettera, per dirle che i suoi timori non hanno ragione di esistere, e che la sua modestia mi fece meglio convinto del merito reale del suo grazioso lavoro.

Madame R... — È naturale che io debba essere soddisfatto d'aver l'approvazione delle associate — e mi piacque quindi il leggere ch'ella divide le idee che trovò espresse nelle poche pagine del mio taccuino pubblicate in uno degli scorsi numeri. Trascrivo anzi dalla sua lettera il periodo che vi si riferisce, perchè trovo che chiarisce e sviluppa meglio il pensiero da me solo vagamente abbozzato: «... Souvent (ella mi scrive) les petits chagrins sont ceux qui nous rendent le plus malheureux. Oui, vous avez raison, ce qui tourmente davantage notre existence ce sont les chagrins sans nom et sans forme définie; lorsqu'un grand malheur nous frappe, le monde nous plaint, nos amis pleurent avec nous, et la douleur étant partagée, diminue et s'adoucit presque; mais les contrariétés continuelles que souvent on souffre dans sa propre famille, les soucis cachés qui nous rongent et nous font vieillir avant le temps, les désillusions qu'on doit subir, tout cela est bien triste, mais qui est-ce qui peut nous en consoler? qui est-ce qui peut nous plaindre des chagrins que nous mettons un grand soin à cacher? Eh! mon Dieu, souvent notre vie est si différente de ce que le monde la croit, que c'est effrayant à y penser ». — Riguardo ai versi che erano uniti alla sua gentilissima lettera, le dirò schiettamente che non li credo pubblicabili. Il loro autore mostra di avere delle idee delicate e gentili, ma non conosce troppo le norme che regolano l'armonia del verso italiano. Non li pubblicò adunque, perchè la mediocrità non è ammessa dalle Muse — ma ciò non vuol dire che io non li abbia ricevuti e letti con piacere.

Signora X, Catania. — Non mancherò di occuparmi del fiore che ella mi suggerisce, spiace che il suo simbolo non risponda troppo all'ideale ch'ella se ne è formato.

Signora A. E. G., Torino. — A dirle il vero, io mi occupo assai poco delle sciarade, e lascio questo incarico ad uno degli egregi miei colleghi della redazione, che coltiva con un certo successo questo ramo leggerissimo della letteratura giornalistica. Lette le sue lettere, io studiai le sciarade su cui amò richiedere la mia attenzione, ed una sola trovai non troppo lodevole per chiarezza di dettato. Le altre due sono esatte, sebbene di non troppo facile spiegazione. Profano alla scienza medica, non oso farmi giudice dell'obbiezione da lei mossa. È però giusto che io ammetta che quel paragone del medico tedesco, a cui ella allude, non parve anche a me molto logico.

Signora N..., Cagliari. — L'orizzonte politico si abbuia, e temo fortemente che la primavera del prossimo 1878 non sia per essere molto propizia per l'Esposizione di Parigi. Speriamo che le idee di pace trionfino, e che possa aver luogo quella grande festa del lavoro e dell'intelligenza umana. Come dissi già, io mi recherò a quell'epoca a Parigi, e mi terrò orgoglioso se la descrizione, che dell'Esposizione tenterò di fare alle associate del mio giornale, avrà la fortuna di non riuscire loro sgradita.

Signora Yosti. — Lessi i bozzetti, e se l'abbondanza delle altre materie non me lo impedirà, li pubblicherò con piacere.

Appunti bibliografici. — Fra i libri da me ultimamente ricevuti in regalo, piacemi oggi ricordare i due seguenti:

I DIRITTI DELLA DONNA, di H. Dohne, unica traduzione autorizzata di M. Malliani. Milano, presso Ulrico Hoepli, 1877. Prezzo lire 3.

L'egregia traduttrice nell'inviarmelo mi manifestò il suo timore che non avesse ad incontrare tutta la mia approvazione, « perchè il tono forse troppo schietto e » tranchant della signora Dohne mi avesse a offendere » come uomo ». — No, mia signora. Da dieci anni ormai mi occupo della questione femminile, e le dichiarazioni vivaci non possono far velo al mio giudizio. Dirò schiettamente che non divido, riguardo al diritto del suffragio, tutte le idee della scrittrice di Berlino — per soggiungere subito che stimo utile la lettura del libro, e che sottoscrivo alle sue parole:

« Agli uomini (ella mi scrive) questo libro deve fare l'effetto di un medicinale; esso li costringerà a pensare e solleverà almeno la discussione, ciò che è già un vantaggio per qualunque causa che ha dalla sua parte la giustizia ed un diritto umano che presto o tardi dovrà essere riconosciuto universalmente ».

DEL FONDAMENTO STORICO E GIURIDICO DELLA AUTORIZZAZIONE MARITALE, dell'avvocato dott. Gustavo Binelli.

L'autore mi inviò questo suo lavoro, pubblicato parecchi anni sono, dopo aver letta la polemica che io sostenni con quel certo scrittore bolognese che su un giornale torinese si era dichiarato così vivacemente contrario ad ogni innovazione legislativa su questo spinoso argomento.

Mi piace dichiarare all'egregio dottore che ho gradito assai la sua dissertazione, che la lessi con interesse, e che non mancherò di valermene ove m'accada di dover aggiungere altre osservazioni a quelle fatte nell'occasione da lui ricordata.

A. VESPUCCI.

Le associate nuove dal 1° luglio che desiderassero completare il volume della Parte Letteraria per avere interi tutti i romanzi e racconti non hanno che a inviare L. 6 all'Amministrazione del Giornale delle Donne — e riceveranno franco di porto l'intero primo semestre, ed inoltre avranno in regalo i tre ultimi numeri del 1876 nei quali vi è il principio di alcuni interessanti lavori.

Vi sono pure copie complete delle annate arretrate del nostro giornale. Chi le desiderasse in tutto o in parte non ha che a scrivere. Gli sarà fissato un prezzo differente secondo che acquista una o più annate insieme.

SCIARADA

Vivente leva, docile strumento
A mill'opre nel primo ti presento.
Te felice se in quelle affaticato
Del secondo i riposi hai meritato!
E felice la donna del tuo amore
Se, più che la persona ornato il core,
Il suo pregio maggior non ha ridotto
Al vanto d'un bel viso e d'un bel tutto!

Sciarade dello scorso numero:

I. Ali-ossi (Aliossi). — II. Pina-cote-ca (Pinacoteca).

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Gli uomini. Osservazioni di un'indiscreta (T. Guidi). — Medicina domestica. — Diritto di voto alle donne (A. Vespucci). — La fata morgana (G. Palma). — Il testimonio muto (Dall'inglese di Edmondo Yates). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Amore di donna - Amore di madre (T. Guidi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarade.

DIVAGAZIONI

Avrete senza dubbio sorriso fermando la vostra attenzione sui punti del mio precedente articolo che io ebbi cura di far stampare in carattere distinto. Il discorso del professore Bertini di cui vi trascrissi qualche periodo è in apparenza un inno di lode alla donna, al suo ingegno, alle sue doti impareggiabili, all'incanto che emana da ogni suo cenno, da ogni sua parola — ma in fondo in fondo si vede che lo scrittore crede alla straordinaria superiorità del suo sesso come ad un dogma di fede.

L'avete udito. « L'uomo, egli disse, consacrando » la superiorità dell'ingegno a NOBILITARE la donna » non DISDEGNA di riconoscersi vinto da lei in » tezza e soavità di sentire ». — La magnanimità dell'uomo non ha, come vedete, alcun limite — e voi, o donne gentili, dovete essergli ben grate. Egli dall'altezza del suo trono si degna di occuparsi di voi: col suo ingegno superiore vi innalza un po' dal vostro nulla, vi nobilita, vi rende degne di avvicinarlo — ed è pure generoso perchè, come udiste, egli non disdegna di imparare ad essere gentile da voi. *Conscio delle sue forze* però egli non va oltre e si ribellerebbe a voi, alla vostra grazia, alla vostra soavità, se mai, novelli angeli ribelli a Dio, tentaste di « carpirgli (la parola è » del professore Bertini) la superiorità dell'ingegno ».

È vero che dopo egli soggiunge che la donna sola può mostrare la via della virtù all'uomo, anche tacendo. — Se avessi a dire netto il mio parere, io troverei che l'egregio professore esagera e coll'uomo e colla donna sotto il pretesto di rendere un omaggio « a quella legge armonica a cui » nulla può sottrarsi ». Come l'ingegno dell'uomo può nobilitare la donna se non è nutrito prima ed animato dalla virtù? L'ingegno senza virtù è meno che nulla. L'uno sta all'altra come la forza sta al diritto. Nè l'uomo, nè la donna hanno il privilegio dell'ingegno o della virtù.

Il professore Bertini mi cita la madre di Sant'Agostino, Monica, e mi dice che sebbene di scarsissima istruzione con una sola parola suggeritale dal suo criterio dava al figlio la chiave per risolvere i più ardui problemi della filosofia specula-

tiva. Bel modo per verità di provare che la donna non ha l'ingegno superiore dell'uomo! Ragionerò male, ma a me pare che l'esempio della madre di Sant'Agostino provi tutto l'opposto — provi cioè che ella aveva un immenso ingegno naturale, e che ove fosse stata istruita come il figliuol suo, avrebbe senza dubbio come lui illustrata la religione e la scienza.

Del resto non creda il professore Bertini che io dissenta da lui nel riconoscere la grande, la benefica, l'ineffabile influenza che esercita sui proprii figli la madre: nè pensi del pari che io non creda la semplicità pregevolissima fra le doti femminili. Su questo tema egli prosegue così:

« Semplice nel vestito, semplice nel tratto, semplice nella parola, tale si dovrebbe allevare la giovanetta italiana. Nè la semplicità della parola toglie, accresce per lo contrario grazia e robustezza al concetto. Ammiriamo tanto i moti incisivi e sublimi delle donne spartane. Credo che di espressioni consimili non abbiano difetto le donne italiane.

« Nel 1490 i grandi del reame di Napoli propongono a Francesco d'Avalos marchese di Pescara, il Gran Capitano, di eleggerlo re; ei ne interpella Vittoria Colonna sua moglie; e questa: Mi basta essere la moglie d'un prode ed onorato capitano, nè cerco esserla d'un re traditore.

« Nel 1821 fazioni civili turbano la tranquillità del Piemonte. Il marchese Cesare D'Azeglio è ancora incerto se deve correre a mettersi a fianco del re; e Cristina sua moglie — va, sta, muori se convien morire. Troppo sarei indegna di te, se tenessi altro linguaggio.

« Qual meraviglia se Massimo riferisce queste parole ad esempio delle donne italiane? Impron-tate a laconica semplicità, queste parole suonerebbero bene in bocca ad una madre spartana.

« Le donne italiane in questo argomento non hanno da invidiare punto alle più celebri letterate francesi. Se in queste più brio, nelle nostre più semplicità, ma in pari tempo più energia di concetto. Forse perchè da noi meglio che l'etichetta, prevale la virtù; perchè da noi sulla volubilità della moda ha sopravvento la stabilità delle tradizioni domestiche; perchè da noi meglio che a risplendere, la donna ama il regno meno glorioso ma più confacente e più caro della sua famigliuola.

« Insisto sulla semplicità del linguaggio, poichè per naturale relazione è il riverbero più vivo della semplicità del costume. E chi di noi, o signori, non ebbe a provare l'influenza sublime, che essa esercita sull'animo nostro? »

« Se v'ha linguaggio semplice e vero, egli è quello d'una madre al figlio suo. Chi mente ha d'uopo d'inpallare la frase; chi ha la coscienza di dire la verità, crederebbe commettere un sacrilegio infronandola di vani ornamenti. Egli è perciò che il linguaggio d'una madre è quanto semplice, altrettanto espressivo. E noi disgustati da tante polemiche, stanchi dal lottare di tanti partiti, sentiamo l'imperiosa necessità di riportarci a ciò che imparammo bambini sui ginocchi di nostra madre. I filosofi il dubbio: nostra madre ne ispirava il fermo convincimento delle più alte verità ».

A simili affermazioni io sottoscrivo di tutto cuore. Spiacemi solo di dover ripetere che non trovo logiche le conseguenze che egli ne trae sull'inferiorità della donna riguardo all'uomo. Egli avrà, non lo nego, maggiore istruzione della donna non perchè quest'ultima non ne sia capace, ma per una ragione assai più semplice: perchè l'uomo non permette che la donna studi come egli studia e rabbrivisce alla sola idea che, mi servo della stessa energica espressione del professore Bertini, la donna « tenti *carpirgli* la superiorità dell'ingegno ».

A. VESPUCCI.

GLI UOMINI

OSSERVAZIONI DI UN'INDISCRETA

BOZZETTO SECONDO.

Era un giovane di 19 anni. Figlio unico, il delirio, l'idolo, il fanatismo di due genitori rispettabilissimi, stupefatti dalla mattina alla sera dinanzi alla creazione sublime di quell'unico frutto dei loro sudori.

Uno di quei giovanetti scrupolosamente composti, manierati, studiosissimi, che lasciano pensare a chi li osserva, in quale remota parte dell'anima abbiano accesa la divina favilla dell'intelligenza.

Lo sguardo attonito, la bocca semiaperta, le braccia penzoloni, le tozze forme delle spalle dicono che slancio non ve n'è, non ve ne può essere mai... Un frasario ricercato, cerimonioso; a volta a volta un riso secco, poi una serietà diplomatica, una voce stuonata dicono che vero ingegno non v'è, non può esservi mai...

Eppure ebbe tante belle medaglie in tutte le

classi! e sarà dottore un buon anno prima degli altri, perchè ha studiato e imparato, e si lascia dietro un codazzo di volgarità scolastiche.

Si, ne convengo, sa. Ma con tutta la sapienza di un dottore passato a pieni voti, è fuor di dubbio la possibilità che si possa fare una figura stucchevole in mezzo al mondo.

Senza un'amabile possanza sugli altri, privi di una decente scioltezza di modi, non si guadagna quel *gran che* che io chiamo simpatia, e fa sì che tutti guardano, ascoltano e desiderano cortesemente.

Chi volete che nieghi essere un utile, una degna cosa il sapere? Ma, io dico, non è meno utile il tatto di saper vivere; essenziale poi per colui che, dovendo esercitare una professione, ha d'uopo di discernimento, di prontezza, di tinte omogenee onde produrre intorno a sè impressioni gradevoli.

Saper parlare, saper muoversi, saper vestire, possedere la gentilezza vera, non la caricatura, intendiamoci! formarsi uno spirito penetrante e prudente da prevalersene alle circostanze, non sono le sublimi, ma sono le necessarie qualità di un uomo; ed io ho torto? le preferisco tante volte a quelle doti miracolose di certi sapientoni sbarbati, cime di talento e di saviezza, che *contuttociò* nell'incuria del cuore sprecano il profumo dei loro vent'anni, e con la stizza da vecchi filosofi (senza filosofia) fanno il muso in conversazione, scimmiotano il tipo dell'uomo grave, e guardano sott'occhio con fina invidia i loro coetanei che ballano e fanno la corte alle signorine.

Fin qui, riguardo alla superficialità della vita.

A venti anni il mio protagonista non aveva osato ancora di guardare in faccia a una donna.

Babbo e mamma ne benedivano il cielo, e si facevano l'occhiolino quando in famiglia lo vedevano tirarsi da parte al comparire di una signora, e diventare rosso, tossire, soffiarsi il naso quando una donna gli rivolgeva la parola.

Babbo e mamma lo ripetevano con tutti: non ha sciocchezze *lui* per la testa; bada a studiare, non fuma, non cerca divertimenti, non ha amici di sorta. È un modello, è un gioiello, è... nostro figlio!

E se lo tenevano fra le ovatte! lo riscaldavano il verno col lavaggio e la stufa, lo rinfrescavano l'estate col ventaglio e la limonea.

Vi pare un buon metodo per allevare e formare gli uomini? Io dico di no.

Il giovane a ventun anni, nella sua mente stanca, torbida, malcontenta, accolse e accarezzò una vaga idea... pensò di innamorarsi.

Ma siccome la goffa timidezza gli impediva di accostarsi a sue pari, cedè alla tentazione di sollevare lo sguardo alle cuciniere, alle bambinaie...

MEDICINA DOMESTICA

L'aria pura. - Calcoli sacrosanti. - La ginnastica dei polmoni. - Aria! Aria! Aria! Le nostre camere da letto. - Un lento veleno. - Come si possa evitare.

Agente curativo essenziale è l'aria pura, di cui pur troppo non si vuole dai più ammettere la somma importanza. Gli architetti fabbricano case dove non entra aria sufficiente, pur di contentare chi loro affida per trarne lucro un nuovo lavoro: e noi per pigrizia o per malintesa paura di malanni preferiamo spesso ad un'aria sana e ristoratrice, l'aria miasmatica e fatale di insalubri abitazioni.

I danari meglio spesi sono quelli che valgono a procurarci una buona casa con molta luce e con molta aria.

Il professore Doch nel lavoro che stiamo esaminando prima di parlare della somma utilità dell'aria pura per il nostro organismo fa un calcolo curioso della quantità che è necessaria ai nostri polmoni.

State attente, signore garbate, alla conclusione. Noi facciamo almeno 20 inspirazioni per ogni minuto — e ad ogni inspirazione assorbiamo almeno un mezzo litro d'aria: cioè 10 litri d'aria per minuto, 600 litri all'ora.

L'aria quando entra nel nostro corpo contiene nemmeno l'uno per mille di elementi dannosi: quando l'espriamo ne contiene il 40 per cento!

Immaginate, signore, come debba essere viziata, turbata, avvelenata per esempio la vostra camera da letto dopo sette od otto ore di respirazione! — La maggior parte di noi si condanna pur troppo volontariamente ad una lenta morte. Siamo noi per bacco che vogliamo ad ogni costo morire se dimentichiamo l'insaziabile sete d'aria pura che hanno i nostri polmoni.

I calcoli sono esattissimi: abbisogniamo per vivere bene di 60 metri cubi d'aria pura per ora. Ne prendano nota quelle specialmente fra le nostre signore che non trovano mai le stanze chiuse abbastanza.

Sentite ora i precetti del prof. Dock.

Dovrei quivi parlare della necessità di fare *respirazioni profonde*, per la buona ventilazione dei nostri polmoni. Chi fa vita sedentaria dovrebbe fare ogni giorno ed a più riprese un 15 a 20 inspirazioni ed espirazioni profonde, onde meglio fare funzionare i polmoni.

Oggi non sappiamo più respirare, quindi petti delicati e polmoni deboli. Il dottore Paolo Niemeyer scrisse un intero volume per dimostrare che mediante una *ginnastica ragionata dei polmoni* possiamo giungere a rinforzare questi organi e per-

alle cameriere no! hanno cert'aria di moda che lo agghiacciava.

Si limitò dunque *alle* cuciniere dappprincipio, ad una cuciniera dappresso.

Un primo amore, pensate! in una testa così imbevuta di scienza, così povera di esperienza e buon senso. Un primo amore nato dal bisogno di amare, ma senza regola di riflessione, senza il condimento di quelle gentili ispirazioni che l'educazione presta alle donne, e mercè le quali il sentimento si perfeziona, e lo spirito vince la materia. Un primo amore che germoglia in un cuore avido, malinconico, ignorante! che a nutrimento trova nella donna amata volgarità, sfrontatezze da trivio...

Babbo e mamma erano le mille miglia lontani dal più leggiero sospetto. Le insonnie che arrossavano gli occhi del giovane erano attribuite allo studio del codice. Il fuoco covava segreto e logorava e scavava.

Non farò la storia di uno di codesti brutti amori! Dirò brevemente che il giovane si portò male assai; e quando i trionfi della laurea faceano battere le mani ai due buoni genitori, un tale batteva all'uscio di casa e veniva a reclamare una somma dovutagli per affitto di stanza, vitto, prestiti, ecc., ecc.

Al primo ignobile passo tacitamente mosso su la strada del vizio, ne fanno seguito cento altri.

Alla claustrale virtù praticata sotto le tepide ali domestiche, sussegue ordinariamente la tremenda, vertiginosa follia dei sensi!

L'uomo che a venticinque anni non acquistò la necessaria conoscenza della vita, e non seppe che balbettare, studiare, e arrossire dietro la mamma, lo si vedrà alla prima occasione gittare il mantello della decenza, e co' suoi difetti spinti alla colpa, imprimere una triste orma sul palco scenico del mondo.

Stupefatto lui stesso di quanto compie, vorrà bere in un sorso quel tanto che non gli si lasciò assaggiare adagio sotto il ritegno della mano paterna; e vorrà bere altresì tutto in un fiato quel resto che, bevuto a centellini, non rovina la salute nè ammorbava lo spirito.

Così è! Le grandi virtù, gli stupendi ingegni, chiusi dentro una camera, abortiscono tutti, degenerano in meschinità, se non travolgono in vizio. Lo spirito come i polmoni ha bisogno d'aria, di libertà, di frescura e di spazio. Le redini non vanno gittate; ma tenute con troppa forza, fiaccano intelletto e cuore.

Se un ragazzo di sedici anni lo volete uomo, diventerà ragazzo a ventisei anni, ma allora sarà ben anche un discoloro... e la sferza che non è più in mano del padre e della madre, sarà passata in mano della società, che non è mica pietosa, e fa grondar sangue!

T. GUIDI.

fino a guarirli sul principio delle malattie che li colpiscono.

Finora pur troppo non si è ancora abbastanza capito l'importanza dell'aria pura tanto pei malati, quanto pei sani. Non si sa, o meglio, non si vuole sapere quanto presto l'aria corrotta contribuisca a rompere l'equilibrio di che dicemmo più sopra, a rovinare il nostro sistema nervoso, a corrompere il nostro sangue, in una parola a paralizzare le forze di cui il nostro corpo, specialmente se ammalato, ha cotanto bisogno per continuare nelle sue funzioni.

Quindi i sistemi di ventilazione nei nostri ospedali e nelle nostre case son ben lungi dal corrispondere ai dettami dell'igiene. « Il mezzo più sicuro di ottenere una buona ventilazione, dice il celebre medico Spencer Wells, è l'impossibilità di chiudere porte e finestre ».

Eccettuati i casi eccezionali, nè i sani nè gli ammalati dovrebbero chiudere completamente le finestre delle loro camere da letto. Questa pratica è di un valore immenso e vale da sola una dozzina d'altri precetti. In quanto a me, scrive il dottore citato, che l'osservo da 40 anni e la fo osservare dai miei ammalati (con certe precauzioni, ben inteso, e gradatamente) ne ho sempre constatato ottimi effetti e la considero come una delle prime condizioni di perfetta salute.

Fatene voi stessi l'esperimento e ne riconoscerete senza dubbio i buoni risultati.

Ciò che dovete temere, infatti, non è l'aria notturna, ma l'aria viziata delle vostre camere cubicolari, soventi chiuse ermeticamente.

Se temete, sul principio, di lasciare la finestra del tutto aperta, apritela solo un quarto, lasciatela semplicemente semichiusa, oppure aprite la porta di una camera vicina; ma ve ne prego, non passate la notte in un'aria che i vostri polmoni hanno rigettata migliaia di volte durante le 8 ore del vostro sonno.

In una camera d'ammalato specialmente, converrebbe per quanto possibile, mantenere una finestra sempre aperta. La sola precauzione da osservare si è di respirare a bocca chiusa, di cominciare la prova d'estate, dopo esservi preparati con bagni ed abluzioni frequenti; naturalmente ciò non si può fare nè in tutti i climi, nè conviene a tutti i temperamenti.

D'onde viene per lo più quella pesantezza di capo che si risente al mattino, d'onde quelle nevralgie, quella spossatezza generale, quella ripugnanza al lavoro, quel mal umore, se non dall'aria corrotta della notte?

E quanta negligenza per le nostre camere cubicolari! Le scegliamo per lo più nel sito meno esposto al sole, nell'angolo più malsano della casa; per contro riserviamo il miglior sito alla sala di ricevimento, ove soggiorniamo di rado, invece di consacrarlo alla nostra camera da letto ove passiamo un terzo della nostra esistenza. Egli è che l'uomo, pur troppo, ha contratto la funesta abitudine di calpestare la propria salute e di non badarvi se non quando è già perduta.

Quando avremo contratto l'abitudine di muoverci almeno parecchie ore al giorno in un buon mezzo atmosferico, di dormire in camere ben aereate; quando le nostre scuole, i nostri ospedali e le nostre camere d'ammalati saranno divenuti serbatoi d'aria pura, allora annovereremo un minor numero di piante da stufa, minor numero di temperamenti nervosi, meno anemici, isterici e tisici.

Ripeterò quivi quanto diceva il professore Biermer che fa autorità in queste cose: « l'aria corrotta delle nostre case e specialmente delle nostre camere da letto, è una causa frequente di tubercolosi polmonale ».

Non vi ha nulla di meglio dell'ossigeno dell'aria per distruggere quei miliardi di animali microscopici, causa supposta della maggior parte delle malattie, e che sono dotati di una tale forza riproduttiva che un solo di questi esseri potrebbe in 5 giorni riempire l'Oceano dei suoi simili.

Appreziamo dunque l'aria pura per ciò che vale. Apriamo ampiamente le porte delle nostre dimore e particolarmente delle nostre camere cubicolari e non neghiamo ai nostri ammalati, nè ai nostri fanciulli, poichè è una delle prime condizioni del mantenimento e del ritorno della salute.

(Sarà continuato)

DIRITTO DI VOTO ALLE DONNE

Leggo nel *Fanfulla*:

« Parecchi giornali hanno annunziato che la Commissione chiamata ad esaminare e riferire sul progetto di legge per riforme all'amministrazione comunale e provinciale aveva accordato alle donne il diritto elettorale nelle elezioni per i comuni e le province; sappiamo che il diritto accordato alle donne non può essere da loro direttamente esercitato, ma lo dovrà essere per procura fatta legalmente a un elettore ».

Il diritto del voto per le elezioni comunali e provinciali (cosa ben differente dall'elettorato politico) è concesso alle donne presso quasi tutte le altre nazioni: nè vi è cosa più naturale di questa. Vi sono difatti moltissime donne proprietarie di

case e fondi ed è una solenne ingiustizia che esse non abbiano diritto di concorrere a nominare gli amministratori del Comune e della Provincia dove sono situati e case e fondi. Assurdo più ridicolo non si potrebbe immaginar ed era davvero tempo che si pensasse a toglierlo. Confesso però di non saper comprendere la restrizione che si vorrebbe apporre obbligando la donna a mandare un altro a votare. Parmi che sia come un ritirare con una mano ciò che si concede con l'altra perchè poche saranno le donne che vorranno prendersi tante brighe per poter votare, sottostando anche ad una spesa per la procura da farsi da un Regio notaio. È uguaglianza? È giustizia? Speriamo che il Parlamento corregga il progetto in questo punto, e se lo crede opportuno, conceda senza limitazioni il diritto del voto amministrativo fin qui negato alle donne.

A. VESPUCCI.

LA FATA MORGANA

Et je lui dis, tremblant en lui tendant les bras:
Que me restera-t-il? Car tu l'envoleras!

(VICTOR HUGO, *Contemplations*).

I.

— Egli non mi vuol bene, non me ne vuol punto; questo non si chiama amore, sciamò con dispetto Teresa, ritta alla finestra, seguendo con lo sguardo il giovine, che serio e risoluto, senza alzar gli occhi, se ne andava; e sul viso leggermente impallidito della bella biondina corse una lacrima.

Una mano le si posò sulla spalla, e la faccia gentile d'una donna già matura, ma ancora piacente, apparve dietro il visino di Teresa.

— Non dir così, fanciulla mia! So quel che pensi: so qual immagine scivola furtiva fra te ed il fidanzato... Ludovico non paragona i tuoi occhi alle stelle, non trova ogni tuo atto degno d'ammirazione; spesso procura di volger la tua mente a cose serie, talvolta ti ammonisce..... e tu fai in cuor tuo un raffronto tra lui ed il conte Pietro, e pensi: al conte appaio perfetta, dunque m'ama davvero: Ludovico invece, Ludovico che vicino a me può dar ascolto alla voce della fredda ragione, non mi ama...

— Ed è appunto così, gridò con impeto la bella bionda. — Vede più chiaro di voi la zia, che disapprova il babbo e vorrebbe che a Ludovico preferisse don Pietro... La è proprio singolar cosa fra due pretendenti, scegliere, invece del ricco sfondato, del galantuomo, un professore appena appena agiato... Più di tutto è singolare il rifiutarmi a

colui che m'ama e volermi dare ad un uomo che non mi apprezza.

— Ah! testolina balzana, disse la signora con accento d'amoroso rimprovero... Ascoltami: l'amor del conte, un amor tutto giovanile, è di quelli che hanno vita breve come l'infuocata meteora che al suo apparir sull'orizzonte sembra un nuovo astro, ma tosto muor nelle tenebre; l'affetto di Ludovico invece è di quelli che durano benefici e sempre uguali, come il raggio stesso di quel sole che da secoli suscita la vita ed il sorriso quaggiù... Fortuna, soggiunse soavemente, che il tuo cuore ragiona meglio della tua testa e che anch'esso, sordo ai consigli della vanità, dà la preferenza a chi la merita.

— No, protestò Teresa, sempre indispettita, no... Voglio parlare con babbo — voglio dirgli come la penso.

— Credi a me, credi alla tua vecchia amica; non farlo...

— E che cosa potete saperne voi, signora Giulia, che non vi siete mai maritata, che non avete amato mai? proruppe vivamente la fanciulla volta all'istitutrice...

Questa ebbe un lieve sussulto.

— Dici che non ho amato mai, proferi piano. Come puoi saperlo?

La mestizia del suo accento turbò Teresa, la quale, facendosi rossa:

— Perdonatemi, signora Giulia, pronunziò sottovoce; non intendevo offendervi.

— Gioventù! gioventù! disse la signora Giulia crollando il capo; essa ignora come il tempo fugga rapido e come venga presto il giorno dei capelli bianchi! Perchè mi vedi scolorita, appassita, non puoi associar alcuna idea d'amore alla mia immagine...

Sospirò e riprese piano:

— Eppure il mio cuore ha avuto al pari di tutti quaggiù la sua primavera — primavera fugace come quella che sulle gelate lande siberiane getta per poco una veste di verzura e di fiori... Anch'io ho sognato, ho amato... indarno...

Teresa s'era allontanata dalla finestra — era venuta vicino alla signora Giulia sedutasi nel suo seggiolone.

Imbruniva: una nebbia leggera avvolgeva tutte le cose e faceva apparir indistinti e sfumati i contorni delle colline, degli alberi; nell'ombra biancheggiavano i paeselli sparsi sul pendio, mentre in alto, in alto sull'estrema vetta del monte roseggiava ancora una striscia di fuoco. Era quell'ora che i fiorellini salutano col loro profumo più dolce, i rosignuoli col loro inno più appassionato, quell'ora che a tutti i poeti ha ispirato una strofa che

in tutti i cuori gentili infonde una mestizia soave, l'ora in cui il sole tramonta, facendoci pensare al tramonto della vita, ai cari perduti, alle gioie lontane, al ricongiungersi sperato al di là della tomba...

— Signora Giulia, disse piano Teresa, toccando in atto carezzevole la mano dell'istitutrice: ditemi il suo nome... ditemi come l'avete amato...; e sedette sur un predellino ed in grembo alla compagna posò la testa bionda.

Giulia non rispose nè subito, nè direttamente alla domanda: il suo occhio umido fissava il cielo su cui cominciava lo scintillio delle stelle; per certo ricordava il passato, la gioventù, le speranze svanite: dopo un momento ella si scosse e prese a parlare così:

— Avevo vent'anni quando la zia presso cui, orfana sin dalla culla, ero cresciuta, mi disse che non poteva più a lungo tenermi seco e che quindi mi dava la scelta tra l'accettare un posto di damigella di compagnia o lo sposar un vecchio cavaliere, vedovo con sei figli. L'ottima zia non si pronunziava: sapeva che il cavaliere era beone, bestemmiatore, sdentato e sgarbato; sapeva che il pane altrui *sa di sale*, com'ebbe a sentenziare Dante cinquecento anni fa; sapeva che mi dava all'incirca la scelta tra il capestro e la mannaia, ma necessità non ha legge, ed io lo capiva. Scelsi il *pane altrui*, pensando che il prete vi lega per sempre, mentre servendo potevo almeno mutar catena. Stetti otto anni presso una vecchia bisbetica, la quale non voleva penetrassero in casa sua nè l'aria nè la luce, e non conosceva altro bene che quello di tormentare il prossimo; vi rimasi per compassione di lei e dei suoi malanni: non ne parlai che alla sua morte dopo aver raccolto per premio della mia divozione, l'astio degli eredi i quali temevano che carpiessi la loro parte, e recato meco una logora borsa da viaggio, con suvvi un cane azzurrognolo, splendido legato della mia signora. Non volevo più saperne di viver tra quattro pareti senza mai vedere un raggio di sole od un sorriso: conoscevo due lingue, il disegno, la musica; prescelsi di far l'istitutrice. L'occasione desiderata mi si offrì in breve. Venni raccomandata alla marchesa De Riva che cercava un'aria per sua figlia Isabella, allora in età di quindici anni, e m'affrettai a recarmi da lei. Eran le due e supponeva aver scelto un'ora conveniente; però mi toccò far lunga anticamera nel salottino della marchesa, un salottino che era un museo, un tempio, con quelle sue pareti di stucco, quel suo palco a stelle dorate, quelle cortine azzurre che vi mantenevano un pereenne crepuscolo, in cui lo scintillio dei bronzi dorati, degli specchi, il biancheggiare delle porcellane, delle statue, acquistava una magia tutt'affatto particolare. Finalmente

udii il fruscio d'uno strascico e la marchesa apparve. M'aspettavo una matrona: vidi invece una donna piccina, fresca come una rosa, gli occhi lucenti, i capelli crespi, cui un vestire artistico, proprio immaginato a bella posta per lei, faceva spiccare la snella persona: vidi il vero tipo insomma d'una di quelle eleganti alle quali la grazia tiene luogo di bellezza, e che col sorriso, con lo sguardo, con le mosse studiate, eppur apparentemente spontanee, ne ammaliano...

— L'ho fatta aspettare, eh signorina? disse cortese: mi scusi — e sedendo ed invitandomi ad imitarla, soggiunse, mentre con la bianca manina scintillante d'aneli celava uno sbadiglio (aggraziatissimo anche quello): — Son tornata alle sei da una veglia, ecco perchè mi trovo ancora in veste da mattino.... Ora parliamo d'affari. Mi dica, signorina, quali sono le sue capacità, le sue idee... Pel resto, sa, s'intenderà col ragioniere.

Le dissi schietto quanto credevo di saper bene, quanto credevo di saper un poco, qual fosse stata la mia vita fino allora.

Ella m'ascoltò, giocherellando col suo cagnolino, piuttosto astratta, e sul più bello m'interruppe dicendo:

— Vedo ch'ella non manca di coltura — ma questo per me non è il punto principale. Considero invece ch'ella è molto giovane, e forse non potrà adattarsi alla vita che le toccherà di menare qui.

— So adattarmi a molte cose, signora marchesa, replicai. — Però, si spieghi.

— È una vita quasi da monastero. Uscir la mattina per tempo e recarsi sul bastione, istruire un po' la bimba, star sempre con lei, passar tutte le sere a casa.

— Davvero, Ella conduce vita così ritirata, signora marchesa, osservai.

— Io? interruppe ella. — Tutt'altro! Anzi la mia salute richiede che mi svaghi molto, che esca, che veda gente, che viaggi... Ah! Ella mi guarda sorpresa: le sembro il ritratto della salute... Illusioni! Patisco insonnia, malinconia, *spleen*, come dicono gli inglesi... Ed appunto perciò, appunto perchè io non posso dedicarmi ad Isabella, e non voglio prenderla meco essendo dessa troppo giovane per frequentar la società, ho d'uopo d'una guida, d'una seconda madre per la bimba.

Il suo vero posto sarebbe in collegio, ma una sorella del marchese, cui sembrava che non la si amasse abbastanza, ne ha lasciato il suo a patto, come scrisse lei nel testamento, di non imprigionarla *tra quattro pareti, di non invelenarne l'infanzia nelle pastoie della severa regola*... Idee moderne! Io quindi, ripeto, ho bisogno d'una persona che si

dedichi affatto ad Isabella, che l'educi col mio sistema, il quale è di custodire e celare le fanciulle come quei tulipani preziosi che gli olandesi educarono nelle loro serre con la massima segretezza per poi d'un tratto esporli in tutto il loro splendore alla luce del sole ed all'ammirazione della gente. Le pare?

Non mi pareva punto: la donna non è nata soltanto per risplendere ed abbagliare: è nata per l'amore e la pietà. Ma stimai inutile il dirlo e risposi:

— Ella non mi chiede il mio consiglio — mi espone la sua opinione e vuol sapere se mi potrò adattare ad una vita pressochè *claustrale*. Io l'accerto che sì.

— Proprio! giovane com'è?

— Proprio.

— Lei non ama divertirsi?

— Non so che sia il divertimento.

— Oh! come sono contenta! Ella non può immaginare quante tribolazioni io abbia avute finora con le altre istitutrici. Erano esse le prime a sbillar Isabella, a compiangere, a chiamarmi tirannica. In ispecie Cornelia, l'ultima, una pazza.... cara signorina, non occorrono altre parole. Io la fisso, e più presto verrà più mi farà contenta. È libera?

— Sì, signora marchesa.

— Allora, potrebbe venir domani?... Sono così schiava dacchè Cornelia è partita... Non mi posso muovere.

— Domani, se le pare...

Ella battè palma a palma per la contentezza e andò a suonar il campanello per far avvertire la *bimba* che venisse in salotto...

Indovinava che il vero motivo dell'ombra in cui teneva Isabella, era certo la ributtanza a mostrare *quella bimba* di quindici anni, che dava una smentita ai venticinque, scritti sulla fronte della leggiadra marchesa, era la riluttanza ad abdicare quello scettro di *Reine de beauté*, tanto caro alle donne.

Debolezza pericolosa, spesso fonte di tristi vicende e di tardo rimorso.

L'uscio s'aprì e comparve la marchesa.

Se ero rimasta stupita al veder una leggiadra e giovane donna nella madre che mi figuravo matrigna, ebbi fatica a trattener un grido nel veder la *bimba* annunziatami. Isabella, seppur aveva soltanto quindici anni, come asseriva la madre, essendo precocemente sviluppata ne mostrava almeno diciotto... Non era più un'adolescente... non era più un umile bocciuolino. Già la rosa sprigionatasi della verde buccia in cui era costretta, spiegava tutti i suoi petali porporini. Già la grazia della

donna, arrotondava ed ingentiliva le forme bellissime della giovinetta, metteva nella sua azzurra pupilla un raggio d'immensa voluttà, di lusinghiera dolcezza. La sua leggiadria era diversa da quella della madre e tale da eclissarla totalmente. Se la marchesa era una donnina aggraziata, vezzosa, Isabella era una Dea. Aveva la perfetta giustezza di linee, la maestà dei marmi antichi: piccola ed altera, la sua testa sfolgorava per l'oro d'una chioma foltissima: la lattea carnagione dava risalto al rosso vivo delle labbra, al fosco turchino degli occhi. La sua bellezza non era di quelle che fanno dar luogo al dubbio, alle contestazioni, dipendere da gusto d'una persona, d'un'epoca, come quella della marchesa; era estetica innegabile, splendeva come un bel sole di primavera, a cui nemmeno i barbogianni ponno gridare: *non ti vedo!* perchè sono costretti a chiudergli gli occhi davanti.

— È questa la marchesina Isabella? domandai. La marchesina, la quale entrando, sorrideva, probabilmente perchè godeva di due cose: della sorpresa che avrei sentita, trovando una Giunone in luogo della *bimba* indicatami dalla madre, e del dispettuccio di questa, in quel punto cessò di sorridere e mi volse un viso arcigno, anzichè no.

Surrogava Cornelia, cui certo teneva cara per la sua indulgenza: era naturale che non mi vedesse di buon occhio. Non cercai di vincere la sua ritrosia, stimando meglio far la cosa grado a grado.

— Ecco la signorina Giulia Meris, tua nuova istitutrice, sciamò la marchesa. È buona, colta, gentile: vuol un ben dell'anima alle giovinette. Non ci potevamo imbatter meglio. Sii certa che sarai felice con lei. Abbracciala!

Il caldo panegirico commosse poco la signorina Isabella, la quale però, obbediente, si chinò (era assai più alta di me) e con le labbra mi rasentò leggermente la fronte.

— Viene domani: così non sarai più sola, proseguì la marchesa... Dio buono! già le tre, sciamò interrompendosi, mentre il suo sguardo cadeva sulla pendola... Ed io prima di pranzo debbo recarmi dalla contessa Baldi per concretar il piano d'una festa di beneficenza: poi dalla duchessa Gigli onde veder una serie di costumi disegnati da un valente pittore per una prossima festa, poi dalla Chaillur che ha ricevuto da Parigi i suoi cappelli nuovi...

M'alzai subito per prender commiato.

— Ah! è pur faticoso il vivere in società! Lo dico sempre ad Isabella che crede sia un gran diletto... Non la trattengo, cara signorina, perchè invero, convien che mi affretti. Buon dì, a domani! e fattomi un grazioso cenno col capo, raccolto in mano lo strascico della sua veste, leggera come una silfide, sparve...

Isabella, allora, tra sorridente e maligna:
— Ah! povera signora! dov'è capitata! disse.
Quanto ci annoieremo insieme!

II.

Eran tre mesi che, senza mai vederla, vivevo presso la marchesa De Riva.

Isabella ed io avevamo il nostro quartierino a parte ed una cameriera per servirci. Il desinare, quando c'era gente (cioè ogni terzo giorno), ce lo recavano in stanza.

Di quell'isolamento non pativo perchè c'ero usa, perchè nulla speravo dalla società. Non così Isabella, di cui la fantasia cercava tutte le dorate visioni della gioventù.

Essa era intelligente, buona, ma orgogliosa e convinta che la bellezza e la ricchezza fossero le uniche doti apprezzabili quaggiù. Degni del titolo d'uomini non riputava che i patrizi; l'immensa turba degli umili e dei poveri stimava vil branco di creature, senz'intelletto e senza sentimento. Non aveva il cuor duro; ma la carità per lei era rappresentata dalla limosina, profusa con liberale noncuranza; non mai dall'amorevole parola di conforto, dall'ammaestramento. I cenci le mettevano ribrezzo, offendevano il suo occhio di gran dama e d'artista, il quale, per errore comune oggidì a molte fanciulle, confondeva il bello con lo sfarzoso, e non intendeva la pittoresca grazia delle cose umili.

La felicità essa associava inseparabilmente alla idea del lusso, alle gioie turbinose del mondo, allo splendore. Essere ammirata, adulata, obbedita, invidiata, trascorrer i giorni tra feste, sorrisi, trionfi, sorvolare leggera pel sentiero della vita, senza mai sentirne i triboli, retaggio dell'altre creature mortali, ecco l'avvenire che sognava. Per lei affetto e dovere erano nomi vuoti di senso, nè poteva infondergliene il concetto. Invero come avrebbe potuto intendere che cardine della famiglia — che è poi essa stessa cardine della società — è l'amore? Chi glielo avrebbe dimostrato con l'esempio, valevole più che ogni lezione? La marchesa, quando in un momento libero, tra il pranzo e le veglie, veniva, coperta di trine e di diamanti, a darle un freddo bacio? Il marchese, quando, tra la cavalcata sui bastioni e la visita alla ballerina, cui pel quarto d'ora ardeva il suo incenso, veniva ad intrattenerla di oziose ciarle, accarezzando i rifinti favoriti e stringendo l'occhio per trattenerla la lente ribelle? No, nessuno le aveva detto che fra le spine di questo mondo, Dio ha collocato un sol fiore che non appassisce mai, che non perde mai la fragranza: amore!

Isabella però aveva sortito da natura una delicatezza di sentire, una certa dignità, che la portavano a mostrarsi degna di quel privilegio della nascita

che tanto valutava, ad osservare insomma l'antico proverbio francese: *noblesse oblige*. Essa era incapace di nutrire un pensiero basso, un sentimento ingeneroso, e perciò l'amavo, ed avevo posto tanto studio nel ricercare il suo affetto, che m'era riuscito ottenerlo.

Eran dunque tre mesi che vivevo con Isabella, e s'era giunti a metà giugno, quando si parlò di partenza. Per solito Isabella passava l'estate con una vecchia zia ex-monaca in una casa ex-convento su quel di Bergamo. Ma la zia era morta, ed Isabella sussultava quando le suonavano all'orecchio i magici nomi di St-Moritz, Baden-Baden o Vichy: supponeva bensì che sarebbe condannata a tornar nell'ex-convento per passarvi le vacanze con la fantasma dell'ex-monaca, come diceva lei, ma pur suo malgrado sognava... sognava i gran viali di Vichy, ove sfilano tutte le celebrità europee, ove si danno convegno la ricchezza e la beltà, i principi del milione ed i principi dell'arte; — sognava St-Moritz e le vette nevose ed i prati ove sorge purpurina la rosa altera dell'Alpe, il rododendro; — sognava la libertà, il moto, la vita; lo stufar della vaporiera fuggente tra monti e piani, l'allegro tintinnio dei sonagli che incitano alla corsa i veloci cavalli; — sognava fors'anche quel sogno di tutte le fanciulle... un uomo giovine... bello... un incontro avventuroso... un matrimonio....

Tanto sognò, che riuscì a perdere il sonno, l'appetito; che le sue guancie, in luogo della fresca tinta che la somigliava ad una rosa di giugno, presero la diafana pallidezza di una rosa-tea.... Visto il bel risultato, ella v'aggiunse di suo una tosettimana secca, ostinata, che compariva sempre quando c'erano li babbo e mamma....

A dir vero, la marchesa, intenta a riempir di vesti e di fronzoli una diecina di bauli, a conferire per ore con madama Chaillon, a combinar telette d'estate e d'inverno, di mattina e di sera, per comparir sempre affascinante e sulle sponde del mare e tra le balze alpine, non s'accorse punto nè del pallore, nè della tosse d'Isabella; il marchese poi meditava la compere di una pariglia inglese, e non aveva altro per la testa. Isabella correva rischio di vegliare e tossire indarno. Ma caso volle che un dì all'ora del desinare capitasse, per una combinazione che ho scordato, un medico, giovanotto romanzesco e galante, e che la marchesa lo invitasse a fermarsi.

Il dottorino, essendo vicino ad Isabella, non poté non accorgersi che il tondo di lei rimaneva sempre vuoto; s'accorse del pari, da esperto discepolo di Galeno, che la marchesina aveva la tosse.

(Continua)

G. PALMA.

IL TESTIMONIO MUTO

(Dall'inglese di EDMONDO YATES)

(Continuazione alla pagina 472).

Siccome le vetture non potevano arrivare alla porta della chiesa, quella che conduceva gli sposi, guidata per distinzione da un ragazzo coi guanti bianchi di cotone, si fermò al principio del viale dei tigli. Primo a discendere fu il capitano Studdley, abbottonato sino al mento, che diede mano alla figlia per aiutarla a discendere. Al vederla, un leggero rumore si fece intendere nella folla. Al solito le spose di Loddonford sono d'aspetto prospero, vispe, colle guancie sode, colorite, liscie e rotondeggianti come mele fresche, alle volte irrigate dalle lacrime, ma presto rallegrate dal sorriso. Molto differente è d'apparenza e di contegno la signorina che move verso la chiesa. Ha la faccia pallida e l'espressione calma e dignitosa. È vero che la pallidezza non va a genio del maggior numero degli astanti, che esprimono lealmente il loro disinganno, ma poi concludono: « E che si poteva aspettare dopo una malattia di quella fatta? Per buona sorte c'era il dottore Blater per salvarla, altrimenti, poverina!... Ad ogni modo è veramente gentile, non c'è che dire ».

Ella procede verso il tempio, leggermente appoggiata al braccio di suo padre. L'organista corre al suo posto dietro la cortina, pronto ad intonare, finita la cerimonia, la marcia nuziale. E difatti venti minuti dopo la gloriosa marcia di Mendelsson riempieva d'armonia le navate del tempio; il capitano ricambia a forza di strette di mano le congratulazioni dei conoscenti, mentre i nuovi sposi vanno silenziosi alla vettura che aspetta. Ma il padre non rimane molto addietro, arriva in tempo per mettersi a sedere sul sedile di dietro, ed il piccolo Guglielmo dell'osteria della *Luna bianca*, il quale volontariamente s'era assunto l'incarico di chiudere lo sportello, riferì d'averlo inteso profferire queste incomprensibili parole:

— Alla fine siamo salvi.

La città di Calais è immersa nel sonno; nelle strette deserte sue strade non si veggono spiccare che le enormi insegne delle botteghe, che compariscono nella semioscurità del crepuscolo ancora più grandi che in pieno giorno. Al contrario la stazione della strada ferrata, brillantemente illuminata, è piena di trambusto, di facchini che spingono barrocchini carichi di bagagli, di viaggiatori che assediano il banco del caffè, d'altri che vanno e vengono in tutte le direzioni. Fra questi un inglese, piuttosto attempato, colla fronte coperta da un berretto scozzese e che dava il braccio ad una signorina d'apparenza molto gracile, dopo avere additati i suoi bagagli ad un fattorino, gli disse di portarli all'*Hôtel Dessin*, verso il quale s'incamminò, conoscendo la via. Entrando sotto il vasto portone, ella volge all'intorno lo sguardo pauroso; ma il vecchio la rassicura dicendole all'orecchio:

— Come ho promesso, egli è partito.

Giornale delle Donne.

Furono introdotti al piano superiore in un appartamento composto di un salotto, sul quale era la porta della camera della signorina, e d'un'altra camera nel corridoio pel signore che l'accompagnava. Quando la servitù si ritirò, egli le disse:

— Tutto è stato eseguito conforme alle promesse, non è vero? Non sei stata punto annoiata da quell'individuo, che ora se n'è andato pe' fatti suoi, e tu rimani sotto la protezione di tuo padre.

— Sì, rispose fiaccamente la giovane senz'alcun segno di gratitudine.

Considerando la sua stanchezza, il vecchio le augurò la felice notte, promettendole di spiegarle i suoi progetti il mattino seguente. E in fatti quando si destò, contento di quanto aveva da dirle, si vestì, si diresse di buon amore verso il salotto, e andò a picchiare all'uscio della giovane. Non ricevendo risposta, picchiò di nuovo con maggior forza, ma la cameriera intervenne a dirgli che madamigella era uscita.

— Uscita! — ripeté il vecchio signore attonito.

— Senza dubbio, ripeté la cameriera. Madamigella è uscita alle sette del mattino, senza dire nè dove andava, nè quando sarebbe ritornata.

XII.

Grazia.

I viaggiatori dei nostri giorni, che in un mese vogliono percorrere l'Olanda e il Belgio, risalire il Reno, dare un'occhiata a Francoforte e a Baden, e ritornare per Strasburgo, affine di fermarsi anche a Parigi, veggono ben poco di quello che c'è di veramente ammirabile lungo il più bel fiume del mondo.

I treni diretti e i piroscafi corrono molto veloci, e non permettono di apprezzare come lo merita il Reno. Per ciò bisognerebbe adottare la grande celerità dei contemplativi tedeschi, la quale si ottiene facendosi tirare in carrettella da due grassi cavalli colle code mozzate, guidati da un postiglione dal cappello incerato, a ragione di cinque miglia all'ora bene contate. I battelli a vapore della compagnia Dusseldorf avevano adottata una velocità frenetica sullo stesso tenore, per cui partendo prima di giorno da Colonia si poteva contare di giungere sull'imbrunire della sera al porto di Coblenza, spazio che ora si percorre in quattro ore. Ma l'invasione delle locomotive toglie al viaggiatore un'infinità di scene piacevoli e non gli lascia alcun mezzo di fare conoscenza cogli abitanti nè d'esplore la città, nè d'informarsi delle curiosità che l'interesserebbero.

Chi mai, per esempio, si è deciso di fermarsi a Bona e di visitare l'antica università, che s'è impadronita dell'imponente palazzo dell'Elettore? Chi pensa a vedere la vecchia cattedrale e le straducce fiancheggiate di botteghe senza luce alla foggia del medio evo? Non uno su mille passeggeri che sarebbero lieti di vivere alcune ore fra le memorie de' tempi antichi.

In questa città venne a rifugiarsi Grazia Moschild pochi giorni dopo l'assassinio di suo zio, e vi arrivò in tale fretta da non rendersi conto dello

strano cambiamento di vita a cui era soggetta. Ogni cosa per lei aveva assunto un aspetto straordinario; la reclusione scolastica aveva cangiato la sua uniformità in convulsione, la confidente e pacifica amicizia colla sua compagna era terminata in una inesplicabile separazione, i progetti formati per vivere fra le delizie domestiche avevano finito col lasciarla senza casa e ridotta all'ospitalità della terra straniera. Nel viaggio non aveva avuto per compagna che un'ancella presa all'azzardo, essendosi lasciata persuadere dal signor Heat che era inutile di far venire il professore, marito di sua zia, tedesco d'origine, per accompagnarla alla casa di lui.

Tutto era stato accomodato per lei sopra un piede di libertà degno della sua fortuna, nulla le mancava di quanto il gusto più delicato potesse desiderare. Però non era riuscita a rendersi ragione dei particolari dell'avvenimento che avevano portato al completo cangiamento nella sua esistenza. Aveva lette le relazioni dei diarii che terminavano coll'annuncio che si era aperta una inchiesta, e nulla più.

Il signor Heath l'aveva costretta una volta a desistere dalle sue replicate domande di maggiori particolari, dicendo che quello era un soggetto da non doversi discutere in presenza di madamigella Moschild. E quand'ella s'azzardò a chiedere se era vero che un commesso del banco da lei veduto in quel terribile giorno fosse scomparso, domandando se c'era qualche relazione tra questo fatto e l'assassinio, il signor Heath dimostrò per lei tanta considerazione da irritarsi contro coloro che venivano a turbare la mente con tali fandonie, che si vide ridotta al silenzio.

Durante il suo viaggio a Bona, Grazia ebbe tempo a rillettere a tutto ciò, e s'accorse di non essersi fatta un'idea esatta del terribile avvenimento. Ora per altro ella andava a vedere sua zia, sorella del defunto e si domandava con terrore se assomigliasse a lui; se avrebbe giorno e notte dinanzi agli occhi l'immagine, nelle orecchie la voce che le rammenterebbero continuamente il perduto parente tanto buono, reso interessante dal suo tragico fine. Troverebbe ella la zia smaniosa per la scoperta e la punizione dei malfattori ed irritata che essa non portasse più chiare informazioni sulle misure prese in proposito? Ella non aveva alcuna idea della casa in cui andava a vivere e de' suoi abitanti. Non si rammentava che lo zio avesse parlato di sua sorella più d'una dozzina di volte senza mai citare il professore suo marito. La decisione di scegliere per residenza quella casa le era stata comunicata nel modo più secco, senza che lo zio professore, nè la zia, avessero mandata una parola di invito, un segno qualsiasi d'essere disposti a farle buona accoglienza. La sua fantasia aveva un vasto campo da spaziare e poteva popolarlo d'esseri poco attraenti.

Quante volte e con quanto affetto la sua memoria ricorreva ad Annetta! Se potesse averla seco, colla sua superiorità, colla sua perspicacia che le faceva definire ciò che conveniva nelle più difficili emer-

genze! A forza di pensare alla sua amica, Grazia venne al punto d'investigare la causa della differenza di spirito che esisteva tra loro due, ancorchè fossero entrambi orfani di madre, sole al mondo ed educate assieme. Non potendo trovare una risposta soddisfacente, lasciò da parte tale ricerca.

La cameriera, sua compagna di viaggio, era un altro elemento incognito e che si prestava al complesso di strane combinazioni da cui Grazia era circondata. Lucia Dormier non le era stata presentata che due giorni prima della partenza da Londra, ed essendo molto riservata, non poteva dirsi una compagna di confidenza della sua giovane padrona. Per altro proseguendo il viaggio, colla sua affabilità riesci a rompere il ghiaccio, e finì coll'acquistare la simpatia della cameriera, confidandole la sua afflizione per essere separata dalla sua cara Annetta, e ricevendo in cambio la confidenza, che ella pure aveva lasciati degli amici assai cari; e così finirono per intendersi abbastanza bene.

La vita della zia Sturm era l'esatto contrapposto di quanto la fervida immaginazione aveva potuto dipingerla in tanti giorni che fantasticava. La solenne presentazione ebbe luogo soltanto al mezzodì del giorno successivo all'arrivo, e ciò bastò a calmare la sua meraviglia riguardo alla poca premura che lo zio aveva avuta per sua sorella. Stava in una vasta camera da letto riscaldata da una immensa stufa e coll'atmosfera viziata da odori farmaceutici. Nel breve tempo che durò questa visita, la giovane apprese che l'esistenza della sua parente era divisa tra due oggetti che assorbivano tutte le sue facoltà: la medicazione della sua persona e l'arte di cucire assieme dei pezzetti di stoffa di svariatissimi colori. Es'accorse che se non poteva offrirle qualche nuovo farmaco o qualche diversa combinazione di rappezzature, non v'era speranza di destare a suo riguardo alcun interessamento nella Sturm. Ell'era piccola di statura ed esile, coi capelli bianchi; contava cinquantacinque anni d'età, benchè ne mostrasse di più, e vestiva a lutto. Quando entrò la nipote nella camera, tese verso di lei un braccio che sembrava un mestolo, e prendendo freddamente nella sua destra quella di Grazia, senza dare alcun segno di premura, disse:

— Come state, mia cara?

— Bene, grazie, zia — rispose la nipote, accorgendosi che non c'era da aspettare alcun segno di espansione. — Debbo ringraziarla d'avermi accordato il favore di venire da lei, e dei preparativi fatti per accogliermi. La mia camera è deliziosa.

Madama Sturm nulla rispose e proseguì a tagliuzzare dei pezzetti di stoffa. Grazia continuò a dire:

— Il professore, mio zio, che è tanto buono per me, mi ha detto che ella non poteva vedermi ieri stando poco bene...

— È raro ch'io stia proprio bene.

— Ma raro eziandio ch'ella sia seriamente malata, mi ha detto lo zio.

— Chianque vede il professore intende da lui qualche cosa di questo genere — rispose la zia cessando di tagliare e rizzandosi irritata. — Mi rin-

crebbe di dover informare una giovane persona, che viene a dimorare nella nostra casa, e che dovrebbe rispettare suo zio, che egli crede a nulla. Egli si reputa troppo saggio per credere. E fra le altre cose rifiuta di credere alle mie sofferenze; ma un giorno se ne dovrà convincere a suo detrimento. — E così dicendo scosse la cuffia di velo nero — deplorando l'inevitabile stato di vedovanza che colpirà in questa vita il professore e la sua dannazione nell'altra.

— Oh! l'assicuro che egli la compiangeva tanto. Io....

— Lasciamo stare il professore, cara mia. Alla mia età, colla mia esperienza e colla mia salute, ho imparato a soffrire e ad essere forte moralmente. Sedetevi, nipote, m'irrita il vedere la gente in piedi.

Grazia sedè vicino alla tavola. Era mortificata per le parole della zia sul professore, pel quale incominciava a provare una certa simpatia. Quindi madama riprese:

— Godete buona salute, mia cara?

— Non sono mai stata malata.

— Tanto meglio, perchè se vi trovaste malata, qui si farebbe poca attenzione a voi. È quello che accade anche a me; dopo tanti anni di sofferenze, si pretende che io sia svelta e vivace come se fossi stata sempre bene. Figuratevi che il professore pretendeva che scrivessi a quell'individuo a Londra che amministra gli affari di mio fratello riguardo alla vostra venuta qui. Come se fossi in istato da scrivere. Giudicatelo voi, cara mia. Ebbene quando quel disgraziato affare accadde, mi commosse tanto che provai due nuovi tonici, naturalmente senza alcun risultato. Mi sforzai di leggere le lettere: ma non posso credere che esista un altro uomo capace, come il professore, di chiedere ch'io rispondessi loro.

— Quanta bontà d'avermi accolta qui — disse Grazia. — Allorchè perdei lo zio....

— È stato un avvenimento molto triste — rispose madama Sturm. Ma lasciamo tale soggetto, che mi agita i nervi, e nello stato di debolezza in cui mi trovo, e coll'indigestione che soffro, ogni emozione mi riesce nociva. Già Elisabetta non deve tardare a portarmi la pozione del mezzodì, che ho deciso di non prendere oggi che dopo la vostra visita. Sapete che la prima volta che si vede una persona riesce piuttosto difficile. Ma, come diceva, non faremo più allusione al mio povero fratello. Ho sempre avuto un cattivo presentimento a suo riguardo, benchè non ci vedessimo da tanti anni. Non era robusto; nessuno dei Moschild è robusto; e trascurava tanto la sua salute, che abbiamo veduto la fine che ha fatto, poveretto!

E scosse di nuovo la cuffia da lutto, forse per deplorare la trascuranza della medicina quale antidoto dell'assassinio. Non venendo sul tappeto altro argomento, la nipote pensò ch'era tempo d'andarsene, e in fatti una donna entrò con un vaso di medicinali liquidi e di polverine. Quello fu il segnale della partenza di Grazia, che disse:

— A rivederci fra breve, zia.

— Non prima di questa sera, mia cara, non vengo mai prima in sala. I miei nervi richiedono riposo e la furia del professore li agita. Egli ha l'abitudine di passeggiare su e giù quando prepara le lezioni, e non ha altra occupazione che quella, per cui ottimo partito è rimanermi nella mia camera più che posso.

— Ma non si annoia a stare sola?

— Eh! cara mia, se foste vissuta venticinque anni in questa casa in compagnia d'un uomo che passeggia su e giù preparando le lezioni, rimarreste certo molto tempo nella vostra camera.

Uscendo da quella conferenza, Grazia concluse che le originalità della zia, se fossero trattate con garbo, non le riescirebbero nocive. Quanto al professore, quantunque ella ignorasse la materia che insegnava all'università, l'impressione che le aveva fatta era piuttosto favorevole, e senza investigare le qualità della sua dottrina, l'accettava come elemento da lui inseparabile al pari della tabacchiera. Il motivo del matrimonio di Marta Moschild col professore Sturm era un mistero per tutti, e tale restò anche per Grazia; ma dopo tanti anni egli s'era abituato a fare buon viso alla cattiva fortuna, e lasciava trascorrere colla sua flemma filosofica le eccentricità della sua agro-dolce metà.

Il professore era un tipo tedesco dei meno spiacevoli, portava occhiali, un grosso anello all'indice e dei vestiti mal fatti. Peraltro non era nè sudicio nella persona, nè drammatico nel parlare; e benchè vantasse pochi pregiudizii morali e niuna fede religiosa, era innocuo nella sua condotta, ed in fatto di credenze il suo scetticismo era d'un genere allegro e inclinato a negare tutto. Egli era tanto occupato a studiar libri, lingue e razze di uomini, e a divertirsi colla musica, che non gli rimaneva tempo per distogliere gli altri dalle loro credenze. Il suo carattere era umano, soffrendo alla vista dei mali che hanno un rimedio, ma senza sentimento, eccetto per la poesia e per la letteratura in generale. Sua moglie gli faceva l'effetto d'essere mezza scema; e siccome in gioventù aveva provato a contentarla senza profitto, aveva da un pezzo cessato di dar retta alle sue fantasie.

Lo zio passeggiava nella biblioteca quando entrò Grazia; egli le andò incontro, le prese ed accarezzò la mano, dicendole amorevolmente:

— Ebbene come avete trovata la zia? Non importa, non date retta, mia cara Grazia, ella è fatta così e non si può cangiare. Ha l'abitudine di fare a suo modo; ed anche voi colla vostra presente gentilezza e con un carattere sì amabile, vorrete un giorno fare a modo vostro. Ringraziamo il cielo che trovò sollievo nei medicinali e nelle rappezzature.

— Per me è lo stesso, zio; solamente non mi ha detto neppure una parola del povero suo fratello, nè della sua morte.

— Comprendo, comprendo, mia cara figlia — rispose il professore in fretta. — Io pure preferirei di non parlarne affatto con voi. La morte è realmente terribile comunque venga; peggio poi quand'è violenta. Il pensarci mi irrita, mi fa fre-

mere. No, no, non si parli dello zio Moschild, mia cara.

E dopo un'altra carezza alle mani, andò a sedere al piano e suonò una fantasia brillante con una perizia che niuno avrebbe in lui supposta a vederlo. Grazia, che non aveva riportato dalla sua educazione che il talento della musica coltivato a perfezione, era in grado d'apprezzare il merito del professore, e ciò glielo rendeva ancora più simpatico.

Così ella cominciò una nuova vita, in un altro paese, fra gente straniera, dopo aver rotti tutti i legami che la ritenevano alla sua patria. Non tardò ad abitarvisi, senza per altro cessare dal pensare ad Annetta e di desiderare d'averne sue notizie o di vederla. Intanto ella prese l'abitudine di scrivere ogni giorno in un diario, diretto alla sua amica, gli avvenimenti ed i pensieri che le facevano maggiore impressione.

Da molti giorni aveva scritto ad Annetta, ma non ne aveva ottenuto risposta. Ben lontana dall'indovinare la causa del silenzio dell'amica sua, decise di scriverle un'altra volta, e lo fece in questi termini:

Carissima Annetta,

Mi lusingo che mi accorderai il merito d'essere dotata in modo superlativo delle virtù di carità e di magnanimità, quando riceverai la presente, sapendo di esserti condotta, e nel tuo interno lo confesserai, molto meschinamente, nel lasciare senza risposta l'ultima mia.

Non ti figurare ch'io abbia dimenticato il ridicolo editto di tuo padre di rompere meco ogni comunicazione; me lo rammento perfettamente, e quanto dicemmo in proposito quando fu recata la lettera da quella certa persona colla quale credo non avrai rotto ogni comunicazione. Non indovino giusto? Peraltro speravo che tu avresti fatto una mossa anche a rischio d'eccitare l'ira paterna, e m'avresti mandato una riga per darmi un'idea dell'attuale tuo modo di vivere. Nol facesti ed io ripeto il tentativo con questa mia per sapere come stai e che fai. Se questo passo non riuscisse, non ho dimenticato il nostro accordo riguardo all'annuncio sul *Times*, né la parola d'ordine scelta per ciò. Ora non iscrivo questa parola non sapendo in che mani il mio scritto possa cadere; ma quell'espedito non era da impiegarsi che in caso d'urgente bisogno; e per quanto ansiosa io sia d'aver tue notizie non mi sembra il caso di ricorrervi ora, tanto più che non conosci il mio indirizzo. Peraltro, malgrado le mie inquietudini sul tuo conto, mi nutro nella lusinga che nulla di grave ti sia accaduto, altrimenti me lo avresti fatto conoscere con questo mezzo. Prima di lasciare l'Inghilterra ho incaricato i miei tutori di spedirmi il *Times* che arriva regolarmente. Ciò riempie di gioia la zia, perchè le offre delle pagine di medicine da lei non ancora provate da leggere tutti i giorni. È un grande sollievo per questa donna ipocondriaca!

Accludo, come vedrai, una specie di diario da me tenuto tanto per mia distrazione, quanto e soprattutto per metterti al corrente del mio genere di vita. Non ti divertirai affatto leggendolo, cara Annetta; vi troverai più monotonia e ripetizioni che fatti allegri; ma è l'esatto riflesso di quello che intende riferire. Non v'ha esistenza più noiosa e priva di varietà della mia; gli attori sono sempre gli stessi; dicono le stesse cose, ripetono gli stessi atti, si avanzano e si ritirano colla regolarità di un orologio e sono tutti insipidi, usati e senza sugo. Se tu vedessi madama Sturm! Ora sento

vergogna di quello che io dicevo delle sorelle Griggs. In confronto di lei, madamigella Anna era un angelo e madamigella Marta una signora piacevole. Se non fosse per mio zio, il professore Sturm, non so quello che farei. È veramente buono, e sebbene porti alta la cresta, essendo un luminare della scienza, mi solleva dall'immenso peso della noia che mi opprime: suona il piano deliziosamente ed ha un circolo d'amici i quali cantano cori in modo che riesce per me una rivelazione. Quanto agli studenti poi, quale differenza tra quelli che ci dipingevamo nell'ideale della fervida immaginazione e quelli che frequentano questa casa! Molti hanno i capelli lunghi, è vero, ma dimenticano troppo i pettini e le spazzette; portano degli anelli comuni alle mani, ma non le lavano abbastanza; le aspirazioni romantiche poi, di cui alle volte sono favorita, sono semplicemente ridicole.

La presente ti darà la chiave del diario, ed amendue ti proveranno che la vita che conduco non è eccessivamente piacevole. In vero, se il tempo della mia maggioranza non fosse prossimo, scriverei a' miei tutori di trasferirmi in qualche paese dell'Inghilterra. Ma quando arriverà quest'epoca importante, sarò padrona di me stessa e libera di fare a modo mio, con tale abbondanza di danaro da togliere ogni difficoltà! Il primo mio progetto è di trovarti, carissima Annetta, e di prendere le disposizioni per liberarti dalla tirannia paterna (scusa l'ardua parola), e metterti in posizione di passare la vita a modo tuo — finchè qualcheduno non venga a reclamarti, ecc., ecc.

GRAZIA MOSCHILD.

P. S. Se ricevi questa lettera e sei impedita a rispondermi, sia dalle circostanze, sia dalle proibizioni di tuo padre, resta inteso che fra un mese metterò in uso il mezzo di comunicazione da noi convenuto. E siccome l'impegno di risponderti che prendesti è più grave di qualunque promessa che ti abbiano estorta, io conterò infallibilmente sulla tua risposta.

Alcuni giorni dopo la spedizione di questo foglio, Grazia, non potendo fare la solita passeggiata in causa della neve, che cadeva in abbondanza, fu sorpresa da un'esclamazione di sua zia, la quale, appoggiata alla stufa, stava cogli occhi intenti sull'ultimo numero del *Times* appena arrivato. Ella gridò:

— È sorprendente davvero! un individuo che si chiama *Tonics*.

— Come si chiama, zia?

— *Tonics*, mia cara. La parola mi ha colpito, giacchè sto sempre alla ricerca di tonici, e supponeva che fosse l'avviso di qualche medicina, ed invece ascolta come dice:

« *Tonics* — Se G. M. intende quest'allarme, è pregato urgentemente di mandare il suo indirizzo a chi l'ama, all'albergo di Lilla a Parigi, non più tardi di dieci giorni dalla presente data ».

— Che? — esclamò Grazia divenendo pallida come la morte. — Permetta, zia, che veggia il foglio... È come io pensava. La parola non è *tonics*, ma *toxin*.

— Davvero! è proprio così? Che disinganno! — esclamò la moglie del professore. — Invece di una nuova medicina come sperava, non si tratta che di quelle solite scappate di persone che si fanno mandare dietro degli annunci sotto nomi sempre più ridicoli.

— Sa ella che cosa è in realtà? — domandò

Grazia con premura. — È un vero grido d'allarme, un premuroso appello d'assistenza mandato dalla disperazione e diretto a me da un'amica, che mi è più cara di qualunque persona al mondo. Io sono G. M. invocata, e dovrei ringraziarla, zia, d'aver veduto quest'avviso che aspettavo da tanto tempo, e che forse poteva sfuggirmi.

— Cara mia, che cosa straordinaria! Spero che non si tratti di qualche faccenda fuori delle convenienze.

— Neanche per sogno. La persona che fa questo appello è una giovane mia compagna di scuola ed amica carissima. Ci eravamo intese di non servirci di tale invocazione, né l'una né l'altra, se non in caso d'estrema necessità. Quest'è venuta a lei, mi chiama, ed io obbedisco.

— Bene, non veggo che ci sia alcun male a scriverle — disse madama Sturm. — Mandatele il vostro indirizzo, e si potrà trovarle una pensione alla *Stella d'oro* od altrove, essendo impossibile di ammetterla qui, nè...

— Non si dia disturbo a questo riguardo — disse Grazia. — Ella non verrà qui; può essere troppo malata per viaggiare; può mancarle il danaro, ci possono essere cento altre ragioni. Sono io che andrò da lei colla mia cameriera Lucia Dormer, la stessa che mi accompagnò da Londra a Boua.

A madama Sturm la proposta di Grazia sembrò una vera pazzia; peraltro si riservò di far comprendere al professore quello che doveva dire per dissuaderla. Infatti, quand'egli ritornò a casa per desinare, dovette subire una lunga conferenza colla sua dolce metà, contro la violazione di ogni decoro che la nipote s'era fissata di commettere. Egli nulla promise pel momento, ma si riservò di decidersi secondo le circostanze. Infatti dopo il desinare egli fece chiamare Grazia nella biblioteca, e le disse:

— Vi ho fatta chiamare, figlia mia, in seguito a quello che vostra zia mi ha riferito sopra una vostra decisione che mi ha recato grande meraviglia. Durante il breve tempo che siete stata qui, ho osservato con piacere, e non senza sorpresa, la differenza che esiste tra voi e vostra zia, e il vostro senso pratico che vi ha distinta in ogni circostanza, e che ora avete l'aria di dimenticare assolutamente.

— Caro zio, quando conoscerete il motivo di questa mia determinazione, non mi giudicherete più nè romantica, nè priva di senso comune. Durante tutto il tempo che fui alla scuola, tra una cinquantina di conoscenti io non aveva che una amica, la più cara, gentile, intelligente fanciulla del mondo. Avete fatto attenzione al mio buon senso; eppure io sono frivola in confronto di lei. Una specie di nube si stendeva sulla sua famiglia, conosceva pochissimo suo padre, e benchè se ne mostrasse contenta, a quanto me ne riferiva, non mi fece una favorevole impressione. Prima di separarci ella ricevette un biglietto in cui le veniva ordinato di cessare ogni relazione e corrispondenza tra noi; e benchè le abbia scritto due volte dacchè sono qui, non ebbi risposta. Un certo presenti-

mento peraltro mi faceva supporre che ella avrebbe incontrata qualche avversità, ed insistei per concertare con lei un segnale per avvertire se si trovasse in bisogno d'assistenza. Questa mattina ho veduto questo segnale nel *Times*, com'era convenuto tra noi. Conosco abbastanza la mia amica per essere sicura che non avrebbe ricorso a questo appello senza trovarsi a casi estremi. È troppo fiera e confidente in se stessa per usare con leggerezza di tali mezzi. Ora ho veduto l'appello, e non c'è potenza sulla terra che mi ritenga dall'accorrere in suo soccorso. Domattina partirò per Parigi.

— Siete una brava ragazza! — esclamò il professore asciugando una lacrima e dandole un solenne bacio sulla fronte. — Non ho alcun diritto d'impedirvi di partire, e dopo quanto mi avete detto, non lo desidero. Sarà difficile persuadere madama Sturm, ma me ne assumo l'incarico.

Così fu decisa la partenza della signorina inglese colla sua cameriera Lucia Dormer, la quale confessò d'aver molto sofferto in quella casa in causa del calore delle stufe, e delle vivande. Ella si lusingava di trovarsi meglio a Parigi; ma non appena giuntavi si sentì tanto male, che si chiamò tosto un medico per visitarla.

XIV.

La fuga.

Appena Annetta Studley fu condotta quella notte nella camera che le era destinata all'*Hôtel Dessin* a Calais, si sentì tanto spossata dal viaggio e dal terribile avvenimento di quella giornata che legava il suo destino al suo mortale nemico, che non ebbe la forza di svestirsi, e si gettò così com'era sul letto. Quel sonno irresistibile e confortante non fu di lunga durata; si destò nel mezzo della notte colle membra addolorate, ma collo spirito vivido e chiaro e colla volontà pronta all'azione. Sino a quel punto, durante la malattia passava le lunghe ore a ripensare al passato e all'orribile scena che aveva veduta, alle confessioni di suo padre che sconvolgevano tutti i piani della sua gioventù. La proposta poi di quel matrimonio impossibile con Heath, per l'urgenza di una immediata decisione, tanto occupò il suo spirito da escluderne ogni altro pensiero. La sola idea di aderirvi era tanto straziante, da non lasciarle il tempo di riflettere alle conseguenze. Nello stato di prostrazione mentale e d'irritazione nervosa in cui si trovava ridotta, accettò la condizione imposta con tanta insistenza dal padre, fidandosi della sua promessa di non più farle vedere quell'individuo detestato dopo il momento della cerimonia. Ma ora che giaceva su un altro letto, in un'atmosfera nuova, tra mobili diversi, intendendo il suono delle campane, inaudito a Loddonford, Annetta s'accorse d'essere ritornata alla libertà. La sua perspicacia si ridestò con forza, e si mise con risoluzione ad esaminare la propria posizione presente e quella che l'attendeva, per decidere che cosa dovesse fare.

Sino a quel momento forse ella non si era reso un conto esatto nè di quello che aveva fatto, nè dell'importanza di quel passo, nè della pericolosa

condizione in cui s'era posta. La promessa fatta dal padre, per ottenere il consenso di lei a così orrida unione, era stata mantenuta. Sinora ciò era vero; Heath aveva occupato un'altra vettura nel convoglio sino a Douvres, non aveva parlato con loro durante il tragitto della Manica sul battello a vapore, ed era scomparso nella folla sbarcando. Il capitano con ciò vantavasi d'aver tenuta la sua parola. Ma che sicurezza c'era che quell'individuo, suo marito dinanzi alla legge, non tornasse da un momento all'altro, quando suo padre non potesse difenderla, anche volendo? E dalle confessioni paterne sapeva quanto poco conto si dovesse fare su di lui per opporsi ad Heath.

Questi poteva pretendere d'esercitare i suoi diritti, non importa per quali mezzi ottenuti, ed ella sapeva che gli scrupoli non l'avrebbero trattenuto in caso che gliene fosse venuto il capriccio. Egli potrebbe pretendere che, per sua sicurezza, sua moglie abitasse con lui, e non si poteva rifiutargli ciò. Persino in questo momento potrebbe avere l'idea di guadagnare tempo, assentandosi per dare un colore di verità alle promesse del suo confederato, salvo poi a ricomparire al primo luogo dove andavano, per rivendicare i diritti di marito, sfidando ogni tentativo di disobbedienza, ogni compromesso. Quest'idea era troppo orribile per lasciarla effettuare. Bisognava ad ogni costo impedire che ciò accadesse. La miseria, la fame, la morte stessa sarebbe da preferirsi a tale degradazione. Se qualche cosa c'è da fare, bisogna che sia fatta subito, all'insaputa di suo padre, il quale inetto a proteggerla in caso di bisogno, insisterebbe a tenerla presso di sé come mezzo per garantire la propria sicurezza. Agitata da questi pensieri ella s'era posta a sedere sul letto gettando indietro i lunghi suoi capelli sulle spalle, e cercò di misurare chiaramente l'immensità del pericolo per adottare una misura atta a combatterlo od a fuggirlo. Ell'era sola, senza amici, conosceva imperfettamente la lingua del paese, mancava di pratica del mondo, non essendo accostumata ad operare per propria iniziativa. Anche i suoi mezzi pecuniari erano scarsi, consistendo in un centinaio di franchi, non sapendo come procurarsene quando questi fossero esauriti. Non era il caso di rimettere la decisione a più tardi, bisognava operare subito.

Fuggire! Ecco la prima cosa da farsi; fuggire da quel luogo e da suo padre. Analizzando la diversità delle proprie sensazioni d'altre volte colle presenti, confessò a se stessa che la lontananza da suo padre le sembrava un sollievo. Fuggire da lui indicava lo scioglimento degli odiosi vincoli che la legavano a sì recente passato; giacché rimanendo con lui esisterebbe sempre in sé il sentimento della degradazione. Fuggire — ma dove? Era indispensabile che partisse prima che il capitano fosse alzato; ma dove si dirigerebbe ella? Non aveva né tetto né amici che la riceversero, eccettuato le vecchie sorelle Griggs ad Hampstead. Benché Annetta non mettesse in dubbio il loro buon cuore, sapeva che esse erano ristrette di mezzi e timidissime, e poi la loro scuola sarebbe il primo luogo

dove i suoi persecutori la cercherebbero, e certo esse non erano abbastanza coraggiose da nascondere né da difenderla.

Bisognava dunque restare in Francia e nascondersi, non a Calais, dove sarebbero incominciate le indagini; neppure a Parigi subito; ma in qualche città ignota sulla strada, dove rimarrebbe alcuni giorni per combinare i progetti per l'avvenire.

Fra queste idee astratte che rapidamente si succedevano nella mente d'Annetta, non le venne mai il pensiero di ricorrere alla sua amica Grazia, nel modo combinato tra di loro. Il suo spirito riveniva naturalmente abbastanza spesso alla sua compagna; ma come in sogno, per rammentarsi tante circostanze della vita scolastica, però sempre quale persona aliena e da non avere alcuna ingerenza nelle presenti peripezie. La scena d'orrore a cui era stata presente, la malattia che l'aveva seguita, avevano scosso la mente d'Annetta, più di quanto sospettassero quelli che l'avvicinavano, si ricordava i fatti principali e scordava o confondeva i minuti particolari. Sorprendendosi alle volte di non avere la sua amica per consolarla od assisterla, non aveva alcuna memoria del patto stretto con lei né del mezzo di comunicazione convenuto.

Annetta si acconciò in fretta le vesti e si mise alla scrivania nell'intento di scrivere un biglietto a suo padre, per spiegarli i motivi della sua fuga, e l'inutilità di cercarla. Ma dopo avere scritta mezza pagina strappò ogni cosa e partì prendendo la strada della stazione per la quale era venuta. Era molto presto e là trovò uno spettacolo molto differente dal trambusto della notte precedente. Tutto era tranquillo, essendo già partito il treno diretto poco tempo prima, e non se ne aspettavano altri che nel pomeriggio; e nel momento si allestiva un treno omnibus per Amiens. Si fece coraggio a chiedere un biglietto per questa città, dove al solito non si fermano i forestieri tranne che per affari. Ivi trovò senza difficoltà all'Albergo del Reno una camera decente ed una brava padrona che si compiacque d'aiutare coi suoi consigli la giovane straniera.

Quella notte vennero ad Annetta delle idee di cui s'era scordata da qualche tempo. Nella solitudine della sua cameretta, rincorata per la sua sicurezza personale e non disturbata dalla presenza di persone odiose o poco simpatiche, lasciò libero il campo alla sua fantasia. E non tardò a ricordarsi della conversazione avuta con Grazia ed il patto di mandare un annuncio nel *Times* sotto la parola d'ordine convenuta. Tutto ciò era chiaro e brillante dinanzi alla sua memoria e le infuse una speranza improvvisa, persuadendola di non essere più abbandonata e priva d'amici. Ora che sentiva d'aver la facoltà di fare appello a Grazia, le sembrava d'averne già ottenuta la risposta favorevole: tant'era convinta della fedeltà ed amicizia di lei. Ella sapeva d'essere giustificata a mandare il segnale d'allarme e non dubitava del risultato.

Al mattino seguente l'annuncio era pronto. La locandiera le diede l'indirizzo dell'Albergo di Lilla

a Parigi dove far mandare la risposta, ed Annetta ricordandosi d'una brava donna che le aveva posto affetto essendo al servizio della scuola Hampstead, le indirizzò ogni cosa con preghiera d'eseguire la commissione senza ritardo. E poi lasciò passare qualche giorno, partì per Parigi, dove si fece condurre all'Albergo di Lilla; ma non vi trovò alcuna lettera al suo indirizzo. Però non tardò ad essere informata della presenza nella stessa locanda di un'altra sua compaesana, la cui cameriera era caduta malata e si trovava all'agonia. Era Lucia Dormer, la compagna di Grazia, che i medici avevano già spedita.

Annetta si diresse verso la camera che le fu indicata ed aprendo l'uscio vide la sua amica seduta al letto che teneva l'ufficio d'infermiera.

— Sia ringraziato il cielo! — sciamò Annetta, e non poté dire di più; ma le braccia strette intorno all'amica dimostravano senza espansione di parole la sua contentezza. — Quanto sono lieta di trovarti ed in buona salute!

— Tu arrivi adesso, non è vero? — domandò Grazia. — Tutto il tempo che ti ho conosciuta, la tua florida salute formava l'invidia delle tue compagne. Ma in queste poche settimane sei interamente cangiata e mi sembri l'ombra di te stessa. Devi essere stata molto ammalata, mia cara. Sei sicura che questo viaggio non ti abbia fatto peggio?

— Ho tanto sofferto in questo breve tempo, che è un miracolo se non ho dato di volta al cervello. Sai, Grazia, che non mi piacciono le esagerazioni; e puoi giudicare della necessità che io provava di vederti, dal fatto, che se fossi morta, avrei insistito affinché mi portassero al luogo dell'appuntamento concertato con te.

— Hai proprio bisogno di un'amica che ti assista. Ciò si vede e me ne sono accorta leggendo l'avviso nel foglio — disse Grazia colla testa appoggiata sul seno della sua compagna. Per cui tosto che intesi il segnale d'allarme sono corsa al tuo appello. Quanto sono lieta d'essere giunta a tempo!

— Ed in persona sei venuta, invece di mandare una lettera, che era tutto quello che io osavo di chiedere.

— Come sarebbe a dire, Annetta? Parli d'osare di chiedere qualche cosa a me, mentre tutto quello che posseggo al mondo, la vita stessa se potessi darla, è per te, mia diletta? — Ella parlava col calore e l'entusiasmo dei giorni di scuola. Non erano bastate che poche settimane, eppure le parole e l'enfasi con cui erano pronunziate produssero uno strano effetto all'orecchio di Annetta. Quanti anni d'esperienza aveva ella fatti in sì breve spazio di tempo! Ella aveva veduto svanire il profumo che rende soave la vita; e le sembrava difficile di credere che altri vi credesse ancora. Però le rispose:

— So quanto è grande il tuo affetto per me; non c'era bisogno di questa prova d'essere venuta qui perché ne fossi convinta. Pur troppo dovrò metterlo a contribuzione ben tosto ed abusare della tua cordiale amicizia e della tua pazienza.

— Se si tratta del tuo bene, Annetta cara, di-

sponi pure di tutto; mettimi a contribuzione in ogni senso quanto l'aggrada. Ma intanto prendi riposo e qualche cosa per rinforzarti; sembri oltremodo stanca e poi l'aria di questa camera da malata non è favorevole a chi non v'è abituata. Non darti pensiero di me. Io, colla suora Maria, ci siamo divise l'ufficio d'infermiere per questa povera giovane e continueremo fino alla fine che pur troppo non tarderà molto. Fatti dare una camera a questo stesso piano, prendi due o tre ore di riposo. Allora potrò lasciare il mio posto alla suora, ed ascolterò tutto quello che ti è accaduto dopo la nostra separazione.

Quest'ultima frase risonava agli orecchi di Annetta mentre passeggiava nella camera che s'era fatta dare conforme al consiglio di Grazia; ma non per dormire, ciò riescendole impossibile, ma per riflettere a quello che doveva fare. In un momento di suprema disperazione aveva fatto appello alla amica; l'appello era stato inteso, ed ora che i suoi desideri dovevano sembrare soddisfatti, era più imbarazzata di prima. Nell'affetto infantile di Grazia, c'era qualche cosa che sorprendevasi Annetta; ella lo considerava come una rivelazione. Se nessuno al mondo, nemmeno il più scaltro, sarebbe stato capace d'indovinare le ragioni che l'avevano indotta a fuggire da suo padre ed a chiedere la protezione d'un'amica, come mai sarebbe riuscita a farsi comprendere da una gentile creatura priva d'esperienza e di malizia? Eppure era urgente di dire quello che era accaduto. Grazia avrebbe raccontati i particolari del suo soggiorno in Germania, poi veniva naturalmente il turno dell'amica, e sopra tutto bisognava esporre i motivi per il segnale d'allarme.

Che fare? La venuta di Grazia in persona, invece di mandare una lettera, provava la sincerità del suo affetto, la forza della sua passione e la fiducia che una tale amica meritava. Annetta conosceva inoltre il buon senso di lei, ed in circostanze meno terribili si sarebbe sentita disposta ad accordarle tutta la sua confidenza. Ma ciò era impossibile; i segreti che avevano funestato quelle poche settimane della sua esistenza non le appartenevano, non poteva farne parte ad alcuno. Dopo alquanti minuti di riflessione, per altro ella si persuase che l'amicizia di Grazia resisterebbe a prove più forti.

Si decise di pregare la sua amica di accettare senz'altre spiegazioni la sua parola, che l'appello a lei fatto era una necessità urgentissima: di scongiurarla di non interrogarla su quanto era accaduto dopo la sua separazione, e di cominciare sotto un altro nome una nuova esistenza, sciogliendo ogni connessione colla sua vita anteriore. Ella sentiva di poter fare ciò senza portare danno né disonore all'amica. Coll'assistenza di Grazia, potrebbe trovare qualche occupazione per vivere. Ma intanto era urgente di cambiar nome, ed in ciò pure le occorreva l'appoggio di lei.

Annetta conosceva il desiderio della sua amica di prenderla seco, ma in quale posizione? Ritornando da madama Sturm, era impossibile che Grazia

vi conducesse un'altra giovane senza fornire al tempo stesso le più ampie informazioni e sugli antecedenti e sul motivo che la induceva a condurla a vivere seco lei. — Allora le venne l'idea, che discacciò sulle prime, ma poi ritornò con persistenza come sempre più possibile — che se la cameriera della sua amica cessasse di vivere, ella potrebbe occupare il posto vacante. I servigi che da lei richiederebbe alcuna fornirebbero loro l'opportunità di vivere assieme. E così, senza dare spiegazioni, ella troverebbe tranquillità e sicurezza; giacchè nè il padre, nè il marito, si sognerebbero d'andarla a cercare nella casa della sorella e della nipote della loro vittima.

Quanto più pensava a questo progetto, tanto più Annetta lo trovava facile. Per essere con Grazia al sicuro dalle ricerche dello scellerato cui era stata sì stranamente unita ed in un luogo dove suo padre non poteva scoprirla, ella si sarebbe adattata a qualunque servizio anche di domestica. Nell'assumere l'ufficio di cameriera, poteva contare sulla delicatezza dell'amica che le avrebbe risparmiato ogni trattamento servile. Rimanendo per qualche tempo in una tranquilla città di Germania, la sua identità si perderebbe; verrebbe ad essere dimenticata dai due uomini che avevano un interesse nella sua esistenza; e quanto all'avvenire vi provvederebbe quando venisse il tempo di decidere.

Un picchio all'uscio e la presenza immediata di Grazia, in lagrime, annunciarono ad Annetta il compimento della disgrazia sulla quale ella contava.

— Pur troppo è vero! — rispose Grazia ad un segno dell'amica. — È morta appena tu sei uscita dalla camera, restandole appena la forza di prendermi la mano e di baciarla in segno di eterno addio.

— Poveretta! dovrà esser sepolta qui senza che i suoi parenti possano vederla!

— Non aveva parenti; era in me che ella contava per sostituire l'unica sorella che aveva perduta prima d'entrare al mio servizio.

— Le nubi più nere hanno gli orli inargentati — disse Annetta. — Se le mie disgrazie non fossero giunte al colmo, non sarei ora qui a servirti di compagna ed a consolarti.

— Ecco la tua testa forte che ritorna, Annetta cara. Mi muoio d'ansietà d'ascoltare il racconto di queste disgrazie di cui parli; devono essere state gravi davvero, per ridurti a codesto stato, poverina!

— Dà retta, Grazia — disse Annetta con solennità. — Ho pensato un pezzo al modo di raccontarti quello che mi è accaduto dopo la nostra separazione, e mi sono decisa a chiederti d'aver fiducia in me senza interrogarmi nè esigere risposta. Non credere ch'io tema per me alcun maggior pericolo, se non ti confido queste cose; se rompesti il silenzio sarebbero compromesse altre persone colle quali per disgrazia sono legata. Il mio appello nel giornale, e che ora ripeto di viva voce, implora la tua assistenza per salvarmi da mio padre.

— Da tuo padre! — rispose Grazia tirandosi indietro.

— Non ti ritirare da me, Grazia. Ti figuri forse ch'io abbia perduta la ragione; no, no, sono nel mio buon senso sfortunatamente. Ti diceva già parlando di lui alla scuola, che l'aveva veduto pochissimo e che la sua maniera di vivere non mi piaceva affatto, benchè fosse mio padre. Ebbene ora so tutto per mia vergogna ed orrore.

— Mia povera amica, non pensare più a tutto ciò; d'ora in poi sarai in sicurezza con me.

— Ecco appunto ciò che mi occorre, mia buona Grazia. D'essere salva da lui, di rinunciare al mio nome, come se non esistessi più, di passare per morta. Ecco quello che tu devi aiutarmi a fare.

— Tutto quello che desideri si farà — disse Grazia calmandola.

— Ma non veggio che un solo mezzo di combinare ciò; uno solo, Grazia, e la Provvidenza sembra fornircelo a bella posta. La morte di questa povera ragazza mi dà l'occasione la più favorevole che si possa immaginare. Lasciami prendere il suo posto e ritornare con te alla casa di tua zia in Germania come tua cameriera. Puoi annunziare a tua zia il mio arrivo, raccontandole la perdita della povera Lucia, e d'aver trovata a Parigi un'altra inglese per sostituirla, una vedova di cui fabbricheremo il nome che porterò in avvenire.

— Ma, Annetta mia cara, come puoi adattarti a tale posizione?

— È il solo mezzo, stanne certa, Grazia. Ci ho pensato sopra con attenzione, e non ne veggio altro. Ascoltami bene, cara. È indispensabile ch'io mi nasconda; se si scoprisse il mio rifugio, si esporrebbe non solo la mia sicurezza personale, ma ben anche la mia vita. Ho l'aria di propositi stravaganti senza senso comune, ma in realtà ti parlo sul serio e colla massima pacatezza, senza raggiri nè esagerazioni. Prendendo il posto di questa giovane estinta, io annullo la mia identità personale e faccio perdere qualunque traccia di Annetta Studley.

Grazia stette zitta un momento, poi aggiunse:

— Non ti sarai figurata, spero, che la mia esitazione provenisse da mancanza di volontà di servirti, cara Annetta. Solamente mi rincresce di doverti parlare in presenza degli altri in modo diverso che se tu fossi mia sorella; ma siccome non so scorgere altro mezzo, faremo quello che proponi. Finchè resto in Germania, staremo sempre assieme nelle mie stanze, e dopo i dodici mesi forse sarà cessata la necessità di nasconderti e viaggeremo insieme con tutta sicurezza.

Poi Grazia abbracciò di nuovo l'amica con maggior calore, ed andò a dare le disposizioni per il funerale di Lucia ed a scrivere una lettera a madama Sturm, nella quale le spiegava l'inutilità de' suoi sforzi per ritrovare l'amica per la quale aveva fatto il viaggio, e la morte della cameriera. Aggiungeva poi d'aver scelto per sostituirla una giovane vedova inglese, che le era stata raccomandata colle migliori informazioni sotto tutt'i rapporti.

Quella sera mentre Grazia riposava, Annetta

scrive a suo padre la seguente lettera, che indirizzò alla locanda di Londra, ove il capitano soleva far recapitare la sua corrispondenza:

« Scrivo queste linee in luogo del saluto verbale che era reso impossibile dalle circostanze. Quest'è l'ultima volta che avrete mie nuove; il peso della vita mi è insopportabile, sola ed abbandonata da tutti come mi trovo. Non dubito che aveste l'intenzione d'essermi utile, potendo; ma so che dipendete da un miserabile, e che siete incapace di difendere e me e voi stesso dalle sue pretese. Ho dunque deciso di liberarmi da questa penosa esistenza, mandandovi quest'ultimo saluto. Accoglietelo senza darvi altro pensiero di me; chè, quando riceverete la presente, giacerò in pace nel silenzio della tomba. « A. S. ».

(Continua)

Di Qua e di Là

SOMMARIO. — Curiosità appagata - La grande novità promessa - Zelo del fattorino del giornale - Album di ricami - Un regalo serio - Descrizione del medesimo... dalla copertina all'indice - Condizioni per averlo - Augurii che io faccio a me stesso per il prossimo numero.



Ecco appagata la curiosità della impaziente associata che non finiva di interrompermi nello scorso numero. Ecco la novità promessa: la notizia che io pensai e penso non debba riuscire sgradita alle numerose associate del *Giornale delle Donne*...

Mi spiace solo di non essere stato io il primo a darvi l'annuncio dell'avvenuta pubblicazione di un originalissimo ALBUM PER RICAMI. Il fattorino del giornale, che non è un bel giovane in tutto il significato di questa parola, ma che *viceversa* è zelantissimo de' suoi doveri, appena udi dagli operai della litografia che l'ALBUM era finito, si diede a

correre a portar la lieta novella alle associate. Voi lo vedete. Egli corre ancora, e conviene che io lo lasci correre perchè, se nella mia qualità di pittore-fotografo dilettante ho potuto farne a volo il ritratto per presentarlo più su a voi, non riuscirei certo a raggiungerlo.

Io posso però essergli di molto aiuto anche stando seduto al mio scrittoio, sul quale sta aperto il bello ed originale ALBUM DI RICAMI. Sono certo di farvi cosa gradita descrivendovelo, e completando così il laconico annuncio che reca sul suo stendardo il fattorino sullodato.

Anzitutto vi dirò che costa lire 3 solamente per le signore e signorine che non appartengono alla grande famiglia delle associate del *Giornale delle Donne*. Per voi altre, signore mie, non costa nulla — sicuro! — perchè vi è destinato in regalo per il 1878, e potete quindi averlo subito spedendo fin d'ora l'importo del vostro abbonamento per tutto il prossimo anno.

Dissi che quest'ALBUM DI RICAMI è bello ed originale, e devo provarlo. È in formato grandissimo (più del doppio della pagina del nostro giornale), ed è composto di ventotto pagine piene zeppe di innumerevoli disegni in parte neri ed in parte a vivaci colori in cromolitografia. La copertina dell'ALBUM è in cartoncino rosa con frontispizio in carta *glacé* con caratteri e fregi in oro. Per il suo esterno è quindi tale che può aver posto sul tavolo elegante delle vostre sale come pegno ai visitatori del vostro amore per i lavori di ricamo, così utili e così graziosi.

Ciò che rende originalissimo quest'ALBUM sono le cifre intrecciate. Succede a tutti di dover far eseguire le cifre intrecciate del proprio nome e cognome. Or bene, nella collezione di cifre che è in quest'ALBUM, vi sono tutte le combinazioni immaginabili. Qualunque sia il vostro nome, qualunque sia il vostro cognome, voi troverete le vostre cifre intrecciate, e così quelle delle vostre figlie, dei vostri mariti, di tutti i membri insomma della vostra famiglia. Sono duecentotrenta gruppi tutti variati l'uno dall'altro ed eseguiti con ogni cura da un valentissimo disegnatore.

Non trovate originale l'idea?

Dopo le cifre intrecciate viene una serie di nomi per angoli di fazzoletti. Non posso giurare che vi siano tutti i nomi possibili di donne, ma ritengo che pochissimi siano i mancanti. Siatene giudici voi. Vi sono disegnati (per ordine alfabetico onde ciascuna possa con facilità trovare il proprio nome) tutti i nomi che qui trascrivo: *Ada — Adelaide — Adelina — Afra — Agata — Agnese — Albertina — Alfonsina — Amalia — Amelia — Angelica — Angelina — Anna — Anna Maria —*

Annetta — Annunziata — Antonietta — Arabella — Assunta — Augusta — Aurelia — Barbara — Beatrice — Berta — Betty — Bianca — Brigida — Camilla — Carlotta — Carolina — Caterina — Cecilia — Celsina — Cesarina — Chiara — Claudia — Clementina — Clemenza — Clotilde — Cornelia — Costanza — Cristina — Diana — Dolores — Domenica — Dorotea — Ebe — Edvige — Elena — Eleonora — Elisa — Elisabetta — Elvira — Emma — Emilia — Enrichetta — Erminia — Ester — Ermelinda — Evelina — Eufemia — Eugenia — Eulalia — Federica — Fedra — Filomena — Flaminia — Flavia — Fortunata — Francesca — Gabriella — Gaetana — Gertrude — Giovanna — Giorgetta — Giuditta — Giulia — Giuseppina — Guglielmina — Ida — Irene — Isabella — Laura — Leopoldina — Lidia — Lilla — Lisetta — Lorenzina — Lucia — Lolla — Lucrezia — Luigia — Maddalena — Marcella — Margherita — Maria — Maria Antonietta — Maria Luigia — Maria Pia — Maria Teresa — Marta — Metilde — Mimy — Natalia — Niny — Noemi — Olimpia — Oloa — Orsola — Ortensia — Paolina — Pia — Pierina — Pelagia — Rachele — Raffaella — Raimonda — Rebecca — Roberta — Rosa — Rosalba — Rosalia — Rosaura — Sara — Silvia — Sofia — Susanna — Teresa — Valentina — Valeria — Veronica — Vincenza — Virginia — Vittorina..... e tiro il fiato, notando solamente che tutti questi nomi sono differenti l'uno dall'altro con caratteri inglesi, gotici, stampatelli, e quelli meno lunghi sono anche contornati di fiori d'ogni genere, arabeschi, fregi, ecc.

Cifre intrecciate e nomi occupano naturalmente buon numero di pagine. Eccovi ora i disegni che adornano quelle che restano:

Pagina 1.^a — Un'ecran (para-fuoco, para-lume) stampato in cromolitografia a vari colori.

Pagina 5.^a — Alfabeto per fazzoletti. Ciascuna lettera è intrecciata con un fiore differente.

Pagina 8.^a — Alfabeto per biancheria. Ciascuna lettera rappresenta un mazzetto di fiori, legato con un nastro, che, spiegandosi in parte, la forma.

Pagina 9.^a — Due elegantissime guernizioni per fazzoletti da sposa, da ballo, ecc.

Pagina 10.^a — Alfabeto per biancheria in carattere stampatella con globicini.

Pagina 11.^a — Quattordici corone gentilizie da duca, marchese, conte, barone, commendatore e cavaliere, e tre scudi analoghi per fazzoletti.

Pagina 12. — Alfabeto a vari colori per biancheria, con lettere ornate da un tralcio di fiori sempre variato.

Pagina 13. — Altri due alfabeti pure a vari colori. Due mazzettini di fiori per mettere sotto le

iniziali intrecciate — e due serie differenti di numeri dall'1 al 9 per numerare la lingerie.

Pagina 14. — Tre ricchissimi scudi per biancherie: quattro ghirlandine per davanti di camicie: due mazzi di fiori per copri-busti e camicie.

Pagina 15. — Due davanti di camicie per uomo: quattro occhielli variati (bottoniere).

Pagina 16. — Alfabeto per biancherie in carattere oblungo moderno.

Pagina 17. — Altro alfabeto per fazzoletti in caratteri inglesi con bottoncini di rosa e *miosotidi*. Altro alfabeto inglese più piccolo — altro piccolissimo in stampatella. In tutto l'album vi sono così dieci alfabeti interi affatto differenti, parte dei quali a più colori.

Pagina 28. — Indice e spiegazione di tutti i lavori contenuti nell'Album.

Come vedete, i disegni sono veramente molti e si può ben dire che una signora che possiede quest'ALBUM può dirsi maestra in ogni genere di ricami.

Perdonatemi quindi se, per eccezione, oggi non vi trattenni colle solite mie storielle. Il padrone mi diede l'incarico di farla da Cicerone ed io dovetti ubbidire.

Tocca ora a voi il constatare se dissi bene — e per farlo non avete che a rinnovare il vostro abbonamento per tutto il 1878. Mancano due mesi al fine dell'anno ma non importa. Sarà tanto di fatto. Mi pregano solo di mettervi in avvertenza che siccome l'ALBUM che io procurai di descrivervi, costa un occhio — non si darà in regalo alle associate che rinnovassero il loro abbonamento per mezzo di un libraio o di un'Agenzia libraria. È indispensabile che mandino l'importo del loro abbonamento direttamente, con vaglia postale o con lettera raccomandata all'Amministrazione del giornale a Torino (4).

Ciò posto, vi faccio una profonda riverenza, promettedovi di riprendere nel prossimo numero le mie allegre scorribande. Lo farò con vero piacere, perchè — ve lo dico con tutta schiettezza — se io dovessi un'altra volta ragionare per mezz'ora di pizzi e ricami ne farei una malattia. In mezzo a quella roba io mi trovo come chi dicesse come un pesce fuori dell'acqua.

GIOCONDO GRAZIOSI.

(1) Al prezzo d'abbonamento le associate del regno devono aggiungere un francobollo da 20 CENTESIMI per l'affrancamento del premio. Le associate dell'Austria e Svizzera aggiungeranno per lo stesso scopo CENTESIMI 50. L'amministratore mi prega pure di avvertire le numerosissime associate dell'Austria-Ungheria che se non trovano nei loro paesi biglietti di banca italiani possono inviare in lettera raccomandata fiorini austriaci di carta, ma calcolandoli solamente lire 2 e 15 centesimi ciascuno, valore che i detti fiorini hanno in Italia.

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Non si disprezzi mai ciò che è bello: anzi gli si renda omaggio, se ne riconosca l'infinita potenza. Dov'è un raggio della bellezza ideale, ivi è Dio — e con ragione l'uomo al suo cospetto sente che il cuore gli manca, le sue guancie mutano di colore, si commuove, si entusiasma, si esalta.

Ma spesso l'uomo si inganna, innamorandosi di una bellezza plastica, esterna, senza anima, senza vita. Si innamora della forma come il leggendario scultore dell'antica Grecia si innamorava delle proprie statue, e non va oltre.

Che cosa è la bellezza fisica, se non appare irradiata dalla luce dell'amore, dalla purità, dalla grazia, dalla dolcezza del cuore? Come possono commuovere due occhi, per quanto splendidi, se in essi non si leggono riflessi le ineffabili estasi di un'anima affettuosa e buona?

La bontà è molta parte della bellezza. L'una qualità non dovrebbe essere mai disgiunta dall'altra — e ben con ragione fu detto che il più grande errore che possa commettere un uomo è quello di innamorarsi di una figura bella di volto e di forme ma priva di ingegno e di sentimento, e non abbellita da un'indole buona. Come accade, anche del più ridente paesaggio, che, avendolo sempre innanzi agli occhi si finisce per guardarlo con indifferenza, così a poco a poco restiamo indifferenti di un volto anche bellissimo, se per somma sventura non vi traspare un'anima bella.

E poi v'è altro a soggiungere. Quella che oggi è bellezza, domani ha perduto gran parte del suo incanto: mentre la bontà non solo non cessa mai di esser bella, ma migliora col tempo che anziché distruggerla, come fa pur troppo con tutte le altre cose, la rende sempre più prossima alla perfezione ideale.

« Non ho parole, scriveva un illustre scrittore ad un suo amico, per descrivere la felicità che si giunge ad ottenere dalla compagnia di una donna, nell'anima della quale vada naturalmente a riflettersi ed a migliorarsi quanto di meglio v'è nella nostra. Di tutti i doni che Dio mi ha fatto, il migliore è di avermi concesso di conoscere la mia amabile e buona Maria. Tu non ti puoi immaginare quale donna ella sia nei momenti più difficili. Mentre di solito è così dolce, allora si mostra tutta forza ed energia. Mi tien d'occhio senza che me ne avveda: mi consola, mi acqueta, mi dà vigore in quelle avversità che turbano tutto

l'animo mio mentre pur lasciano il suo sempre egualmente sereno come la virtù e l'amore ».

Oh la santa influenza della bellezza morale! Io ripensai ai miei fiori ieri quando mi venne annunciata la morte di una giovane signora, mia vicina di casa. A pochi passi dalla mia camera ella dormiva il sonno eterno — ella, buona sposa ed ottima madre, ricca, che tante volte avrà sognato la sua vecchiaia felice, le carezze dei figli dei figli suoi, ed il coronamento d'ogni sua più cara speranza.

Ella non era bella in tutto il senso che ordinariamente si dà a questa parola, ma il suo sguardo rivelava una bontà d'animo non comune, un cuore affettuosissimo — e morì quando più si desiderava ch'ella vivesse.... Ben triste e ben povera cosa è la vita!

In tanta iattura v'è un conforto. Non successe a lei come al fiore cresciuto sotto una roccia, che colla sua ombra l'aveva protetto sempre. Colpita dal fulmine, la roccia precipitò — e quella pianta gentile scomparve senza lasciare una foglia a ripetere la sua sventura. Per quell'angelo di sposa e di madre, non sarà così. Ella lascia due care fanciulle, che ricorderanno sempre la bontà e la virtù della donna che le ha tanto amate.

Perdonate, o lettrici, la digressione, che non seppi trattenermi dal fare, e lasciate che io vi presenti ora i due fiori che nel loro muto linguaggio esprimono quanto io non riuscii colle parole che a malamente abbozzare.

(Continua)

A. VESPUCCI.

AMORE DI DONNA - AMORE DI MADRE

(Continuazione a pag. 479)

— Voi Carolina, fece il gentiluomo baciandole la mano, voi siete di una suscettibilità prodigiosa! Permettete ch'io vi dica che vi manca quel sangue freddo, necessario in tutte le urgenze. Pare impossibile, aggiunse con mal umore. Voi non siete già la prima donna che si rimariti; Amedea si crederebbe forse in diritto di rimproverarvi?

— Io credo di no, rispose Carolina con abbattimento; il dubbio solo di un rimprovero meritato, mi darebbe il coraggio di troncar tutto.

Prando la fisò.

— Ciò ch'io temo, proseguì essa, è.... che so io! temo la sua sorpresa, temo quell'ombra di malinconia che si distende su la sua fronte alla più frivola circostanza... temo, ve lo dico schiettamente, Prando, che diventi gelosa di voi...

— Via, via non mettete in iscena tanti timori, che a parer mio non hanno fondamento di sorta.

Nelle cose tutte, massime poi nella gravi, è d'uopo ragionare. La ragione, che cosa vi dice?... nulla che sia contrario alla dignità vostra, al decoro, all'illibatezza! nulla che possa nuocere, urtare, dispiacere alla giovanetta. Se vi maritaste ad occhi chiusi, a mente distratta, ma... — l'avvocato guardò se stesso fino alle piante — ma vivaddio, sposate un galantuomo! Al degno nome del primo marito sostituite un nome del pari onorato..... la vostra signorina non avrà da arrossire accettando il braccio di suo patrigno nello uscire dall'opera, o nell'andare al passeggio....

— Oh, non v'inquietate. Prando, sciamò la signora, con accento affettuoso. Tutto ciò è vero... è una debolezza imperdonabile quella che mi predomina.

— E sappiate, mia cara, proseguì l'avvocato stringendole la mano, che un indugio maggiore finirà per dispiacermi assai. La nostra età, non è più delle illusioni! e quando si tocca il positivo, credete, Carolina, che il temporeggiare con le circostanze come farebbero innamorati di venti anni, urta, indispette. Sapete quanti anni sono che io ho l'onore d'avervi consacrato i miei sentimenti?

Fece questa domanda con gentilezza.

— Molti anni, rispose la signora Ormeda.

— Sì, parecchi! voi avete la magica facoltà di renderli brevi, ma in adesso che vi siete finalmente risolta a dividere i miei sentimenti, a realizzare le mie speranze....

— Prando!

— Io dico adesso perchè prima non dovevo saperlo. Benissimo, amica mia! adesso io vi dico — non s'indugi di più.

— Avete ragione.

Carolina gli porse la destra.

— Mia buona Carolina! la nostra età è matura, ma ci rimane ancor tempo per utilizzare la vita e fabbricarci un po' di bene reciproco. Voi, senza di me, avreste sempre avuto uno scopo all'esistenza... la figlia. Ma io?... Sapete la storia del mio passato. Solitudine, lavoro e tentazione. Il lavoro non aveva potuto assorbirmi per intero, e una passione abietta mi avrebbe trascinato chi sa a quale rovina, se non mi fossi per buona sorte incontrato in voi, Carolina!... Amandovi, son riuscito a correggermi, perchè la vostra anima ha riverberato nella mia il buono, l'onesto, il gentile. Lasciatemi dunque godere il premio che mi vien di diritto, io non giuoco più... Siate dunque mia moglie.

La signora Ormeda aveva ascoltato senza batter palpebra questo discorso dell'avvocato Prando, fatto con espressione d'intima sincerità.

— Oh! sciamò essa commossa. Voi, Prando, mi ricompensate al di là dei miei desideri; voi mi

rendete superba dell'amor vostro perchè mi fate comprendere ch'io lo seppi ispirare a vantaggio, non solo di me, ma di voi medesimo! Un altro uomo, un uomo volgare non mi darebbe tanta soddisfazione... io vi ringrazio.

Passeggiavano per la camera; l'avvocato si fermò. La sua nobile fisionomia rivelava una profonda emozione.

— Io, disse con voce sommessa prendendo sotto il suo braccio il braccio di Carolina, io ho rasentato un abisso fino al giorno in cui compresi di amarvi. La mia professione esige una illibatezza somma, non è vero? colui che tiene la bilancia della giustizia, e che rivestito di un'autorità civile emana a dritta e a sinistra opinioni e sentenze, diventa il più meschino degli ipocriti quando corrotto dal nascosto tarlo del vizio, reca al foro il sudiciume della crapula notturna, reca in mezzo alla società, o inconsapevole, o tollerante, l'immoralità vestita di galanteria, la dignità contraddetta dalle basse azioni compiute all'oscuro. Povera, sciagurata vita! — gridò Prando con esasperazione alzando le mani incrociate. — Era la mia vita, Carolina!... allorchè cominciai ad amarvi, le mie risorse di professione unite al tenue mio patrimonio, non valevano più a soddisfare le esigenze della falsa situazione. Avevo un deposito fra le mani, di un mio cliente, di non so quante migliaia di lire.

Il mondo mi rispettava ancora, ed aveva fiducia in me.... Foste voi, Carolina, lo giuro sull'onore mio! fu la vostra serena, dolce immagine, la vostra schietta virtù che si frappose fra me e il delitto. Giocavo da forsennato... avevo perduto! per riassettarmi volevo giocare ancora, e il pensiero, la mano correva all'oro che non mi apparteneva.

Aveva stese le braccia verso la signora Ormeda.

— Voi siete stata il mio buon genio! Personificando ai miei occhi l'onore, la virtù, la generosità mi avete fatto indietreggiare a tempo dalla ignobile strada, e la mia fama, voi l'avete riconquistata e resa pura in faccia al mondo e in faccia a Dio. Vi amo, Carolina, che posso dirvi di più?

— Io vi amo altrettanto e vi stimo, sciamò la signora con accento toccante. Ascoltandovi, mi sento assistita dal coraggio di aprire finalmente il cuore a mia figlia; ciò avverrà presto... leggete, Prando, anche mia sorella mi scrive in proposito.

L'avvocato lesse la lettera della signora Angiolina Franchi.

— Egregiamente! noi anderemo a trovarli nel delizioso paesetto.

— Davvero? disse allegra la signora Ormeda.

— Io, mia moglie e Amedea... vi piace?

— Quando? sciamò Carolina con un sorriso.

— Da oggi a un mese. Ne abbiamo 2 di maggio...

— Il due di giugno...

Si strinsero la mano senza entusiasmo, senza ebbrezza, ma con quel sodo, tranquillo interesse che chiude in sè un magnifico patto d'amore. Appena sola, Carolina si fermò in mezzo alla camera con gli occhi immobili al pavimento, pensosa e seria.

— È un errore quel ch'io commetto? mormorò fra sè. No... il cuore e la mente mi dicono no. Il mio matrimonio non è conseguenza di una folle passione: ho ragionato meco stesso, non insulto a nessun dovere! Amedea e il mondo non mi taceranno di leggerezza e di colpa. Animo dunque...

Andò dritta alla camera della figliuola. Ne schiuse la porta, si arrestò... Amedea inginocchiata presso al suo letto, con la testa sepolta nelle candide musoline, singhiozzava affannosamente.

— Dio! sciamò sua madre.

III.

Amedea non si mosse, ma cessò dal piangere. Sua madre chiuse la porta e le si accostò.

— Piangi Amedea!... buon Dio cos'hai?

Le rimosse il capo guardandola con angoscia. Sul viso gentile della fanciulla scorrevano le lagrime; dinanzi allo sguardo materno, chiuse gli occhi, si restrinse in sè stessa quasi avesse voluto sfuggire dalla propria madre.

— Dimmi, dimmi Amedea, perchè questo dolore? alzati, vieni Amedea, parlami, figlia mia.

La sollevò, la costrinse a sedersi, e inginocchiata davanti a lei, l'affettuosa madre le rasciugava il viso col fazzoletto. La fanciulla cercava sempre di sottrarsi alle carezze, e taceva.

— Ma di qualche cosa Amedea!... sono tua madre.

L'accento della signora Ormeda acquistava quel grado di asprezza che è conseguenza di forte angustia, e costringe alla parola; la fanciulla tremò.

— Ho male, disse piano.

— Dove? gridò la signora divorandola con occhio inquieto.

— Qui — e si toccò la fronte.

— Questo è il momento di dirmi tutto... lo voglio.

Si alzò, prese una seggiola e si assise dirimpetto a sua figlia. Aveva dimenticato il motivo per cui la cercava, la donna era in quell'istante unicamente madre, e la fisionomia accusava la possente agitazione del cuore.

— Tu, Amedea, vorresti deludermi; tu mi nascondi i tuoi pensieri; egli è gran tempo ch'io me ne accorgo, ma... triste la giovinetta che non confida nella madre sua! Ora, Amedea, guardami! io attendo che tu mi parli.

La fanciulla si trasse indietro.

— Non ti muovere Amedea; ho detto, guardami. E con le due mani della fanciulla nelle sue, l'obbligò a starsi seduta.

— Le tue lagrime, le tue malinconie debbono avere un motivo; io non ho cessato un'istante di occuparmi di te, ma alle mie sollecitudini, alle mie tenerezze non corrispondesti che con ostinato silenzio. Ora, è alla mia autorità, che tu farai omaggio di pronta obbedienza. Il tuo segreto, Amedea!

— Io, mamma... no, lasciami stare, ho male mamma! solamente male...

— Hai male?... il medico lo curerà; ciò che voglio curare io stessa è quella malattia dello spirito che rapisce la serenità della tua fronte e la pace del tuo animo... L'amore e il dovere, figlia mia, mi obbligano, mi spingono a ricercare per bene in fondo al tuo cuore! non capisci, che la mia esperienza, la mia affezione mi assicurano che tu celi dentro te stessa, chi sa?... un dolore, un segreto, una bizzarria, un capriccio!... e tu mi spiegherai tutto infine, tutto, lo voglio, e in questo momento.

La signora Ormeda aveva parlato in fretta, con l'occhio asciutto, le sopracciglia corrugate e con quell'inimitabile vibrazione di voce che accenna ad una volontà imperiosa. Il suo dolore la chiamava alla dignità fredda e pretensiosa; comprendeva benissimo che le carezze non si accongiavano alla circostanza; ci voleva della forza da contrapporre all'ostinazione.

La signora, non toglieva lo sguardo dalla giovanetta; al di lei prolungato silenzio finì di persuadersi che doveva covare un segreto, e di necessità bisognava supporre che fosse grave, che le incutesse paura, poichè la cautela che usava onde nascondere alla madre diventava rigidità, durezza.

Carolina si alzò, fece due passi, ricorrendo mentalmente a Dio con una preghiera fervida, ardente: era d'uopo introdursi in quel cuore a costo di schiantarlo! era d'uopo rovistare in quell'anima a costo di disabbellirla di chi sa quali vergini, arcani profumi!... Si riappressò alla figliuola.

— Ascoltami Amedea, io prendo una risoluzione. Giacchè tu mi contrasti la tua confidenza, io mi allontano da te. Parto adesso... fra un'ora; ti lascio libera di piangere a tuo talento, mi richiamerai quando ti senti capace di compiere i tuoi doveri.

E mosse verso la porta.

— Mamma, gridò la fanciulla con ispavento. Sua madre si fermò.

— Mamma, non abbandonarmi.

La signora Ormeda, a cui quel grido aveva toccato il cuore, aprì le braccia, e attese piangendo il caldo amplesso della figliuola.

Quelle due donne abbracciate, una delle quali per somiglianza dei tratti mostrava d'essere sorella maggiore piuttosto che genitrice, formavano uno stupendo quadro pieno di affetto. Amedea tremante e confusa aveva baciato sua madre.

— Mamma, io sono cattiva con te!... aiutami perchè non lo sia mai più.

Carolina Ormeda per tutta risposta la stringeva con muto trasporto.

— Mamma, se vuoi punirmi, puniscimi! rimandami in monastero.

— Che cosa dici, Amedea? il tuo posto è questo, anima mia.

— In monastero dimenticherò tutto.

— Hai bisogno di dimenticare!...

Afferò con ansia il senso di queste parole, e comandandosi la freddezza, riacquistando la limpida facoltà del pensiero, trasse sua figlia sopra un divano e vi sedè vicinissima.

— Favelliamo con quiete, mia cara Amedea; nè io, nè tu ci allontaneremo di qui, io sorridente, vuol dire che sono tranquilla. Raccontami.

— Ch'io racconti; sciamò Amedea con un lungo sospiro.

— Ma sì! fa conto d'essere con una tua amica; io sono, io voglio essere la prima delle tue amiche. Alla tua età io facevo così con mia madre.

— Dicevi tutto a tua madre? chiese perplessa la fanciulla.

— Tutto, Amedea; i sogni, i progetti, le speranze, le paure... le colpe!

— Anche le colpe?

— Anzi quelle, proprio quelle, mia dolce Amedea, gridò Carolina che si sentì un freddo sottile nelle vene. Confessarsi con la madre è già uno scontare il peccato... e le madri assolvono, me lo credi?

E la povera donna sorrise con celestiale bontà.

— Hai un piccolo peccato da confessare? dillo presto... ti bacio!

— Mamma — la fanciulla impallidiva — in che maniera potrò io metterti a parte delle mie sensazioni? quali parole adoperare?... so io stessa fin dove arriva la mia disgrazia?

— Via, Amedea, non parlar di disgrazia; negli anni tuoi è facile allarmarsi senza un grave perchè; la tua sensibilità è un po' spinta... io saprò persuaderti; animo, fanciulla mia!

L'interno sgomento della madre aumentava. Col riso su le labbra aveva il cuore divorato da un sospetto angoscioso.

— Fin che fosti in monastero avesti mai sofferenze?

— No, mamma.

— Il tuo grande arcano, da che cosa mai ebbe origine? risentimenti d'amicizia?... perduti successi

nelle gare scolastiche attuali?... capricciotti insoddisfatti di mode...

Amedea interruppe sua madre con un gesto eloquente.

— Mamma, disse, senza sollevare gli occhi; non ho che 17 anni, ma posseggo criterio quanto basta per non cadere in siffatte debolezze. Voi avete scoperto ch'io soffro... sì mamma, soffro assai! e la causa ne è sì grave, che non ho coraggio di manifestarla.

— Dinanzi a tua madre, Iddio ti sostiene. Tu mi celi un'amore.

Amedea ebbe un fremito.

— Tua madre è giovane ancora, e si ricorda... coraggio dunque. Non v'è gran male... tu ami il fratello della signorina S...?

Amedea scosse la testa.

— Il figlio della signora S... ti usa molte attenzioni, forse...

Amedea alzò le spalle con disprezzo.

Sua madre si sentì urtata. Quel domandar l'elemosina e non riescire a coglier nel segno in argomento di così alta importanza, l'abbatteva, l'avviliva, la rivoltava contro sè stessa.

— Quando crederai d'avere abusato abbastanza della mia pazienza, io te ne sarò grata, sciamò con collera repressa.

La giovinetta scoppiò in pianto.

— Se sapeste, mamma... mi sono lasciata sorprendere da una passione irragionevole forse... io amo senza speranza!

La signora Ormeda fu per esclamare — ami dunque il nostro cocchiere. — Si trattene; dalle sue labbra illividite non usciva più un suono.

— Amo una persona che... non pensa probabilmente a me... e con tutto ciò, io l'amo tanto che parmi di non poter vivere! Mamma, proseguì la fanciulla, sorpresa dal silenzio; perchè non mi interroghi dunque?

Carolina l'invitò a continuare.

— Ebbene, quando voi lo vogliate...

Le gettò le braccia al collo.

— Io amo un uomo stimabilissimo... voi stessa, mamma, gli accordate tanta amicizia! è l'unico uomo ch'io abbia conosciuto dappresso... e...

— E... ripetè sua madre allargando tremendamente le pupille.

— Non l'avete indovinato?...

— Prando!

— Sì, mormorò la fanciulla gettandosi indietro sul divano.

Non esci un grido dalla bocca della povera donna. Allo spaventoso sussulto del cuore, seguì un momentaneo smarrimento d'idee. Chiuse gli occhi, li riaprì, guardò sua figlia che pareva

svenuta. Essa balzò in piedi, si appoggiò la testa della giovinetta sul seno, e proruppe in un riso sonoro.

Era il pianto che reagiva; era la volontà che si dibatteva col sentimento nell'arcano del cuore.

Amedea, attonita, fisò sua madre.

— Ma sì... ma sì, rido... Sai perchè rido? per farti conoscere... Dio mio! sei proprio fanciulla... mi parlavi di disgrazia... è tutto qui?... ah mia diletta... ah mia adorata figliuola...

E la baciava, la ribaciava, la stringeva convulsamente al suo petto.

— Non è male ch'io l'ami? mormorò Amedea.

— Perchè dev'esser male... Dio mio! bisogna ragionare...

— Ma la sua età?... or ora disse egli stesso che la disparità degli anni è...

— Che cos'è?...

La signora Ormeda balbettava.

La fanciulla assorta nei propri sentimenti non se ne accorgeva; vivevano entrambe in quel punto di una vita disorganizzata. Ma la madre non istette a lungo alla discrezione dell'improvviso dolore; con la mano fredda come la mano di un cadavere si allontanò i copiosi capeggi dalla fronte; troncò immediatamente il riso nervoso che le faceva stridere i denti, compose la faccia ad un'espressione dolcemente severa.

— La tua confidenza merita grande considerazione. Mettiti tranquilla, sii donna... e fidati a me.

Le stese la mano, su la quale Amedea depose un tenero bacio; poscia, sentendo il bisogno d'essere sola, la signora Ormeda si diresse verso la porta.

— Sii dunque calma, ripetè guardandola fissa — la fanciulla pareva implorare pietà — torneremo a parlare... chiama la cameriera che ti accomodi l'acconciatura... io... ho da sbrigare varie cose.

Raggiunse la porta; scambiò ancora uno sguardo con la figliuola, e sortì; le ginocchia le si piegavano, un sordo rumore le assordava gli orecchi. Il fisico risentivasi già e gemeva sotto il medesimo colpo che abbatteva il morale.

Non sarebbe vero che l'amor materno fosse quel grande, quell'inesauribile amore che in tutti i secoli dai più feroci ai più incivili riportò trionfo su tutti i sentimenti, se avesse da indietreggiare, dinanzi ad un sacrificio fosse il più tremendo, fosse peggiore della morte. L'amor materno, appunto perchè è l'amore più intenso è quello che si svolge, che si nutre, che si matura nell'olocausto perpetuo. È poco, se dalla culla all'adolescenza costringe la madre ai fisici strapazzi di notti vegliate, di giorni faticosi, di cure ognora sommamente delicate e indefesse... è poco, se dall'ado-

lescenza alla virilità diventa allarme del cuore che vigila nelle angustie, che si abbevera di poco miele, di spesso assenzio; è poco, se la madre indigente si strappa dal labbro affamato il tozzo di pane per meglio saziarne il figliuolo; se la madre agiata si spoglia de' più cari oggetti, di memorie poetiche, sacre talvolta, per utilizzarle a pro dei figliuoli desiosi, e tante volte crudeli! è poco, tutto poco a confronto di uno di quei sacrifici misteriosi che compionsi senza conforto, senza speranza! Sacrifici che si erigono su le rovine di un santuario entro cui eransi diffusi affetti intemerati e dolcissimi! Sacrifici che disperdono, lacerano, annientano pagine care di ricordi, di ispirazioni, di future lusinghe... E ve ne hanno di sacrifici simili! e una madre sola può compierli senza smanie, senza pretesione, nè applauso di sè medesima e degli altri, perchè il dovere della maternità è così radicato, così compatto all'amore, che mentre questo opera le sue magnificenze, l'altro che va seco di conserva per tutti i laberinti della vita, non fa caso delle dure prove, non avverte gli scogli acuti, e non domanda ammirazione, perchè sa che l'obbligo vero, il santo dovere ha la mercede in se stesso.

(Continua)

T. GUIDI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Sulla copertina di questo numero, le lettrici troveranno il principio di un graziosissimo bozzetto, intitolato: *Peripezie di un marito*. Questo lavoretto è tratto dal francese ed io lo tolsi in prestito dalla *Provincia di Brescia* perchè pensai che sarebbe riuscito assai gradito alle lettrici del mio giornale. Quel *marito* è un tipo molto vero e le sue peripezie sono gustosissime e naturali. Come veggono, io non amo trascurare nemmeno la copertina del giornale, contrariamente a quanto fanno quasi tutti i miei colleghi che se ne servono per annunci a pagamento. Cose belle da stamparsi ne ho assai e crederei mancare ad un dovere verso le associate non occupando tutto lo spazio disponibile, anche se per ciò fare mi tocca confinare sulla copertina dei lavori che, come le *Peripezie di un marito* che ora leggete, meriterebbero di essere accolti nel corpo del giornale e conservati in volume.

Signor cav. Adolfo De Cesare. — Lessi che il *Fratello d'armi* di Giacosa ebbe a Napoli un successo entusiastico. Io assistetti, come puoi ben immaginare, alla prima rappresentazione di questo lavoro fatto al nostro teatro Gerbino dalla Compagnia Bellotti-Bon, N. 1. Qui, come saprai, non ebbe successo d'entusiasmo, sebbene il Giacosa abbia innumerevoli aderenti ed amici. Volevo far io un'analisi del *Fratello d'armi*, ma cedo il posto a te. Contentami dunque e scrivimi, te ne prego, le impressioni tue e del pubblico dei *Fiorentini*. A farti questa preghiera, sono indotto prima dall'amicizia che mi lega all'egregio Giacosa e poi anche dal giudizio apparentemente contrario pronunziato dal pubblico napoletano.

Mi vi induce anche un po' l'aver letto ciò che scrisse

sul *Piccolo di Napoli* l'on. Rocco De Zerbi, nel render conto dell'esito:

« Il Giacosa (sono sue parole) fu chiamato venti volte al proscenio: — il suo fu successo grande, e di merito; è parso quasi incomprendibile qui come un successo simile, altrove siasi potuto dire semplice successo di stima: è forse perchè la poesia è più sentita in questa regione dove tutto è poesia? »

Con quell'altrove l'egregio De Zerbi allude a Torino, che egli probabilmente immagina abitata da gente prosastica e fredda come gli inglesi. Troverai per ciò ragionevole che io, per non correre il pericolo di riuscire involontariamente ingiusto verso Giacosa, ti preghi di far tu le mie veci in quest'occasione. Attendo dunque e presto.

Signor A. F. G., Torino. — Non c'era nulla, proprio nulla di sarcastico nella mia risposta. Risposi senza alcun nascosto pensiero e fui quindi sorpreso nel leggere ch'ella comprese diversamente. Apprezzo assai gli appunti che mi vengono mossi, e, come vide, io non esitai a darle, in parte, ragione. Le diedi ragione non sarcasticamente ma sul serio, e mi piace ripeterlo ora. In merito alle sue osservazioni su quei lavoretti non voglio insistere. Le ho fatto leggere al redattore che se le era meritate ed egli, naturalmente, difese l'opera sua. Disse, per esempio, che la parola *ca'* per casa si usa moltissimo in Toscana ed è accolta in tutti i dizionari della nostra lingua. Trova che vi sono anche altri che credono con lui che nelle pinacoteche siano accolti i quadri più belli e che nella peggiore ipotesi dovrebbe essere così. A Firenze, a Roma, a Parigi, vi sono gallerie che non s'offendono se loro si consacra un simile giudizio. Le ali d'Icaro sono proverbiali e s'usò sempre dir così: e non è men chiaro che le ossa formino lo scheletro umano. Per la terza l'amico mio china il capo, sebben creda che sia uso invalso il dire: « Faccio il primo » per esprimere il presente indicativo dei verbi *rodere*, *mangiare*, ecc.

Fin qui l'amico mio, che confessa d'altra parte di non aver pretesa di sorta all'infallibilità e dichiara che ben volentieri cedrebbe a lei lo spazio che gli è riservato in ogni numero — persuaso che ella, che è giudice così severo, farebbe meglio senza dubbio. Mi permetta che io ripeta l'offerta. Rispondo ora all'osservazione da lei fatta su quella ch'ella dice massima immorale. Mi perdoni, ma rileggendola meglio sarà costretto a ritirare la sua parola. L'esimia scrittrice volle dire precisamente tutto l'opposto di ciò ch'ella le fa dire. Scrivendo con molta ragione che il mondo pur troppo apprezza di più la virtù quando chi la possiede è ricco disse una grande verità — nè le passò pure per la mente di scrivere che l'onestà e la virtù nulla servano a chi è povero. Io fo mia molto volentieri la frase da lei censurata. Lo creda, mio signore: il mondo non si cura di far attenzione alle virtù dei poveri — e questa non è la sola delle sue ingiustizie. Rilegga dunque quel graziosissimo lavoro e confessi d'aver mal compreso il pensiero dell'autrice. Quei puntini, quel « si sa! » col punto esclamativo, devono togliere fin l'ombra del dubbio su tale proposito, ed ella, leale com'è, converrà meco che non sarebbe giusto l'insistere nell'affermazione contraria.

Signora contessa Luigia S... di San M.... Oristano. — Mi giunsero a breve intervallo due partecipazioni funebri. La sventura prova amaramente la sua famiglia. Permetta che io le invii le più sincere condoglianze. Il dolore è di tutti: è comune destino.

Signora Chiara P. M. — Ricevetti il libro, che terrò come ricordo del mio compianto amico. Di quanto mi scrisse presi memoria, e me ne varrò, se non ora, al primo bisogno. Occorrendo le scriverò.

Signora F. F. — Ella non vuol far eco a quelli che amano ripetere il detto vecchio come Giove che « il matrimonio è la tomba dell'amore », e mi domanda il mio parere. A dire la verità non avendo mai provati i vincoli matrimoniali, non sono molto competente a giudicare se quelli che ripetono tale massima siano o no in errore. Ad ogni modo, proverò a risponderle.

Nè fune intorno crederò che stringa
Soma così, nè così legno chiedo,
Come la fè ch'una bell'alma cinga
Del suo tenace indissolubil nodo.
Nè dagli antiqui par che si dipinga
La santa Fè vestita in altro modo
Che d'un vel bianco che la cuopra tutta
Che un sol punto, un sol neo la può far brutta.

Così scriveva Ariosto nel suo *Orlando Furioso*: e tali versi rispondono assai bene all'idea ch'ella si forma del matrimonio. A lei sembra una bestemmia l'affermazione ch'esso sia la tomba dell'amore, ed io sono con lei d'accordo. L'amor vero, l'amore profondamente sentito, non può estinguersi solamente perchè consacrato da un nodo indissolubile. Del resto convien distinguere anche in questa come in molte altre cose. Molti matrimoni si conchiudono senza che l'amore vi entri per nulla, ed in questo caso non è applicabile la massima che tanto la indispettisce, perchè non v'è nulla da porre in sepoltura. L'amore poi, non è come i più se l'immaginano. Come s'intende generalmente è una stoltezza, è un sogno, è un'illusione. Ed è questo l'amore che, come fuoco fatuo, presto si stempera e svanisce. Non può, a parer mio, succedere così quando sia puro, alto, disinteressato. E esso è allora il trionfo che la parte migliore di noi riporta sull'egoismo della nostra natura. Il fuoco che si accende nell'angolo di un cuore con una scintilla sfuggita da altro cuore, non solo non si estingue col tempo, ma, come si esprime egregiamente un notissimo scrittore inglese, fiammeggia e cresce con esso.

Come contrapposto alla massima ch'ella amò ricordarmi, io porrò quindi quest'altra di un celebre riformatore:

« Nessun uomo si è mai pentito di levarsi da letto „ per tempo e di ammogliarsi giovane „ ».

A. VESPUCCI.

SCIARADE

I.

È bello per la gloria esporre in guerra
Il mio primier: più bello
Del mio secondo colorar la terra
Della patria all'appello.
Il tutto è un uccelletto
Cui vagolar di siepe in siepe aggrada,
Così dipinto il petto
Che s'io vel dico è sciolta la sciarada.

II.

Fra sette suore rinvenir potrai
Primo, secondo e terzo: e il tutto mio
Fra le fiorite aiuole troverai.

Sciarada dello scorso numero: Braccia-letto.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 48

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Vespucci). — Gli uomini. Osservazioni di un'indiscreta (T. Guidi). — Il testimonio muto (Dall'inglese di Edmondo Yates). — Il fratello d'armi, di Giacosa (Adolfo De Cesare). — Amore di donna - Amore di madre (T. Guidi). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Medicina domestica. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — La fata morgana (G. Palma). — Pubblicazioni recenti. — Calendario per le signore pel 1878. — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada. — Proprietà artistica.

DIVAGAZIONI

È tempo ormai che io termini l'esame che ebbi vaghezza di intraprendere del discorso pronunziato sulle donne dal professore Bertini — che, come vi mostrai, ha tanta paura di veder togliere lo scettro dell'ingegno all'uomo.

Egli vuole che la donna studi, ma poco. Studii ma senza danno della propria semplicità, ed in misura sempre da rimanere inferiore all'uomo. Se la si lasciasse libera — non si sa mai — potrebbe per avventura provare coi fatti che tutte le piante se ben coltivate possono dare frutti abbondanti, ed allora che cosa sarebbe del povero esautorato?

Parlando sul serio io confesso che nel leggere quali concessioni egli sarebbe disposto a fare riguardo all'istruzione femminile, e più pensando che molti pur troppo vi sono che dividono i suoi timori e le sue idee, mi sentirei quasi spinto a disperare di veder realizzate le modeste idee propugnate da dieci anni dal mio giornale.

Nel 1870 in queste stesse pagine io combattevo vivamente le stesse idee che veggio ora riprodotte nel discorso a cui accenno. A provarlo amo anzi trascrivere alcuni periodi di un mio articolo d'allora.

Il vecchio adagio: *L'uomo tanto può quanto sa* non deve (io scrivevo allora) essere dimenticato dalla donna. Ella non potrà dir *voglio* finchè non avrà coltivata la sua mente al punto da poter lottare con quella dell'uomo.

Con quella gioia con cui l'indiano saluta il sole che sorge io saluterò il giorno in cui la donna nella santa cerchia dei lari domestici potrà essere nel cuore e nella mente la vera compagna dell'uomo: quando non avrà più ad ogni piè sospinto a confessare la sua inferiorità di fronte al compagno dei suoi giorni, rimanendo a bocca aperta all'enunciazione di ogni idea che esca dall'orbita delle cognizioni elementari.

La donna deve comprendere che non potrà pretendere di camminare alla pari coll'uomo che istruendosi come lui — facendo cioè scomparire il segno più caratteristico dell'ineguaglianza che li tiene separati.

Il diritto all'istruzione è un diritto sacro, inviolabile. — Si potranno ripartire le ricchezze materiali ma non è lecita una ripartizione del sapere.

Giornale delle Donne.

Non molti anni sono, prima che la grande guerra d'America distruggesse colla sua vittoria le catene degli abitanti del Sud, v'era una legge in questo beato paese che proibiva *sotto pena di morte* di insegnare a leggere e scrivere agli schiavi!

Era un'enormità, gridano tutti in coro. Consiglierei però certuni a non gridar troppo perchè correrebbero pericolo di cadere in contraddizione. Non vi è forse presso di noi chi vorrebbe che la donna sapesse adoperar l'ago e nulla più? Non vi sono molti che con una schiettezza più che mirabile dichiarano che si ribellerebbero alla donna se questa tentasse di *carpire* all'uomo la superiorità dell'ingegno?

Benissimo! — Non erano trattati gli schiavi con minore gentilezza negli Stati del Sud!

Lo schiavo redento grida: sono libero! — Libero di andare dove voglio: libero di riguardare la luce del sole; libero di guadagnarmi il pane col sudore della fronte, libero di leggere nel libro di Dio! L'abolizione della schiavitù fu un'opera santa. Chi infranse quelle secolari catene che tenevano nel più crudele avvilito delle creature come noi e forse più di noi nobili e generose, ha benemeritato dall'umanità.

Or bene, in generale la donna è schiava. Donzella non può uscire di casa senza accompagnatura, come i forzati quando escono a passeggiare nel cortile di un ergastolo; sposa non può difendersi dagli strali maligni della maldicenza; madre non può spesso volte pregustare il piacere d'essere l'istitutrice dei suoi figli...

Non esagero punto. Me ne appello a voi, o lettrici, che amando il bello amate pure il vero. Me ne appello a tutti gli uomini di cuore.

Nè si creda che io sia fautore dell'emancipazione politica della donna. Non lo sono e non lo sarò mai. Se però protesto contro la donna che cerchi immortalarsi fra il turbinio dei *meetings* non ne viene che io non possa inneggiare al giorno in cui sarà la vera regina della famiglia.

Io vorrei vedere soppressi tutti quegli articoli del Codice civile che pongono la donna al livello degli'imbecilli, dei prodighi, degli'interdetti e dei bimbi. — L'anomalia di tali disposizioni legislative io la dimostrerò in un lavoro a parte, a cui attendo da molto tempo, e che un giorno o l'altro sottoporro all'esame delle colte donne del mio paese.

L'istruzione superiore donata alle donne avrà per iscopo di affrancarle dalla loro triste condizione. Un più ampio sviluppo delle loro facoltà loro darà il diritto di intervenire nel governo della famiglia, nell'educazione dei proprii figli ed anche (di un modo però meno diretto) nella condotta generale della società, dove, come ben osserva il signor Hippeau, gli uomini possono essere iniziati in grazia loro a quelle abitudini di dolcezza, d'urbanità e di gentilezza che è difficile poter apprendere in mezzo alle speculazioni industriali e in mezzo alle lotte giornalieri degli interessi materiali.

Ma è tutto inutile, dicono sorridendo malignamente i nemici della cultura femminile. La donna è frivola e leggera; è mobilissima qual piuma al vento, instabile come l'onda, fragile come vetro e per nessun lato adatta a studi un po' seri e profondi.

Sono tristi argomenti, miei signori. Sono argomenti fratelli germani di quelli che adducevano a sostegno del loro assunto i padroni di schiavi americani. Nulla autorizza ad insultare ad una creatura di Dio. Nulla vi prova che la mente della donna sia di un atomo inferiore a quella dell'uomo. — L'uomo e la donna hanno la stessa abitudine ad apprendere ed esprimere il vero: a comprendere il bello, a ritrarlo... Il vostro, o signori, è sogno di mente inferma.

Forse che la religione non fa egualmente responsabili delle loro azioni l'uomo e la donna? E se sono uguali innanzi alla morale, che è specchio vero del cuore e della mente, non lo saranno di fronte all'arte, alla letteratura ed alla scienza? — L'uguaglianza deve esistere solo nei *danni* e non negli *utili*?...

Forse che le credenze religiose non profetizzano uno stesso albergo alle anime beate negli infiniti e misteriosi regni dell'eternità? La disuguaglianza dovrà dunque solo essere nel breve periodo della vita umana, povero istante paragonabile al granello d'arena del mare?

Ma senza accorgermene protrassi oltre al solito limite le mie *divagazioni* e dimenticai il discorso del professore Bertini che pure ha brani assai pregevoli appunto perchè provano l'opposto di ciò che egli credette di dimostrare.

Ne riprenderò altra volta l'esame, e lo farei nel prossimo numero se non dovessi cedere il posto alla signora Andrees che alcuni mesi sono vi intrattene con grande abilità sulla condizione della donna in America e seppa vivamente interessarvi.

Ella m'invia ora un nuovo articolo — che voi avrete certamente caro di leggere nel prossimo numero invece delle mie solite *Divagazioni*.

A. VESPUCCI.

GLI UOMINI

OSSERVAZIONI DI UN'INDISCRETA

BOZZETTO TERZO.

Il signor X è un degno galantuomo! è il tipo dell'uomo civile con tutti... anche con sua moglie, alla quale non rivolse, in dieci anni di matrimonio, un rimprovero aspro, una parola stizzosa.

È blando, è giulivo, è affettuoso.

Ha la mania dell'esattezza, della nettezza, una piccola mania che non fa piangere.

Sua moglie lo seconda con mirabile compiacenza, e fa della sua vita casalinga un'oblazione costante alle scope, alle scopette, alle scopettine; ai cenci di filo, di cotone, di lana, di seta, coi quali, per una gradazione combinata giudiziosamente dal consorte, si pulisce, si lava, si soffrega e si sfiora tutto ciò che costituisce la mobilia e la sopramobilia di casa.

Il signor X vive di rendita: ha tempo di starsene in casa per attendere alla decenza dell'appartamento.

Gira sul lucido pavimento in punta di piedi, ovvero sul tacco; quando vuole sedersi, distende per terra il fazzoletto.

Tiene sempre in saccoccia un temperino per raschiare la suola degli stivali quando si prende di fuori, e un pennello da ripulire lo specchio dopo che vi si è guardato.

Sua moglie, poveretta! ha subito un tirocinio crudele, ma è giunta a guadagnarsi abbastanza fiducia da suo marito, e può entrare a suo talento nel gabinetto di ricevimento, senza più destare angustie e sospetti di metterlo a soqquadro.

Da parecchi anni non si riceve più alcuno, per dire la verità. Volete che i conoscenti girino in punta di piedi? La sofisticeria del padrone, a guisa di una scopa, ha perfettamente ripulita la casa da tutto, fino dai visitanti.

Non avesse altro peccato nell'anima, il nostro signor X. Ahimè! vi dico io che v'è qualcosa di peggio assai.

Il signor X infligge a sua moglie la quotidiana tortura della contraddizione, ma così ferrea, così spietata, che a trentacinque anni la povera donna ha i capegli grigi e la mestizia di un martire dipinta negli occhi.

È una storia intima, lenta, ammantata di dolcezze apparenti, ma dolorosa in effetto per continue dure battaglie dei *sì* e dei *no*.

Il signor X, amatissimo della moglie, sottomise la moglie, dal primo giorno del matrimonio, ad una specie di studio suo particolare, e stette senza

batter palpebra a considerarla in tutte le di lei tendenze, in tutte le azioni, e le abitudini più insignificanti perfino! Poi, dato mano alle tremende cesoie della contraddizione, si prefisse di ridurla a quel punto di sublime perfezione vagheggiata nella sua fantasia.

Pensate un poco! è tutt'altro che lieta l'idea di avere un commento ad ogni minuto, da quando vi allacciate la sottana il mattino, fino a quando ve la snodate la sera.

La signora si compiacceva di musica: — la musica attacca i nervi, pensava il marito, e per eccesso di amore, mai più all'opera.

La signora preferiva la collina in tempo d'estate: — la collina è faticosa, si affitti il casinetto sui colli, si vada per quattro mesi laggiù nell'aria temperata delle risaie.

La signora prediligeva nel colore degli abiti le mezze tinte: — suo marito le si fece provveditore di guardaroba, e l'inabissò nel colore di rosa, nel verde mare, nell'azzurro d'indaco.

La signora detestava le uova: — le uova son fatte pei deboli, la signora è debolissima, usi ed abusi di uova. Non c'era caso.

Il vino nero tanto gradito, oibò! se si versa sulla tovaglia, rovina la lingerie; vino bianco, vino bianco in eterno.

La cameriera è ben voluta dalla padrona: — niente affatto! è una sbadata, un triste soggetto, pettina male... al diavolo la cameriera.

Un'altra cameriera. La padrona si lagna per cattivo carattere, per negligenze continue: — impossibile! è una ragazza a modo, deve invecchiare in casa.

Ma perchè la signora non afferra il bandolo della matassa, e parlando viceversa al pensiero non si crea un'esistenza tranquilla? Perchè è una donna sincera, perchè della pazienza vuol farsi una cornice da santa.

Una volta però ricorse alla furberia. Aveva male alla testa, desiderava un odore piccante.

— Amico mio, vi è nella camera quella tua bocchetta di acetoso che odora forte, e mi disturba. Cangiale posto, ti prego.

— L'acetoso?... ma è ciò che ti vuole. Tieni, tieni, futa, e mettilo in tasca, lo voglio.

Il signor X, capirete, contraddice per amore, per zelo, per cavalleria. In appoggio alle sue contraddizioni, che parrebbero tante volte crudeli, vi è sempre un'ispirazione di dolcezza, un motivo indiscutibile di salute, di convenienza, di decoro, e di nobile entusiasmo.

— Che! — esclama un giorno che sua moglie esternava la volontà di far rifare le materassi. — Gli antichi Romani usavano letti saldi, sodi....

soffici mai. Via, carina! non degeneriamo in mollezza, facciamo d'esser degni dei nostri antenati.

Tante volte chi nega per ispirito di contraddizione, crea privazioni, e fa dispetti a se stesso. È il difetto più incoerente che esista, perchè distrugge perpetuamente la propria volontà, i proprii gusti, a norma della volontà e dei gusti degli altri.

Ho esagerato? Non è vero che la passione dell'esattezza, della nettezza, è in fin dei conti una civile, un'innocente mania, e che la contraddizione è la goccia che scava, che scava, è la spilla che punge, che punge?... Osservate la fisionomia della signora X, e mi saprete dire se ho detto la verità.

T. GUIDI.

IL TESTIMONIO MUTO

(Dall'inglese di EDMONDO YATES)

(Continuazione alla pagina 497).

XV.

Pace.

Il giorno dopo i funerali di Lucia Dormer, Grazia propose di partire per la Germania, aggiungendo con un sorriso melanconico alla sua compagna:

— Ti rammenti i progetti che facevamo assieme, quando le altre allieve erano addormentate, e che passavamo delle lunghe ore a discutere, di andare a Parigi, di divertirci all'Opera, ai teatri, ai concerti, ai balli, di farci vestire dalle più famose modiste senza contrattare sui loro conti, e di portare la desolazione nei cuori di tanti brillanti conti e marchesi che avrebbero dovuto comporre il nostro seguito? Ed ora qual è la realtà? Tutto quello che ho veduto di Parigi si limita al cortile di una locanda, alla camera d'un'ammalata e al giardino delle Tuileries, dove i miei passi quotidiani debbono aver lasciata un'impronta come quelli del prigioniero di Chillon nella sua carcere. Porto il lutto per la morte dello zio e non ho messo il piede neppure in un negozio di modista. Il nostro brillante seguito di conti e di marchesi è rappresentato da Battista, il cameriere, e da Stefano che porta le legna. In verità quegli che ha detto quella grande sentenza: « *Ce que femme veut Dieu le veut* » ha mistificato l'umanità; giacchè di tutti i nostri gloriosi progetti non realizziamo che fumo e polvere.

— Non c'è motivo di disperarsi per quanto ti riguarda, mia cara amica — rispose Annetta. — Il tuo dovere riguardo a Lucia Dormer l'hai compiuto con un'abnegazione esemplare. Ora nulla ti impedisce d'ammirare le bellezze di Parigi quanto

può farti piacere, la locandiera madama Bavarde s'è già offerta per condurti dove vuoi.

— E tu che farai intanto, Annetta?

— Io resterò qui a fare i preparativi per la partenza.

— E non mi terrai compagnia a godere delle curiosità di questa capitale?

— Non potrei — rispose Annetta. — Non debbo assolutamente farmi vedere fuori in alcun luogo. Sarà affatto differente nella solitudine d'una piccola città come Bona; ma a Parigi ci possono essere delle persone che mi conoscono, e ciò produrrebbe la rovina di tutto.

Non era la prima volta che Grazia intendeva le apprensioni della sua amica di esser vista e riconosciuta da gente che non nominava. Le sembrava strano che non si fosse ancora decisa a confidarle il loro nome; ma vedendo la pallidezza di lei e il tremito convulsivo che accompagnava le sue parole, Grazia non poteva dubitare della serietà dei motivi, e soggiunse per consolarla.

— Non si tratta punto di farti vedere, cara amica. Nè mi trovo in disposizione di spirito da divertirmi. Rimanderemo l'esplorazione della moderna Babilonia e l'esercizio del nostro fascino sui suoi abitanti a giorni più sereni. Come? scuoti la testa per dire che non hai speranza di vedere tali giorni? Lasciamo queste tristezze; sei fuori del tuo essere, hai i nervi agitati, la testa in convulsione: il migliore rimedio per te è la tranquillità, e la troverai in casa di mia zia. Prenderò cura che tu nulla abbia da fare con madama Sturm, che è irrequieta ed ipocondriaca e ti confiderò alle cure di quel caro uomo che è il professore, la cui sola vista è un calmante. Che hai? scuoti ancora il capo?

— Ho dei presentimenti fatali che m'inseguono sempre — rispose Annetta con un sorriso melanconico. — Mi piace d'intenderti parlare della tranquillità che ci attende a Bona; ma ciò non riesce ad imporsi abbastanza sul mio spirito da calmarlo. Spero che questa irritazione, che non so spiegare, non duri; ad ogni modo tu non devi risentirtene, mia ottima amica.

— Sopporterei volentieri la mia parte dei tuoi mali, se ciò potesse sollevarti — disse Grazia baciandola con effusione. — Intanto domattina partiremo, ma viaggeremo a piccole giornate, fermandoci qua e là, giacchè non abbiamo furia d'arrivare, e non bisogna stancarti con un viaggio prolungato.

Grazia aveva indovinato la condizione mentale e fisica dell'amica, che sulle prime non voleva ammettere alcun ritardo nel viaggio. Ma quando intese che si trattava di vedere delle città fuori delle grandi correnti dei viaggiatori; che non sarebbero andati nè a Bruxelles nè nelle capitali, si lasciò

docilmente condurre a Gand e a Bruges, visitò colla sua compagna le antiche cattedrali, i capolavori di Rubens, di Van Dick e distraendosi alla vista dei monumenti d'altre età, delle scene popolari fiamminghe, si liberò da quel sentimento di terrore ond'era invasa, riacquistando ogni giorno salute e buon umore.

L'arrivo delle due viaggiatrici a Bona era aspettato alla stazione dai due più diligenti e bravi allievi del professore Sturm, i quali alla porta del *Damen-Coupé* col berretto in mano profondevano le congratulazioni pel felice arrivo di Grazia e le espressioni quasi aperte di ammirazione per gli impareggiabili meriti della signora che l'accompagnava. Dopo d'aver condotto le interessanti giovani alla slitta che doveva portarle a casa, i due studenti scambiarono le loro osservazioni, dalle quali appariva che ambedue erano stati colpiti dalla serietà di contegno e dalla melanconia, da loro definita ultra-romantica, della compagna dell'ereditiera inglese. Benchè trovassero in questa molto da ammirare, sopra tutto gli occhi celesti, i biondi capelli e quel fare lesto e satirico che i romanzieri attribuiscono alle eroine britanniche, pure erano d'avviso che l'altra doveva avere un'anima sensibilissima, che brillava dalla profondità de'suoi occhi.

Intanto le signorine inglesi, ignare dell'onore di essere il soggetto di sì delicati apprezzamenti per parte dei due allievi benemeriti di quest'antica Università, vennero condotte alla casa del viale di Poppletsdorfer. Sui gradini della porta il degno professore, non più in veste da camera, ma col l'abito di gala delle grandi occasioni, le accolse con quel franco sorriso d'ingenuità che traspariva a traverso gli occhiali. La prima vista della nuova compagna di sua nipote bastò ad informarlo che non aveva da fare con una cameriera. Lo sguardo profondo e pieno di distinzione, l'aria di sofferenza della giovane attirarono la sua simpatia, e le offrì premurosamente la mano per discendere dalla slitta; cosa che non gli sarebbe certo accaduta con Lucia Dormer.

Anche madama Sturm accolse la dama di compagnia di Grazia con molto interesse; supponendo in lei un carattere riflessivo, si persuase che sarebbe una preziosa assistente per le sue infermità, giacchè l'attuale sua serva dava segni di divenire ogni giorno più trascurata nel portarle a tempo debito le medicine. E non esitò a dare le disposizioni affinché la signora Waller, nome assunto da Annetta, fosse servita a tavola in una saletta speciale coi cibi dei padroni, invece di desinare colla serva come aveva fatto la precedente cameriera.

Ha l'aria d'una persona molta intelligente — disse madama Sturm a sua nipote. — Mi fiderei

volentieri di lei perchè mi portasse le medicine all'ora precisa, e sono persuasa che non isbaglierebbe mai la dose, come sembra possa aver fatto l'altra. Ora sento proprio, cara Grazia, la necessità delle medicine più che mai.

Le relazioni tra Grazia Moschild e la sua compagna di scuola continuarono così affettuose ed intime che mai. La promessa di non farle domande relative a quanto era accaduto durante la loro separazione, fu scrupolosamente mantenuta; anzi essendosi Grazia accorta quanto la sua amica soffrisse all'intendere parlare del banco e dell'attuale suo direttore, ogni volta che venivano le corrispondenze de' suoi tutori, ella si asteneva dal parlarne. Così a poco a poco quella pacifica dimora, resa attiva dall'assistenza che prestava a madama Sturm e dalle lunghe conversazioni colla sua amica, divenne per Annetta un'oasi nel deserto della vita. Il suo riposo, non mai disturbato, la tranquillità inalterata delle abitudini senza paura di sorprese, le fecero perdere il timore d'essere scoperta, che l'aveva funestata in principio, e dimenticare le scene di spavento, che avevano disturbato i suoi sonni. Anche la musica squisita che si eseguiva in quella casa ebbe la sua parte salutare su di lei. E quando venivano visite, la signora Waller era presentata quale dama di compagnia dell'ereditiera; per cui assisteva ai concerti ed alle conversazioni del professore come una persona della buona società. Così dopo avere passato in quella pace circa un anno, una mattina madama Sturm le domandò:

— Avete visto la lettera che Grazia ha ricevuto stamane da' suoi tutori, signora Waller?

— Sì, signora, l'ho letta e gliel'ho restituita — rispose Annetta.

— Dunque sapete tutto. S'avvicina il momento di perdere mia nipote. Ella diventerà una gran dama, e probabilmente, al pari di tutti gli altri, dimenticherà i suoi modesti amici.

— Non lo credo — rispose Annetta con calore. — E mi accorderà che a questo riguardo so quello che dico.

— Avete proprio ragione, signora Waller. Sono io che perdo la testa parlando così. Già divengo sempre più debole, e l'idea di quello che farà mia nipote mi dà da pensare. Ne avete parlato tra di voi?

— Molto spesso. Grazia va ad assumere una responsabilità sì imponente, che dà proprio da pensare sul serio.

— Quello che mi rassicura in tutto ciò si è che voi sarete con lei a consigliarla e a guidarla — disse madama Sturm.

— Mi dispiace di doverle dire che ciò è impossibile. Grazia ed io ci abbiamo pensato sopra,

ed abbiamo concluso, che per quanto lo desideriamo ambedue, io debbo astenermi d'accompagnarla in Inghilterra.

— E perchè mai, mia cara signora Waller?

— Per certe ragioni di famiglia troppe noiose ad intendere.

— Già, già, i vostri parenti, Waller, che possono inquietarvi, non è vero? È una disgrazia per mia nipote! Bisognava proprio che foste con lei. Ciò mi tranquillizzava sul suo conto.

— Anch'io, l'assicuro, sono dolentissima di non poterle essere utile; ma madamigella Grazia, per quanto stentasse sulle prime ad aderirvi, ora sembra compiacersi all'idea che io rimanga presso di lei, madama Sturm.

— Siete proprio un angioletto, signora Waller; che consolazione per l'inferma mia salute d'aver un'assistente come voi! Ma giacchè voi non potete andare a Londra in causa di quei vostri parenti, chi accompagnerà mia nipote?

— Grazia ci ha pensato e non commetto un'indiscrezione dicendole, che il professore potrebbe accompagnarla e rimanere seco lei qualche tempo — rispose Annetta.

— Il professore! — esclamò la vecchia signora. — A che mai pensano le ragazze! E chi farà le lezioni per lui, chi prenderà cura di me?

— Io resterò qui a prendere cura di lei, cara madama Sturm. Quanto alle lezioni, qualche professore può sostituirlo, come fanno spesso tra di loro. Un po' di cambiamento e di riposo gli torneranno di grande utilità.

— Sì, lo credo — rispose madama Sturm meditando. Lavora troppo ed un po' di svago gli è necessario. Ma l'idea ch'egli si trovi in Londra, che anche al mio tempo era una città pericolosa, e che ora colle ferrovie sotterranee, i tramways ed altre cose simili dev'esserlo di più, non mi sorride affatto.

— E non pensa alla consolazione che avrà il signor professore, già noto nel mondo scientifico, nel trovarsi in compagnia degli scienziati di quella metropoli?

— Già sono parecchi anni che aveva espresso il desiderio di visitare l'Inghilterra, ed ancorchè egli non sia più giovane, se crede di trovare un piacere nella società di quegli'illustri dotti, non tocca a me a portargli ostacolo — rispose la vecchia Sturm.

Così ebbe origine l'idea del viaggio del professore Sturm alla capitale della Gran Bretagna, che fu intrapreso in compagnia della nipote pochi giorni dopo, con quanto lustro e beneficio per l'Università di Bona la storia scientifica è pronta ad attestarla.

Al momento di separarsi per la partenza Annetta diceva alla sua amica:

— Per venire con te darci tutto quello che posseggo al mondo, e l'è debbo interamente alla tua bontà. Ma è impossibile, e tu mi sei tanto cortese da accettare il fatto senza spiegazioni.

— Lo accetto e non domando di più. Quello che mi consola si è che non resterò un pezzo lungi da te; appena accomodate le faccende, ritornerò qui per rimanere o per intraprendere un viaggio di un anno, secondo che decideremo allora.

— Sì, cara mia, ma non tieni conto delle innumerevoli attrazioni che aspettano una giovane ereditiera nella società elegante? — disse Annetta. — Sarebbe davvero contrario alla natura se con tanti vantaggi di ricchezza e di bellezza tu vi rinunciassi per andare a perdere i più begli anni della vita in viaggi inconcludenti.

— Avrei torto di spregiare delle tentazioni che non conosco affatto, ma che non occupano i miei pensieri. Naturalmente dovrò fermarmi a Londra per gli affari; ma non mi figuro che la mia presenza vi produrrà grande sensazione.

— Come ereditiera sarai certamente molto ricercata; e poi gli amici di tuo zio non mancheranno di renderti il soggiorno piacevole — rispose Annetta, soggiungendo poscia: — Non hai detto che saresti andata a Loddonford?

— Io? mai. Il mio povero zio aveva combinate tante cose colà per passarvi i giorni felici, che se vi andassi lo avrei sempre presente alla memoria coi particolari della orribile tragedia. No, no! Darò ordine di vendere la villa e di non pronunziarne mai il nome in mia presenza.

— Hai ragione — disse Annetta. — Non c'è motivo di ritenere alcun legame con un passato detestabile; grazie al cielo, hai un avvenire abbastanza brillante per occupare la tua mente.

— Nella lusinga di passarne la miglior parte con te — rispose Grazia affettuosamente.

— Non bisogna contarci troppo, mia cara Grazia. Il destino normale delle ragazze è il matrimonio, ed anche per te verrà il marito che ti condurrà lungi da me.

— E tu pure troverai il tuo, Annetta.

— Il mio, no; io debbo rimanere zitella per allevare i tuoi figliuoli. Ci sono molte ragioni per ciò.

— Che sciocchezze stai dicendo! — rispose Grazia. — Del resto neppure io nego la necessità di prendere marito; non ne ho mai veduto uno che m'interessi.

— Perché il buono non si è mostrato...

— Bene, bene, ma in ogni evento sono certa di una cosa, che non lo amerò mai tanto quanto

amo te, mia cara Annetta. E la prima condizione che farò sarà che noi due restiamo sempre assieme.

Con questi sentimenti di perfettissimo accordo si separarono le due amiche; l'una per andare al possesso di parecchi milioni, l'altra per rimanere rassegnata e tranquilla presso la vecchia dama, alla quale s'era resa indispensabile. Lo stipendio che Grazia continuava a farle pagare come dama di compagnia, le permetteva di vestire con un'elegante semplicità di buon gusto. La tranquillità di spirito contribuì a farla ristabilire in salute e la paziente gentilezza ed amabile serietà resero la signora Waller l'idolo della buona società della piccola città di Bona.

PARTE SECONDA.

I.

Ritorno dell'ereditiera.

L'albergo di Madrige non è uno stabilimento atto a dare ai forestieri un'alta idea del progresso moderno relativamente alle comodità della vita. È una vecchia locanda del quartiere d'Adelfi, che si sostiene coi forestieri attirativi dai continui annunci nelle guide, senza introdurre alcun miglioramento nel servizio per ritenerli. La casa è decrepita, sudicia e tenebrosa, colla scala stretta ed i lunghi corridoi neri senza sfogo e sempre rischiarati da lumi a gaz anche nelle giornate più chiare d'estate. In origine era frequentata dai provinciali di York quando venivano a Londra; ma dopo la morte del suo fondatore, che era di quella contea, i nuovi proprietari pensarono di utilizzare quel nome antico per attirarvi gli stranieri del continente a forza di pubblicità. E dell'antica clientela non rimane più che qualche ecclesiastico, qualche leguleio e non pochi mugnai e mercanti di campagna che continuano ad andarci a fare colazione i giorni di mercato. Il principale della ditta Hillman e Compagni, procuratore e tutore della signorina Mescild, essendo originario di York, conservò per abitudine relazione con questa locanda, e vi ritenne un appartamento per lei. Naturalmente un luogo sì desolato non poteva fare che la più lugubre impressione sulla giovane ereditiera, facile a lasciarsi andare alla influenza delle impressioni esterne. Dopo due o tre giorni si sentì soffocare in quell'ambiente ammuflito, e scrisse alla sua amica:

« Sembra eh'io sia destinata a passare di disinganno in disinganno in tutte le mie previsioni. Ti rammenti bene quello che avevamo progettato riguardo al nostro soggiorno a Parigi, e quanto fu diversa la realtà. Anche il mio arrivo a Londra mi aveva fornito materia di castelli in Spagna edificati con entusiasmo dalla mia fervida fantasia. Ora giudica dalle mie impressioni, pensando che ho passato i due giorni scorsi in una vasta sala da pranzo tetra, coi mobili di due secoli fa, co-

perti di crino nero, con uno specchio rotondo appeso tanto alto da non potersi specchiare e con un enorme armadio pieno di terraglie. Esiste una finestra che si suppone guardare sul Tamigi, ma i vetri sono talmente coperti di polvere incrostata, da non lasciar vedere cosa alcuna a traverso. Io però m'accorgo della vicinanza del fiume dal rumore dei fischi dei battelli a vapore.

« Il mio tutore Hillman è stato due volte a vedermi; ha l'apparenza di un buon vecchietto, ma spaventato delle donne; si tiene sull'angolo d'una sedia sempre a rispettosa distanza, e fa dei movimenti di mani come a scongiurare la iettatura della femmina che sta alla sua presenza. Parla con un frasario che mi riesce in parte oscuro, chiamandomi madama, come se fossi una matrona; ma in complesso ho potuto raccapezzare dalle sue parole che il banco ha prosperato dopo la morte del mio povero zio e che sono divenuta assai più ricca di quanto prevedeva, grazie in parte allo zelo intelligente del direttore, signor Heath.

« Gli ho già annunziato la mia intenzione di far vendere subito la villa di Loddonford, ciò che produsse in lui sorpresa e sdegno. Mi rappresentò che in conseguenza delle bonifiche operatevi, il valore del terreno era accresciuto, e mi espose la sua opinione che una danna della mia considerazione, com'egli si compiace di qualificarmi, farebbe bene di conservare quella proprietà. Stetti salda alla mia decisione; però nulla sarà deciso prima d'una conferenza cogli altri esecutori testamentari che verranno domani. Egli saranno padroni di dire quello che vorranno, ma io resterò ferma nel mio proposito. Infatti dimorando in quella villa avrei continuamente dinanzi allo spirito l'immagine del povero zio, come se fosse in vita. E poi da quanto ho veduto sinora dell'Inghilterra, non mi sento disposta a rimanervi fissa. Quanto più presto sarò con te, mia diletta, sarò più lieta; ed allora cominceremo il nostro giro d'Europa.

« Quanto al professore Sturm, egli non fa altro che pulire le lenti, credendo che da esse dipenda e non dalla mancanza di luce, se non ci vede più d'un pollice al di là del naso. Mi fa ridere, eppure lo compatisco, povero vecchietto, fa tanta fatica a respirare che per simpatia stento anch'io.... Si astiene persino dall'accendere la pipa per non offuscare l'atmosfera. Sono uscita son lui nello Strand, ed ivi è rimasto tanto frastornato dal fracasso e dalla quantità delle vetture che si fermava, gestendo in modo da far ridere i passanti. Ora è andato sotto la scorta di un cicerone a visitare il Museo Britannico, per realizzare quello che chiama uno dei sogni della sua vita.

« Sinora non ho veduto il signor Heath, ch'è andato a Manchester per affari d'ufficio; il signor Hillman lo loda con entusiasmo, assicurando che tutta la maggiore prosperità del banco è dovuta alla sua energia ed al suo tatto ».

L'indomani i due esecutori testamentari fecero all'ereditiera la promessa visita. Il più importante e più vecchio di loro, il signor Bence, era un uomo grande, grasso e pomposo, colla testa pelata e lucente, triviale ed orgoglioso nelle maniere, e persuaso d'essere un personaggio di conseguenza perchè possedeva molti danari. Nella sua vita non aveva fatto né una buona azione, né detto una cosa spiritosa, mancando d'istruzione, di gusto e d'ogni merito personale. Persino il danaro che formava la sua gloria non era opera della sua abilità.

Quindi è che sebbene avesse una vastissima abitazione con carrozze, cavalli ed un treno dispendioso, non era mai riuscito a soddisfare l'unico desiderio della sua vita, di essere ammesso nella società. È vero che andavano a casa sua le famiglie dei mercanti coi quali egli faceva affari, ma gli occorreva qualche cosa di più elegante, di più distinto, e per quanto si agitasse non poté appagare il suo desiderio, dimodochè una volta rifiutate le umili conoscenti del commercio, le signorine Bence non vedevano mai una compagna del loro sesso alla loro mensa né alle serate della casa paterna.

L'altro esecutore testamentario, signor Palmer, era un tipo diverso. Dopo avere guadagnato una bella sostanza nell'esercizio della professione di procuratore, comperò una tenuta nel Purrey e vi dedicava il restante della vita a far dimenticare il passato ed a farsi credere un possidente di campagna, nato e cresciuto ne' suoi beni. Cercava di rendersi importante nella fabbriceria della parrocchia campestre, esercitava l'ufficio di giudice di pace onorario, sempre burlandosi della gente del foro, della sua malizia e della sua avidità.

Ambidue sembravano contenti di sgravarsi dell'incarico che avevano assunto verso l'interessante pupilla, che pure non li aveva disturbati punto, giacchè s'erano scaricati d'ogni cosa sul compiacentissimo signor Heath.

— Come sta, mia cara? — domandò il signor Bence entrando e a passi lenti avvicinandosi a stringere la mano di Grazia.

Il signor Palmer, di piccola persona, seguì il colossale suo collega, come un canotto va dietro ad una fregata. Dopo i convenevoli d'uso, trovò il modo di manifestare la sua sorpresa come mai si potesse respirare in quella fosca atmosfera di Londra, egli che vi aveva passato trenta e più anni senza accorgersi di tale inconveniente. Forse lo splendore delle ghinee che intascava gli rendevano l'atmosfera brillante. Ambidue si congratularono che la loro pupilla fosse arrivata alla maggiore età, per togliersi la responsabilità delle ingenti proprietà, somme e valori di cui ella entrava in possesso. Non dimenticarono neppure Loddonford, che doveva costare il quindici per cento di più di quanto valeva alla morte del povero banchiere.

— Mi rallegro d'intendere si prospere notizie della villa — rispose Grazia. — In tal caso deve vendersi bene.

— Altro che bene! — disse il signor Palmer. — Ella peraltro non penserà affatto a disfarsene...

— Al contrario: dopo maturissime riflessioni mi sono decisa a venderla — rispose Grazia con fermezza. — Il ricordo dei giorni tranquilli colà passati e della tragedia che ha distrutto tutt'i nostri

progetti, mi guasterebbe qualunque gioia e mi renderebbero insopportabile quel soggiorno. È già un pezzo che ci ho pensato, ed avrei venduta la villa anche con perdita; ma giacché vengo assicurata di poterlo fare con profitto, tanto meglio.

— Vi sarà all'incanto grande concorrenza di aspiranti a quell'acquisto — disse riflettendo il signor Palmer.

Il signor Bence nulla disse per un pezzo, meditando se rendendosi possidente di quel fondo non acquisterebbe la posizione di gentiluomo di campagna e le belle relazioni a cui da tanto tempo aspirava invano. A Londra si sapeva tutto, e le varie industrie da lui esercitate formavano l'ostacolo alla sua ammissione nella società rispettabile, in causa dei pregiudizi e delle satire che i suoi stessi dipendenti spacciavano contro di lui. Ora laggiù in campagna nulla si conoscerebbe di tutto ciò; egli sarebbe il signor Bence di Loddonford, titolo che potrebbe mettere ne'suoi biglietti di visita; diverrebbe il signore del villaggio, giudice di pace e forse anche deputato; chi può mai sapere dove si fermerà la carriera degli onori? Intanto in virtù della sua ricchezza piglierebbe il suo posto tra i magnati della contea. L'essere stato eletto esecutore testamentario da quel fiore di gentiluomo ch'era il povero Moscild gli servirebbe di presentazione tale da rendere ossequiosi anche i più difficili da contentare. E trovando quest'idea buona:

— Non vedo — disse — la ragione d'un pubblico incanto, Palmer. Se madamigella ha deciso di vendere la villa si potrà farlo con contratto privato. Però si vedrà più tardi ciò che converrà meglio; non si può fare a meno di consultare i legali. Intanto, mia cara, non mi resta da dirle altro che io e la mia famiglia saremo lieti se vuole favorirci a fare penitenza con noi domenica alle sette; anche il suo signore zio sarà il ben venuto. E voi, Palmer, non sarete pure dei nostri?

— Non posso. Per regola, tutte le domeniche il rettore viene a pranzo da me per trattenerci dell'amministrazione delle scuole.

— Soggetto interessantissimo davvero — disse il signor Bence. Mi sarebbe difficile di trovare un rettore per voi, però ci sarà buona compagnia, posso assicurarvelo. Dunque siamo intesi, arriverci domenica alle sette.

E i due esecutori testamentari lasciarono Grazia alle sue riflessioni.

Più tardi, il giorno stesso, prima che il professore Sturm fosse di ritorno dal Museo britannico, Grazia ricevè la visita del signor Heath. Ella non lo aveva veduto che un paio di volte in momenti di grande emozione, e non gliene rimanevano che dei ricordi confusi. Si ricordava di lui

come di un uomo bene educato ed assai diverso da quello ch'ella s'immaginava dover essere un commesso di banco. Ma non si aspettava un personaggio di bellezza sorprendente, che la salutò con un sorriso geniale, tale da illuminare la sua faccia ordinariamente severa, mentre diceva:

— Sono alquanto in ritardo a presentare i miei omaggi a madamigella Moscild, ma fu in causa di assenza per affari del suo servizio. Vostra Maestà avrà, senza dubbio, già ricevute le deputazioni venute a congratularsi del suo arrivo al potere.

In fatti — rispose Grazia entrando nello scherzo — ho ricevute tali deputazioni; ma venni da esse assicurata che lo stato di prosperità de'miei affari e di quelli del mio impero è dovuto interamente allo zelo e all'abilità del primo ministro, al quale sono lieta di tributare l'espressione della mia gratitudine.

— Il primo ministro si trova abbastanza compensato dai buoni risultati della sua amministrazione e dal piacere che ne prova la sua sovrana. Ma, signorina Moscild — proseguì egli guardandosi intorno con un'aria di disgusto. Come mai può ella trovarsi in un quartiere così straordinario?

— È alquanto tetro, non è vero?

— Tetro! È bastante per ammorbare lo spirito. Mi dica, signorina, per quale combinazione è venuta qui? Quale guida topografica può mai averla condotta in questa locanda del medio evo?

— Non è colpa mia — rispose Grazia. — È stato il tutore, il signor Hillman che mi ha qui indirizzata.

— Già era da prevedersi. Però mi farò un dovere di dimostrarvi l'urgenza di trovarle un quartiere più conveniente.

— Crede ella che ne franchi la spesa, signor Heath? Mi fermo così poco a Londra.

— Non sono persuaso di questo breve soggiorno. Non bisogna credere che il prendere possesso di un'eredità di parecchi milioni, per quanto l'azienda sia bene tenuta, riesca cosa di poco momento, come si crede generalmente. C'è una quantità di dettagli che la riterranno al di là del tempo che può avere fissato anche mal suo grado. Ma spero di renderle il soggiorno di Londra tanto piacevole che non vorrà più partire. Non deve giudicare questa città da quanto può vedere a traverso le luride finestre d'una lurida locanda dello Strand.

— Capisco che dovrò sottomettermi alle decisioni dei procuratori ed altri legulei che amministrano la sostanza dello zio. Però confesso che rimanendo, bisognerebbe che trovassi un alloggio meno sepolcrale; non tanto per me quanto per lo zio.

— Il professore Sturm? — domandò il signor Heath. — È vero, mi ricordo. Davvero deve farsi

una curiosa idea di Londra da questa dimora desolata.

— A dire il vero ciò gli sembra affatto indifferente dal momento che può passare il tempo al Museo Britannico, alla Società Reale o in altri istituti scientifici.

— Ciò non ostante uno scienziato come il professore Sturm deve vedere l'Inghilterra dal punto di vista più favorevole. Mi farò un dovere di procurargli delle lettere d'introduzione per frequentare i luoghi e le persone più confacenti al suo merito. Ma prima di tutto debbo occuparmi del benessere di lei, signorina, non essendo ragionevole di lasciarla qui sola colla distrazione di alcuni vecchi uomini d'affari come me per unico passatempo.

L'impressione fatta sullo spirito di Grazia da questa visita non poteva essere migliore; ella sorride alla modestia d'una persona nel fiore dell'età, che si poneva tra i vecchi uomini d'affari e dai quali differiva completamente tanto per eleganza di maniere, quanto per l'età e per i sentimenti non solo a riguardo di lei ma anche del professore. Bisognava credere, secondo la sua presente maniera di giudicare il signor Heath, che Annetta non lo conoscesse bene, altrimenti non le ripugnerebbe di intendere il nome di lui; tanto più ch'ella stessa aveva confessato sulle prime alla scuola che il capitano Studley era in relazione d'affari col direttore del banco. Se al presente c'era qualche dissenso tra il capitano, dalla figlia stessa dichiarato uomo cattivo, ed il signor Heath, vuol dire che il primo si sarà condotto male ed avrà imposto alla figlia di non salutare più l'antico associato. Ma Grazia non poteva credere che il signor Heath avesse alcuna colpa, dal momento che gli esecutori testamentari ed i procuratori del banco ne facevano ben meritati elogi. Tale era il giudizio della giovane ereditiera nella sua completa inesperienza del mondo e degli affari.

Due giorni appresso egli ritornò, fu accolto graziosamente, e disse, dopo i saluti d'uso:

— Non ho dimenticato il dotto professore che l'ha accompagnata in Inghilterra, signorina. Ed ecco qui dei biglietti d'ammissione alle tornate delle varie società scientifiche di questa settimana, ed i nomi di alcuni circoli letterarii, dove l'ho fatto ammettere come membro onorario.

— E quanto a me?

— Può stare sicura che non l'ho dimenticata; mi faceva troppa pena di lasciarla in questa sepoltura, e le ho preso un appartamento all'*Albergo Feuton*. Anzi mi scuserà se passando ho ordinato al suo servo di farvi trasportare i suoi bagagli. Quest'è solamente una misura provvisoria.

Giornale delle Donne.

— Provvisoria! E che vuol fare di me?

— Nulla di spiacevole, spero. Ho parlato col procuratore Hillman, e siamo rimasti persuasi che ella non potrà ritornare a Bona così presto come lo crede.

— Non ritornare a Bona? — esclamò Grazia mortificata.

— No per ora, intendiamoci — rispose il direttore del banco. Però mi vanto di renderle il soggiorno di Londra più piacevole di quanto ella suppone. Ho consultato anche gli esecutori testamentari, e sebbene non abbiano più alcuna autorità legale su di lei, mi hanno assicurato di dividere la mia opinione; cioè che il meglio che possa fare la nipote del banchiere Moscild si è di prendere una casa a Londra per la stagione e di entrare nella società che le appartiene, sotto gli auspici di una dama di qualità, che le servirà di dama di compagnia.

— Giusto cielo! — rispose Grazia ingenuamente. — È possibile che si trovino dame di qualità che rendano tali servigi?

— A Londra si trova ogni cosa, ed anche la dama al servizio della pedana.

— Spero che non mi condurrà una vecchia megera!

— No, no, si fidi della mia discrezione. Posso riferire al signor Hillman che ella acconsente a questo progetto?

— Mi rimetto interamente a lei, signor Heath. Sono persuasa che mi consiglierà per il meglio.

II.

La dama di qualità.

Il signor Heath aveva ragione di dire che i suoi progetti non mancherebbero d'essere eseguiti; la loro approvazione dipendeva soltanto dal procuratore e dagli esecutori testamentari, ridotti alla parte di semplici fantocci, mossi dalle cordicelle del direttore del banco. Ottenuta l'approvazione di questi personaggi importanti, si trattava di trovare una casa che convenisse ai suoi bisogni; e siccome non ne mancano mai a Londra di tutte le dimensioni, il signor Heath si mostrò soddisfatto di quella di un colonnello in ritiro, e Grazia approvò la decisione di lui. Non era, a dir vero, una casa brillante per eleganza, nè per originalità artistica di ornamenti; tali abitazioni sono il risultato del buon gusto personale, e non del prezzo più o meno elevato della pigione. La casa del colonnello era di dieci stanze spaziose, ammobigliate con fasto tale, che dalla pigione dei tre mesi della stagione ne ritirava tanto da vivere colla moglie quei mesi in qualche città alla moda sul continente, e per abitarla senza spese il restante dell'anno.

La scelta di una dama di compagnia di un'ereditera affatto ignara del mondo, presenterebbe insormontabili difficoltà a molte persone d'esperienza. Ma per il signor Heath nulla v'era di difficile. Egli aveva fatto conoscenza negli affari bancari d'una certa signora Crutley, appartenente ad una famiglia nobile, da cui le veniva il titolo d'onorevole, e che aveva provocata la sua ammirazione per la sua svegliatezza nelle transazioni di sconti, d'aggi, d'interessi e cose simili. Essendo vedova non c'era un marito importuno a sorvegliarne le mosse, nè ad esigerne la parte dei guadagni; e poi il suo titolo di onorevole era autentico, le sue maniere graziosissime, ed il suo posto nella società elegante indisputabile. Basti il dire che il suo sposo, l'onorevole capitano Giacomo Crutley, apparteneva all'antichissima famiglia dei conti Podagra, della quale essendo cadetto, non poteva sperare nè beni, nè eredità, ma tutto il prestigio che si attribuisce ai discendenti dell'aristocrazia. E non aveva mancato di valersene, l'onorevole capitano, finchè era in vita, maneggiando con destrezza tale le carte nei circoli aristocratici ed eleganti, da farsi il reddito che l'ingiustizia del sistema di primogenitura gli rifiutava. E se qualche voce si alzava a biasimare tale condotta di un onorevole, la sagace moglie sapeva accomodare così bene le faccende, che nessun incidente serio venne mai a conturbare il domicilio degli sposi. Anzi la prudenza della moglie essendo apprezzata dai conti Podagra, ella fu accolta colla massima simpatia nella loro casa ed in quelle di tutti i loro conoscenti.

Durante la vedovanza ella aveva saputo migliorare, se era possibile, le sue relazioni sociali, ed estenderle, a forza di compiacenze e di servigi che ella rendeva, come per proprio diletto, a tutti con saggia avvedutezza. Così Enrichetta Crutley era giunta all'età di quarant'anni, ed ora rappresentava una bella matrona, riccamente vestita di seta nera, che tutti si facevano un dovere di trattare colla massima distinzione. Nel collocamento dei suoi risparmi in modo vantaggioso ella aveva avuto l'occasione di apprezzare l'avvedutezza del signor Heath, col quale a poco a poco venne a transazioni sempre di maggior rilievo; ed oggidì ella si trovava tanto per compiacenza come per interesse legata a lui e disposta ad obbedirgli in tutto e per tutto.

Alla vigilia dell'installazione dell'ereditaria nella nuova residenza sulla piazza Eaton, il direttore del banco Moschild pensò d'andare a fare una visita alla dama di compagnia da lui preposta per darle le ultime istruzioni. E dopo i primi saluti, la signora domandò:

— Mi premerebbe di sapere quanto durerà il mio impiego.

— Ciò dipende interamente dalle circostanze — rispose il signor Heath. — Perchè le preme di saperlo?

— Non per altro che per affittare questo quartiere e per poter dire per quanto tempo posso cederlo: ecco tutto.

— Io non l'affitterei affatto, se fossi al suo posto, per non esporlo agli eventuali guasti degli'inquilini. Quanto alla durata dell'impiego dipende in gran parte da lei stessa, ed è precisamente per questo che sono venuto. Dica un po', da quanto ha veduto, che le pare di madamigella Moschild? La crede ella una testa forte o debole, ostinata o docile?

— Ecco un'interrogazione che non ha l'aria di essere fatta per semplice passatempo — disse la signora. — Ebbene la mia impressione si è che la signorina ha una volontà propria e bastante fermezza latente per condurre a compimento ciò che si propone.

— D'accordo! Riconosco che ha una testa a modo suo precisamente per essere stata guastata nell'educazione senza che alcuno la contrariasse. Quanto alla fermezza latente questa è una specie di ostinazione, non è vero, Enrichetta?

— A mio credere, no; fuorchè se fosse trattata senza destrezza. Madamigella Moschild, presa abilmente pel suo verso, potrebbe essere condotta dovunque si volesse.

— Precisamente. È dotata di una mente impressionevole, ma se si ha cura di non ispaventarla potrebbe essere diretta per benino dall'influenza di un'intelligenza superiore, com'è la sua, Enrichetta.

— Com'è la mia! — rispose la signora senza sconcertarsi. — Lo credo benissimo.

— Osservi, Enrichetta. Una ragazza in quella posizione, erede di parecchi milioni, senza genitori per difenderla nè per aprirle gli occhi, sarà ricercata da infinità d'uomini che non cercano altro che il danaro.

— È naturalissimo — disse la signora.

— Colla sua mancanza d'esperienza ella non sarà in grado di comprendere ciò. La vanità, a cui molte donne vanno soggette, le suggerirà dei motivi per giustificare le attenzioni che le verranno prodigate. Ma il dovere di chi avesse a cuore il benessere di lei, sarebbe di mostrarle, coll'aiuto della propria esperienza, i progetti e le macchinazioni di quei cacciatori di fortuna e d'impedirle di cadere in tali trappole.

— Capisco. Bisognerà smascherare senza pietà quelli che tendono trappole — rispose la signora con compiacenza. — Ma non è forse un peccato il far credere ad una giovane appena entra nella società che non vi troverà che degli intriganti? Ciò basterebbe a farle prendere in odio il mondo.

— La sua abilità, Enrichetta, è troppo grande per insinuarle delle idee così erronee. È vero che c'è del guasto al mondo, ma il male è misto col bene.

— Ed è appunto quello che mi propongo di dimostrare a madamigella Moschild — diss'ella. — Non mancheranno i tipi dei cacciatori di fortuna da farle vedere; atteso che una volta che saremo nella casa in piazza Eaton, e si conoscerà il numero di milioni appartenenti alla signorina, garantisco che potrà scegliere tra la metà dei partiti disponibili dell'annuario della nobiltà, senza contare quelli senza titoli. Ammessa anche la vanità della donzella, e finora non ne ho in lei riconosciuta troppa, non ci vorranno forti argomentazioni per provarle all'evidenza quali motivi spingano gli aspiranti alla sua mano. Ed approfittando del disgusto naturale che risentirà, si potrebbe colla massima delicatezza contrapporre la condotta disinteressata di qualche altro che aveva sacrificato la miglior parte della vita al servizio di lei ed al quale doveva tanti vantaggi risultanti da una rispettosa devozione. Questo è il genere d'insinuazione che mi sembra doversi fare. Che le pare, Giorgio?

— Sì, ma ci vuole la massima delicatezza, Enrichetta mia cara. A qualunque altro che mi proponesse una cosa simile risponderai recisamente di no. Però non esito a confessare che non mi rincrescerebbe punto che madamigella venisse a famigliarizzarsi a tale idea. Ho troppa confidenza nella sua discrezione e finezza per temere un'imprudenza.

— Ho capito a meraviglia — disse la signora. — Ed ora non darò certo a pigione il mio quartiere.

— Benissimo, ed inoltre le sarà facile di persuadersi, mia cara Enrichetta, che la remunerazione non sarà misurata dal tempo che rimarrà colla signorina Moschild.

Pochi giorni dopo questa conversazione Grazia e la sua dama di compagnia andarono ad abitare nella casa in piazza Eaton, che, grazie alle aggiunte di mobili e d'ornamenti ordinati dalla signora Crutley, prese l'aspetto d'una residenza signorile. Il gusto eccellente di lei, aiutato dal danaro in abbondanza della ereditaria, aveva convertito quell'appartamento in modo che il suo proprietario non l'avrebbe riconosciuto. Nuovi tappeti, quadri, oggetti d'arte, fiori, piante esotiche, specchi, candelabri, curiosità d'ogni sorta erano stati presi a nolo per addobbarlo. Un numero di servi, un *brougham* ed una vittoria, un *chef* sedicente francese, ma alsaziano d'origine, ed una cameriera pura parigina, coll'aggiunta di alcuni cavalli da sella coi relativi *jokeys* formarono il complemento del nuovo alloggio dell'ereditaria.

Una volta distribuiti i biglietti di visita, non ci fu alcuna difficoltà a trovare delle conoscenze quante se ne potevano desiderare. L'onorevole madama Crutley durante la sua vita conjugale e dopo, aveva adottato un modo d'agire alquanto difficile in pratica, ma molto efficace, ed era di rendersi aggradevole a tutti e di non lasciarsi mai trascinare da alcuna provocazione ad arrecare offesa a chichessia. Con questo sistema calcolato di cortesia ed affabilità ad ogni costo, ella aveva fatto cessare le piccole animosità sollevate dal suo matrimonio con un discendente di nobile prosapia e s'era rese amiche le persone che più l'avversavano. Oltre alla stima così acquistata colla sua maniera di contenersi, l'onorevole madama Crutley praticava anche il segreto, rendendo spesso servigi a chi glie ne chiedeva, di non domandarne mai ad alcuno e soprattutto di non incontrare mai debiti di danaro colla gente anche ricchissima di sua conoscenza.

In tal guisa si trovò, assumendo il posto di dama di compagnia di una ereditiera, in posizione da essere visitata da un'infinità di conoscenze della classe aristocratica. E queste illustri e nobili relazioni affluivano alla casa da lei tenuta con tanto splendore, sia per far atto di deferenza ad una benemerita dama di qualità, come per curiosità di conoscere la ricca ereditiera, di cui il mondo elegante cominciava ad occuparsi.

Tutti quanti trattarono Grazia con molta bontà e considerazione, e quando s'accorsero ch'era piena di gentilezza, di semplicità e di modestia, anzi troppo espansiva nelle sue dimostrazioni d'affetto e di piacere, la giudicarono priva di stile: cioè mancante dell'educazione dell'alta scuola, la quale insegna quell'invariabile freddezza che costituisce l'*high fashion* delle classi privilegiate. Ma questo non veniva considerato che come un piccolo neo facile a correggersi coll'uso del mondo. Così, parte per effetto dell'elevate relazioni della dama di qualità, parte per effetto della sua ricchezza, della sua gentile apparenza e modestia di maniere, Grazia vide in breve tempo il fiore della buona società onorarla delle sue visite ed aprirle i suoi salotti accogliendola colla distinzione ed amicizia riservate alle persone della più alta considerazione.

Nello splendore di tante feste che si succedevano e dove non incontrava che sorrisi e simpatici omaggi, in mezzo a tante attenzioni ed attrazioni, era l'ereditiera soddisfatta di tali novità e contenta di sé stessa? Alla prima parte di questa domanda si può rispondere affermativamente, ma quanto alla seconda ci sono dei dubbii. Giovane, senza malizia, facile a subire le impressioni grate delle dimostrazioni di bontà, Grazia alla prima stagione avrebbe potuto chiamarsi contenta. Ma la sua dama di com-

pagnia, intenta a servire l'interesse del signor Heath, dal quale sperava solidi ricambi di servigi, sapeva spiegare il significato delle attenzioni, de' complimenti che Grazia riceveva in modo da farne perdere la parte dilettevole. Tante gentilezze, tante cure non erano prodigate alla giovane ingenua che entrava nella società, ma all'ereditiera del banchiere, alla padrona di tanti milioni. Secondo le spiegazioni della dama di qualità, le grandi signore che accoglievano madamigella Moschild con istraordinaria cordialità e s'ingegnavano di renderle piacevoli le serate, erano animate solo dal desiderio di assicurare la sua mano per i loro figli o fratelli. Le gentili cosette che le venivano susurrate all'orecchio e che sembravano tanto spontanee, erano il risultato di un freddo calcolo, intese ad uno scopo. Non vi era uno solo dei signori che le facevano la corte che non avesse prima presa conoscenza esatta del testamento di suo zio e fatto il calcolo della fortuna di lei. Tanti milioni meritavano tanti inchini, tante riverenze, tante parole dolci e così di seguito; spariscano i milioni e tutti le volteranno le spalle.

Questo era invero un aspetto assai deplorabile della società per essere continuamente tenuto innanzi allo spirito di una ragazza. E non c'è da sorprendersi se Grazia cominciasse ad osservare con occhio fosco quello che prima le era sembrato tanto dilettevole. Non reca meraviglia se ella temesse d'annoiarsi la sera che non c'era alcun invito fuori nè ricevimento in casa. Ma quelle sere divennero per Grazia più piacevoli dei ricevimenti di gala e dei balli più briosi; attesochè, grazie alle combinazioni della dama di qualità, vi trovava un diletto speciale e per lei assolutamente nuovo.

(Continua)

IL FRATELLO D'ARMI

DI GIACOSA

Napoli, 5 novembre 1877.

Carissimo Vespucchi,

Avrei voluto con tutto il piacere accontentarti dicendoti le mie impressioni — chè di sole impressioni avrei potuto esserti largo, non avendo neppur la bossa del critico — intorno al Fratello d'Armi del Giacosa, a proposito del festevole accoglimento fatto dal pubblico napoletano a quel lavoro in una certa divergenza da quello poco entusiastico del pubblico torinese. Ma il diavolo ci ha messa la sua coda — e dove non si ficca quella maledetta coda? — e con dolore debbo dirti che tante congiunture mi si son presentate che io

non ho potuto assistere ad alcuna delle cinque recite di quel dramma. Sarebbe per me un fallo di omissione imperdonabile, se vi fosse concorso la volontà.

Pure, se non le mie personali, le quali poi varrebbero ben poco, posso darti le impressioni della generalità — parlo di quella intelligente — e ti assicuro che i clamorosi applausi e le grandi feste del pubblico del Teatro Fiorentini — ch'era proprio quello delle grandi solennità artistiche — non hanno offuscato la mente sino a nascondere le macchie di quel lavoro e a dar dell'ostrogoto a Torino per la sua severità. Ove tu legga, oltre il *Piccolo*, la *Gazzetta di Napoli*, il *Pungolo*, il *Corriere del Mattino letterario*, ed altri periodici ancora, ti convincerai di quel che dico. Il pubblico napoletano ha voluto acclamare non solo il poeta che ha saputo sollevare all'altezza di poesia quella prosa rimata del martelliano, l'autore della *Partita a scacchi* e del *Trionfo d'amore*, ma anche il novello ospite, che per la prima volta gli si presentava personalmente a richiederne il giudizio in seconda istanza. E ha voluto dirgli in mezzo al frastuono degli applausi: — « Non hai raggiunto ancora la meta del drammaturgo, ma sei poeta; i tuoi drammi mancano proprio del dramma, ma tu sai adornare quella nudità di tanta luce da abbagliare; tu non sai commuovere con l'azione, con le passioni ardenti, con le posizioni palpitanti che fanno palpitare, ma sai commuoverci con la forza dei pensieri poetici, con sollevarci al disopra delle nuvole; tu per altro in questo dramma hai dato fulgidi lampi che sapresti agli allori di poeta aggiungere quelli di drammaturgo, ove ti piegassi a studiar meglio il fatto, a darvi quella vita, quel movimento senza cui non v'è dramma possibile: esempio le due scene culminanti, eminentemente drammatiche, quella di gelosia tra Bona e il fratello, e quella d'amore tra Valfrido e Berta. Ebbene, io voglio spingerti innanzi coi miei applausi, pur non nascondendoti, nelle mie critiche a posteriori, dove tuorra spedito e dove tu inciampi ».

Altre cause han forse contribuito tutte insieme alla lieta accoglienza: la modestia del Giacosa, che si era notata nei convegni dov'egli era intervenuto, fra i quali il Circolo Carlo Goldoni, i cui componenti si son fatta premura di stringergli la mano; la ottima esecuzione, specialmente per parte della Tessera, la quale nella stupenda scena della gelosia suscitò tale scoppio di applausi da non finirne più; e forse anche un'altra non apparente, ma che traspare assai nel suo stato di latenza. Giacosa non è realista, ossia non è di quella razza di riformatori che in musica imprecavano a Bellini, in poesia a Monti, in arte drammatica a Goldoni ed Alfieri;

AMORE DI DONNA - AMORE DI MADRE

(Continuazione a pag. 503).

La moglie che a vantaggio del marito usa della generosità, la figlia a vantaggio del padre, la sorella a pro della sorella, l'amica a profitto dell'amica è assistita dall'universale attenzione che rimera di lode la degna azione; ma la madre non ha che Iddio per remuneratore! è madre. Ciò che imprende, che fa, che soffre è appunto quello che deve fare e soffrire. I bruti diventano grandi per l'amor dei figliuoli; una madre intelligente sarà da meno dei bruti? è ordine di natura, è volontà di natura. Dunque Carolina Ormeda faceva oblatione di un desiderato avvenire, all'unica sua figliuola. Carolina Ormeda in età tuttora suscettibile alle gradevoli impressioni dei sensi, bella, ricca, amata, sacrificava il suo amore onesto e gentile all'amore concepito segretamente dalla fanciulla. Non una perplessità, non un'esitanza! pronto come il baleno, il pensiero della madre solcò l'orizzonte e non vi vide che una stella... sua figlia!

L'amore di un uomo che cosa è, che cosa diventa quando si trova in lotta con l'amore materno? niente, pressochè niente, credetelo.... Più tardi poi, consumato il sacrificio, la natura si sentirà trascinata al dolore, darà i suoi gemiti, pretenderà uno sfogo di pianto, ma solo più tardi. Nel momento dell'azione, una madre opera sempre a ciglio asciutto, con una forza eroica in fondo al cuore.

La signora Ormeda seduta presso il suo tavolo da lavoro, pallida, seria, raccolta, si sosteneva la testa con ambe le mani.

Rompere i suoi impegni con l'avvocato Prando era l'affare di un momento, chè quando si comanda sopra se stessi, si ottiene quel che si vuole: confidare a Prando l'amore della giovinetta era anche questo un compito se non gradevole, eseguibile in fine; ma pretendere che l'amore della fanciulla fosse corrisposto, e la rendesse quindi felice, ecco ciò che imprimeva un solco profondo su la fronte della signora e le spingeva sul labbro queste parole — povera Amedea.

Ad un tratto la gentildonna si rizzò dalla seggiola e si diede a passeggiare per la camera; il suo occhio scintillava, il pallore era scomparso sotto una vampa di porpora.

— Io, sciamò, battendosi il petto col pugno; io sono statata un'incanta, una cattiva, una miserabile madre. Quando si toglie una fanciulla dalla fredda solitudine di un monastero, non le si deve tosto concedere la più ampia facoltà di considerare a suo talento gli oggetti che le si pongono intorno,

non è di quelli insomma che non sanno concepire una musica se non del genere *avvenirista*, non una poesia che abbia le leggi della *poetica*, non una commedia, o un dramma, o una tragedia ove il senso morale e il senso logico non siano audacemente sormontati. Ora siam giunti a tale che si deride, si taccia di *convenzionale*, quella commedia che non abbia anche di lontano un senso del fallo previsto dall'ultimo dei comandamenti del decalogo. Questo fa sì che una madre a modo vada molto guardinga prima di condur le sue figlie al teatro di prosa; il che non accade, nè può accadere, per le pure e gentili creazioni del Giacosa.

Eccoti detto ciò ch'io penso della quistione che tu mi presenti nelle *corrispondenze in famiglia* del 1° numero di novembre del *Giornale delle Donne*, parte letteraria. A parer mio quindi nulla v'è che possa tornare sgradito a codesta nobile e intelligente cittadinanza nelle festosa accoglienza fatta al giovane e simpatico scrittore subalpino.

Profitto poi dell'occasione per ritornare alquanto sulla *Agrippina* del nostro Duca di Maddaloni. Io debbo ritrattare — e lo fo col massimo piacere — una opinione da me emessa a proposito di quello stupendo lavoro: dissi dopo la prima rappresentazione che forse l'entusiasmo di quella prima sera sarebbe un po' scemato nelle successive. Ho sbagliato, amico mio; gli applausi han continuato sempre sullo stesso diapason e il teatro è stato sempre pieno zeppo. Ed aggiungo poi che, giusta notizie telegrafiche, l'*Agrippina* rappresentata al Valle di Roma sabato sera, 3, dalla stessa compagnia Morelli, ha fatto *furor*, riempiendo di gioia i molti e molti veri amici ed ammiratori dell'egregio gentiluomo, e facendo rodere alquanto nella loro rabbia certi critici a dozzina, e certi corrispondenti di giornali — fra i quali noto l'anonimo della *Gazzetta Piemontese Letteraria* — che hanno strombazzato che i lavori del Duca di Maddaloni posson piacere soltanto ai suoi amici di Napoli, ma che oltre Tronto non possono reggersi punto. E a proposito dell'*Agrippina* poi, il prefato anonimo corrispondente succitato si permise fino di asserire che quel dramma era stato applaudito per opera e virtù dei Soci del *Circolo Carlo Goldoni*, che erano riversati in teatro!!! *Et c'est ainsi qu'on écrit l'histoire!*

Credimi sempre

Il tuo

ADOLFO DE CESARE.

D. S. Dimenticavo dirti che consigliato il Giacosa da alcuni suoi estimatori a riformare il quarto atto del *Fratello d'Armi*, con quella docilità che gli fa tanto onore, ha promesso di farlo.

Amedea aveva l'anima assopita dal lungo raccoglimento, aveva gli occhi indeboliti dall'oscurità... il primo getto di luce l'ha abbagliato! il primo assalto l'ha vinto. Assalto? — ripetè con lo sguardo fiso — no! Prando non l'ha circondata che di amichevole e pura confidenza. Ma Prando è stato l'unico uomo che l'abbia trattata con assiduità. Sempre lui dinanzi! il pianoforte, il disegno, la lettura... studio e ricreazione divisi sempre con lui. Prando è bello, è giovane ancora... ha amato Prando, buon Dio! di chi è la colpa?... Che dirà Prando? Pamerà? povera giovietta! assomiglia a me... chi sa?...

E con l'occhio smarrito, le mani incrociate ripeteva sommamente con angoscia — io fui un'incauta, una cieca, una pessima madre!

IV.

La signora Angiolina Franchi, con le maniche rimboccate, la sottana sollevata fino alla noce del piede e un fazzoletto bianco annodato attorno la testa, andava e veniva per le grandi camere del palazzo di cui essa e suo marito abitavano l'ala sinistra.

La sua toeletta sommamente modesta e trascurata non impediva che fosse come al solito, una donnina graziosissima e piccante.

Dava ordini a dritta e a sinistra, s'incolleriva di tanto in tanto con una grossa serva che fin dal mattino puliva il vasto appartamento. Animata in tutte le cose, la signora Franchi metteva della vivacità fin nello spolverare le seggiole.

Vide da una finestra suo marito che attraversava il prato, lo chiamò. Il signor Maurizio fu da lei in un batter d'occhio.

— Ormai tutto è in ordine, sciamò allegramente Angiolina. Il signor marchese può giungere quando gli piace. Va bene?

— Benissimo! io ho atteso alla scuderia; si porta seco la bagatella di sei o sette cavalli!

— Ci sarà obbligato, m'immagino. Non era debito nostro fare quanto abbiamo fatto.

— No, ma ce ne sarà grato. Ieri sera mi ha scritto — vengo — e trovando ogni cosa in perfetto ordine gli produrrà una bella sorpresa; è un amabile signore.

Il marchese Paolo De Rosa aveva combinata la affitto di una grande estensione di terreni con Maurizio Franchi; si conoscevano l'un l'altro quanto bastava per istimarsi reciprocamente.

Orfano fin da bambino, del padre, aveva dianzi perduta la madre ancora, e volendosi allontanare dalla casa desolata, scriveva al suo affittuario — vengo in campagna, — motivo per cui la signora Angiolina con le maniche rimboccate e il fazzo-

letto bianco sui bei capegli nerissimi si affacciava nel grandioso disabitato appartamento.

Nelle ore pomeridiane, tutto era allestito: fin le camere dei domestici, numerosi d'assai, eran nette da cima a fondo. Quell'arrivo era un avvenimento per la piccola colonia abitante attorno al palazzo; la famiglia del fattore, del custode, del contadino, i vari inquilini di tante altre casette dipendenti dall'affittuario, si erano raccolte sul largo viale che dalla strada ammetteva alla signorile residenza. Era la seconda o terza volta che il marchese in vita sua visitava quelle possidenze; ma sapevasi che attualmente vi si sarebbe fermato, e in ognuno ferveva il desiderio di essere presto conosciuto e rimarcato dal nobile proprietario.

Maurizio e Angiolina lo attendevano placidamente seduti accanto ad una finestra. Dalla porticina annessa al grande cancello, chiuso tuttora, entrò l'impiegato municipale incaricato della dispensa delle lettere postali. Angiolina lo vide subito co' suoi acuti begli occhi neri.

— Una lettera di mia sorella, e balzò in piedi.

— Proprio di tua sorella, fece suo marito togliendosi lo sigaro dalla bocca.

Angiolina discese in un attimo le due scale, corse pel lungo viale, tolse il messaggio di mano al portatore e ritornò con ugual fretta vicino a Maurizio, gettandogli il foglio su le ginocchia.

— Guarda se ho sbagliato.

— Ebbene, leggi dunque, Angiolina.

— Tremo...

— Perché?

— Perché non me l'aspettava questa lettera, e dubito che contenga del cattivo...

— Poffare il mondo! sciamò suo marito; tu sei maestra di fantasia.

Angiolina l'aperse.

— Leggi tu, disse con impeto.

— Leggerò io.

Appoggiò lo sigaro sul davanzale della finestra e lesse:

« Angiolina, prepara due camere, una per me »

l'altra per Amedea...

I due coniugi si guardarono.

« Fra pochi giorni noi saremo da te. Tuo marito è tanto cortese che ci ospiterà in casa sua... »

— Dio, perché mai? gridò Angiolina; ed impadronendosi del biglietto continuò in fretta:

« ...essendo l'unico luogo adatto in questi momenti » per ritirarmi. Secondo i miei divisamenti conto » d'essere da te il giorno 8.

— Ne abbiamo 7...

— Benissimo, domani! per cui rimettiti in piedi e fa preparare l'occorrente per ricevere tua sorella.

— Non una parola dell'avvocato Prando, sciamò Angiolina rileggendo la lettera.

— Eh, fece il signor Franchi, si saran disgustati.

— Ma si trattava dei prossimi sponsali...

— Cara mia, son faccende di un genere che ci vuol poco a guastarsi.

— No, io dico di no! deve esservi qualcos'altro.

— Purchè abbi pazienza lo saprai...

— Maurizio!

— Angiolina.

— Io son desolato...

— Io niente affatto. Anzi, mi reca tanto piacere questa notizia.

— Ma tu non pensi a chi sa quale circostanza è dovuto l'arrivo di mia sorella!

— Non penso a cose brutte, ribattè il degno signore lasciandosi i mustacchi: in ogni caso avremo tempo domani a rammaricarciene. L'essenziale è la salute; tua sorella e tua nipote staranno pur bene se domani vengono fino qua!

Angiolina era sul punto di ribellarsi alla ragionata placidezza di suo marito; ma esso la disarmò con uno sguardo, un sorriso e una forte stretta di mano.

In quel mentre si udì un frastuono di ruote e di cavalli, un bisbigliare di ragazzi, un aprirsi e chiudersi di porte.

— Eccone uno degli ospiti, sciamò sorridendo Maurizio. Via, Angiolina, mettiti quieta e scendi meco per incontrare il signor marchese.

Sinceramente afflitto per la recente perdita di sua madre, il marchese Paolo De Rosa non presentava niente di gaio nel sembiante. Era un giovane alto, sottile, di fattezze aristocratiche per regolarità e dolci per espressione; una certa indolenza, una svogliatezza d'abitudine traspariva dallo sguardo lento e distratto. Annoiato, perchè disoccupato, andava viaggiando, e poi i suoi viaggi lo tediavano del pari non usandone a scopo d'istruzione. Sua madre, donna di spirito, erudita, pronta negli interessi, lo teneva svagato nelle lunghe ore di ozio, ma non aveva potuto ottenere che il giovane patrizio, dalle ereditate vagabondaggini si fosse alienato un tantino, per darsi almeno con proposito alle gradevoli occupazioni di disegno, di musica, di lettura.

Nessun vizio, nessuna virtù. La bontà, la larghezza, l'affabilità, non si chiamano virtù, perchè non si acquistano per opera di se stessi.

Il marchese vistosi solo inorridì, e incapace di sopportare la solitudine del suo palazzo di città, scelse a domicilio per tutta l'estiva stagione la signora che possedeva nel Comune di... Maurizio e sua moglie lo incontrarono che discendeva allora

di carrozza; il marchese simpatizzava per tutte le persone distintamente civili, ma inferiori al suo grado; la lealtà scolpita su la seria faccia di Maurizio Franchi, ne aveva già comprato l'animo; era uno fra i suoi dipendenti, che stimava e prediligeva assaissimo. Al subito vederlo gli stese la mano, poi voltò gli occhi verso Angiolina.

— Mia moglie, fece l'affittuario.

Il marchese si levò immantinentemente il cappello e salutò; parve sorpreso di trovare colà una donna rimarchevole per avvenenza e gentilezza.

Su la soglia della porta principale del palazzo, il giovane si fermò, girando uno sguardo sul magnifico panorama. Il mare sconfinato, il puro cielo, le colline fertili e allegre per paeselli sbucanti fra il verde fogliame, tutta la poesia che offre la natura in su lo scorcio di primavera, piacque al giovane stanco.

— Qui si respira, disse con un sorriso, e rivolto al servo privilegiato che gli stava al fianco, aggiunse piano: e parmi, che queste fisionomie campagnuole valgano e comprino le fisionomie cittadine, non è vero, Sebastiano?

— Voi, Eccellenza, mi togliete le parole di bocca; vi è della cordialità e del rispetto.

— Meglio così.

L'affittuario e sua moglie erano ritirati in casa loro. Maurizio era internamente soddisfatto della deferenza che gli accordava il marchese e non vedeva mal volentieri quella novità di gente, di cavalli, di chiasso che veniva un po' a rompere la monotonia della campagna.

Angiolina, appena fu in casa si diede ad incominciare i preparativi per l'arrivo della sorella; il suo cuore affettuosissimo non sapeva liberarsi dai tristi presentimenti, ma per non dispiacere al marito ciarlava, sorrideva con grande disinvoltura.

L'indomani si alzò col sole. A che ora sarebbero giunte le due care ospiti? Con l'orario alla mano, Angiolina aveva meditato sopra tutti gli arivi e le partenze dei diretti e degli omnibus, e calcolato il tempo per giungere dalla città al paesello, si persuadeva di attenderle nelle ore del pomeriggio.

Difatti passò il mattino senza avvenimento di sorta; l'unica novità insignificante per la signora Franchi fu l'alzata del signor marchese a cui tennero dietro lo spalancare delle porte, delle finestre, l'andare e venire dei servi, tutto quel movimento rumoroso, pretensioso, che il personale della casa di un ricco si tiene in obbligo di fare, ammesso pure che non ve ne sia bisogno.

Appoggiata alla spalla di suo marito, facendosi ombra con la mano per proteggere gli occhi dagli ultimi raggi del sole, Angiolina guardava la strada

comunale che qua e là appariva frammezzo al fogliame, e seguiva un punto nero che andava appressandosi in mezzo ad una nube di polvere. Angiolina trepidava fra la speranza e il timore.

— Io dico di sì, diceva a suo marito.

— Vedremo.

— Son loro, ci scommetto...

— Perché no?

— Andiamo un po' in giù, Maurizio?

— A che prò? per dover rifare la strada coi nostri piedi?

— È vero, aspettiamo.

In breve si distinse benissimo una carrozza, ma siccome la strada girava e rigirava attorno a boschetti, a rialzi, a piccole vallate, così ci volle pazienza per poter finalmente scorgere che la carrozza prendeva la direzione dell'antico palazzo.

— Adesso, Maurizio, non c'è più che dire....

— Sì, sì, son loro.

— Corriamo...

— No, aspettiamo.

La vettura si fermò al cancello. Allora Angiolina staccossi dal braccio di suo marito, e correndo discese il viale che conduceva al cancello. Maurizio sorrideva, e si beava tacitamente nella vista di quella graziosa donnina vestita di bianco che correndo leggera lasciava in balla del vento i nastri cilestri del cappellino di paglia. Sua moglie! giovane, bella, buona! Chi vedeva Maurizio, pulitissimo sempre, ma vestito alla campagnuola, abbronzato dal sole, con gli affari dipinti su la fronte, l'andatura lenta, non avrebbe indovinato che sotto quella giubba grossolana battesse un cuore dolce, giovane, profondamente sensibile; che quella testa omai grigia celasse pensieri di amoroso entusiasmo! Sua moglie lo sapeva, e perciò gli stava al fianco orgogliosa, e rallegravasi d'essere giovane e bella per potere consacrare a lui tutt'intera quell'avvenenza e quella gioventù che tanti altri avrebbero ambita.

(Continua)

T. GUIDI.

Di Qua e di Là

Sommario. - Come e perchè io sia un uomo felice - Le lettere del direttore - Paragrafo interessante - Solenne ratifica del *Di qua e di là* del passato numero - I matrimoni in America ed a Vienna - La setta delle baciatrici in Russia - La polizia di Lipsia e le code delle signore - Gli uccelli di Paradiso - Poetica leggenda - Fra i fiori.

Sono un uomo felice! Da più giorni il Direttore si compiace di farmi leggere qualcheduna delle tante lettere ch'egli riceve dove è gentilmente fatta parola di me.... e del mio articolo del 1° numero di novembre. Perdonatemi quindi se io non mi posso trattenere dal trascrivere da una delle sullodate lettere il periodo che segue:

« Dica al signor Graziosi (è l'associata che scrive) » che appena lessi il suo articolo col fattorino vobstante pensai ch'egli avesse esagerato nella descrizione dell'*Album di Ricami*. Ad ogni modo » vollì prestargli fede e mi riabbonai subito per tutto il 1878 onde levarmi, se non altro, la curiosità, ch'egli aveva saputo destare in me. Ritrovetti ieri diligentemente arrotolato l'*Album* e la prego di dire al signor Graziosi che sono mortificata e pentita del giudizio temerario che io avevo fatto sul suo conto. Non posso a meno di confessarlo. L'*Album* è assai più bello di quello che il signor Graziosi ed il suo alato fattorino avevano lasciato credere ed io ritengo che tutte le mie consorelle d'associazione saranno del mio parere. M'ero immaginato un librettino di *Ricami* vago ed incompleto come se ne trovano dai principali negozianti di Mode — e ricevetti invece un vero *Album*, di formato grandissimo, utile, originale, bello e veramente elegante sì nell'esterno tutto fregi ed oro, che nell'interno, pieno, zeppo di lavori di vera utilità e di vero buon gusto ».

È stata la lettura di questo periodo che mi fece emettere l'esclamazione che è nella prima linea dell'articolo odierno. A voi parrà che io ho della felicità un concetto molto relativo — e che mi rallegro per poco, ma — che volete? — sono così fatto e la menoma soddisfazione che io provi mi rende felice come il più piccolo contrasto mi rende in breve ora una imagine viva del profeta Geremia, buon'anima sua. E basti su ciò.

Sentite ora la curiosa società che s'è fondata l'anno scorso a Chicago nell'America meridionale. Si sono riuniti diversi potenti capitalisti per un'impresa, che non solo promette di divenire bentosto lucrosa, ma che provvederà eziandio ad un bisogno già sentito da lunga pezza. Questa è l'impresa della *Chicago Matrimonial susurance and Lorens guarantee Company* con un capitale di 500 mila dollari. Come rilevasi dalla firma, la Compagnia si obbliga di provvedere di marito le sue associate mediante un premio corrispondente all'assunto rischio. Esistendo diverse classi di premi graduati corrispondenti, secondo che l'associata desidera un marito tosto dopo un anno o dopo maggior tempo, così limitano anche le diverse qualità dei mariti desiderati, come pure le classi alle quali appartengono le signore signorine da marito costituiscono una graduazione dei varii premi. Siccome una gentile e beneducata signorina con patrimonio viene assicurata con una quota ben più inferiore di una signora attempata, brutta con un bernoccolo sul naso, così una vedova ricca ma promettente poca longevità pagherà minore tassa di una

vedova, che sebbene bella, pure è senza patrimonio e dotata per sopramercato di un grandissimo appetito. Non intendendo la Compagnia di sostituire l'interesse all'amore od alla passione, così non si vieterà alla signora assicurata di fare delle relazioni a piacere, dove sempre essa lo voglia. La Compagnia si è appunto obbligata a dare un marito all'assicurata, quando essa nel corso dell'assicurazione non ne abbia trovato alcuno da sè. La Compagnia otterrà il guadagno di una riserva corrispondente di mariti solo coll'aiuto di mezzi onesti. Così per esempio la pubblicazione delle statistiche nelle gazzette mostrerà che il matrimonio è assolutamente più a buon prezzo che il celibato; che gli uomini ammogliati raggiungono un'età superiore a quella dei nubili e che i divorzii possono aver luogo facilmente senza spese e rivelazioni, — e con ciò non mancherà sicuramente di una influenza benefica sul celibato della specie in generale. La Compagnia avrà sempre alla mano a qualunque richiesta una partita ben assortita di graziosi candidati al matrimonio, ben disposti, vestiti e pettinati alla moderna e che possono essere ammogliati ad ogni istante. Gli articoli matrimoniali dell'estero dietro richiesta con un straordinario premio insignificante, porteranno l'etichetta di Baroni, Conti, ecc., ecc.

Come vedete è una guerra seria dichiarata al celibato. Nè crediate che solo gli Americani abbiano di queste velleità. In Europa i signori trovano non solo chi li imita ma chi li supera.

A Vienna si aperse nè più nè meno che una bottega di ragazze da marito. Ogni buon viennese che vuol metter su famiglia, si fa iscrivere in un protocollo ed è obbligato ad esporsi in una sala *ad hoc* per due orette al giorno! — Gli avventori arrivano: esaminano la giovane, la pregano di suonare un pochino il pianoforte e di dare un'idea delle sue buone qualità; dopo di che, se la ragazza va loro a genio, se la sposano.

La ragazza ha però il diritto di rifiutare il suo pretendente, se assolutamente non le piace.

Una sala d'esposizione è riservata alle bionde, ed una alle brune; e ciò non serve ad altro che a semplificare il lavoro. Quando si presenta un affare — il direttore dello stabilimento vi domanda: A lei, signore, piacciono i capelli d'oro o i capelli corvini? (La lingua poetica è la sola lingua ufficiale nello stabilimento). E giusta le vostre risposte, voi entrate o nell'una o nell'altra accolta di ragazze e giocate la vostra lotteria coniugale.

In Russia sembra non siavi per ora grande probabilità d'impianto per stabilimento di questo genere — a giudicare almeno da una setta detta delle baciatrici colà formatasi.

I giornali russi ci raccontano che nel Governo di Rincschma si è fondata una nuova setta composta di donne le quali assunsero il nome di baciatrici.

Quando incontrano un uomo devono baciarlo... fraternamente però! E tanto fraternamente anzi che le buone fanciulle debbono conservarsi vita durante immacolate.

Per giunta esse non debbono dormire in un letto soffice; se si ammalano non devono prendere medicine; ed è loro imposto di lavarsi quanto meno è possibile!

Alla larga da questi baci!

E per oggi mi pare che basti. Prima di finire però amo trascrivere un ukase emanato dal borgomastro di Lipsia riguardante le signore, e farvi leggere alcuni appunti interessanti intorno agli uccelli di paradiso — due cose non molto concordanti fra loro ma che nulla tolgono alla solita armonia delle mie scorribande quindicinali.

Pare che i buoni borghesi di Lipsia non amino essere disturbati dal polverio, e abborrano come il fumo agli occhi l'inciampare nello strascico degli abiti muliebri; diffatti, se il corrispondente di Monaco di Baviera della *Perseveranza* non c'inganna, il *Giornale Ufficiale di Lipsia* pubblicò un'ordinanza di Polizia in cui si leggono i seguenti curiosissimi tre paragrafi:

« § 1° Tutte le persone, le quali portino una lunga coda o abiti che strascicano e sollevano la polvere sui marciapiedi e ai passeggi, nella città di Lipsia, sono soggette ad una multa di 5 sino ai 50 marchi.

« § 2° La persona la quale porti tali abiti che incomodino altri per le strade, ecc., deve essere tosto condotta all'Ufficio della Polizia. In mancanza delle guardie di Polizia, chiunque è autorizzato ad arrestarla e a condurla alla Polizia.

« § 3° In ogni settimana il giornale del Governo, *Leipziger Tagblatt*, pubblicherà il nome delle condannate ».

Conoscete gli *uccelli del Paradiso*? Anche non conoscendoli avrete per essi una viva simpatia non fosse altro per il loro bellissimo battesimo, nè vi stupirete che l'arrivo al giardino di acclimatazione al *Bois de Boulogne* di Parigi d'una piccola quantità d'uccelli di Paradiso vivi abbia resuscitato una folla d'articoli sopra questi volatili addivenuti una delle curiosità del giorno.

La *Revue Britannique* che sino dall'ottobre 1864 pubblicò una interessante monografia su questo soggetto, toglie ora a sua volta la curiosa leggenda seguente dalla recente opera di Jerds Denis. *Il Mondo incantato, o Storia naturale fantastica del medio evo.*

«...Allora Magellano fece il giro del mondo e scopri le belle isole Molucche, adorne di tanti fiori, ubertose per tanti frutti; allora Queiros errò fra le isole felici della Polinesia. Colà, inebriati di profumi sin allora sconosciuti, fantasticando tutti li incantesimi del Paradiso Terrestre, li Europei scoprirono, in mezzo alle fulgentezze del sole, un uccello che pareva vivere dei suoi raggi. Trastullo eterno delle ondate dell'aere, l'uccello del paradiso non trova altro asilo che il soffio dei venti, altro nutrimento che una celeste rugiada. La natura, che lo aveva adornato dei riflessi dello smeraldo e dei raggi dorati del topazio, non gli aveva dato altro che le ali, come per invitarlo a celesti amori che esser non dovevano mai maculati dai contatti colla terra ».

Questo uccello del Paradiso, o *Apis indica*, vola sempre e non si riposa mai, senonchè a qualche albero o ramo a cui si sospende e rimane per qualche istante attaccato per uno dei lunghi suoi peli. L'*Apis indica*, come sospeso a un filo d'oro, può adunque riposarsi un momento fra i fiori profumati delle belle « isole dalle spezie », ma i suoi amori, torniamo a ripeterlo, non erano macchiati dalle emanazioni della terra: sotto le ricche sue ali dorate la natura aveva scavato un dolce nido di piume e il giovane uccellino si trastullò, come la fenice, ai primi raggi del sole, nell'aria, che non doveva più lasciare senonchè per morire.

Ma lo scienziato, il naturalista soffermarono l'uccello di Paradiso nella sua corsa infinita in mezzo all'infinito dell'etere. Essi giunsero a scorgere il suo nido tra i fiori: videro i piedi meno belli del suo piumaggio, e non rinvennero qualche cosa della brillante sua origine senonchè nel vederlo dondolare in mezzo ai diamanti coi quali si adornano le nostre aristocratiche bellezze.

GIOCONDO GRAZIOSI.

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

Un nostro dubbio - Come sia male l'aver paura del sole - Parere dei medici dell'antichità - Un detto di Michelet - Proverbio napoletano - Considerazioni sull'acqua - Una parentesi - Come il fumo sia un lento veleno - Occhio ai colori!

Ce lo dica schiettamente, o delicata signora, che sta leggendo il *Giornale delle donne*. Ella ha paura del sole: i suoi raggi le incutono timore e non si trova mai riparata abbastanza nè dalle ombre deliziose del suo giardino, nè dalle fitte persiane delle sue finestre.

Eppure, o signora, il sole è elemento di vita e di salute — e la sua influenza sul nostro organismo

non è meno considerevole nè meno salutare di quella dell'aria, di cui innalzammo un inno nel numero passato.

Il sole è uno dei più potenti mezzi curativi naturali. I medici dell'antichità conoscevano già gli effetti benefici delle *eliosi* o bagni di sole. La medicina moderna, scrive il professore W. Dock più volte citato, ne fa uso frequente, e li ordina agli ammalati indeboliti, ai soggetti suervati, ai tisiici, anemici, convalescenti, ed in generale a quelli che hanno bisogno di un calore vivificante.

In una piccola camera, aperta per di sopra, gli ammalati ricoperti di una camicia apposta, sono coricati sopra un materasso od una coperta di lana, per una mezz'ora circa, finchè il sudore si manifesta; se fa bisogno di provocare un'abbondante traspirazione, come nelle idropisie, nella gotta, nel reumatismo cronico, il malato viene avviluppato in una coperta, ed un sudore abbondante non tarda a manifestarsi.

L'effetto fisiologico dell'*eliosi* è questo: il sole, come in generale il calore, esercita una influenza speciale (termica) sul sistema nervoso. Questo reagisce sui vasi capillari della pelle e sulle ghiandole sudoripari, donde un maggior afflusso di sangue alla periferia, ed a volte la traspirazione.

Al bagno di sole, che è ad un tempo bagno d'aria, succede immediatamente il bagno d'acqua come realtivo.

È quello il modo di amministrare i bagni di sole.

Si deve comprendere ora quale potente mezzo abbiamo nelle *eliosi* per rianimare una pelle ed un sistema nervoso funzionanti anormalmente, e quanto possiamo attivare tutte le funzioni dell'organismo provocando una più completa circolazione del sangue.

Tuttavia, questi bagni vanno usati con riguardo e precauzione, onde evitare le insolazioni; il capo specialmente deve essere riparato.

Dobbiamo dunque amare e ricercare l'astro del giorno, e non dimenticare che nulla prospera senza di esso.

Dobbiamo essere *eliòfili*, e non *eliòfobi*, come pur troppo lo siamo ai nostri di. Voi specialmente, giovanette, cambiate le vostre tinte delicate coi colori della salute, e lasciatevi pure *abbrunire* un po' dal sole; starete meglio di salute.

E voi, giovani madri, state pure ore intiere al sole insieme ai vostri figli. Ne risentirete gli uni e gli altri la benefica influenza.

Tissot ha detto con ragione che i fanciulli deboli son quelli che hanno maggior bisogno di bagni, ed io aggiungo, e di essere *portati al sole*; poichè, come dice Michelet, « di tutti i fiori, l'umano è quello che ha maggior bisogno di *sole* ».

Tutte le malattie vengono all'ombra e tutte guariscono al sole (proverbio napoletano). Ove entra il sole non entra il medico. Tenetelo bene a memoria: e se avrete paura di dimenticarlo, notate quest'aurea sentenza sul libro che vi è più caro e su cui fermate più spesso la vostra attenzione.

Altro importantissimo agente curativo è l'acqua.

Abbiamo già detto che dobbiamo la risurrezione dell'idroterapia a Priessnitz. Ippocrate ne faceva uso, ed i popoli più civili dell'antichità avevano fatto dei bagni, delle abluzioni e delle lavature una pratica igienica e religiosa.

Oggi l'idroterapia ha acquistato un posto importante nella scienza, ed i migliori medici riconoscono ognor più la superiorità dell'acqua quale agente curativo. L'igiene la raccomanda in modo particolare, ed è a sperare che non sia lungi il tempo in cui vi sarà in ogni città uno stabilimento pubblico di bagni ed in ogni famiglia una *vasca da bagno*, ciò che è certo la migliore farmacia domestica.

Tuttavia l'idroterapia è una lama a doppio taglio: conviene saperla maneggiare e non abusare nè dell'acqua, nè degli estremi di temperatura.

Non vi riuscirà quindi sgradito che colla guida di egregio dottore noi vi diamo alcune norme che vi siano di guida nell'usare l'acqua come mezzo curativo, e lo faremo nel prossimo fascicolo.

Ci piace oggi interrompere le nostre lezioni di medicina naturale per far posto a due nozioni igieniche da noi lette nei giornali medici e che da alcune settimane attendono d'essere pubblicate sul nostro giornale. L'una riguarda i vostri mariti: l'altra riguarda voi.

Il fumare può essere spesso un lento avvelenamento. Ditelo ai signori uomini delle vostre famiglie, che si sforzano di trovare nel fumo di un sigaro un'immagine delle gioie paradisiache. Il dottore Gustavo Le-Bon ha fatto una serie d'ingegnose esperienze per istudiare in modo speciale la natura del fumo di tabacco, e la sua influenza sopra quelli che l'assorbono. Ecco qualcuna delle conclusioni ch'egli ha dedotte: 1° I fumatori e le persone che senza fumare, si trovano in un'atmosfera carica di fumo e di tabacco, assorbono, per ogni quantità di cento grammi di tabacco bruciato, una porzione di nicotina variabile da qualche centigramma ad un grammo, ed una quantità pressochè uguale di ammoniaca. 2° Gli effetti determinati dai prodotti della condensazione del fumo di tabacco sono analoghi a quelli della nicotina; agli effetti di questa debbonsi aggiungere quelli dell'ammo-

niaca. 3° Il prodotto liquido che si condensa nella bocca e nei polmoni del fumatore contiene dell'acqua, dell'ammoniaca, della nicotina, dei corpi grassi e resinosi, e delle materie coloranti. Nella dose d'una goccia essa determina rapidamente, negli animali piccoli la paralisi dei movimenti, particolarmente sulle membra anteriori; questi effetti spariscono prontamente, ma la morte reale arriva, se la dose è portata a qualche goccia. 4° Alla dose d'una goccia, la nicotina non produce effetti pericolosi sui grandi animali, ma uccide istantaneamente i piccoli.

Tra i fenomeni osservati sono costanti il tremito delle fibre, una congestione generale dei vasi superiori, la paralisi e la stupidità; tra gli effetti del fumo di tabacco a dosi replicate sull'uomo si osservano la palpitazione, il torbido della vista e la diminuzione della memoria.

Ed ora a voi. Mille volte avrete ammirato quei nastri fiammeggianti, rossi e violetti, di cui s'adornano i capelli delle signore, e le vesti porporine e di corallo che si vedono ai balli, ai concerti. Bene, sapete voi tutti che quei fulgidi colori sono spesso velenosi? che quei nastri, quella seta, quelle lane, tanto eleganti, hanno dato luogo a malattie della pelle e qualche volta ad avvelenamenti?

Ma tutto il male non è lì. Questi medesimi colori vengono anche adoperati per tingere bevande. Mercanti poco onesti rinforzano con essi il colore del vino rosso!

All'erta, dunque! Procurate di non... mangiare e bere nastri o abiti di seta. Tanto più che questo genere di vivanda costa caro. Lo sanno i mariti!

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mal potrebbero esprimere.

Non mi rimane più che a presentarvi i fiori o, a dir meglio, il fiore ch'è simbolo della bontà e della bellezza. Ignoro se io sia riuscito a ben esprimere il concetto che di queste bellissime fra le doti io mi sono formato. Volli dirvi che, ammiratore entusiastico del bello sotto qualunque forma si presenti al mio sguardo, non lo so comprendere se disgiunto dal buono.

Je l'adore ange, et l'aime femme;
Dieu, qui par toi m'a complété,
A fait mon amour pour ton âme
Et mon regard pour ta beauté.

Questi versi di V. Hugo riassumono assai bene le idee che io esposi — e valgono da soli a provar

vero quanto io dissi, essere cioè ben poca cosa la bellezza fisica ove non appaia irradiata dalla luce dell'amore, dalla purità, dalla grazia, dalla dolcezza del cuore.

Non vi è difficile di rintracciare il fiore che se ne fa eco: perchè dev'essere ed è il primo ed il più caro fra i fiori dei nostri giardini. Voi l'avete indovinato: è la rosa che nelle sue varietà esprime ora il candore purissimo e la bellezza ideale e duratura (*rosa del Bengala e rosa tea*), ora la bellezza capricciosa e vana (*rosa muschetto*), ora la bellezza infida e colpevole (*rosa gialla*)...

Chi sa che un giorno o l'altro io non prenda a minuto esame con voi la gentile famiglia delle rose. Potremmo trarne senza dubbio delle care emozioni e degli utili insegnamenti.

A. VESPUCCI.

LA FATA MORGANA

(Continuaz. a pag. 488).

— Ma ella è ammalata! donna Isabella — sciamò di punto in bianco.

— Ammalata! — rimbeccò ridendo la marchesa. — Che dice, signor dottore?

— Donna Isabella tosse e non mangia punto — replicò questi.

— Il signor dottore ha ragione, disse qui la fanciulla con far languido; non ho appetito, non ho forza, a notte non posso chiuder occhio!

Già... si vede... è pallida pallida, riprese il medico con fuoco.

— Ma sì, pare anche a me, interpolò qui il marchese, facendo garbacci per trattenerne nell'occhio la sua lente e sporgendo il capo verso la figlia... Eh! niente, niente; la condurremo con noi a St-Moritz od a Vichy....

La marchesa scagliò un'occhiata fulminea al medico, che, accortosi d'aver sbagliato strada, dimenticando il famoso *pas trop de zèle* dei nostri vicini d'oltr'Alpe, si fece piccino piccino e babbettò confusamente: ma, non saprei così lì per lì dar un consiglio.

— È vero che Isabella non dorme? interrogò la marchesa volta a me.

— È verissimo.

— Ed ella crede che l'aria dei monti le gioverebbe, dottore?....

Il dottore sudava e taceva; un'occhiata suplice d'Isabella, avendolo messo nella condizione dell'asino di Buridano, non sapeva più a qual partito appigliarsi.

— Dunque, esclamò la marchesa, sentiamo il responso.

— Sì, credo, ritengo, che le gioverebbe, disse infine il dottore smozzicando le parole....

— Sta bene; allora è affar conchiuso, sentenziò donna Bianca — e interpellando il marito: — Carlo, aria migliore di Giurazzo, sui monti di Brianza, non credo che vi sia. Vi manderemo Isabella.

La fanciulla si fe' rossa per dispetto e mordendosi il labbro chiese: cos'è Giurazzo?

— Un paesello dove abbiamo una bella fattoria — ci son stata una volta. — È un sito stupendo, una Svizzera.

— Sì, davvero, confermò il marchese. Vi ho dei gran prati, delle mandre ed un amministratore modello, che non ruba, che ha un corredo di virtù antiche...

Intanto eran comparse le frutta. La marchesa, lasciandone appena il tempo di spigolare una ciliegia sull'alzata d'argento, si levò da tavola, forse per troncar la conversazione. Isabella ed io tornammo nella nostra camera. La fanciulla entrando aveva tuttavia le ciglia un po' aggrottate ed una lacrimuccia nell'occhio, ma, d'un subito, diè in una risata:

— Siamo buoni diplomatici noi eh, Giulia! sciamò. Veri Talleyrands! La nostra mira è Vichy ed approdiamo a... Giurazzo! Ci mettono al verde... Oh! si starà pur bene tra le armente ed i cretini! Però poco importa, riprese ella assumendo un far misterioso. Non starò più a lungo, anima in pena, nel limbo. Indovinate, Giulia, che cos'è accaduto stamane?

— Non ho mai saputo indovinar nulla, nemmeno la sciarada del *cavolo-fiore*! Dite addirittura di che si tratta!

— È accaduto.... che mamma pensa a darmi marito. — Oh! non fate la cera scura: non ho origliato alla porta. — Ecco com'ho scoperto la cosa: habbo, stamane, credendo di darmi una lettera di mia cugina Ghita, giunta da Napoli per me, m'ha dato invece... un'altra epistola diretta a lui. Guardate — e tratto di tasca un foglio e spiegatolo, prese a leggere:

« Caro cugino,

« Rispondo con questa alla profumata lettera di Bianca, la quale mi rivela le *segrete trattative* iniziate da lei e da mia moglie per combinar un matrimonio fra il nostro comune nipote Corrado ed Isabella. Sai quanto affetto io nutra per Corrado, sai come abbia sempre chiuso, non uno, ma tutti e due gli occhi sulle sue scapataggini, poichè in fin dei conti la gioventù è la gioventù, e lo spender senza calcolare, e l'amar troppo i viaggi, i cavalli, i divertimenti, non è cosa che

intacchi l'onore; capirai quindi che mi sarebbe oltremodo caro veder quel ragazzo (il quale, bisogna convenirne, è proprio bello, pieno di cuore, di fuoco, di brio, di talento, cavalca come un arabo, suona divinamente, fa sempre la prima figura in società) vederlo, dico, sposato ad una fanciulla sotto tutti i rapporti degna di lui. Però la coscienza vuole che ti partecipi due cose alle quali mia moglie non dà importanza, perchè le donne non comprendono che la poesia, ma che preme tu sappia: l'una, che Corrado ha dato fondo a gran parte dei suoi averi, sicchè ora è appena agiato; in secondo luogo, che siccome mia figlia, rinunciando alle sue velleità monastiche, il mese venturo, a malgrado i suoi quarant'anni, va a marito, Corrado non sarà mio erede. Ecco come stanno le cose. Tocca a te decidere. Ti bastano nel futuro genero la nobiltà della nascita, la bellezza della persona, la vivacità dell'ingegno? Allora Corrado fa per te. Brami meno gioventù, meno talento, ma maggior giudizio e maggior peculio? Allora non se ne parli più. Ad ogni modo, e qualunque sia per essere la tua decisione, rimarrò sempre come ora

« Affmo tuo cugino

« GIANNI DELLA SOMEDRA ».

Più volte, in sul principio, avevo tentato d'interrompere Isabella, ma poi, trattenuta da un senso d'affetto per lei, avevo ascoltato sino alla fine quella lettera che forse decideva del suo avvenire.

Come ella ebbe finito, presi a ripetere meco stessa: « *Monta a cavallo come un arabo, suona divinamente, fa sempre la prima figura in società.* » Belle garanzie per la pace d'una moglie!

Ma Isabella non mi badava; sorridendo tuttavia maliziosetta: la lettera è il meno: guardate! E dalla busta tolse una fotografia colorita che rappresentava un giovanotto bruno, dai tratti regolari, dall'espressione balda, superba; era bello, ma lo studio della posa, la mano passata entro i capelli per farne spiccare il ricciuto volume, la ricercatezza del vestire, la boria presuntuosa del sorriso mi spiacquero assai.

— È bello? — chiese la giovinetta.

— Non saprei....

— Non saprei! ciò vuol dire che non vi piace, *savio Mentore*, riprese dessa. E come avrebbe ad essere il vostro ideale?

— Non so, ma certo non somiglierebbe a Narciso, come codesto signor Corrado.

— Prego, interruppe ella scherzosa, non dite al signor Corrado; date a Cesare quello che appartiene a Cesare. Dite: a don Corrado dei principi di Gigliasco, conte della Samedra. Poi riprese: la

lettera la riporrò in camera di babbo ma il ritratto lo vo' serbare.

— Ohibò! Isabella!.... Tener il ritratto d'un uomo che resterà sempre un estraneo per voi! Ma vi pare che il marchese possa dar seguito a questo progetto di matrimonio? Non lo vedete che lo zio di don Corrado, combattuto tra l'onestà che gli consiglia di non ingannare un congiunto e l'affetto pel nipote, accenna alle scapataggini di lui per indur vostro padre, uomo assennato, a rifiutar il parentado di un discolo?

— Scapataggini! un discolo! sciamò Isabella. Baie! Lo spender largamente è un bel difetto per un gentiluomo; se poi gli deste il brutto appellativo di discolo per la sua poca sostanza, vi risponderai che tra l'eredità della zia e la dote che mi darà babbo, sarò ricca per due.

— Fanciulla mia, replicai dolcemente. Vi ripeto che fino a tanto che la cosa non è decisa, trovo incauto in voi il fermar il pensiero su quel giovane.

— Oh! si deciderà presto, disse ella. La mamma ha fretta di maritarmi.... a Napoli! Son troppo grande ormai perchè mi si possano affibbiare *quindici anni* e tener nascosta!... Ne ho diciotto suonati! Povera mamma! che debolezza! Ma le perdono di cuore e non chiedo di meglio che volar lontano lontano, purchè esca dal nido!....

Mi fece una riverenza, e ridendo:

— Il ritratto lo serbo, disse, e fuggì via

III.

La marchesa De Riva non aveva esagerato dicendo che Giurazzo era stupendo, ed una settimana dopo quella scenetta Isabella ed io potemmo verificarlo. Vasto poggio erboso cinto da alti culmini, Giurazzo domina tutta la Brianza, la bella Brianza dalle innumerevoli, fertili collinette, dalle valli solcate da spumeggianti torrentelli, dalle grandi praterie che in estate l'oro dei ranuncoli, la porpora dei papaveri, il disco candido delle margherite tramutano in fantastici tappeti delle mille ed una notte; la bella Brianza in cui monte e piano, bosco e lago, ombra e luce s'avvicinano così pittorescamente che si direbbe la mano dell'uomo avervi regolato i capricci della natura e sembra d'aver dinanzi uno sterminato, fiorito, meraviglioso giardino di re! A Giurazzo lo sguardo abbraccia simultaneamente i due diversi caratteri del paese, le montagne selvagge dai folli castagneti, dai picchi rocciosi, cui l'alba vela delle sue vaporose nebbie e le colline fiorite, i piani ridenti.

La fattoria del marchese era un gran caseggiato circondato da un'ortaglia; ampie vi erano le camere e linde le masserizie, ma rustiche, ed Isabella all'entrarvi si strinse, dispettosa, nelle spalle.

— Già, già! sciamò ridendo il marchese che aveva notato quell'atto. È un sito alla buona, non un palazzo; qui, nè tappeti, nè specchi, nè dorature.... Ma l'aria ti gioverà ed è questo che preme. Spero d'altronde che troverai modo di passartela benino....

— E come? interrogò Isabella, tra corruciata e scherzosa. Suvvia, babbo, mettetevi al mio posto e ditemi come ve la passereste voi?

— Io — io... balbettò impiccato il gentiluomo che abborriva la villa e la solitudine... e grattandosi l'orecchio se la cavò con una trovata sublime: non son già una donna, io!

— E la mamma, allora, la mamma credete che le sorriderebbe l'idea di passare due o tre mesi quassù? persistette Isabella, fedele alla logica....

— La mamma... la mamma, replicò il marchese messo al muro... Eh! lasciamo questi discorsi che non ci hanno che fare qui. Passiamo a te. Mi pare che potresti svagarti passeggiando, disegnando, leggendo... ti si concederà perfino qualche romanzo. Inoltre troverai compagnia... Ci son i vicini.

— I vicini? Se non ci sono case qua. Dove li sniderò?

— Più giù; al paesello che non vedi perchè è celato da un angolo del monte.

— E sono?

— Ma, se ben ricordo, una degna signora, la contessa Cirpi, da cui mi reherò oggi stesso per prevenirla della tua visita; poi in paese il notaio e la moglie, il farmacista, il mio amministratore...

— Scusate, babbo, esclamò Isabella; non intendendo di ricever simil genia; non voglio nè speciali, nè fattori.

— *À la guerre comme à la guerre*, bimba mia, replicò ridendo don Carlo. Del resto, pello speciale e pel notaio non insisto, ma desidero che sii cortese verso il mio amministratore o fattore come ti piace chiamarlo. Cospetto! Un degno giovine il quale non mi mangia un centesimo, mi fa ben volere dai contadini (attribuendo a me che per ben tre quarti dell'anno scordo l'esistenza di Giurazzo) il merito degli asili, dell'ospedale e della farmacia che ha istituiti, convien riceverlo con benevolenza. Rifletti, soggiunse scherzando, che se mai in Italia verrà il giorno della Comune, mercè sua, avremo a Giurazzo un luogo in cui metter in salvo la testa....

— Sta bene; ma vi raccomando, babbo, conchiuse Isabella, giacchè m'avete messa qui come la *Belle au bois dormant*, mandate presto il principe a liberarmi!

— Che principe? Che vai dicendo? gridò sorpreso don Carlo.

— È la fiaba che finisce così — con l'arrivo di

un principe che sposa la bella, rimbeccò ridendo la furba marchesina.

Don Carlo non cercò più in là e avendo gran premura di partire perchè era uno di quei predicatori che sentenziano: « Fate come dico, ma non come fo »; e non vedeva l'ora di scappare da Giurazzo, andò in cerca del suo amministratore per invitarlo a desinare e conferir secolui d'alcune cose relative alla villa.

Isabella ed io intanto, stanche dal viaggio, pensammo d'andar a riposare sino all'ora del pranzo, fissato alle sei e mezza. Io non dormii però; dal letto su cui m'ero buttata vedevo tra le persiane socchiuse, i prati in cui l'erbe si movevano piano piano allo spiro della brezza montana: vedevo la ripida parete dei monti a destra, e tutto quel verde mi vellicava lo sguardo e veniva pensando quanto volentieri romperei la mia catena e vivrei in quella solitudine, quanto fossero da valutarsi un pezzo di pane mangiato in libertà, la pace, l'aure benefiche dei monti. Quel che Isabella chiamava esilio sarebbe stato il paradiso per me... Ma essa era inesperta; credeva la beltà e la ricchezza inaccessibili alla puntura di quella vespa che si chiama la mala sorte: io sapeva invece, per esserne stata spesso testimone, che le gioie del mondo sono simili a quel frutto dell'Asfaltide, sotto alla cui buccia rosea e fragrante s'asconde la cenere.

Era naturale che i nostri gusti fossero diversi; pur a volte la gioventù dovrebbe prestar fede all'esperienza... Ma ecco che fo un predicozzo. Cosa vuol dir l'abitudine!

Verso le sei mi tolsi alla mia soave dormiglia e vestitami scesi in salotto con Isabella, la quale, per abitudine, aveva fatto toletta. Senz'esser vana le piaceva di comparir bella, ed era cosa naturale all'età sua.

In quel dì, forse per l'effetto vivificante dell'aria montana, aveva recuperato i suoi bei colori ed era splendente di freschezza. Non l'avevo mai veduta così bella: i suoi occhi azzurri ridevano, e dai capelli ricadenti in anella sulla fronte, sulle spalle, si sprigionavano dorate faville, guizzi luminosi... Portava una veste di quella tinta indecisa tra il ceruleo sbiadito ed il verde, detta *ondina*, ed attorno al collo le scintillava un vezzo antico di pietre, diafane, glauche, lucenti come stille d'acqua marina.

Perfino il marchese che di solito non badava gran fatto alla figlia, in quel dì fu colpito dalla sua apparenza, e movendole incontro:

— Che splendore! sciamò. Mi sembri la *fata Morgana*! Poi voltandosi indietro: Signor Alfonso, disse, venga avanti, che la presenti a mia figlia.

Isabella fece con le labbra un atto di dispetto

ed io ebbi a frenar un sorriso, pensando che quella veste di *fata* era poco adattata per ricever un onesto campagnolo, dagli stivaloni di vacchetta, dal cappellaccio di paglia...

Alla chiamata del marchese un uomo uscì dal vano della finestra e s'inoltrò lentamente verso di noi; nel vederlo diedi un sobbalzo, tanta fu la mia sorpresa.

Ah! l'ho presente come allora, quel volto rivedito dipoi in tante occasioni liete e melanconiche. Anzi li rivedo tutti e due: Isabella e la sua chioma lucente, la sua snella persona cui la cerulea tinta della veste, la morbidezza delle pieghe di seta davano un fascino ideale; Alfonso e le sue forme eleganti senza esser esili, il suo viso pallido, la sua fronte intelligente e quel suo sguardo limpido in cui rilucevano una bontà ineffabile, una soavissima melanconia: la bontà dell'uomo che ha amato, la malinconia dell'uomo che ha pianto e patito! A prima giunta pareva giovine, poco più che trentenne: guardandolo da vicino pareva vecchio poichè tra la folta capigliatura castana spiccavano già dei fili d'argento e c'erano delle rughe sulla sua fronte: ma a conciliar i due opposti pareri veniva il sorriso che vi persuadeva aver voi diinnanzi un giovine invecchiato anzitempo nelle prove del cuore.

Al vederci, un lieve incarnato s'era diffuso sulle gote pallide del signor Alfonso, ma svanì subito, e col piglio di persona esperta delle leggi sociali, mentre il marchese ne diceva il di lui nome — Alfonso Valerani — fe' un inchino.

Isabella era rimasta un po' sconcertata anche lei. Al signor Alfonso non s'attagliava l'appellativo di fattore. Un uomo che lavorava per vivere, uno stipendiato suo, agli occhi della marchesina era però sempre una creatura inferiore, ed il saluto col quale rispose al giovine, si risentiva di questa sua opinione.

— Signor Alfonso, prese a dire il marchese: mia figlia non divide i di lei gusti. Le solitudini alpestri le piaccion poco ed inorridirebbe al pensiero di starci degli anni... A proposito, quanti anni sono ch'ella è qui?

— Quindici, signor marchese, rispose il giovine.

— Quindici! Eh! senti Isabella! Eppure il signor Alfonso vive ancora. La noia non l'ha ucciso!

(Continua)

G. PALMA.

PUBBLICAZIONI RECENTI

Scene nuziali della MARCHESA COLOMBI. — Torino, tip. Roux e Favale, 1877.

Il titolo dice chiaramente perchè la Marchesa Colombi abbia pubblicato questo volumetto. Si fece sposa una signorina sua amica ed ella le dedicò invece del

solito sonetto queste scene nuziali. Sono tre racconti: *Fiore d'arancio* — *Un velo bianco* — *Storiella pedante*, che occupano complessivamente un centinaio di pagine. L'edizione è elegante ed accurata, nè certo potevasi immaginare dono più caro per una giovane sposa.

CALENDARIO PER LE SIGNORE PEL 1878

Sono 64 pagine fittissime rivestite da copertina di lusso e contenenti le seguenti materie:

Preludio (articololetto del direttore del *Giornale delle Donne*) — *Calendario religioso, colle fasi della luna, eclissi, solennità speciali, ecc.* — *Calendario Civile* (in ogni giorno dell'anno è segnata la nascita o la morte di un personaggio illustre) — *Per le Signore* — *Real Casa di Savoia* — *Tariffa delle vetture da piazza nelle principali città del Regno* — *Elenco dei principali valori mobiliari d'Italia* — *Le cartelle del Prestito Nazionale* — *Un giudizio sulle donne* — *Istruzioni sul servizio postale* — *Tariffa telegrafica interna* — *Granelli d'oro.*

Prezzo: Cent. 50 per ogni mezza dozzina di copie (franche di porto).

Le signore associate comprendono facilmente che questo prezzo non rappresenta niente affatto il valore materiale del nostro *Calendario* — e che è realmente un prezzo di vero favore. Noi offriamo alle nostre associate il modo di procurarsi quasi gratis il numero di copie di *Calendario* che esse desiderano, perchè possano farne un grazioso e certamente gradito regalo alle loro amiche. Saremo lietissimi se verremo a conoscere di aver interpretato un loro desiderio. — Rivolgere senza indugio le domande all'Amministrazione del *Giornale delle Donne*, via Po, n. 1, piano 3° in Torino.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

— Cav. Adolfo De Cesare. — In altra parte del giornale feci posto alla risposta che tu gentilmente mi hai fatto intorno al *Fratello d'Armi* di Giacosa. Veggio con piacere ch'io sono perfettamente d'accordo col pubblico del teatro Fiorentino. Tu mi ricordi i giornali di Napoli che non gridarono incondizionatamente « Osanna » come il *Piccolo* di De Zerbi. Dopo averti scritto mi cadde sott'occhio la *Gazzetta di Napoli* contenente un'appendice sull'argomento. L'hai letta? Ne credo autore il *Picchio del Fanfulla* e parmi non abbia tutte le ragioni quando assevera che i versi di Giacosa non sono versi — ma prosa pura e semplice. Egli ricorda il detto di una distinta attrice che parlando dei lavori di Giacosa credeva farne un grande elogio dicendo che si l'uditore che l'attore non s'accorgevano che fossero scritti in versi. Un giorno o l'altro mi dirai poi che cosa tu pensi su ciò — e se tu sia tu pure d'accordo con quelli che consigliano al gentile poeta torinese di lasciare quel verso lungo e che per diventare armonico dovrebbe per forza riuscire monotono.

Il *Fratello d'Armi* a me piacque assai — ed alla prima rappresentazione i miei applausi furono spontanei e calorosi — ma piacque precisamente a me come a' tuoi amici. Mi commossi ai bellissimi concetti ed alla perfettissima forma — ma cercai invano il dramma. Il lavoro è pieno di incongruenze. Non si capisce come Ugone amando Berta da tanto tempo non l'abbia mai detto nè a lei nè a sua sorella Bona. Nessuno ne sa nulla, neppure il giullare *Fiorello*. Come Ugone può preten-

dere che nessuno levi lo sguardo sulla disgraziata fanciulla che egli tiene crudelmente prigioniera? — Il pubblico che nel primo atto si forma l'idea che Ugone sia generoso, dopo non riesce più a comprenderlo; non trova ragionevoli le sue furie, la sua gelosia, e qui sta l'errore principale del lavoro di Giacosa. Sento poi con piacere che egli intenda, se non rifare del tutto, correggere in parte l'atto quarto. Io lo consiglierei a sopprimere la visita di Berta al prigioniero. L'altra Bona che l'accompagna vi fa la figura di un carceriere in tutta regola — e, a parer mio, ciò non va... ma io non ho la menoma intenzione di far la critica allo stupendo lavoro di Giacosa — che anche senza avere la bozza del drammaturgo vince qualunque critica ed a buon diritto entusiasma il pubblico più esigente.

E parlo d'altro. Fui a Milano a sentire la Patti nel *Faust*. Fui a Milano attirato dalle lodi straordinarie prodigate dai giornali di tutto il mondo all'insigne cantante — nè mi pentii della mia gita artistica. Non saprei descriverti l'aspetto che presentava l'immensa sala del teatro della Scala: è impossibile. Erano migliaia di persone in preda ad una febbrile aspettazione. Il desiderio di udire la Patti ti impediva di notare ciò che vi è di brutto e di vecchio in quel magnifico teatro — che, credo, è quale era cent'anni sono — Le dorature sono annerite dal tempo. Gli alberi dipinti sul sipario paiono oramai macchie di inchiostro. Si dimenticava, dico, tutto ciò per non aspettare, per non desiderare che l'arrivo sulla scena della Patti.

Un lungo, interminabile applauso la salutò quando nell'ultima scena del 2° atto comparve per pochi istanti sulla scena.

Essa è bella. I ritratti suoi che si sono visti finora e nei giornali e nelle mostre le fanno un viso grazioso e nulla più: ella ha invece un volto espressivo per gli occhi lampeggianti e per la chioma corvina, per un mento dalla forte linea e per la bocca alteramente modellata. La si dice piccola, ma non pare: la sua figura è tutta un'armonia, tutta un sapiente disegno, attraentissimo.

Bisogna dirlo, perchè in lei non si può dividere la donna dall'artista, tanto esse formano un mirabile insieme.

Prima ancora che come cantante, s'incomincia ad ammirarla come attrice: ella ha compreso a perfezione il carattere che rappresenta, minia ogni gesto, ogni atto, ogni posa, ogni nota: nel suo canto è l'azione, e nella sua azione il canto.

Quella sera ella era proprio la fanciulla ingenua e schietta che Goethe ha dipinto con sì delicati colori. Ne aveva la figura, i gesti, le movenze, lo sguardo, il sorriso, il contegno raccolto e pudico dei suoi sedici anni. Solo aveva i capelli neri e il suo costume bianco non aveva il taglio caratteristico e tradizionale che Ary Schoeffler ci ha tramandato. — Peccato! — Anche le grandi creazioni poetiche (fo mio volentieri il giudizio di un egregio critico milanese) hanno il loro tipo che diremo quasi storico, e una artista come la Patti che certo lo sa, avrebbe dovuto conservare il suo alla bionda e bianca fanciulla di Eidelber.

Comunque sia — meno i capelli biondi aveva della Margherita di Goethe tutte le seduzioni vereconde e caste, della rosa che sta per sbocciare, tutta la freschezza delicata e gentile.

Sin dalle prime frasi, da quella, così piena di virgine candore, e di soave modestia: *Io non son nè damigella, nè bella...* si palesò tutto il talento squisito e raro della signora Patti, la cui caratteristica, come è sempre nell'arte sua, è quella di non mettersi in evidenza, di non cercare l'effetto, di sdegnare tutte le esagerazioni, le convenzioni, gli artifizii con cui pure si riesce spesso a sorprendere il pubblico — di por-

tare la raffinatezza al punto di parere semplicità, istinto, e di avere della naturalezza tutte le grazie.

La sobrietà elegante e distinta — sobrietà di gesto, e di atteggiamento, di voce — è in lei sorprendente. Non aggiunge una variazione, non modifica una nota; essa che ha la gola così meravigliosamente agile, di questo suo straordinario dono non abusa mai, neppure nell'aria dei gioielli ove tante artiste amano scapricciarsi in bizzarrie acrobatiche d'ogni maniera.

Tutto è armonico in lei — e il disegno musicale e drammatico del personaggio è così completo da farti parere ogni altra interpretazione impossibile.

Nell'ultimo atto nel duetto finale con Faust fu sublime. Ella rese in modo perfetto i vaneggiamenti, il dolore, il pentimento di Margherita — e dovette ripetere la stretta finale fra i più entusiastici applausi.

— *M. Antonia Andrees.* — Ho ben piacere d'aver riprodotto dalla *Gazzetta d'Italia* quel suo articolo, perchè quella produzione valse a procurarmi la sua diretta collaborazione. Darò il suo lavoro nel prossimo numero.

— *Rosina De V...* — Ella si diverte a leggere le *Foglie disperse* che io pubblico di quando in quando. Ella trova che quei pensieri staccati riescono a dilettere ed istruire nel tempo stesso assai più che una prolungata dissertazione morale. Per provarle che sono perfettamente del suo parere, porrò, come conclusione delle mie *Conversazioni d'oggi*, i seguenti pensieri che mi sembrano molto gentili. — L'assenza è uno specchio magico nel quale la figura amata ha soltanto de' pregi. — L'amore non è morto, ma è molto malato. Esso è curato da due medici che danno poco a sperare: l'interesse e la sfiducia. — Alle donne piacciono gli ambiziosi, come alle mosche piace la luce. — Lo scetticismo non è altro se non che la sensibilità avvelenata. — Una donna diceva: « Quanto sarebbero amati gli uomini se fossero amabili! Come sarebbero amabili le donne se fossero amate davvero! ».

A. VESPUCCI.

SCIARADA

È cieco e non ha legge il mio primiero;
Nel numero plural se l'altro pigli
Fra gli Dei famigliari
Del Lazio il troverai dov'ebbe altari.
Fra gli stenti e il lutto
Povera gente troverai nel tutto.

Sciarade antecedenti: Pettirosso — Redola.

Proprietà Artistica.

Gli autori ed editori dell'*Album di Ricami* dato in dono alle associate del **GIORNALE DELLE DONNE** per il 1878 avendo ottemperato a quanto prescrivono le leggi ed i regolamenti sui diritti spettanti agli autori delle opere dell'ingegno in data 25 giugno e 29 luglio 1865, 13 febbraio e 19 aprile 1867, numeri 2337, 2338, 2439 e 3596, dichiarano che si serviranno di tutti i mezzi che la legge loro concede per tutelare la proprietà artistica loro spettante contro gli editori di altri giornali che copiarono, imitassero o contrafacessero in tutto od in parte i disegni contenuti nel suddetto Album di Ricami.

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 48.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Andrees). — Gli uomini. Osservazioni di un'indiscreta (T. Guidi). — La fata morgana (G. Palma). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — Il testimonio muto (Dall'inglese di Edmondo Yates). — Medicina domestica. Nozioni d'igiene per le mamme. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Amore di donna - Amore di madre (T. Guidi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada.

DIVAGAZIONI

Il nostro cosiddetto secolo del progresso ci conduce senza dubbio ad una rivoluzione politica e sociale; siamo alla vigilia di un grande sconvolgimento universale, il quale non sappiamo se finirà colla gloria o colla caduta del genere umano. Un notabilissimo movimento si manifesta in tutte le classi della società e non solamente nella vita sociale e politica, ma bensì ancora in quella domestica; questa smania d'istruirsi non è solamente penetrata nelle altissime menti della gioventù maschile, ma si è ficcata ancora nelle testoline bionde o brune delle gentili giovinette (e ciò con grande spavento dei nostri buoni nonni) le quali non si contentano più di una pura, elementarissima istruzione, ma vogliono qualche cosa di più per pascolare la loro intelligenza.

Molti dei nostri rispettabilissimi genitori e parenti che appartengono ad un'epoca ormai passata, scuotono la testa e s'inquietano perchè la nuova generazione osa dubitare dell'infallibilità delle loro dottrine. Quanto al sesso maschile potrebbero forse in fin dei conti menar loro buone molte innovazioni, ma che le donne e le ragazze non si sentano più felici e contente al focolare, coll'antico fuso oppure la moderna calzetta in mano, sembra loro cosa molto seria e che porti a brutto fine, ciò che nel loro linguaggio vuol dire: rimaner zitelle; poichè come potrebbe, secondo loro, un uomo di buon senso risolversi a sposare una ragazza che non solamente conosce le lingue moderne, la storia naturale, il disegno, l'aritmetica, ma che ha anche delle pretese sul greco, sul latino, sulla geologia, sulla filosofia, ecc.? — Ma, di grazia, o voi fedeli partigiani dei *buoni tempi antichi*, non vogliate poi tanto male a noi seguaci dei *nuovi tempi*, considerando che il nostro tempo non è più il vostro e che quindi noi pure non possiamo più essere come voi. Abbiamo anche noi molto rispetto per la cucina, pel fuso e la calzetta, ma la grande sovrana che si chiama industria, ci ha già da molto tempo tolto di mano il fuso, il ditale e la calza, per fabbricare colle sue gigantesche braccia, che noi chiamiamo macchine, ogni sorta di oggetti in poche ore, mentre a noi costerebbero lunghi giorni e settimane intere di lavoro, senza contare che ci rovinerebbero le delicate

ditine ed i begli occhi. Lasciamo a lei tranquillamente questa cura sapendo di più ch'essa tiene occupate centinaia di donne e di ragazze, che non potendo trarre profitto dalla loro intelligenza, devono guadagnarsi il sostentamento colle proprie mani. Noi però non vogliamo essere oziose, noi vogliamo « andarci forse in cucina e studiare al focolare Platone oppure ad imparare a mente Orazio? » c'interrompe il caro nonno con un sorriso malizioso. — *Pardon!* Non questo precisamente ch'è la nostra cuoca sa fare eccellentemente l'arrosto e magnificamente il *beefsteak* e di più sa cucinare un *plumppudding* inglese *comme il faut*, e se la mamma o la diciottenne signorina figlia sanno dare gli ordini in regola, essa saprà sempre soddisfare pienamente i bisogni dello stomaco del caro signor nonno. Noi vogliamo intanto « andare nella guardaroba o nella stanza dei ragazzi a leggere Shakespeare nella lingua originale, a copiare un paesaggio di Salvator Rosa » aggiunge di nuovo il nonno colla sua ironia. — *Ebbene!* Che cosa c'è? Se saremo madri vorremo bene permetterci qualche volta un'ora di studio e la faremo coi nostri figli i quali pei primi devono profittare delle nostre cognizioni e devono essere allevati ed istruiti dalla loro madre. Se poi doveremo vecchie zitellone o povere ragazze, in allora lungi dal riprendere il ditale e la calzetta, vivremo coi frutti del capitale che portiamo nella testa; poichè andremo ad insegnare in una scuola, a tenere il libro dei conti in un'amministrazione, scriveremo per un giornale oppure troveremo un impiego ai telegrafi ed anche alle poste. Qualora poi i nostri cari nonni con tutti i partigiani dei *buoni tempi antichi*, ci ammonissero con lunghe prediche su ciò che si conviene o no ad una ragazza e volessero sbarrarci la strada, troveremo pur sempre una via per giungere alla nostra meta.

La donna è per natura coraggiosa, quasi imprudente, perchè agisce appunto più per impulso che per riflessione ed è solamente a causa dell'educazione imperfetta e limitata che riceve, che diventa timida e di mala voglia. Non è invano che le donne americane hanno dato esempio alle europee di energia e di assiduità allo studio, poichè molte fra noi le hanno imitate e se non hanno potuto ormai più migliorare se stesse, si sono date pensiero di allevare le loro figlie in modo che, diventando madri, possano essere maestre ed istitutrici ad un tempo dei loro figliuoli.

Non è cosa facile far passare ad un tratto la donna dalla sfera ristrettissima in cui ha vissuto fino dalla fanciullezza, in un ambiente spazioso e libero, ma possiamo almeno cominciare a fare un passo nella via del progresso e della indipendenza della donna, il cui principal compito dovrebbe esser quello di ottenere che la cultura morale ed intellettuale diventi nella società un elemento più familiare di quello che purtroppo è stato finora.

La donna buona o cattiva che sia è la sovrana della società ed il suo pensare come il suo operare hanno tanta importanza quivi come in famiglia. I doveri più importanti vanno compiuti nei primi e per una donna questi sono quelli che riguardano la sua vita domestica.

(La fine nel prossimo numero) A. ANDREES.

GLI UOMINI

OSSERVAZIONI DI UN'INDISCRETA

BOZZETTO QUARTO.

La prosa e la poesia della vita!

È in poter nostro, sapete, precisamente in nostro potere, fabbricarci l'una e l'altra.

La prosa è l'inedia, la vagabondaggine del pensiero che non afferra il buono, e non si arresta a cogliere il miele dal fiore. La poesia è il leggiadro intendimento di cercare il bello e spigolarlo fra i primi.

Se guardate un bel tramonto o una bella aurora con la stizza nell'animo, nulla vi troverete di stupendo: con animo ben disposto vi soffermerete attento e affascinato a guardare l'insignificante nuvoletta che getta l'ombra sulle aiuole del vostro giardino.

La poesia vera è forse tutta tutta nei chiarori della luna, nel mormorio dei ruscelli, nell'aura che bacia il velo delle vergini?

Io dico di no. La poesia è in qualsiasi forte impressione che subisce l'anima in mezzo alle molteplici e svariate scene della vita.

Lo sbadiglio errò sul labbro in faccia alle stelle che son pure divinamente poetiche.

L'innamorato si addormentò sopra il ritratto della sua fidanzata...; la svogliatezza vi fece chiudere le pagine di un *Album* riboccante di poesia.

E il ciabattino che si lacera allegramente le mani rattoppando le dure pantofole si crea la sua poesia pensando alla scodella esalante tutti i profumi dell'orto, che tarda ancora a venire...

E il giovanotto che si mette il prosaico berretto da notte con la pipa fra i denti, beve un sorso di

poesia pensando alla gentile donnina che gli ha sorriso...

Lungi i romanzi, via le ballate fantastiche, bando alle febbrili eccitazioni che ammalano i nervi, faccia ognuno degnamente il suo mestiere, viva della vita assegnatagli dalla sorte e trovi la poesia dappertutto, se ne fabbrichi un talismano contro gl'inevitabili tedi che a volta a volta crucciano l'esistenza.

Il medico per esempio! Si direbbe che il medico avvolto sempre in un'atmosfera morbosa debba necessariamente sorbire il calice della prosa fino alla feccia.

Non è vero! La vita e la morte, la battaglia fra l'anima che vuol sprigionarsi e la scienza che glielo contende è poesia grande, seria, sublime! Il medico avrà tanti sprazzi di luce dinanzi agli occhi, tanti palpiti in fondo al cuore, quante sono le fasi a cui è soggetto l'infermo.

L'avvocato sepolto sotto i fasci delle sue memorie, dei suoi processi, delle sue minute, logoro dal genio dell'interesse che è il genio dei litiganti, o peggio dal genio del delitto che è il genio dei malviventi, l'avvocato dovrebbe incanutire in mezzo alla prosa e alla bruttura delle quali è a contatto. Domandateglielo e vi dirà che non è vero. Nei dibattimenti del foro l'anima si ritempra dalla stanchezza del codice; la lotta delle opinioni che infonde tanta eloquenza all'oratore, e l'applauso che ascende come un incenso fino a lui, darà fremiti di poesia inebbricante all'anima sua. E non ottenga vittoria!... lasciate pure che s'abbia una sconfitta. Nel profondo e segreto suo malcontento sentirà nondimeno l'effluvio di quella poesia che se non ha incoronato il trionfo, non cessa per questo di dirgli soavemente — facesti il dover tuo.

La poesia del soldato rinunzio a toccarla perchè l'abbiamo palpitante e troppo bene descritta nel libro di un egregio moderno scrittore. A chi non lesse i *Bozzetti* di De Amicis, nuovo preghiera perchè si delizi tosto la mente.

La poesia, ripeto, è in ogni dove. Nell'aroma del venditore di droghe, nel ricino e nel rabarbaro che sorridono allo speciale entro i vasi smerigliati; nell'edifizio che grandeggia sotto la mano del capomastro, nell'arboscello che cresce sotto la mano del contadino. La crestaia ha la poesia de' suoi cappellini e de' suoi brevi amori, la dama ha la poesia de' suoi diamanti, delle sue opere buone, e la madre di famiglia ha la poesia de' suoi risparmi, e della sua celeste pazienza coi figliuoletti...

La poesia circola nella mensa rallegrata dai cristalli ricolmi, e dal vasellame di argento, e siede all'umile desco dell'operaio che spezza il pan nero con la famiglia.

LA FATA MORGANA

(Continuaz. a pag. 827).

Isabella involontariamente fe' un gesto che si poteva interpretare con la frase; quando si tratta di pane, la noia non ci ha più che fare! ma si corresse e disse degnevole:

— Il signore sarà nato in campagna...

L'amministratore aveva notato il gesto: ed una lieve contrazione aveva ravvicinato le sue sopracciglia; pure rispose con garbo:

— No, marchesina. Sono nato in una bella città, in una capitale anzi; a Torino, e ci son vissuto sino ai ventun'anni.

— Ed ha potuto abituarsi qui? chiesi alla mia volta.

— Necessità non ha legge, rispose lui; e nel preferir quella frase guardò la marchesina, in modo che esprimeva come egli avesse colto a volo il suo pensiero, ma non arrossisse punto dell'aver dovuto piegarsi ad un sacrificio. — In sulle prime, ne convengo, ce n'è voluto perchè mi abituassi a questo deserto: ma ora, abbenchè, come dicevo appunto poco fa al signor marchese, la necessità di starci non l'abbia più, rimango, perchè Giurazzo mi è diventato caro, e rimarrò sempre, seppur egli non conosce altra persona più degna di me da collocar al mio posto, nel qual caso...

— Mi burla, signor Alfonso! s'affrettò a dire il marchese. Oh! dove avrei a trovare un altro come lei...

— Grazie, signor marchese, disse il Valerani, commosso. Mi dà un premio superiore al poco che ho fatto, mostrando di apprezzarmi.

— L'apprezzo e le voglio bene di cuore, caro Alfonso, replicò Don Carlo stringendo la mano del giovine. Rassicurati però Isabella, riprese poi, volgendosi alla figlia la quale mostrava di gustar poco le lodi profuse al *fattore*. Non intendo di tenerti quindici anni quassù: tanto più che il mio egoismo non vi è interessato come nel caso del signor Alfonso: mi basta che tu ci stia di buona voglia due o tre mesi ed intanto t'esorto a farti indicare dal Valerani le risorse del nostro Giurazzo...

— Mi creda, marchesina, ve ne sono, rispose cortese l'amministratore. Anzitutto abbiamo nei dintorni, dei punti di vista, dei laghi, delle grotte nel vivo masso, che se fossero in Svizzera, chiamerebbero un concorso di forastieri: la flora poi è ricchissima e se Donna Isabella si occupa volentieri di botanica troverà modo di metter assieme un bell'erbario. C'è poi la scuola dei piccini che offre un caro spettacolo...

La poesia è nel freddo, appena vi splende allo sguardo un guizzo di fiamma; è nel caldo appena vi accostate alle labbra un limpido bicchiere di acqua; è nella malattia subito che rallenta il dolore; è nella morte perchè i patimenti toccano l'estremo e l'anima entra ne' suoi eterni dominii.

Mi preme ora di dirvi che se trovate un uomo felice gli domandate in qual modo lo è. Eccovi per esempio il signor X, parlate seco.

— Voi siete felice, signore; lo dimostra il vostro carattere uniforme, il vostro fisico sano, il vostro portafoglio ben provvisto.

— Felice, signori miei; risponde il gentiluomo. Ho pagato anch'io tributi dolorosi alla natura, e quando la natura non mi ha più chiesto lagrime, io ho chiesta a lei la felicità. Alla memoria di parecchi cari perduti non ho consacrato solo sospiri; ho cercato di farli rivivere in me copiandone i buoni esempi lasciati, e utilizzando in tal guisa a profitto mio gli sforzi della volontà e i retti sentimenti del cuore. Mio padre era operoso, mia madre prudente; debbo all'uno il mio amore al lavoro; debbo all'altra quel mite temperamento che mi rende caro ad ognuno. Il lavoro dà sicuro guadagno; ho guadagnato, ho onestamente economizzato e mi sono trovato ricco. Alla sobrietà dei desideri dell'anima ho accoppiata la sobrietà dei piaceri materiali. Ho cercata la poesia nelle più semplici circostanze nella vita, ho accettata la prosa senza collera quando non potei a meno d'incontrarla; ed ecco perchè la calma della mia fronte, la limpidezza del mio sguardo vi dice che sono contento.

Trovai risultati benigni nelle azioni compiute talvolta con animo inquieto da sinistri presentimenti; trovai disillusioni e amarezze a capo di intraprese concepite con belle speranze, dunque ho riflettuto: non si agisca mai con precipizio! la mente sia sempre netta da fantasie, timori e speranze siano tenuti sospesi nella bilancia della ponderazione.

Eccovi il perchè sono padrone di me stesso, e godo, anzichè sprecare la parte di felicità assegnata a me come è assegnata ad ogni uomo su la terra. Per altro, ho un torto, che non volete rinfacciarmi... sono celibe! e il celibato senza uno scopo, io lo chiamo egoismo.

Or bene signori! per assaporare tutta intera la poesia e la prosa della vita io prendo moglie. Da ciò che vi ho detto di me, potete argomentare ch'io continui ad esser felice? Vi prego a domandarmelo fra qualche anno, ed io spero di potervi dire di sì.

T. GUIDI.

Isabella l'interruppe; mi duole, disse, di non poter apprezzare questi svaghi ma non mi sento punto la vocazione d'*ascensionista*: i fiori mi piaciono vivi e fragranti e non disseccati. In quanto alla scuola poi, son pronta a contribuire alla sua prosperità, ma non a mettervi il piede, perchè certi contatti mi ripugnano...

Il suo accento freddo e l'ultime sue parole che sembravano una scortese allusione fecero salir di nuovò una lieve vampa alla nobile fronte dell'amministratore — intese come la fanciulla volesse precludergli l'adito a quella specie di intrinsechezza cui il marchese gli offriva e ne fu profondamente mortificato e colpito.

— Eh! le signorine d'oggi, sciamò Don Carlo per rompere il silenzio penoso succeduto alle parole d'Isabella, le signorine d'oggi amano *les charades en action* ma non la *charité en action*, e ridendo forte del suo magro bisticcio: hanno paura che il loro nasino uso agli effluvi del *New-moun-hoy* e dell'*ippoponax* riceva cattive impressioni... nascono principesse ma non a mo' di S. Elisabetta... Che vuole! Il mondo si guasta!...

L'annuncio ch'era in tavola venne opportunamente ad interrompere una conversazione diventata difficile.

A desinare il signor Alfonso non parlò che col marchese ed appena tolte le frutta nsci secolui per accompagnarlo alla stazione di Seregno. Isabella, che stava alla finestra per salutar il padre, sussurrò fra i denti:

— Un filantropo pedantesco e presuntuoso! Che roba!

IV.

Quanto la nostra vita a Giurazzo fosse uggiosa per i primi quindici giorni non saprei ridirlo. È proprio vero che a volte il tedio può riuscire un cruccio, un incubo, una malattia. Quando uno si assorbe una occupazione gradita, le ore volano; ma Isabella, irrequieta, non voleva mettersi a nulla, nè lasciava che io mi dedicassi al lavoro per conto mio.

S'alzava tardi, tardi, per abbreviare la giornata: sbadigliava; pigliava un ricamo, poi lo buttava via: pigliava un libro, lo sfogliava, e mi diceva, smanando: è scipito, è uggioso!... S'alzava e moveva alla finestra: Dio buono! Quanto verde! Tutto è verde qua! Non c'è che verde! Prati, alberi, cielo...

— Come, anche il cielo!

— Sì. Non vedo più altro che verde, io!

A sera s'usciva — a piedi, perchè la strada carrozzabile non giungeva fino a Giurazzo — ma non appena avevamo mosso due passi, Isabella si la-

gnava del sentiero troppo angusto, troppo erto, dei sassi, dell'*eterno verde* e voleva tornar addietro.

L'indomani del nostro arrivo il signor Alfonso era venuto a recarne i saluti del marchese, e ad avvertirne che, in caso di bisogno, disponessimo liberamente di lui: poi non s'era più fatto vedere. Il farmacista, il notaio, forse saputo come la marchesina non fosse d'umor socievole, non erano comparsi: Donna Clelia Cirpi aveva fatto dire che ci aspettava...

Dapprima Isabella non aveva tenuto conto dell'invito, decisa a far la vittima, e meditando una lettera al padre per ottenere il *rimpatrio*; ma un bel dì, venendole meno lo stoicismo: Giulia, sciamò, andiamo a trovar Donna Clelia Cirpi. Forse è una buona compagnia.

— Andiamo pure.

— Sapete dove sta?

— Io, no. Ne chiederemo a qualcuno.

— Va bene, replicò Isabella; poi come inciso, soggiunse: è proprio scortese quell'amministratore!

— A che proposito dite così?

— Ma... mi sembra che sarebbe suo dovere venir ogni giorno a vedere se non s'ha d'uopo di raggugli o d'altro.

— Egli ha detto che si mandasse in traccia di lui, ove potesse giovare in alcunchè.

— Già... vorrebbe lo si pregasse! esclamò ella, in tono beffardo. Venite a vestirvi, Giulia.

La compiacqui e, scortate da un servo che essendo del paese poteva farne da guida, ci avviammo alla villa di Donna Clelia. Isabella era uscita dalla sua musoneria; veniva fantasticando su Donna Clelia:

— Son pur stata una grulla a non andarvi finora.

Forse è una persona ammodo, allegra. Forse ha molti ospiti: forse da lei si divertono. Ecco la casa, — e m'additava una villa che appariva in quel punto all'imboccatura d'una valle. — È grande, è bella...

— Sì! ma vedo tutte le imposte chiuse...

— Sarà pel caldo.

— Non c'è un'anima in giardino!

— Sempre pel caldo; più ci penso, più mi persuado che troveremo colà una lieta brigata.... e così non darò il gusto a quella combriccola di notai, fattori e farmacisti, d'andarla a ricercare....

Intanto s'era giunti al cancello della villa. Nella casa e nel giardino dominava un silenzio assoluto, profondo. Stesi la mano e suonai — alla prima scampanellata, nulla si mosse, alla seconda comparve un vecchio giardiniere, poco men che nonagenario che ne squadro senza aprire.

— È in casa donna Clelia Cirpi, chiese Isabella.

— Eh! Che cosa dice? sbratò colui tendendo l'orecchio.

— Domando se c'è donna Clelia Cirpi?

— Eh!

— Chiedo della contessa, della signora... ripeté Isabella.

— Ma chi vuol che la capisca, se parla così piano, tornò a sbrailare, sogghignando il cerbero. Allora pigliai fiato e ripetei la domanda con voce stentorea.

— Ah! finalmente si fanno sentire! disse il sordo con piglio degnevole.

Ed aperto, ne introdusse nel giardino ove ne piantò senz'altro.

— È un bel sito, osservò Isabella.

— Allegro, soggiunsi io, un po' ironica.

Ci volle un buon quarto d'ora prima che comparisse un servo non meno vecchio, non meno sordo del giardiniere, il quale ne fece entrare in un salotto, intanto che andava ad avvertir la padrona.

Quando Dio volle, ricomparve, e ne invitò a salire, dicendo donna Clelia non poter scendere in quel dì.

Ne menò su all'ammezzato, al primo piano, al secondo, più su ancora... e finalmente, giunto ad una specie di belvedere, aprì una bussola, sollevò una folta cortina trapuntata come quella dei Tribunali e ne invitò a seguirlo. Non appena ci fummo affacciate alla soglia di quella camera, un odore acuto, indefinibile, nauseante ne salì alle nari. Gli era un odore di farmacia insieme e di cucina, di fritto e d'acqua anti-isterica, di vino e di camomilla, dominato dal fumo acre dell'aceto versato su palla rovente. Inoltrateci dietro al servo, ci trovammo in una camera, tanto singolarmente arredata da far strabiliare: pareti rivestite di rovere, cortine azzurre, masserizie azzurre, vetri azzurri, un letto a baldacchino azzurro, un pianoforte, una scrivania ed un lavabo, una libreria ed un fornellino a gaz, una credenza con suvvi un numero infinito di bocchette, bottiglie, fiale, ampole, vasi, con relative etichette, che facevano pensare a quelle bottiglie, conservate nella luna tra cui Astolfo cercava la perduta ragione di Orlando.

Dapprincipio, in quella stanza che era ad un tempo, camera da letto, cucina, biblioteca, farmacia, laboratorio, non ne venne fatto di scorgere alcuno e stavamo per retrocedere, meravigliate, quando dietro un immenso paravento che formava semicircolo nell'angolo più remoto, suonò una vocina fessa: avanti, avanti, signore, ed obbedendo all'invito e penetrando nella nicchia del paravento, ci trovammo di fronte ad una vecchierella, dal visino scialbo, perduto in immenso cuffione, una vecchierella avvolta in tanti scialli che anzichè forma di donna, offriva somiglianza d'una gran crisalide.

— Ah! signore, sciamò — mi scusino se le ricevo qua! ma non scendo mai: è umido abbasso. Seggano, prego.. Come va, marchesina? Ha notizie della mamma?

— Ottime, signora contessa.

— Ne godò!... È pur sempre stata la gran donna robusta sua madre! Chi direbbe che abbiamo la stessa età! Io invece, la salute, me la debbo conservar a furia di studi, di riguardi; ma nulla mi pesa, sa, per ottenere questo scopo. Già la salute è il primo dei beni quaggiù. Ne conviene?

— Certamente.

— L'uomo, cara signorina, avrebbe a vivere cent'anni e più: se non li raggiunge, gli è perchè va soggetto a mille pericoli, a mille accidenti. Evitare questi pericoli, questi accidenti è mia precipua cura. Vede, per aver aria buona mi son fatto fabbricare questa stanza quassù. La tinta azzurra delle cortine mi serba buona la vista; scanso le infredature col coprirmi; le indigestioni, coll'accontentarmi di cibo sobrio ed ammanito in mia presenza... Oh, a proposito, io nulla le ho offerto da bere. Avrà creduto che fosse dimenticanza?...

— Ma no, balbettò Isabella confusa.

— Eh! fece l'*igienista*, tentennando il capo. Non è stata dimenticanza: è stata previdenza! Conosco la gioventù, io! Ella aveva camminato, era in sudore: le sarebbe piaciuto trovar qui una gran tazza d'acqua gelata ed in un fiato solo tracannarla? Indovino?... È proprio così?... Ebbene riprese, passando dall'accento scherzoso al tragico. Gli era un *bever la morte!* L'acqua fredda quando s'è riscaldata ferma il sangue, restringe il polmone ed ecco comparir le pleuriti, le bronchiti, le tisi.... Mi lasci pensare che cosa posso offrirle.: chinò il volto sur una mano, meditando seria seria.

— Limonata! L'acido nuoce alla digestione. Conserve! ve ne ha di adulterate che sono persino velenifiche. Tamarindi.... s'interruppe — Le pare? Il tamarindi è innocuo.

— No, grazie, non ho sete, sciamò Isabella, cui ripugnavano tutti i sapori medicinali.

— Fior d'arancio.

— No davvero...

— Via: ella deve pigliar qualcosa. È rossa, ha le labbra secche! Guai se non bevesse! — Ah! ho trovato! Un po' di Fernet Branca. Sì, quell'è la migliore, anzi l'unica cosa. — Non voglio rifiuti. — Deve bere; e l'ottima signora suonò e comparve il servo e tosto ci vedemmo dinanzi due bicchierini col nero ed amaro distillato dei fratelli Branca. Non appena bevuto, contrariamente alle leggi di convenienza, Isabella, per paura d'una seconda dose, s'alzò e prese commiato.

— Torni spesso, torni, ripeteva l'igienista. La vedrò sempre volentieri; l'aspetto della gioventù ricrea l'occhio ed il cuore.

— Grazie, ella è troppo buona: non mancherò, ripeteva Isabella, movendo verso la porta.

Come fu sulla scala, scese a precipizio i tre piani, a corsa attraversò l'atrio, il giardino; poi, giunta in istrada: oh! che prezioso vicinato! sciamò.

Non lungi da casa ci imbattemmo in un crochìo, tra cui c'era il signor Valerani. Questi vedendone si rannuolò alquanto, ma troppo cortese per mancar ad un riguardo, ne s'accostò, togliendosi il cappello.

— Una bella sera, dissi io, a mo' d'esordio.

— Bellissima, rispose lui.

— Invita alla passeggiata, soggiunse Isabella.

— Peccato che alla signora marchesina le passeggiate tornino uggiuose, disse il Valerani.

— Non sempre, replicò ella, arrossita. Quella straduccinola a manca, per esempio la trovo pittoresca. Ove conduce?

— A Stiglio!

— E che cosa si vede lassù?

— Può figurarselo, marchesina, disse lui. Casupole, contadini, armente, erba... Non possiamo offrirle altro...

Tacque un momento, indi facendone un inchino: — si ricordi che son sempre ai suoi ordini, donna Isabella, come ho avuto già l'onore di dirle, e come *m'incombe*, soggiunse con certa superbia motteggiatrice, e s'allontanò.

Isabella non disse parola: forse in cuor suo cominciava ad intendere che si può, senza esser patrizi, sentir nobilmente di sé e meritar il nome di *nobile*.

Il giorno dopo si alzò per tempo e risoluta: — Così non la può durare, sciamò. Babbo ha detto: *à la guerre comme à la guerre*. — Io dico: *a Giurazzo come a Giurazzo*; oggi comincerò a correr i monti, per domenica inviterò a desinare il notaio, il farmacista, il signor Alfonso (non disse il *fattore* stavolta) e... lunedì avrò persino l'eroismo di penetrar fra le piccole bertucce di Giurazzo, nella famosa scuola. Che ne dite?

— Che farete bene.

Ella tenne parola: prese a passeggiare, salì sugli alti culmini, visitò i pittoreschi paeselli, e, d'indole gentile com'era, non poté a meno d'innamorarsi di quella alpestre natura, e le giornate non le parvero più così lunghe, così malinconiche. Nè mutò parere riguardo agli inviti progettati, sicché alla domenica comparvero ad animare il nostro salotto silenzioso il notaio ed il farmacista con la famiglia. Soltanto l'amministratore si scusò, adducendo che partiva per Stiglio, ove aveva a sorvegliare un ta-

glio di boschi. — Se l'era legata al dito, il signor amministratore!

Due parole sui nostri invitati.

Il notaio era un vecchietto, sordo e babbeo. Gambrini era un omino tondo e corto, col cui faccione rosso facevano contrasto i capelli bianchissimi, un omino che aveva ereditato le idee del dottor Pangloss e rideva sempre ed era del parere che tutto andasse pel meglio nel miglior dei mondi possibili; rade volte ho incontrato un uomo più benedetto dalla sorte che quell'umile speziale.

La signora Gambrini era un donnone dal naso lungo fuor di misura, della pelle verdognola, come certe statuette d'ottone corrose dal verderame che si trovano negli scavi; dai capelli neri, ben unti, ingommati sulle tempie, alla foggia del Primo Impero; ma il suo viso, veramente brutto, portava una tal impronta di bontà che a poco a poco riusciva meno sgradito a vedersi ed alla perfine diventava proprio piacevole. I coniugi Gambrini avevano due figli, Maria, gentil creatura di dieci anni e Tonio, mostriccino di nove. Quella buona gente s'amava con tal divozione che era cosa da rimaner stupiti. Mai non si bisticciavano: quello che diceva l'uno, l'altro, con piena convinzione, lo approvava.

La signora Gambrini stimava suo marito un grand'uomo; il signor Gombrini trovava sua moglie una Venere: ad amendue i figli sembravano angioletti, ed ignari della leggenda di Policrate, vantavano con innocente sicurezza la lor buona ventura. Erano cuori semplici, di quei pochissimi cui è dato godere la vera contentezza, perchè non conoscono nè ambizione, nè invidia, perchè loro legge è l'amore!

Desinar in casa De-Riva, non è a dire se parve ad essi una insperata fortuna. Di certo avevano messi a soquadro il loro guardarobe, per scoprirvi una toletta degna dell'occasione: fatto si è, che in quella, per loro avventurosa domenica, due orette prima del pranzo, (per non farsi attendere) capitarono tutti e quattro, il padre con una giubba a coda di rondine, un panciotto a fiorami, due solini che arrivavano al disopra degli orecchi — il figlio — un quid simile del padre, con la differenza che la giubba dell'uno non arrivava fin.... dove avrebbe dovuto, mentre quella del figlio, svolazzando, gli batteva le calcagna — la signora con un crinolino su cui era stesa una veste color pomodoro, ornata da un profluvio di fettucce nere ondegianti, le quali facevano somigliare quella degna matrona ad una favolosa cornacchia: la figlia, con una veste così ben insaldata che ad ogni moto della persona, schricchiolava come fosse stata il celebre *habit de papier gris* della canzone di Cadet-Roussel.

Sul principio la conversazione languì. Il signor Gambrini guardava la punta de' suoi stivali; il figlio, reputando quella posizione, frutto di sapiente studio del Galateo, lo imitava; la signora Gambrini guardava Isabella e si stillava il cervello per farne scaturir un argomento.... Ardua impresa! La brava donna era solita a parlare del suo bucato, della sua fantesca, delle sue armente, e parlar di simili cose ad una marchesina, bianca come il latte spremuto, con la testolina dorata come l'Aurora, ad una marchesina, la quale sembrava nutrita d'ambrosia, non stimava che fosse opportuno. Ma Isabella la trasse d'impaccio chiedendole ella stessa come se la passasse, confessandò che non morir di tedio a Giurazzo le riusciva un problema insolubile.

Allora lo scilinguagnolo della signora Claudia si sciolse e contò ingenuamente tutta la sua vita: ne disse come avesse conosciuto il suo Ambrogio e come l'avesse amato, e fosse venuta secolui a Giurazzo, e quanto fosse contenta della sua casa, del marito, dei figli, dei vicini, e come le ore volassero tra casalinghe occupazioni, come all'estate ci avesse i suoi campi, i fiori, le viti, come l'inverno usassero a sera raccogliersi intorno il fuoco ciaramellando mentre le castagne facevano scoppiare con lieve crepitio la lor calda buccia fragrante ed il vino rosseggiava nei bicchieri: tracciò insomma con due tocchi il quadro dell'onesta felicità campagnuola aprendo un nuovo orizzonte alla mente sorpresa di Isabella facendo penetrare nel suo cuore, precocemente schiavo delle ambiziose mire, delle vanità puerili, un soffio di purità soavissima.

In discorso le venne proferito il nome del Valerani.

A quel nome il farmacista cessò di studiar l'arte di san Crispino ammirando i suoi stivali.

— Oh! che caro giovine, sciamò. Che coltura, che talento! eppure nessuna superbia. Per tutti ha una buona parola! Fa da maestro ai bimbi, fa da infermiere ai malati. Dobbiamo a lui l'istituzione della farmacia, delle scuole, la prosperità di Giurazzo. E dire che era un signorone...

— Un signorone? domandai. E come è venuto qui?

— Poverello, replicò il farmacista, ha perduto tutto il suo... Non so bene come sia andata la faccenda perchè egli non suol parlarne. Tempo fa soltanto m'ha detto: Sai, Ambrogio, che in parte ho recuperato il mio? Potrei andarmene, ma non ho alcun parente, e qui ci siete voi, ci sono i bimbi della mia scuola... Preferisco restarci.

Nostro tema principale fu il signor Alfonso anche a tavola ove i Gambrini patirono il supplizio di tutti quelli che non avendo l'abitudine dei pranzi d'invito, non sanno qual contegno assumere. Il

conflitto fra la paura di sembrar ingordi, mangiando troppo e quella di apparir screanzati rifiutando, si manifestava coll'affrettato ingoiare dei primi bocconi e gli epiteti di: squisito! ghiotto! inarrivabile! profuso ad ogni manicaretto, poi col subitaneo interrompersi lasciando più di metà cibo sul tondo. Inoltre non sapendo con qual mano regger la forchetta, la facevano ballare dall'una all'altra: ora sminuzzavano le carni come roba destinata ai polli, ora rischiavano di soffocarsi mandando giù anche le ossa e si sogguardavano come per chiedersi vicendevolmente consiglio, ed arrossivano, e sudavano...

Isabella, pietosa, enunciò la teoria che il mangiar molto era di moda, e ne diè ella stessa l'esempio; e così tra le lodi del signor Alfonso, tra le ciarle, tra i sorrisetti furtivi, il tempo se ne fuggì veloce, e quando l'ottima signora Claudia, abbracciata Isabella, se ne andò con la famigliuola, la giovinetta sciamò:

— Com'è passata presto la giornata!

Io intanto fantasticavo sul signor Alfonso. Quali vicende avevano tratto quell'uomo a chiudersi così giovane nelle solitudini di Giurazzo? Qual disinganno, ora che era libero, lo rendeva alieno dal tornar fra la gente? Ch'egli non fosse felice, lo dicevano la malinconia del suo sguardo, del suo accento; ed inverò era troppo solo per essere felice; un uomo di cuore, come lui, poteva bensì trovar conforto nella carità, ma non mai gustar vera contentezza, privo di famiglia, privo dei vincoli di vera affezione.

Più imparavo a conoscerlo e più ammirava il suo contegno, la sua dignità senza alterigia, la sua carità semplice, senza sfoggio di vuote declamazioni, la riserbatezza che lo faceva rifuggire dal narrare le sue vicende, dal far all'attuale sua umile condizione un piedestallo della passata più splendida, dal profanar per studio di vanità i suoi intimi dolori, come oggidì è vezzo in cotanti. Ai miei occhi egli appariva il vero tipo dell'uomo onesto e giusto, in pace con la propria coscienza, benevolo e pietoso verso il prossimo, indulgente financo verso il destino, forte soltanto contro sé stesso, contro il rammarico di un passato irrevocabile.

Chi sa quale storia malinconica chiudeva nelle intime latebre del cuore! Quegli occhi castani quando s'affissavano così pensosi nello spazio, chi sa quale immagine evocavano?

Malgrado le sue dichiarazioni, Isabella era diventata un'arditissima *ascensionista*. Dopo ch'ebimo visitati tutti i luoghi più vicini, un bel dì propose di salire a Stiglio.

— Son tre ore! sciamai. È troppa strada per voi.

— Ohibò! Mi fa bene il camminare. D'altronde riposeremo lassù. Partiremo all'una recando una merenda da mangiarsi sui prati.

— Sui prati... diventate persino arcadica, Isabella! Uno di questi giorni vi porrete a filare ed a guardare il gregge.

— Ma... *à la guerre comme à la guerre*, rispose lei...

Suonava l'una quando mi tornò davanti con un cappellino di feltro bigio a gran piuma cilestrina, piantata in isghilembo sulla bionda testa, e mi disse risoluta:

— Andiamo.

Alzai gli occhi, vidi dei gran nugoloni sulla cima dei monti, e chiesi se non era più prudente diffire la gita...

— Mai no! diss'ella ridendo. Un po' di pioggia, un po' di lampi, il ricoverarsi in una capanna saranno tutti condimenti ghiotti alla passeggiata.... D'altronde Antonio ne farà da guida e recherà scialli ed ombrelli...

Il principio della gita fu piacevole; traversammo forre ombrose, valli tappezzate di folte erbe, respirammo la fragranza dei ciclamini, quella viola delle alture, ascoltammo quell'armonie che animano i luoghi ove tace ogni romore dell'attività umana; il susurrio dei fili d'acqua gocciolanti dalle rupi, il ronzio dei mille insettucci affaccendati nell'aria, nell'erbe, le confidenze misteriose della brezza alle frondi... Non sentivamo fatica alcuna perché l'aria balsamica ne prestava forza insolita, in prova di che, quando Antonio cominciò a rallentare il passo, a guardarsi intorno smarrito, a balbettare parole confuse tra sè e sè e finalmente proruppe nella dolorosa confessione che aveva fallato la via, gli rispondemmo con una risata, e senza esitare, pigliammo l'altro sentiero ch'egli ne indicò.

Quel sentiero era più disagiato; l'aria s'era fatta più pesante per l'addensarsi delle nubi. Cominciavamo ad accorgerci d'aver camminato già per più di tre ore e fissavamo con desiderio gli occhi verso quel punto ove tra i folti castagni aspettavamo che ne comparisse il campanile della chiesuola di Stiglio... Ma s'aveva un bel salire sempre più su, non si vedeva campanile alcuno.

Un po' guardavo l'orologio, un po' il cielo, già tutto bigio, un po' Antonio la cui faccia non spirava tutta la sicurezza necessaria in una guida.

Finalmente ecco gli alberi farsi più radi, ecco la cima del monte spiccar netta sul fondo ceneregnolo di vapori... Affretto il passo: ov'è la chiesa, ov'è il bel noce che la protegge, ove il gruppo di casipole annerite che ammiriamo da Giurazzo? non vedo che un culmine, nudo, arido...

— Antonio! grido sorpresa. Dove siamo?

Il bravo ragazzo è già sulla cima e non risponde.

Lo raggiungiamo, e davanti di noi su altra vetta, da cui ne divide una valle, ne si rivela Stiglio indorato da un raggio furtivo che scivola tra le nubi! Di nuovo s'è sbagliato strada.

— Avanti, dice Isabella ridendo. Il più è fatto! Tra mezz'ora ci siamo.

E senza dar retta ai miei ragionamenti, ai miei timori, senza guardare l'orizzonte su cui s'accavallano le nubi, scende di corsa il pendio, traversa la valle.

Ma qui comincian le dolenti note.

L'erta che conveniva salire per arrivar a Stiglio era assai scoscesa, la bosaglia oltremodo fitta, il sentiero in parte invaso dalle felci, in parte dai pruni, difficile a seguirsi.

Da un pezzo c'inerpicavamo faticosamente sotto i castagni i quali non ci lasciavano discernere che qualche lembo di cielo, e già imbruniva quando d'un tratto l'aria si oscurò affatto, un rombo di tuono echeggiò minaccioso e con alto muggito il turbine scosse gli alberi... Fu tale l'impeto di quel vento improvviso, fu tal l'oscurarsi dell'atmosfera che non ne riuscì più possibile muover passo.

Isabella, sgomentata dal fragore del tuono che l'eco ripercuoteva lugubramente, spaventata dal furibondo scuotersi dei vecchi castagni che or si piegavano tanto da rasentar il suolo, or con subito schricchiolio drizzavano la cima a sfidar il vento, si aggrappò a me gridando:

— Per carità, Giulia! cosa sarà di noi?

Io stessa in quel frastuono, in quel buio, in quella bufera che ne avviluppava, ne scuoteva, sembrava volesse sollevarne da terra, tra i sibili, gli ululati, gli schianti, le voci indefinibili del vento che suonavano come minacce di spiriti infernali, come ruggiti d'invisibili, fameliche belve, non trovando più Antonio, non sapendo da qual parte volgermi, mi sentii presa dallo spavento e cominciai ad invocare aiuto.

(Continua)

G. PALMA.

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Una coda al *Linguaggio dei fiori* - Come a Parigi manchino le belle signore - Il circolo dei brutti... e delle brutte - Potenza della bruttezza che sa essere amabile - Conclusione coniugale.

Nel suo *Linguaggio dei fiori* l'amico Vespucci trattò ultimamente della bellezza. Ebbi occasione di sovenirmi de' suoi articoli l'altro ieri leggendo la corrispondenza parigina di un autorevole giornale di Firenze. L'egregio corrispondente è costretto a muoversi la sconsolante domanda: « Dove sono le bellezze aristocratiche di Parigi? » È cosa che dà da pensare quando recandosi in qualche luogo di ge-

niale e scelto convegno, per es., al *Grand-Opéra*, dopo lunga ricerca d'un viso veramente bello, incontrandone uno ci sentiamo dire che appartiene a qualche signorina del *demi-monde*!... E novantanove volte su cento è questo il caso.

Che cosa è diventata a Parigi la razza delle belle donne, come lo fu la duchessa d'Istria?...

Dieci anni fa, verso la fine del secondo Impero, la bellezza femminile non era rara cosa a trovarsi fra le dame che avvicinavano maggiormente l'imperatrice Eugenia. Il quadro stupendo di Winterhalter ne fa fede. Ma adesso quelle bellezze o sono scomparse o si sono appassite; nessuna è sorta a surrogarle, e veramente i bei visi nella bella società si possono contare sulle dita.

L'assenza attuale di vere bellezze mi ricorda, per ragione dei contrari, come appunto dieci anni fa, si trovavano in Parigi cinque signore spettanti al più alto grado sociale le quali non temerono di proclamarsi apertamente e pubblicamente brutte.

Fu alla principessa di Metternich, la quale si qualificava come « la scimmia meglio vestita di Parigi » a cui saltò in testa di fondare un *Circolo delle brutte*.

Questo circolo non aveva però lo scopo col quale Hatched fondò a Londra *The Ugly Club* (il Circolo dei brutti) di cui furono membri Mirabeau e Jack Wilkes. Lo scopo del circolo della principessa doveva essere quello di sforzarsi di scoprire e di utilizzare ogni mezzo pel quale la bruttezza potesse essere mitigata e contrabalanziati i suoi effetti disastrosi.

Ogni artificio doveva essere studiato e impiegato: cosmetici, giuoco di fisionomia, modi di contegno, scelta di atteggiamenti, inflessioni di voce, tuttociò insomma, che giovasse a scacciare dai *salons* la mala Fata detta *Laidour*. Nè basta. I membri femminini di questo circolo dovevano riunirsi di tempo in tempo per lavorare in qualche elegante gingillo da vendersi alla fine della stagione in una lotteria a beneficio delle brutte e delle povere.

Questa eccentrica eppur benefica idea della principessa ricevette l'appoggio d'una certa contessa che porta degnamente un notissimo nome letterario, d'una spiritosa marchesa che prende il suo titolo da un villaggio presso Parigi, d'una principessa russa celebre per le sue *invernate* sul Mediterraneo, e finalmente d'una baronessa del mondo diplomatico, il cui grazioso spirito era famoso, ma la quale zoppicava da quanto il grande Talleyrand.

Codeste cinque coraggiose pioniere non poterono per altro riuscire a raccogliere attorno a sè ve-run'altra recluta, e il *Clubs des Laides* non ebbe maggior durata della *cigarette* della principessa fondatrice.

Giornale delle Donne.

Forse non è tanto da deplorare l'attuale assenza di bellezze nell'aristocrazia parigina quanto è deplorabile l'ignoranza dell'arte di comparir bella.

Un giorno che parlavasi alla signora de T... della collezione di giovani e belle donne che si trovavano sempre nel suo *salon*, essa replicava:

« Oh, di grazia, non vi figurate mica che io sia indotta a ciò da uno spirito d'abnegazione. Tutt'altro. Le sole donne ch'io temo sono le donne brutte. Una donna bella è così sicura di sè che essa non si sforza mai di piacere, mentre le brutte riescono sempre rivali pericolose ».

La donna brutta ha ragione di proclamare la guerra, giacchè se essa conquista — e lo fa più spesso che non si crede — il suo trionfo è completo e durevole, dissimile da quello delle belle, il quale è sempre minacciato dalla più tenue grinza. La bruttezza è un *atout* nel giuoco che tiene in mano una donna la quale sappia giovare: è un « apriti cicerchia » a cui ogni porta viene aperta senza sospetto; è una prova della grandezza del suo trionfo se riesce, ed una garanzia della sua stabilità. Una donna brutta non solo conquista come una bella, ma vi avvince a lei per la vita, e.... Ma se io tengo dietro all'egregio corrispondente, chi sa dove mi lascio strascinare — dimenticando che oggi uno spazio limitatissimo mi fu riservato per darne di più ai vari racconti in corso che chiedono di essere condotti a termine prima che il nuovo anno s'inoltri.

E di quante cose avrei a parlarvi! L'esposizione dei ventagli di Liverpool, il matrimonio di lady Flora Hastings colla descrizione dei solenni sponsali — descrizione curiosissima ed attraente — erano due soggetti su cui oggi avevo divisato intrattenervi.

Sarà per un'altra volta. Devo ora far punto e lo farò con un aneddoto coniugale per lasciarvi a bocca dolce.

Erano due sposi.

Sta per nascere il primo figliuolo. Gioia immensa nel babbo e nella mamma. Previsioni rosee, speranze azzurre, sogni d'oro. Ma un pensiero tormentoso angustia il marito.

— Io voglio, dice alla sposina mollemente adagiata sopra un divano mentre egli la contempla amoroso, io voglio affidare Nini ad una balia che me lo tenga pulito, sano... che non abbia ad occuparsi che di Nini. Ma dove trovarla questa felice di donna?

— Non saprei neppur io...

— Ecco! Mi è venuta una felice ispirazione. Daremo Nini ad una balia che non abbia figliuoli!!!.....

GIOCONDO GRAZIOSI.

IL TESTIMONIO MUTO

(Dall'inglese di EDMONDO YATES)

(Continuazione alla pagina 516).

III.

La dama di qualità all'opera.

Pei dilettanti della propagazione della razza umana ed in generale pei filantropi, non vi ha vista più gradita del Parco del Reggente a Londra in una bella giornata d'estate. Delle centinaia di bambini non ancora disciplinati dall'autorità scolastica che si sollazzano sull'erba ridendo e gridando tanto forte da fendere gli orecchi; la limpida superficie del laghetto è solcata di battelli rapidissimi e da altri più grossi remati da giovinotti che conducono a spasso una biondina carica di nastri. Più lungi in un prato si giuoca al *cricket*, ed ancora più in là, lontano quanto è possibile dalla gente, passeggiano delle giovani coppie tanto assortite nei loro discorsi da non accorgersi nè dell'invidia nè del ridicolo che eccitano in chi le vede.

Tra questi gruppi nell'ore pomeridiane d'una bella giornata di giugno, il signor Heath stava placidamente passeggiando e passando compassionevolmente in rivista le varie coppie che si aggiravano colà, e l'espressione della sua faccia spesso mostrava quanto disgusto in lui provocassero. Egli comprendeva benissimo, e lo sapeva, che in certe circostanze difficili si poteva sposarsi; non negava che fosse utile il farlo quando colla moglie si acquistasse ricchezza e si migliorasse nella posizione sociale, ma che due giovani, come ce n'erano tanti colà, senza fortuna nè posizione sociale, fossero indotti per effetto di personale affezione a commettere quell'atto che si chiama matrimonio, peggiorando anche la propria condizione coll'aggiunta di nuove miserie, questo era un problema per lui insolubile. Più d'una volta giunto al fondo del viale, fissando lo sguardo attentamente lungo la strada di cinta, dava dei segni d'impazienza, non vedendo arrivare la persona che aspettava. Ed allorchè sentendosi toccare una spalla, si voltò ad un tratto, e si vide in faccia l'onorevole signora Crutley, il di lui saluto fu più sostenuto e formale del solito, e disse:

— Quanto ha tardato, Enrichetta! Mi era immaginato ch'ella fosse la sola donna che comprendesse il significato degli affari ed il valore del tempo, ma sembra che non se ne rammenti più. Bisognerebbe che la società elegante non le facesse perdere le sue qualità caratteristiche.

La signora non si confuse affatto per queste parole da cui traspariva il malumore del signor Heath, al quale tranquillamente rispose:

— Non si metta in collera, Giorgio. Sa che sebbene io riesca a far andare molte cose a modo mio, non sono la padrona in tutto. Ho incontrato grande difficoltà quest'oggi per non accompagnare la signorina alla trottata. E poi dalla piazza Eaton sino a queste remote regioni, c'è una lunga corsa; e siccome non voleva dare l'indirizzo di questo luogo al servo, che lo ha passato al cocchiere, ho dovuto fare un giro più lungo.

— Scelgo queste, da lei chiamate remote regioni, perchè qui si può parlare senz'essere interrotti dai conoscenti — rispose il signor Heath calmandosi alquanto. — Vengo così spesso a casa sua che per non dare nell'occhio alla gente mi sembra meglio non ritornarci senza bisogno urgente. E poi un colloquio secreto tra noi poteva far nascere dei sospetti. Avremmo potuto incontrarci nei Giardini di Kensington, ma c'era il pericolo d'essere veduti dai nostri conoscenti mentre gl'idioti che si aggirano qui non ci conoscono affatto.

— Sembrano molto contenti, Giorgio; e mi pare che siano piuttosto da invidiarsi che da deridersi.

— Ci rifletta meglio, Enrichetta, questa sera quando sentirà la Patti o beverà del vino del Reno a quaranta franchi la bottiglia. Allora pensando a questi disgraziati, che dormono nei granai e si nutrono di cacio e di cipolle, ogni suo dubbio svanirà. Però i sentimenti che esprime sono in relazione al suo impiego, di difendere l'onesta virtù, e le è restato il linguaggio della parte che rappresenta. E ciò mi richiama allo scopo del nostro appuntamento. Come progredisce la mia causa?

— Credo potere senza esagerazione affermare che tale causa tanto bene progredisce quanto ella, suo ottimo rappresentante, lo può desiderare. La sorveglianza tenuta notte e giorno sulla nostra giovane amica è stata molto noiosa ma veramente utile dal nostro punto di vista.

— Quando abbiamo parlato di questo argomento si diceva che quantunque madamigella Moscild avesse una certa forza di volontà, se fosse presa a dovere potrebbe ridursi a fare quello che si vuole. Ha il risultato corrisposto al nostro giudizio?

— Abbastanza bene. La sua volontà è più forte di quanto aveva immaginato, ma anche il restante del carattere di lei lo è altrettanto; e l'eccesso di semplicità che io non sospettava in lei, mi ha meravigliosamente aiutata — rispose la signora.

— Ed ha operato conforme al nostro piano, Enrichetta?

— Esattamente. Non ho mai incontrato un naturale così pieghevole ed entusiastico nella sua innocenza, nè alcuno altrettanto pronto a lasciar distruggere le proprie illusioni!

— Ancorchè io non frequenti la società elegante,

da quanto intendo l'ereditaria ha ottenuto un pieno successo.

— Un successo assicurato ammesso pure da coloro che sembrano interessati a negarlo. Questo è stato in parte l'effetto delle mie combinazioni e principalmente dell'avvenenza e gentilezza di maniere di lei. Naturalmente ha il contegno maestoso e contrasta vantaggiosamente con un grande numero di donzelle che hanno un fare manierato ed artificiale.

— Non penso che l'essere conosciuta per nipote di un banchiere senza natali gentilizi abbia portato ostacolo al completo successo di lei — disse il signor Heath. — Mi fu detto ieri alla Borsa che lord Aurington aveva proposto di sposarla, ed è stato rifiutato. È vero, Enrichetta?

— È verissimo. Egli era già il quarto candidato proponente, senza contare il numero di quelli mancanti di coraggio che aspettano un'occasione propizia per dichiararsi.

— Già quattro! — esclamò il signor Heath con un sorriso sardonico, e dopo una pausa molto significativa proseguì:

— Dunque il titolo di viscontessa colla corona relativa non è bastato a sedurla. Bisogna credere che i mezzi della sua dama, Enrichetta, siano molto possenti.

— Si potevano avere titoli e corone assai più considerevoli di quelle di lord Aurington se si fosse fatto un segno di desiderarli. Però debbo rendere a Grazia la giustizia di dichiarare che non è stato soltanto l'effetto de' miei insegnamenti che l'ha tenuta ferma nel suo proposito e disposta a secondarci. Una volta convinta d'essere considerata come preda dei cacciatori di fortuna, il naturale orgoglio le venne in aiuto, e dato il bando alla giovanile timidezza si mise a prendere ogni galanteria per insulto ed ogni tentativo di farle la corte per una dichiarazione di guerra.

— Che divertimento deve avere avuto in quella società!

— Faceva quasi pena il vederla distruggere con tanto calore le proprie illusioni essendo così giovane. Peraltro quando avrà preso piena conoscenza del mondo ed acquistato il nostro merito, che sfiora ed irruginisce la freschezza delle sensazioni nelle anime, ella sarà più felice, che se nell'orgasmo di una passione giovanile avesse sposato chi forse le avrebbe mangiata tutta la sua sostanza e spezzato il cuore.

— Con che calore parla, Enrichetta! E come giudica la posizione di Grazia in caso che facesse il matrimonio al quale la nostra assiduità è diretta?

— Io credo che fino a un certo punto farà una buona riuscita. Per ora, accostumato com'è il no-

stro pretendente dalla gioventù a combattere per farsi una posizione, si comprende la sua oculatezza ed irritabilità contro chi s'interpone all'acquisto della fortuna a cui aspira. Ma sono persuasa che una volta raggiunto lo scopo con questo ricchissimo matrimonio, il suo carattere si modificherà e non bramerà altro di meglio che fissarsi nella calma posizione d'intelligente ma poco laborioso deputato, la cui tavola e la cui moglie sarebbero al di sopra di qualunque eccezione.

— È un fatto, ella mi ha predetto un avvenire tutto diverso da quello da me preveduto, cara Enrichetta, ma favorisca dirmi quali probabilità relativamente alla signorina Moscild avrò io di godere la felicità pastorale ch'ella mi annunzia!

— Non dubiti punto che arriverà a quel posto dopo i venti e le tempeste. Quanto poi a pervenirvi col mezzo della signorina Moscild le probabilità sono favorevoli.

— Mi ha detto, Enrichetta, che lord Aurington era il quarto postulante. È permesso di domandare chi fossero gli altri?

— Non veggo alcun male nel dirglielo, Giorgio. Il primo era naturalmente un irlandese col titolo di capitano, di nome Macmanus, ignoto a tutti perchè vive nella sua isola e non ne esce che per venire alle fiere a vendere i cavalli che alleva tutto l'anno.

— Ma questo tale non poteva avere grandi facilità per fare la corte — osservò il signor Heath.

— Le facilità che ha avuto sono queste: è venuto una sera a pranzo condotto da lord Podagra, che lo aveva incontrato alle corse dei cavalli. Incoraggiato da quest'introduzione, si presentò solo l'indomani, ed approfittando di un momento, quando fui chiamata fuori del salotto, fece a Grazia la proposta.

— Ecco quello che si chiama andare diritti allo scopo.

— Pel nostro intento quest'è stata la cosa migliore che potesse accadere. Naturalmente egli ebbe una risposta tale che non gli lasciò alcun dubbio. Ma la povera ragazza si trovò tanto offesa da scandalizzarsi profondamente della bassezza della società più che non lo avesse fatto in seguito alle mie prime lezioni.

— E gli altri due chi erano? — domandò il signor Heath.

— Essi vennero l'uno dopo l'altro a breve intervallo. Il primo è lord Orme, uomo posato, d'età media che, a mio credere, s'era realmente acceso per Grazia, e non era mosso da motivi d'interesse. L'altro è sir Carlo Skirrow, il giovane libertino noto a tutti, che si è giuocato alle corse sino l'ultimo scellino.

— E la signorina Moscild non ha mostrata alcuna disposizione di venire ad un accordo con alcuno di loro?

— Li rifiutò tutti dal primo all'ultimo. Ciascuna volta ella si tenne offesa; tranne però in un altro caso in cui non provò questo sentimento, ma che ebbe la stessa fine degli altri.

— Ah! Ah! Questo fa il quinto — disse Heath. — Ella non parlava che di quattro, Enrichetta!

— Di questo non avrei dovuto parlare, perchè non può dirsi assolutamente una proposta seria, sebbene l'aspirante fosse molto addolorato del rifiuto.

— Chi è mai costui?

— Mio nipote lord Podagra. Sa che ha appena diciannove anni, ma ha bella presenza e maniere piacevolissime. Egli si mostrò sino dal principio pieno di premure per Grazia, e credo che ella stessa lo vedesse di buon occhio. Ma quando me ne parlò le dimostrai la follia che farebbe unendosi ad un ragazzo più giovane di lei; lasciandole supporre, cosa che non credo affatto, che ciò dispiacerebbe oltremodo alla madre del ragazzo, la quale aveva dato a Grazia tante prove di bontà. E così quando il povero lord venne a fare la sua proposta di matrimonio, ella gli rispose non essere usa a commettere ragazzate, ma che ciò non ostante potevano rimanere buoni amici. E quando fu partito, ella andò nella sua camera e pianse amaramente.

— E crede ella, Enrichetta, che gli volesse proprio bene?

— Niente affatto. Ma la giovane era stata tanto disgustata della rozza brutalità del primo, della pacatezza di lord Orme, delle visibili intenzioni di sir Carlo, che si sentì commossa della gentile e franca onestà di lord Podagra. Con tutto ciò bisogna riconoscere che a Grazia non manca il buon senso, per cui lo distingue dagli altri al punto da ritenerlo, anche dopo rifiutato, nel numero de' suoi buoni amici.

— Dunque sembra che pel momento non ci sia alcun pericolo. Possiamo anche essere certi che fra i romantici studenti di Bona niuno abbia fatto colpo.

— Ne siamo sicurissimi. In caso contrario — disse la signora — la fermezza della signorina Moscild si sarebbe mostrata quand'ella, Giorgio, le propose di rimanere a Londra per la stagione; ed in tal caso io non avrei avuta alcuna probabilità di prendere presso di lei il posto che occupo.

— Con tanto credito per lei stessa e soddisfazione di tutti — rispose con galanteria Heath. — E poi mi pare che si fosse combinato di fare attenzione alle sue lettere. Non tiene essa corrispondenza colla Germania?

— Ella non indirizza che tratto tratto lettere a madama Sturm; ma non passa settimana che non iscriva una lunga epistola alla signora Waller.

— Waller! — ripeté egli. — Chi è mai? Il nome mi è ignoto.

— Tosto che mi sono accorta della regolarità della corrispondenza, ho domandato, dandomi l'aria di farlo per azzardo, chi fosse; e Grazia mi disse con franchezza che era una donna di casa di sua zia, metà donna di compagnia e metà assistente nelle sue malattie più o meno immaginarie, come dice il dottore Sturm.

— Ecco dunque dove la nostra giovane amica trova uno sfogo a' suoi sentimenti — disse sarcasticamente il signor Heath. — Scommetto che queste lettere sono piene d'accuse e d'osservazioni satiriche da far rizzare i capelli sulla testa alla signora Waller. Non veggio motivo per impedire quella corrispondenza... Insomma tutto bene considerato, mi pare che siano state evitate felicemente le voragini e le noie che ci minacciavano al principio del viaggio, e possiamo considerare il nostro progresso abbastanza evidente. Che cosa ne dice, Enrichetta?

— Sono anch'io dello stesso parere. Le misure da noi prese hanno avuto l'effetto che da esse si attendeva, ed il loro successo è stato più pronto di quello che credevamo. La fortuna ci ha favoriti in varii modi: prima, col mandare degli aspiranti alla sua mano, che rendevano necessari gli avvertimenti della prudenza; in secondo luogo col..... col.....

— Via, via, dica pure con franchezza, Enrichetta.

— Ebbene, dirò senza esitare... Col mettere in ottima luce il pretendente sul quale l'interessiamo. Oh! Giorgio, l'ho sempre conosciuto per un uomo di grande risorse, ma non m'immaginavo mai di trovarlo sì ricco d'espediti come si è mostrato in quest'occasione.

Egli non mostrò di riconoscere il complimento che con un segno di testa; passeggiò alcuni momenti riflettendo, e poi fermandosi ad un tratto domandò:

— Dunque l'affare è maturo, sì o no? Non ho l'abitudine di fare lunghe pause quando è impegnata una partita; l'aspettativa mi annoia anche quando si tratta di milioni. Finché non ho raggiunta la beatitudine della vita campestre, con un seggio alla Camera dei Comuni, non posso sopportare l'inazione.

— Eppure bisogna ch'ella aspetti ancora un poco, Giorgio. Non le riuscirà difficile col suo tatto di comprendere quando convenga di parlare. Ma si rammenti, per amore del cielo, che tutto il ter-

reno guadagnato potrebbe perdersi in un attimo e senza ripiego con una falsa mossa, con una dichiarazione intempestiva. Benchè Grazia abbia la vista chiara e la testa forte, è, ciò non ostante, una ragazza timida, per ora disposta a sospettare di tutto e di tutti. Basta farle paura o lasciarle supporre nel modo più lontano che sia stata presa a zimbello o come strumento, ed ogni speranza andrà in fumo.

— Si fidi pure di me, Enrichetta. Ho lavorato tanto ed ho combinato il giuoco con troppa pazienza, per mettere tutto a repentaglio con un colpo d'azzardo, adesso che il successo sembra così prossimo. Inoltre senza parlare di me, sono compreso di tanta ammirazione pel modo con cui ella ha spinto innanzi la sua parte del programma, che sarei desolato di rovinare lo spettacolo per non sopportare qualche incidente momentaneo. Ora, Enrichetta, vada pure a casa, prenda questa busta e ne abbia cura. Non ho l'abitudine di pagare per accenti: ma ella ha lavorato tanto bene, che mi fa piacere di offrirle un presente indipendente dal premio che le verrà quando il colpo sarà riuscito. Domani sera non vi sono inviti né ricevimenti, mi sembra. Allora mi aspetti verso le nove.

Ed ognuno se ne andò in una direzione opposta.

La ragione per cui Grazia trovava piacevoli le serate senza inviti né ricevimenti, consisteva nella soddisfazione che le faceva provare la conversazione del signor Heath, il quale non mancava mai di visitarla in tali serate, mentre rifiutava tutti gli inviti alle serate che si davano alla piazza Eaton. Sulle prime egli giustificava la sua scelta col bisogno di conferire sopra affari d'importanza, non avendo altre ore disponibili nel giorno, più tardi non si servi più d'alcun pretesto, e venne regolarmente quando non c'era alcuno. L'onorevole dama di qualità, una volta finita la distribuzione del the, si faceva un dovere di mettersi a dormire sul seggiolone per indennizzarsi delle notti passate senza riposo. E durante il suo placido sonno la virtù vegliava da sé sulla giovane confidata alla sua guardia.

Grazia in quelle circostanze udiva un linguaggio non mai inteso prima, e vi provava un'ebbrezza infinita. Non erano dichiarazioni d'amore nel senso generale della parola. Il signor Heath non ha dichiarato neppure una volta di fare la conquista di lei, che non domandava di meglio nel suo interno che farsi conquistare. Egli professava d'essere suo servo, suo schiavo, il ministro della sua volontà. Sino al momento che la vide, aveva passato la prima parte della vita a promuovere i di lei interessi; egli non sperava altro che di passare il rimanente de' suoi giorni nello stesso servizio. E Grazia ascoltava pa-

ragonando, con un risultato facile ad immaginarsi, le insensate frivolezze, le maniere azzardate, le proposte temerarie di tanti altri, colla costante gentilezza e colla rispettosa devozione di questo sedicente vecchio amico. Egli sapeva far risuonare tutte le note dell'umana sensibilità colla maggiore delicatezza.

— È impossibile, pensava Grazia, di mettere in dubbio la vera natura della passione di sì devoto servitore, che sopprimeva con tanto rigore ogni espressione che potesse renderla palese. Gli altri uomini che avevano domandato la sua mano pei loro motivi d'interesse, avevano proclamato ad alta voce il loro amore; ma egli che operava soltanto pel bene di lei, che avrebbe quasi diritto alla gratitudine di lei, rimaneva silenzioso. E quando ella nel silenzio delle notti ripensava ai suoi detti, si ricordava di certe espressioni confessate a metà, a metà tradite, eppure tutte tendenti ad assicurare l'amor proprio e il benessere di lei. La partita era stata giuocata arditamente, ma con delicata destrezza, e non c'era da sorprendersi, che una giovane ignara del mondo, senz'altra compagna che quella furbona interessata, sapendo d'essere presa di mira da tutti per la sua ricchezza, prestasse benevolo orecchio alle insinuazioni d'un essere che si distingueva per non mostrare che degli atti di bontà a favore di lei. E doveva ascoltarlo con tanta maggior attenzione, in quanto che era un bell'uomo, dotato d'ogni pregio per piacere, ed a cui il dovere solo impediva di dichiararle il suo affetto.

La stagione di Londra volgeva alla fine; il professore Sturm, visitate le istituzioni scientifiche era ritornato a Bona. Le lettere di Grazia alla sua amica Annetta divenivano più rare, meno particolareggiate, e di tale brevità, che madama Sturm, curiosa dei particolari di Londra, cominciava ad impensierirsi. Una mattina arrivò un pacco alquanto voluminoso e la signora Waller ne spiegò il contenuto dicendo:

— C'è una infinità di pettegolezzi ma poche cose interessanti, tranne l'ultimo paragrafo così concepito:

« Ed ora, Annetta mia cara, ho riservata la grande sorpresa per la fine, e mi resta poco spazio per iscrivertela. Sono fidanzata di uno che conosci, al fedele amico del mio caro zio, che abbiamo veduto assieme ad Hamsptead; insomma, al signor Heath ».

IV.

Un abbozzamento tra marito e moglie.

Ecco un individuo che comanda alla fortuna, tutto gli va a gonfie vele, basta che tocchi qualche

cosa per convertirla in oro, ed appena mostra un desiderio, è soddisfatto. Per lui non regge l'antico proverbio: che chi ha fortuna al giuoco non riesce in amore. È vero che il signor Heath non giuoca, ma le sue speculazioni di Borsa, che tanto somigliano al giuoco, gli riescono sempre, e malgrado ciò ha un successo sorprendente anche negli affari d'amore.

Quest'è quello che si diceva nei circoli commerciali ed anche negli eleganti *clubs* del West-End; solamente s'impiegavano espressioni più vigorose, più concise ed espressive, per definire la straordinaria fortuna d'un uomo da nulla, d'un cassiere salariato, nel fare la conquista dell'eredità di tanti milioni che i discendenti delle famiglie più aristocratiche avevano trovata inaccessibile al solletico dei blasoni e delle corone. La notizia si divulgò colla rapidità del lampo. Il maggior numero ignorava chi fosse questo signor Heath, che non apparteneva ai circoli alla moda, e non si era fatto nemmeno vedere alle feste né alle serate di piazza Eaton. Altri peraltro sapevano che era un uomo di grande importanza alla Borsa, che decideva sopra un'infinità di progetti industriali che gli venivano presentati, e che aveva fatto riescire tutti quelli nei quali aveva preso un interesse, senza mai esporre il suo nome, né come amministratore, né come presidente, per quanto ne fosse pregato. Sembrava che tutta la sua attività si restringesse al banco Moschild, che egli aveva fatto prosperare in modo meraviglioso, procurando nuovi clienti, ed accettando operazioni finanziarie di grande utilità.

Dal momento che il signor Heath ne aveva preso la direzione, s'era operato un miglioramento visibile anche nella località del banco. Quell'apparenza di vecchia baracca era scomparsa, il mercante di commestibili era andato a piantare altrove le sue tende alla fine della sua locazione, e il direttore del banco ne aveva preso il locale della bottega per aggrandire gli uffici accessibili al pubblico; i quali vennero ammobigliati all'ultimo gusto, con porte e banchi di lucido mogano, con cristalli ed altri accessori, che senza danneggiare l'esattezza dei conti dei clienti, davano l'idea d'una prosperità che si tiene all'altezza dei gusti moderni. Tutto ciò, fatto col consenso degli esecutori testamentari sull'iniziativa del direttore, aveva aiutato l'aumento della clientela e degli affari.

Quella mattina arrivando all'ufficio, il direttore fece chiamare uno degli agenti subalterni di meschina apparenza, che si chiamava Hollebone, e gli domandò:

— Quando siete arrivato?

— Ieri sera col vapore d'Ostenda, signore.

— Ed avete veduto l'individuo che cercavate?

— L'ho veduto anche ieri mattina.

— Ebbene, sentiamo i particolari della vostra gita — domandò il direttore.

— Andai a Brusselle all'Albergo di Fiandra, secondo le istruzioni ricevute, dove presi una camera ed incominciai le mie ricerche. Il capitano non abitava più colà, ma il portiere lo conosce benissimo, avendolo veduto un mese prima quand'era diretto a Baden-Baden. Egli s'è fermato allora un paio di giorni all'albergo, mostrandosi di buon umore; però il portiere assicurò che la partita di giuoco è andata male, che i suoi compagni ritornarono spennacchiati, senza dare notizie del capitano. Io però potei incontrarlo poco tempo dopo col mezzo d'altri inglesi, in una taverna di bassissima classe, male in arnese, e mi bastò di offerirgli da bere per fare la sua conoscenza.

— S'è egli dato al bere? — domandò Heath.

— Pare di sì. Ma quando, secondo le istruzioni ricevute, provai di conoscere con chi viveva, egli si mise in sospetto e nulla disse. Parlava d'andare ad Ostenda, ed io giudicai opportuno di accompagnarlo colà. Così restammo assieme tre o quattro giorni, e si passeggiava sulle dighe. Quando due giorni fa, mentre io stavo al padiglione, il capitano venne in uno stato d'esaltazione a dirmi d'aver letto in un giornale una notizia importantissima, che gli assicurava una rendita pel resto della sua vita. Quella notizia sembrò sconvolgerlo completamente. Ricominciò a bere all'eccesso; e siccome non c'era altro da sapere da lui, pensando che ella, signore, desiderasse solamente conoscere dov'è, lo lasciai colà e me ne ritornai a Londra.

— Benissimo, Hollebone, e quanto alla notizia che operò in lui tale cangiamento, che cosa ne sapete?

— Neppure una parola. Ho guardato i giornali con grande attenzione dalla data della mia partenza in poi, ma non potei trovarvi la minima indicazione che riguardasse il capitano; e mi sono persuaso che, senza avere scoperto alcun che nei fogli, mi facesse quella pretesa confidenza per mandarmi a spasso.

— Va bene, disse il direttore congedandolo, e poi continuò fra sé:

Per quanto tu sia furbo, la so più lunga di te, caro amico. Si vede che quel birbaccione di vecchio, benchè si ubbriachi, non ha perduto i sensi al punto di parlare fuori di proposito. Egli usa le minacce quando possono giovargli. Questa è la prima volta che si azzarda di minacciare con chiarezza. Prima abbondava d'allusioni, senza venire al fatto di esigere apertamente come ora. Ecco la sua lettera minatoria in data di Ostenda.

Mio caro Heath,

È possibile che prescrivendomi di limitare le mie relazioni con voi agli affari puramente commerciali, non ammetteste che io potessi scrivere alcune parole per congratularmi cordialmente con voi della notizia che trovo in un giornale inglese riguardante voi. Mi lusingo però di potervi provare in seguito che non manco punto alle regole da voi imposte, ed al tempo stesso che crederete sinceramente alla gioia che mi reca la notizia del prossimo vostro matrimonio con una signora non solo bella, ma anche ricchissima, stando alla voce pubblica. Non ho mai dubitato che le ottime vostre qualità dovessero condurvi alla ricchezza e alla fama, benchè ciò si sia verificato più presto di quello che io pensava.

Voi osserverete che questi non sono che complimenti di un vecchio imbecille, mio caro Heath. Per ciò mi affretto a dimostrarvi che queste precise osservazioni hanno rapporto cogli affari a cui debbono limitarsi le nostre relazioni. Fino a questo momento per delicatezza mi sono astenuto di lagnarmi dell'esiguità dello stipendio che vi compiacete d'assegnarmi. Attesochè sebbene mi venissero frequenti le informazioni del miglioramento della vostra posizione e dell'aumento conseguente delle vostre rendite, sapeva altresì che tali vantaggi risultavano dalla vostra attività al lavoro e zelo negli affari; quindi era giusto che godeste dei vostri guadagni. Ma in vista dell'avvenimento di sopra riferito, la posizione subisce un cangiamento. Voi verrete a percepire dei diritti considerevoli regolarmente pagati senz'alcuna fatica per parte vostra. Quindi se foste disposto, potreste benissimo ritirarvi dagli affari in età ancora relativamente giovane, e passare il rimanente dei vostri giorni nei piaceri e nell'opulenza. Prendendo questi fatti in considerazione ed altresì certi altri di cui non è necessario di fare ora particolare menzione, sono certo che non esiterete a compiacere alla presente mia domanda, cioè: « di raddoppiare il meschino mio stipendio ». E non dubito che pel vostro amor proprio stesso, troverete giusto che il sottoscritto, al quale siete unito per legami di parentela, sia messo in posizione di comparire degnamente in società, e non ne resti escluso per mancanza di danari. Mi sembra inutile d'insistere su questo punto, che si raccomanda da se stesso tanto al vostro buon senso che alla vostra generosità. Aggiungerò che se vi compiacete di farmi una risposta affermativa, non penserò a venire in Inghilterra, ma continuerò le mie escursioni in Europa, e forse le prolungherò dall'altra parte dell'Oceano.

Vi indirizzo la presente, come di solito, al Banco. Suppongo che nulla ancora si sia scoperto riguardo all'assassinio del vostro predecessore. Sembra che gli orientali abbiano ragione di dire che la verità sta nel fondo del pozzo o dello stagno! Quanto è raro che venga alla superficie! Credetemi, caro Heath, ecc., ecc.

EDUARDO STUDLEY.

Quando il direttore pose questa lettera nel cassetto, la sua faccia era straordinariamente pallida e le sue labbra convulse.

— Non c'è mezzo di dubitare del significato delle parole di questo miserabile — pensava egli. — Ci sono delle minacce più che sufficienti negli ultimi due paragrafi, benchè incomprendibili a molti, chiarissimi a me — per mostrare l'importanza delle carte che tiene in mano, e la sua intenzione di servirsene se non soddisfo alla sua domanda — il

doppio del suo stipendio. Se non fosse che questo, verrebbe a buon mercato; ma poi appena avrà finito il danaro, ritornerà alla carica... Non c'è mezzo di mettere un limite alle esigenze d'un individuo che ha nulla da perdere, come quel vecchio. C'è poi il pericolo che parli; e qui sta il peggio. Hollebone dice che si è messo ad ubbriacarsi, e quando un uomo di questo genere cade in quel vizio, perde la facoltà di pensare a quello che dice, e non si sa dove possa colpire la sua lingua. Il meglio da farsi è d'aspettare almeno finchè io abbia deciso se rimarrò qui, o se andrò dall'altra parte dell'Oceano a passare la luna di miele. Grazia dovrebbe aderire con piacere a quest'escursione. Quanto al banco, può andare avanti benissimo da sè... Che c'è?

— Scusi, signore — disse entrando un usciere — c'è una signora che ha domandato di lei per nome e desidera di parlarle.

— Mi ha domandato per nome? — disse il direttore, la cui memoria ricorse tosto a Grazia. — Finora non sono mai riuscito a persuaderla di venire al banco, forse viene a farmi una sorpresa. Fatela entrare.

L'uscio dell'ufficio s'aprì, ed entrò una signora che Heath riconobbe di slancio non essere Grazia, ma che non poteva distinguere, avendo la faccia velata. Con molto bel garbo egli le offrì una seggiola, e prese a dire:

— Posso aver l'onore di sapere...

Quando la signora senza parlare alzò il velo, il signor Heath ricadde sul suo seggio, esclamando:

— Annetta!

V.

Sconfitta del direttore.

Paralizzato d'orrore e di sorpresa, Heath restò alcuni minuti senza movimento, cogli occhi fissi sul volto dell'infesta visitatrice, colle labbra rigide e scolorite. L'apparizione d'uno spettro dell'altro mondo non l'avrebbe sbalordito di più; in vero sulle prime dubitò che quella figura senza sangue, cogli occhi minacciosi che fissavano in atto di sprezzante sfida, fosse mortale. Non aveva mai dubitato della morte della figlia del capitano. E quando questi lo incontrò e gli narrò la scomparsa di Annetta, mostrandogli la lettera di lei, non dubitò affatto che si fosse suicidata gettandosi in mare dal molo. Attribuí naturalmente tale decisione all'indebolimento mentale prodotto dall'orribile scena da lei veduta e dalla malattia che l'aveva seguita, e al desiderio di por fine ad un'esistenza di sciagura e di miseria. Dal canto suo il capitano non aveva giudicato quell'incidente di tale importanza da di-

sturbarlo; anzi s'era consolato perchè avrebbe speso da sé il danaro che avrebbe dovuto servire per tutti e due, ed era riuscito quasi a dimenticarla; di modo che quando ne parlava col suo compagno vi faceva allusione come ad un essere morto e sepolto.

Invece ell'era là, ritta ed implacabile, rammentando colla sua presenza al direttore la tragedia di quella fatale domenica a Loddonford. Egli rivide Annetta che dalla finestra guardava il compimento del misfatto, udì ripetersi all'orecchio il grido straziante da lei emesso prima di cadere priva di sensi. Da tanti mesi quella sciagurata visione non l'aveva punto disturbato; ma ora la vedeva presente in tutta la sua cruda verità, ora inorridiva alla vista del testimone vendicatore che stava in faccia a lui. Passò qualche tempo prima che potesse articolare una parola; finalmente con voce rauca ed incerta domandò:

— Che... che mai vi ha condotta qui?

— Non ci poteva essere che un motivo al mondo che m'inducesse a venire — rispose ella con limpida e chiara voce, continuando a fissarlo. — Ho una sola amica per la quale sento il pregio della esistenza, e sono venuta qui per salvarla. Non credete? Naturalmente i sentimenti d'affetto e d'amizizia vi sono estranei; però giudicherete della forza del mio motivo, dal fatto, che mi ha portata a rivedervi.

Essendosi intanto rimesso dalla sorpresa, vedendo che si trattava di un essere vivente, non già di uno spettro, senza comprendere lo scopo di sì grave risoluzione della giovane, le disse con aria impetuosa:

— Ora, giacchè avete trovato l'audacia di rivedermi, dite addirittura che cosa volete da me.

— Ho inteso dire che siete sul punto di sposare madamigella Moscild. È possibile che troviate in tale unione molli vantaggi; io però, che l'amo molto più di voi, sono venuta a dirvi che dovete rinunciare a lei.

Egli sentendosi attaccato riprese ardimento e con un sorriso di scherno rispose:

— Fate bene a parlare con tale franchezza; ma senza perdere il tempo in chiacchiere inutili, vi dirò che ho intenzione di sposare madamigella Moscild, e che la sposerò.

— Avete calcolato il prezzo di codesto atto? — domandò Annetta sedendo e guardandolo con maggiore insistenza. — Mi sono tenuta tranquilla tutti questi mesi adattandomi a passare per morta: ora sentendo che voi, Giorgio Heath, tendete a perdere la sola persona che mi sia cara al mondo, vi dico in due parole: O rinunciate a Grazia Moscild, o corro a denunciare tutto quello che so...

— Sembra che l'istruzione che vi hanno data ad

Hampstead, dove per la prima volta ho avuto il bene di vedervi, non includa la conoscenza delle leggi, altrimenti sapreste che la testimonianza della moglie non può essere accolta contro il marito; questo è precisamente il titolo che ho l'onore di possedere a vostro riguardo.

— Ammesso quello che dite, — rispose Annetta colla stessa calma, — ho guadagnato il mio punto. Se mi ritenete per vostra moglie, Grazia è salva; attesochè non vi suppongo disposto a commettere un atto di bigamia.

— E supponendo che io non facessi alcun caso delle vostre minacce e non vi riconoscessi per moglie? — rispose egli irritato dalla di lei calma e pronto a sfidarla.

— In tal caso, se gettate lo scudo che proclamavate essere la vostra difesa, la mia testimonianza verrà accolta come valida. È tutto quello che domando perchè oltre a liberare Grazia, otterrò la vostra punizione.

E qui ricordò l'omicidio del giovane Damby ed i gioielli rubati al Banco Moscild, la triste scena insomma a cui aveva assistito... e le sue parole risolte e taglienti come lama di pugnale fecero impressione sul direttore del banco. S'accorse un po' tardi della fermezza di carattere di quella giovane, che egli aveva tenuta in nessun conto; e mortificato di vedersi distruggere da una ragazza l'edifizio eretto con tanti stenti, si diede per vinto. Alzandosi dalla sua sedia, meditò per un istante alle conseguenze della resistenza, e poi riconoscendo d'essere sconfitto, disse con uno sforzo di rassegnazione:

— L'uomo ragionevole cessa di combattere quando non gli resta alcuna probabilità di vincere. Voi insistete perchè io abbandoni il mio progetto di matrimonio con madamigella Moscild, minacciandomi di certe conseguenze in caso di rifiuto. Ammetto la forza delle vostre minacce, quindi mi rassegnò alla vostra volontà, ma al tempo stesso v'avverto che se voi rivelate più di quello che è indispensabile per impedire questo matrimonio, vostro padre sarà rovinato, e finirà in carcere con me, o morirà d'inedia senza l'assistenza che gli presto. Tutto ciò poco v'importa, non è vero? giacchè avete implicitamente confessato testè la debolezza del vostro amor filiale.

— Il mio amor filiale è quale me lo ha fatto mio padre — rispose Annetta tranquillamente, — e non fa d'uopo discuterlo. Tutto quello che mi preme si è che rinunziate a madamigella Moscild, facendole sapere che non siete libero di sposarla.

— Vi acconsento — disse Heath. — Ho già confessato che siete troppo forte per me e che cesso di combattere.

— Bisognerà che mi scriviate una lettera in questo senso, che io porterò meco.

— Una lettera? E non sarebbe lo stesso che io mi spiegassi con madamigella Moscild quando la vedrò?

— No, non intendo niente affatto che la vediate per lungo tempo, e possibilmente mai più. Scrivete una lettera nel senso che vi ho indicato; glie la rimetterò io.

— Ebbene, come volete — disse il direttore stringendosi le spalle; e sedendo alla scrivania scrisse poche linee; poi mostrandole ad Annetta continuò: — Penso che questo basterà. Le ho detto che mi trovo nell'impossibilità di adempiere al mio impegno verso di lei, senza dare alcuna ragione, lasciandovi la facoltà di spiegare ogni cosa secondo il nostro accordo.

— Questo basta perfettamente, e non mancherò all'accordo fatto — disse Annetta mettendo il foglio in tasca. — Ora il nostro abboccamento è finito.

— Non ancora; accordatemi alcuni minuti di più, se non vi dispiace. Sinora avete fatto a modo vostro, ora avrei da dirvi qualche cosa.

— Dite pure.

— Bramerei sapere come vivete adesso — domandò egli guardando con ammirazione la persona di lei alta, severa e maestosa.

— Che v'importa? e che diritto avete di saperlo?

— Mi preme di saperlo per l'interesse che avete destato in me, e perchè sono sorpreso di scoprire in voi tanto merito. La nostra conoscenza precedente è stata tanto leggera che non ho avuto il tempo d'apprezzare il vostro vero carattere, nè quella forza di spirito che vi distingue dal restante del sesso gentile. Faccio dunque questa domanda anche in virtù del mio diritto di marito.

— Ed intendete forse di farlo valere? — domandò con disprezzo.

— Appunto. Una donna di tanto talento e dotata del vostro coraggio, vedete che parlo con franchezza, potrebbe essermi utile in molti modi, e non vedo per quale ragione vi lascierei godere di tutta la libertà, mentre pretendete di toglierla a me.

— Non avete il potere di eseguire quello che minacciate. Vi avverto dunque che al primo tentativo che farete per parlare a madamigella Moscild, vi denuncerò immediatamente alla giustizia. Quanto ai vostri pretesi diritti matrimoniali vi sfido a farli valere. Una volta fuori di qui non mi vedrete, nè udrete parlare di me, eccetto che nel caso che dovessi difendere la mia amica, che è il solo essere che mi sia caro sulla terra.

Così dicendo, Annetta uscì senza guardarlo, al-

traversò l'uffizio e si perdè fra la gente. Un minuto dopo il direttore afferrò il tubo porta-voce per chiamare in fretta Hollebene, al quale disse:

— È uscita di qui una signora piuttosto alta, vestita di nero, con un doppio velo sulla faccia; questo velo spessissimo può farla distinguere. È appena giunta in istrada; corretele dietro al più presto e sappiatemi dire dove va.

Annetta intanto, malgrado l'apparente calma che aveva serbata, si sentiva venir meno arrivando nella strada; e per buona ventura passando una vettura vuota, vi prese posto, ed appena seduta scoppì in dirotto pianto. Ma in fine dei conti la vittoria era sua, ed ora andava alla casa di Grazia colla lettera che la liberava dalla degradazione e dalla rovina. Non era peraltro sua intenzione di far conoscere alla sua amica la gravità del pericolo che la minacciava, nè i mezzi impiegati per salvarla. Colla sua riflessione Annetta s'era accorta del cambiamento avvenuto nel carattere della sua amica. Non già che le fosse meno affezionata che durante la scuola, essendo sempre premurosa e buonissima per lei. Solamente maturandosi il carattere di Grazia, aveva perduta l'abitudine di dipendere in tutto dalla sua compagna e di domandarle consiglio; ella cominciava ad operare di propria testa e con una certa tenacità di proposito. Annetta comprendeva che queste qualità dovevano essersi accresciute dopo che era entrata al possesso della sua fortuna e che era il centro di tante adulazioni. Era quindi possibilissimo che nel primo momento di sdegno all'intendere ciò che la sua amica aveva fatto, Grazia rifiutando di credere cosa alcuna contro il proprio amante, l'avesse a ricercare con maggior ardore. La collera di lei sarebbe proporzionata al fascino che l'amante aveva saputo esercitare; e guai a chi si fosse immischiato nelle cose loro! Annetta comprendeva tutto ciò, e pensava che il meglio di tutto sarebbe di pigliare l'amica colle buone e di persuaderla possibilmente a ritornare in Germania, prima di rivelarle il doloroso fatto. A quella distanza Grazia, nel primo impeto della passione, non sarebbe stata in posizione di fare qualche colpo di testa, di cui si sarebbe senza dubbio pentita.

Arrivando alla casa di piazza Eaton, Annetta, che aveva cercato rimettersi durante la corsa, sentì di nuovo l'effetto della commozione, ma recuperò forza sufficiente per discendere e farsi annunciare per la signora Waller. Se il servo che riceve l'incarico d'annunziarla alla sua padrona avesse avuto l'ammaestramento della servitù italiana, la povera Annetta avrebbe potuto aspettare diciotto mesi prima d'essere ricevuta, non essendo riccamente vestita, nè ostentando quelle arie di grande sussiego, senza le quali si ode rispondere sempre che la padrona

non è in casa. Invece quel servo abituato alla moda inglese, andò ingenuamente a fare l'annuncio, che ebbe un effetto prodigioso. Inteso quel nome, Grazia si alzò di slancio, e correndo dinanzi al servo sorpreso, si precipitò giù dalle scale, strinse Annetta tra le braccia e la coprì di baci.

(Continua).

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

Inno di lode all'acqua - I nervi delle donne..... e degli uomini - Igiene della pelle - Sua importanza - I bagni a vapore - Precetti utili per le malattie dei bambini.

Prometteremo di cantare le lodi dell'acqua come mezzo curativo per eccellenza e ci sarà facile il dir tutto in brevi parole.

I nervi — e voi signore, lo sapete benissimo — sono gli agenti principali del nostro organismo. Or bene, l'elemento che nell'idroterapia ha la parte principale è il sistema nervoso.

Non discorriamo sulla *eccitabilità* dei nervi perchè voi la conoscete benissimo — e tutti, dal più al meno, la conoscono eccetto che non abbiano dell'acqua di camomilla nelle vene e dello zucchero di barbabetola nel cervello.

Ora, siccome in quasi tutte le malattie vi ha un difetto nel sistema nervoso, conveniva cercare un rimedio il quale potesse regolare le funzioni dei nervi e nello stesso tempo provocare una nutrizione più completa del corpo, senza correre il pericolo di produrre quella funesta reazione che si dice fatica nervosa.

Ora, scrive il dottore Dock, *l'acqua risponde pienamente a queste due indicazioni.*

Non si può ragionare dell'idroterapia senza parlare dell'*igiene della pelle*. Non la si cura, non la si conosce abbastanza. La pelle è a contatto dei nervi e del sangue — che riassumono tutta la nostra vitalità — ed i bagni agiscono potentemente su questo e su quelli.

La pelle possiede una quantità stragrande di ghiandole o follicoli (due milioni e mezzo di follicoli sudoriferi insieme ai loro pori), nei quali si compie l'atto importante della perspirazione, per cui entrano nel corpo materiali gasosi o liquidi e ne vengono eliminati prodotti inutili. La perspirazione normale della pelle è una condizione essenziale di salute, e la sua soppressione è causa di languore, deperimento e malattia. Quella doppia funzione si compie di continuo. Il fisiologo Ranke perdette in 17 minuti, in un bagno a vapore, 1280

grammi. — I sudori critici in certe malattie, come nel tifo, negli esantemi, sono di somma importanza, poichè annunciano per lo più un avviamento alla guarigione.

La pelle è ancora un organo di *assorbimento*, perchè i medicamenti e l'acqua, posti a suo contatto, l'attraversano e penetrano nel corpo.

La pelle è pure un eccellente *regolatore del calore*: il calore infatti, dilatando i vasi capillari, chiama il sangue alla superficie del corpo, ove per irradiazione avviene perdita di calorico.

Riassumendo, la pelle è uno degli organi più importanti dell'economia, ed è su quell'organo che la medicina naturale dirige specialmente la sua azione nel trattamento delle malattie; è curando, come si conviene, la nostra pelle, che possiamo in gran parte conservare la nostra salute allo stato normale. È ciò che fece dire a Hufeland, e con molta ragione, che *la pelle è una delle colonne della salute.*

Accennammo ai *bagni a vapore*. Essi rendono eccellenti servizi nelle paralisi, nei catarri, nella gotta, nel reumatismo cronico, nelle idropisie e specialmente quando occorre di vitalizzare una pelle le cui funzioni siano anormali. Questi bagni a vapore o bagni di letto, come li adoperiamo, non dovrebbero mancare in nessun ospedale.

È egli necessario aggiungere altro per fare meglio apparire l'alto valore curativo dell'acqua e per dimostrare che essa può ad un tempo eccitare, sedare o calmare, fortificare, nutrire, risolvere, derivare, agire da astringente o provocare il sudore?

Combinati cogli altri agenti naturali, i bagni hanno una azione fortificante notevole, e si ha sovente l'occasione di convincersene negli stabilimenti idroterapici.

Non posso quivi dire di tutte le forme sotto le quali si adopera l'acqua; quella che ci dà miglior risultato è il mezzo bagno di 22° a 25° centigradi durante 2 a 5 minuti, accompagnato da energiche frizioni delle estremità. È un metodo eccellente per operare delle derivazioni, cioè per richiamare il sangue dal centro alla periferia. Se ne può dire altrettanto dei pediluvi, rimedio così efficace per combattere le congestioni al capo.

In quanto alla durata ed alla temperatura dei bagni, si prendono in generale troppo *lunghi*, troppo *caldi* o troppo *freddi*. La durata massima non deve oltrepassare otto minuti; la durata minima deve essere di due. Prima e dopo il bagno conviene fare moto onde attivare la circolazione e provocare una salutare reazione.

L'*impacco* (maillot) è pure una pratica di somma importanza. Non posso quindi raccomandarlo ab-

bastanza alle madri di famiglia nel trattamento dei propri figli. Si stenta a credere agli eccellenti servizi che l'impacco rende in quelle frequentissime indisposizioni che tormentano così generalmente i fanciulli, senza renderli precisamente ammalati (dentizione, catarri, ecc.). Nulla li calma meglio e più prontamente, poichè quasi sempre s'addormentano durante l'impacco stesso, specialmente se è preceduto dal bagno.

L'impacco è di facile applicazione; si avviluppa semplicemente l'ammalato in un lenzuolo bagnato, ricoperto e stretto con una o due coperte. Dopo alcune ore (2-4) si produce una abbondante traspirazione. Appena si manifesta un certo mal essere, si toglie l'impacco, avendo cura di asciugare per bene l'ammalato con pannolini bagnati prima, quindi asciutti, o meglio ancora facendogli prendere un bagno di 20 a 25 gradi del centigrado.

L'impacco totale può essere sostituito dall'impacco parziale o da compresse applicate sulle parti ammalate.

Dichiariamoci dunque amici dell'idroterapia, ma senza esagerarne il valore curativo, e soprattutto senza dimenticare gli altri agenti della terapeutica naturale.

Diremo nel prossimo numero dell'azione curativa dell'acqua come bevanda.

(Continua)

LINGUAGGIO DEI FIORI

I fiori dicono sommessamente quello che le parole mai potrebbero esprimere.

FIORRANCIO. — È la *calendula* dei Romani, detta così perchè fioriva a tutte le *calende*. Ha il colore del sole e si chiude al cadere del giorno per riaprirsi all'alba successiva. Rivolto sempre al sole, pare ne segua il corso da oriente ad occidente. Fiorisce tutto l'anno, e per questo è conosciuto come « il fiore di tutti i mesi ».

Il simbolo del *fiorrancio* è triste: è l'eco di quel vuoto in cui è travolto qualche volta il nostro cuore, di quell'indefinibile e profondo dolore che ci procura talvolta la solitudine, che ci rende uggiosa la vita ed increscevole, che riveste quasi, se troppo spinto, il carattere della disperazione, che distrugge in noi ogni idea rosea e cara per dipingere solamente a tinte nerissime la scena del mondo che abbiamo innanzi. Qualche volta ci sembra che questa disperazione ci debba atterrare inesorabilmente nè osiamo quasi sperare un raggio di sole che rischiarì il nostro tetro cammino — ma è fortunatamente un'illusione creata dal nostro pessimismo,

dalla febbre che momentaneamente attutisce ogni pensiero che tenda alla gioia ed alla felicità.

La vera disperazione, osservava quell'anima bella di Ippolito Nievo, ci atterra allora soltanto che, tornati alla coscienza della nostra inerzia, non troviamo nessun punto ove appoggiare la speranza; nessuna nuvola da appendervi l'orgoglio.

Allora lo smarrimento dello spirito ci fa traballare come ubriachi, e cader supini per non più rialzarci a mezzo il cammino di nostra vita.

Non più labbra che ci sorridano, non più occhi che ci invitino, e profumo di rose, e varietà di prospetti, è barbaglio di luce che ne persuade ad andare avanti.

Il buio dinanzi, ai lati, sul capo; di dietro la memoria inesorabile che, colle immagini dei mali crescenti sempre e dei beni per sempre sfuggiti, ci toglie la forza della volontà e la potenza del moto.

Ma difficilmente si giunge a tal punto. Succede a noi come al *fiorrancio*, che alle oscure notti vede succedere gli splendori dell'alba. Esso ha, come dissi, un simbolo triste, ma solamente quando è solo. Allora è sinonimo di noia, di dispiacere, di inquietudine, di pena. Quando invece è accompagnato con altri fiori si fa più lieto e concorre esso pure a render caro ed attraente il suo significato. Unito alle rose esprime le dolci pene d'amore. Colle viole del pensiero vi dice affettuosamente: « Io calmerò le vostre pene ». Intrecciato infine con altri fiori ricorda la catena incostante della vita, che è un misto di bene e di male, di gioie infinite e di tormenti inesorabili, di ansie opprimenti e di speranze, alle quali, checchè ne avvenga, non siamo fortunatamente capaci di rinunciare completamente mai.

A. VESPUCCI.

AMORE DI DONNA - AMORE DI MADRE

(Continuazione a pag. 520).

Il cancello era stato aperto dall'apposito custode che abitava lì abbasso. Dagli sportelli della carrozza si vedevano teste di donna; all'appressarsi di Angiolina i cavalli furono fermati e due signore scesero a terra.

Fu un abbraccio caldissimo.

— Non una parola su Prando, sussurrò Carolina frammezzo a un bacio.

— Dio! come ti sei fatta una bella giovane, Amedea, sclamò Angiolina guardando la fanciulla con occhi scintillanti di consolazione. Quindici mesi che non ci siamo vedute... ma di, Carolina... ma raccontami...

E in queste parole v'era un'espressione d'impaziente curiosità.

Carolina le rispose con una stretta di mano che voleva significare — più tardi.

Si presero l'una coll'altra sotto il braccio e seguite dalla vettura carica di valigie e di borse, cominciarono la dolce ascesa del viale.

Amedea pareva rapita dalla superba vista di quella località; e siccome nulla giova tanto a rallegrare l'anima quanto le bellezze della natura, la sua fisonomia animossi di un incanto gentile.

— Carolina, sciamò sommessamente la signora Franchi.

Sua sorella le accennò con gli occhi, Amedea.

— Qualche sventura?...

— No... ecco Maurizio.

Maurizio erasi finalmente deciso di discendere, e discendeva adagio, sorridente, col cappello alzato in una mano, e la destra distesa in atto di cordiale accoglienza.

— Mio caro cognato, sciamò la signora Ormeda.

Si staccò dal gruppo, e si fece incontro a Maurizio.

— Non mi discaccierete, Maurizio... son capricci di donna!

— Io vi apro le braccia, e vi ringrazio, — aggiunse con serietà espressiva — perchè i vostri capricci mi recano un piacere e un onore.

La signora Ormeda gli presentò la giovanetta che esso non aveva veduta da molti anni, e fu uno scambio di affettuose e sincere parole. Giunsero sulla spianata che circondava il sontuoso edificio; per arrivare alla porta laterale dell'abitazione di Maurizio, si passava dinanzi alla porta principale del palazzo. Il Marchese Paolo De Rosa aveva finito allora di pranzare, prendeva una tazza di caffè in piedi, in mezzo al prato, e un cameriere discosto due passi attendeva. All'appressarsi delle signore, il Marchese depose la tazza; si portò l'occhiale all'occhio languido. La sorte voleva favorirlo presentandogli allo sguardo donne giovani, belle, eleganti, dove esso credeva di non imbattersi che in prosaiche campagnuole dalle forme sgraziate.

Maurizio affrettò il passo.

— Signor Marchese, disse con civilismo garbo. Queste signore che giungono da Bologna non sanno darsi pace per la bellezza di questo vostro paese. Permettete ch'io ve le presenti, acciò possano farvi i rallegramenti dei vostri possedimenti?

Il Marchese con visibile soddisfazione si accompagnò a Maurizio onde incontrarle.

— La signora Carolina Ormeda, sorella di mia moglie. La signorina Amedea, sua figlia.

— Il signor Franchi, disse il Marchese con molta grazia, mi ha detto che questi luoghi attirano la

vostra attenzione. Ma io sono stato a Bologna e so quanto ne siano ameni i contorni...

— È vero, rispose la signora Ormeda, ma... — rivoltò la testa verso l'Adriatico — noi non abbiamo quel piccolo lago — e sorrise.

— Permettete, signor Marchese? disse Maurizio, avviandosi; le signore devono essere stanche.

Il giovane le accompagnò fino alla porta.

È impossibile che un uomo di venticinque o ventotto anni, per quanto esser possa sprezzante, annoiato, sazio del mondo e de' suoi abitanti, guardi con indifferenza un crocchio di donne gentili, e alla più giovane, che d'ordinario suol essere la più bella, non conceda il privilegio d'un minuto d'attenzione.

Non era stato un minuto! il Marchese aveva impiegato ad esaminare Amedea parecchi minuti secondi.... quanti ne vogliono circa per fare una fotografia. Bene! mi viene a proposito un paragone. Se in così breve tratto si compie uno di quei miracoli del nostro secolo che avrebbero fatto rimanere di sasso coloro che secoli addietro testimoniavano miracoli di un altro genere, vi pare che l'anima, coi 17 secondi voluti per un ritratto, miracolo dell'arte, non possa dar vita ad un sentimento, miracolo della simpatia!

La delicata giovinetta alta e gracile, di fisionomia candida e signorile, coi grandi occhi bruni, coi capelli copiosissimi di una magnifica tinta semi-bionda, vestita con fina eleganza senza penne e caricature, era comparsa agli occhi del Marchese avvolta, se così può dirsi, in un profumo di gentilezza, di poesia, di seduzione ch'esso non potè a meno di sentirsi impressionato.

La donna che piace in un teatro, in una conversazione, in un passeggio si dilegua più facilmente dal pensiero perchè d'attorno a lei ve ne son cento, perchè la luce dei doppiieri, le gale, il ciarlume, il valzer sono tanti spegnitori della vera simpatia; ma la donna che si vede per la prima volta in mezzo ai campi, con la cornice del cielo e del mare, produce talvolta forti impronte nel cuore, e se non è una passione, sarà un ricordo leggiadro e durevole che accompagnerà molto lungi cogli anni.

.... Era già sera. Amedea bevve una tazza di latte e si coricò, per alzarsi presto onde godere la vista del sole quando si affaccia al nostro orizzonte. La sua età era l'età dei facili desideri, degli innocenti entusiasmi, e delle passeggiate folle...

Appena la signora Ormeda si vide sola con sua sorella e suo cognato, chiuse la porta, situosi in mezzo a loro e disse con malinconia calma:

— Adesso, cari miei, vi esporrò il motivo dell'inatteso mio arrivo quassù.

Si tratta di Amedea... Amedea ha un'affezione...

— Ah! sciamò Angiolina che non batteva palpebra. Di già!

— Di già, ripeté la madre sospirando piano.

— Sì è forte invaghita di un giovane a cui non puoi concederla in moglie?

La signora Ormeda si strinse nelle spalle.

— È un brutto romanzo, disse con gli occhi bassi e la fisionomia sofferente; o piuttosto una triste storia!... Tu sai che io era in procinto di palesare a mia figlia il mio prossimo matrimonio! ero alfine risolta di superare la mia ritenutezza veramente inesplicabile. Iddio mi ha usata una grande misericordia!... prima di aprire il cuore alle confidenze, ho potuto scoprire la causa del lungo malessere di mia figlia. Amedea.... povero angelo! mi ha confessato il suo amore... non impallidire così Angiolina, è stato un cattivo gioco della sorte, non me lo attendeva, ma l'ho accettato con rassegnazione...

— Via, Carolina... finisci!

— Amedea ama l'avvocato Prando.

Angiolina fece uno sbalzo dalla seggiola e Maurizio corrugò silenziosamente le sopracciglia.

— Il mio cuore di madre, continuò la signora Ormeda, con la medesima tranquillità melanconica, nulla desidera a questo mondo all'infuori della felicità di mia figlia. Fu un vano sogno quello di conciliare la mia con la sua felicità! per cui com'è facile comprendere, i miei progetti su l'avvenire cangiarono totalmente. Oggi io sono per Prando una vecchia amica, la cui affezione, le cui speranze svaniscono come l'incenso dinanzi ad un altare. L'amor materno, amici miei, mi pare un degno altare per un sacrificio qualunque!... Sì, nulla di più naturale, dunque...

— Dunque? gridò Angiolina coi grandi occhi molli di lagrime. Ma questo è un sacrificio che supera ogni altro generoso sentimento.

Carolina fece un gesto.

— Ho bisogno che mi si dica semplicemente che ho fatto il dover mio, niente altro che il dover mio.

Maurizio le stese ambe le mani con l'emozione dipinta su l'austero e simpatico viso.

— Vi ringrazio, amici miei, proseguì Carolina con mesta dignità; qualora mi sentissi in necessità di conforto lo chiederei a voi soli... ma come vedete, sono tranquilla. Mi sta a cuore la felicità di Amedea! Dio... ascoltatevi ancora. Prando non è padre! Prando è un uomo di nobile sentire, ma impetuoso, risoluto e tenace... poveretto mi amava! Ho dovuto molto combattere prima di indurlo a ragionare freddamente; Iddio mi ha assistita....

La signora Ormeda tacque un momento oppressa dalla forza medesima con cui pretendeva di signoreggiarsi.

— Povero cuore, mormorò Angiolina, guardando suo marito.

— Ciò che io trovava indispensabile, era di calmare Amedea, di toglierla da quell'alternativa di speranza e di dubbi che alla sua età sono peggiori di una malattia: Amedea ha un fisico delicato, basterebbe un soffio a rovinarla. Bisognava dunque innanzi tutto consolarla, proteggerla. Prando ha conquistato se stesso; sì, ripeté Carolina con un rapido lampo di esaltazione che le illuminò il viso abbattuto. Prando è un degno gentiluomo, ha saputo con il retto criterio soccorrere il cuore; ha compresa la situazione, si è sentito chiamato ad un atto di dovere, e lo ha compiuto.

— Sposerà Amedea? sciamò la signora Franchi con un lieve tremito nella voce.

— Prando ha rinunciato a me! è stato questo il primo passo nella via dell'onore.

— Benissimo, fece Maurizio.

— Ha detto con Amedea — voi mi amate? io vi ringrazio, ma non vi dischiudo il mio cuore, nè accetto questo vostro amore finchè non sia maturato dalle circostanze. Oggi siete una fanciulla, ed io a confronto vostro son vecchio; se approfittassi della candida buona fede che avete nei vostri sentimenti, rallegrerei me stesso di un pregievole dono quale è quello del vostro cuore, ma tradirei la vostra inesperienza e vi renderei forse infelice. Quindi nè accetto nè rifiuto; fra tre o quattro anni c'intenderemo su questo proposito.

— È un galantuomo, sciamò Maurizio che avea ascoltato senza fiatare, lasciandosi i lunghi mustacchi.

— Prando le ha detto così.

— Che cosa ha risposto Amedea?

— Amedea è una bambina, capace di amare ma non ancora di riflettere. Si è mostrata contenta! fortunatamente non ha afferrata la parte mortificante che nasconde il discorso dell'avvocato. Noi ci leggiamo dentro la speranza che il tempo la persuada...

— E la persuaderà, non dubitate, fece Maurizio.

— E qualora non la persuadesse? sciamò vivamente Angiolina.

— Non lo so, disse la signora Ormeda chinando la testa. Prando non la vorrà infelice.

— Per esempio: quanti anni ha Prando? chiese gravemente il signor Franchi.

— Quarantuno.

— E vostra figlia?

— Diciasette.

— Ventiquattro anni di meno, diamine! è uno stuono troppo grande, non è vero, Angiolina?

Essa stese la mano a suo marito.

— E frattanto, si rivedranno?...

— Senza dubbio, ma non con frequenza. Fra un mese circa Prando andrà a Roma per affari di professione e vi rimarrà fino all'inverno. A primavera io farò un giro in Italia, poi... il tempo passa veloce — sciamò la signora con un sospiro — Amedea andrà scrivendo all'avvocato, che si è fatto promettere una sincerità intera di stile; essa gli manifesterà ogni sua impressione, ogni pensiero dal più frivolo al più importante.

— Non dubitate, ribattè Maurizio. La giovinetta cangierà d'idea in meno di un anno, e prima ancora, a seconda delle combinazioni.

— E allora Carolina? sciamò sua sorella in tuono dolce.

— Allora? che cosa t'intendi?... io ripeterò che l'amor materno è sorgente di tante intime, belle e care soddisfazioni da lasciare noi altre madri perfettamente noncuranti del resto...

— Per cui?... insistè Angiolina.

— Mai più.

La signora Ormeda si alzò dopo aver detto un'altra volta, con freddo accento — mai più. — Prima di ritirarsi nella sua camera, entrò nella camera di Amedea. Al languido lumicino da notte ne contemplò il grazioso viso; si chinò, baciò una treccia di capegli che cadeva su le lenzuola, e alzando gli occhi al cielo mormorò dal fondo del cuore una benedizione su l'innocente fanciulla.

I dolori della donna erano soffocati dall'amore di madre.

V.

Francesco Prando alla signora Ormeda:

« Così è, mia cara amica! il cuore invecchia in un'ora. Falso, falsissimo l'antico proverbio che il cuore è giovane sempre. Basta uno spiro di vento glaciale per intirizzire questo povero mondo chiuso in petto dell'uomo! I suoi profumi, le sue oasi, le sue arcane felicità abbattute, disperse, rapite, ecco che ne rimane di lui: un canuto vegliardo sordo, vacillante ed oppresso.

« Io vi scrivo con tranquillità: ciò vi provi se avete dell'ascendente sopra di me! dalla cima di una felicità conquistata a lembo a lembo, a passo a passo io sono precisamente caduto in così basse regioni che non mi lasciano più vedere un raggio di sole. Amandovi meno, mi sarei ribellato con feroce prepotenza, credetelo! avrei, con tutte le forze della passione e del despotismo, combattute le vostre opinioni per farvi piangere almeno... povera donna! triste e volgare soddisfazione. Per buona sorte, il vero amor mio, l'infinito rispetto che ebbi sempre per voi hanno impedito che io perseguiessi in una inutile lotta. Vi ho lasciato trionfare, Carolina!... e trascinato fin dove avete vo-

luto, trovo che ho operato bene, perchè in mezzo a tanto freddo, a tanto buio, a tanto sconforto, ho il compenso di sentirmi grande quanto mi sento infelice.

« Il cuore è invecchiato! ma in faccia al vostro coraggio ho coraggio anch'io.

« Che giova, voi dite, la felicità dell'amore, quando la coscienza ve la rimorda? è vero dunque! meglio l'arido, il vuoto, le canizie della fantasia che la spina perpetua della propria degradazione.

« Per altro, è strano il destino! permettete che io vi dica tutto quanto mi passa per il pensiero. Fra le grate impressioni che pochi giorni sono mi rallegravano, eravi quella di dividere con voi una missione: di proteggere, perfezionare, ammettere alla conoscenza del mondo la gentile anima della vostra Amedea. L'idea di una paternità acquistata a titolo di pura affezione pareva accrescere vigore alla prossima felicità di avervi a compagna; era una sfumatura delicatissima che completava la bellezza del quadro, era la goccia che rendea colma la tazza delle mie ambrosie!

« Mi ero prefisso di farmi chiamare da vostra figlia col benedetto nome di padre! vagheggiavo il piacere di trovarmi al passeggio, in carrozza, in campagna con voi e con Amedea che mi avrebbe dato il braccio, scambiandoci io e voi sguardi e sorrisi di seria compiacenza. Ne volete di più? andavo tant'oltre con l'immaginazione che già calavo del quando e del come Amedea sarebbesi maritata, e stabilivo meco stesso di volerla accasata con noi, e vedevo sorgere in casa nostra le bionde testine dei nostri nipoti... Dio! un uomo, un avvocato colle lagrime agli occhi!

« Perdonatemi Carolina, sono infelice.

« Penso e ripenso come sia nata in Amedea questa fatale simpatia per me. Su l'onore mio non ne ebbi il più leggero sospetto.

« L'affetto ch'io le dimostrai, voi ne foste testimone, non oltrepassò mai l'espressione della più stretta convenienza; lo stesso mio temperamento non è gran fatto espansivo, e in quella stretta di mano che le avrò date cento volte non poteva celarsi una perfida seduzione, perchè soprattutto io sono onesto, io amo voi, e ammesso che Amedea non fosse vostra figlia, in Amedea non avrei considerato altro che una bambina.

« Chi poteva prevedere un così strano sviluppo di sentimenti in quella fanciulla?... Ma credete a me Carolina! l'amore che ha confessato non è che un amore di circostanza; smosse le abitudini il suo cuore si troverà libero dal dominio di questa malaugurata passione.

« È uscita dal collegio romanesca, esaltata per speranze chimeriche e facili confidenze di amiche. Ha veduto me! il suo romanzo intessuto in convento voleva un eroe, disgrazia!... Allontanata da me, Amedea rifletterà. Vivaddio incontrerà pure uomini giovani, belli, eleganti; si accorgerà pure che l'avvocato Prando ha rughe su la fronte, capelli bianchi su la testa, e nessun splendore nello sguardo! i suoi poveri edifici fabbricati su l'arena dovranno pur rovesciarsi in faccia ad apparizioni novelle, brillanti, passionante. Chi le ha ancor detto d'amarla?... aspettate. Voi non avete voluto ch'io le dichiarassi addirittura l'impossibilità di corrispondere all'amor suo; era il primo, più forte mezzo per ottenerne l'istanza di guarigione; temeste la durezza del farmaco, e facendo a modo vostro guarirà lentamente, ma guarirà certo del pari.

« Carolina, e allora?... no, non aggiungo verbo. Le vostre riflessioni m'hanno siffattamente sbalordito che io divengo inerte e mi lascio condurre da voi. Dove?... una volta mi avete condotto all'onore, oggi mi conducete al dolore. Ascoltate, Carolina! è in mano vostra la mia felicità; se, non per leggerezza, so che questo è impossibile, ma per forza di ragionamenti ulteriori, comprendiate di poter fare una concessione a voi stessa... conciliare possibilmente la dignità, l'amor materno con l'amore di un uomo... basta, basta, addio Carolina! Non mi fate rimprovero, perchè lo dovete sapere... è dura cosa, intollerabile il vedersi respinti quando si toccava appunto una meta.

« Il cuore invecchia, l'ho detto; è vero?... meglio così ».

Intanto che la signora Ormeda leggeva a più riprese la lettera dell'avvocato, l'avvocato leggeva un biglietto di Amedea. La signorina Ormeda aveva pur sospirato sopra quel foglio di carta! si era ben pentita d'aver data parola di scrivere per la prima. La soggezione, l'imbarazzo, la novità, le metteva tanti palpiti nel cuore, le accendeva vivi rossori alla fronte. L'affabilità con cui Prando l'aveva sempre trattata prestava un forte titolo alla di lei confidenza, ma dopo quanto era avvenuto, erale sembrato che l'abituale affabilità del signore si fosse convertita in un contegno molto più sostenuto, il quale mortificando subito le sue innocenti espansioni, la intimidiva orribilmente. Come dar principio ad una lettera per un uomo di cui erasi dichiarata invaghita? — Signor avvocato — No! signore, a chi s'ama!... Caro Prando?... impossibile! le mancavan le forze per registrare quella parola. Che cosa scrivere?

Chiamò sua madre.

— Mamma, aiutami a dar principio a questa lettera!

E gli occhi di Amedea erano mesti fino alle lagrime.

— No, figlia mia; basterà ch'io la legga quando è finita.

— Sono imbarazzata, mamma... ho soggezione!

— Perchè, Amedea? sii spontanea, digli ciò che pensi e non crearti timori.

— Capisco anch'io, ma... sii sincera, mamma — abbassò la voce — Prando mi ama?

— Prando non è un ragazzo... ciò che ti disse è l'espressione della verità.

— Ma che cosa mi ha detto! sciamò la fanciulla allargando i begli occhi con intensa curiosità.

— Non lo rammenti, Amedea?

E la madre sosteneva la conversazione con perfetta naturalezza.

(Continua)

T. GUIDI.

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Signora V... R... L... — La sua lettera mi fece seriamente meditare. Io non divido le sue idee pessimiste sulla condizione attuale della famiglia, sebbene in parte senta di doverle dare pur troppo ragione. Solamente non credo che i nostri avi fossero tanto migliori di noi, nè so persuadermi che nei secoli andati tutto fosse perfetto e roseo come si pretende da alcuni. I moralisti d'allora non gridavano meno di quelli dei nostri giorni — e convien pure ammettere che ne avessero le loro buone ragioni.

Ne tenga conto anche lei, o mia eccellente amica, e sia più indulgente. È una magra consolazione il dire che, se noi siamo cattivi, i nostri nonni non erano essi pure degni di essere beatificati, ma è pur qualche cosa, o almeno è tanto che basta per indurci a ragionare freddamente sul poco splendido grado di perfezione che si può raggiungere dall'uomo in questo mondo. Per i mondi di là da venire... chi sa!

Non creda però che con ciò io non sia disposto ad ammettere che la religione della famiglia è ora in grande decadenza. I fanciulli divengono uomini troppo presto: si atteggiavano a personaggi seri — parlano di indipendenza quando dovrebbero invece non avere ancora una volontà propria — cercano in libri per nulla adatti alla loro età ed alla loro intelligenza, quanto non possono o quanto non dovrebbero trovare — crescono insomma colla mente piena di false idee sulla vita, e sui suoi doveri... e non v'è a stupire se l'ambiente non è perfetto come si desidererebbe che fosse.

Questo è il lato brutto, ma fortunatamente c'è anche quello che lo è meno. Vi sono molte eccezioni: la virtù ha ora cultori appassionati, come ne ebbe sempre: vi è ora chi sente gli affetti domestici come si sentivano un tempo: l'idea di patria è cara alla maggior parte di noi come è forse più di quello che lo fosse nei tempi andati...

Il diavolo, via, non è poi così brutto come appare. Uomini egregi che mirano a educare le masse ve ne sono molti: anime nobili, cui ogni idea di progresso commuove ed esalta, ve ne sono ora come ve ne furono sempre, ed in esse noi dobbiamo avere fiducia. Le passeggiate nubi scompariranno; la confusione momen-

tanea causata dalla lotta fra chi vuol troppo andare innanzi e chi è troppo amico di un passato impossibile, cesserà col tempo — ed allora cesserà pure, lo spero, il disordine morale che ella lamenta e che molti come lei con uguale ragione lamentano.

Non le nascondo però, o signora, che io penso ella esageri un po' nella descrizione che mi fa della famiglia attuale. Ella deve aver assistito a scene ben dolorose per essersene formata una tale sinistra idea. L'amore dei figli verso la loro madre, per esempio, io credo si mantenga ora più vivo che mai in tutti — o almeno in quasi tutti. Io mi rallegro pensando che debbano essere pochissimi quelli che non sentano la verità delle parole che uno scrittore pone in bocca ad un vecchio ottuagenario: «... Tale, egli diceva, è la sorte degli orfani. Ad ottant'anni dura ancora il rammarico di non poter contemplare nel memore pensiero l'immagine della madre ».

Questo nobile sentimento, ripeto, è vivo ancora in tutti, ed io ne traggio argomento a non disperare dell'avvenire che attende le nostre famiglie. Una nave che ha buon'ancora non affonda — e l'affetto dei figli verso la propria madre, e di questa verso quelli, sarà una sicura ancora di salvezza, per la semplice ragione ch'esso è la radice d'ogni altra nobile passione.

Nella sua lettera ella è anche troppo severa colle madri. Ve ne saranno di cattive, ma ve ne sono molte di ottime, la vita delle quali è sinonimo d'ogni virtù e d'ogni abnegazione. A me vien fatto di trovarne continuamente degli splendidi esempi. Non posso anzi trattenermi dal trascrivergliene uno assai eloquente. Eccolo:

Durante la guerra franco-prussiana (1870-71) la signora Ulrich, moglie al comandante di Strasburgo, e che aveva suo figlio Alberto nel 12° cacciatori, appena ricevuta la notizia della battaglia di Wörth (ove quel reggimento fece prodigi di valore), con un vero eroismo partì sola senza perdere un minuto, attraverso il disordine e gli imbarazzi di una ritirata. Essa voleva rivedere suo figlio o vivo o morto, avesse dovuto esplorare tutto il campo di battaglia.

Dopo molti disagi vi arrivava finalmente.

Un brigadiere attraverso un villaggio, la signora riconosce l'uniforme dei cacciatori. — Che ne è stato, ditemi, di Alberto Ulrich? — gli domanda ella tutta tremante; ed il brigadiere risponde: — Ulrich è nella vicina scuderia.

La madre vi accorre e trova il giovane soldato che dorme tra le zampe del cavallo.

Senza fare strepito, le si pone a sedere a fianco e lo contempla dormiente; non destandosi, gli solleva il capo fra le mani, lo abbraccia, lo benedice e riparte immantinente.

Crede lei, o mia signora, che finché l'umanità annovera madri simili a questa, debba disperare del suo avvenire?

Signora Ida Dam... Rinald... — E' vero: il *Calendario civile* inserito nel *Calendario per le Signore* che io ebbi l'idea di offrire alle mie associate, è veramente bello ed utile. Il compilatore di quel *Calendario civile* merita ampia lode per la diligenza somma da lui usata nel difficile lavoro. Ogni giorno dell'anno segna la nascita o la morte di un personaggio illustre, che, ricordandoci col suo nome la sua vita, ci eccita al bene e ci è occasione di utili ricordi e di utili studi e ricerche. Le spiego volentieri l'abbreviazione che a lei ed alla sua signora suocera riuscì poco chiara. Commemorando la morte del loro illustre congiunto, si scrisse *poeta e geo.*, e si volle dire *geologo*, perchè egli era stato professore di storia naturale, di cui la *geologia* è parte così essenziale.

Signora Malvina Santi. — Ho davvero piacere che ella pure abbia trovato ben ideato e ben riuscito il Ca-

lendaro per le signore. Ella rispose largamente all'invito fattole a nome mio dal brioso signor Graziosi ch'è tutto lieto ed orgoglioso d'essere stato così largamente approvato, e quel che più monta, ascoltato dalle signore a cui s'è rivolto.

Signora Stefania Vannucci di Santa Maria. — Lo stesso dico a lei. Il signor Graziosi mi incarica inoltre di ringraziarla per il « bravo » che ella gli diresse a proposito de' suoi *Di qua e di là*. Lascio a lei la cura d'immaginare com'egli ne sia stato soddisfatto e come abbia promesso solennemente a se stesso di fare tutto il possibile onde non demeritare per l'avvenire così lusinghieri elogi.

Signora Sorelle Taccani. — Da me e da' miei amici si gradirono assai i cortesissimi augurii.

Signora Costanza Caetani della Torre. — Un giornale non fa che il suo dovere mostrandosi « amico sincero » di quanti l'onorano col loro appoggio.

Cont. Caterina Oddi Catucci. — La lettura di buoni libri è certamente un conforto ineffabile nei momenti di sconforto e di solitudine. Un buon libro può essere uno dei migliori compagni. Esso è oggi il medesimo che fu sempre dacché esiste e non muterà mai. È il più paziente ed il più caro degli amici: non ci volta le spalle nelle avversità e nei dolori; ci accoglie sempre colla stessa buona grazia, dilettandoci ed ammaestrandoci da giovani e recandoci conforto e consolazione negli anni maturi.

Soventi volte noi veniamo a scoprire l'analogia che ha l'animo nostro coll'altrui per il comune amore che portiamo ad uno stesso libro, appunto come due persone talora si sentono disposte a stringere amicizia perchè ammirano entrambe una terza. I libri sono il vincolo d'unione più efficace e più nobile. « Essi — » scrisse un illustre scrittore nelle sue memorie — « ci penetrano nel cuore: il verso del poeta ci corre nelle vene; li leggiamo in giovinezza, li ricordiamo vecchi. Essi ci informano di ciò che accadde agli altri » e proviamo, leggendoli, la sensazione che proveremmo se quanto ivi è narrato fosse accaduto a noi medesimi. Si possono dovunque aver buoni ed a poco prezzo. Noi non respiriamo che l'aria dei libri ed a chi li ha scritti siamo debitori di ogni cosa ».

Io devo provare dunque ben grande soddisfazione quando veggo dalle mie lettrici affezionate ed indulgenti, come lei a cui rispondo, classificato il *Giornale delle donne* fra i « buoni libri ». — Non ho altra ambizione che quella di meritare sempre e davvero un elogio così splendido e così caro.

A. VESPUCCI.

Ricordiamo alle associate ch'esse possono ricevere sei copie del *Calendario per le signore per il 1878* inviando soli cinquanta centesimi anche in francobolli.

SCIARADA

Del Brasile hai nel primo una fiorentina
Città; del mio secondo
Dal basso all'alto è tutto pieno il mondo.
Agli Stati d'America pon mente
E troverai l'intero.

Sciarada antecedente: **Caso-lare.**

A. VESPUCCI, Direttore e Redattore in capo.
GIOVANNI BRUNO, Responsabile.

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 18.

Sommario delle materie contenute in questo numero:

Divagazioni (A. Andreasi). — Gli uomini. Osservazioni di un'indiscreta (T. Guidi). — Il testimonio muto (Dall'inglese di Edmondo Yates). — Di qua e di là (Giocondo Graziosi). — La fata morgana (G. Palma). — Medicina domestica. Nozioni d'igiene per le mamme. — Ginnasio-liceo femminile di Firenze. — Linguaggio dei fiori (A. Vespucci). — Amore di donna — Amore di madre (T. Guidi). — Conversazioni in famiglia (A. Vespucci). — Sciarada. — Indovinello.

DIVAGAZIONI

(Continuaz. e fine. V. numero precedente).

Per la donna maritata poi questi doveri hanno un'importanza molto maggiore che per una ragazza, poichè si tratta nientemeno che: Dell'educazione dei suoi figli. Come l'intelligente giardiniere custodisce una delicata pianticella ed ora la ripara dai venti, ora dall'eccessivo calore, talvolta la inaffia, tal'altra la espone al sole, così deve una vera madre aver cura del suo figliuolino e attendere al suo sviluppo fisico ed intellettuale. Quanto all'educazione dei maschi, lo Stato stesso le viene in aiuto, poichè non manchiamo certamente nè di scuole, nè di collegi, ginnasi ed università; ma quanto alle femmine la cosa è ben diversa, poichè per esse non abbiamo sufficiente numero di scuole superiori, nè buoni istituti. Cinquant'anni fa le madri forse non se ne accorgevano neppure, poichè un'istruzione mediocre, anzi elementarissima era più che sufficiente per una ragazza di quei tempi, per la quale era già un gran privilegio poter assistere di quando in quando alla lezione latina che imparava a mente il fratello maggiore. Le madri d'oggi, la maggior parte almeno, speriamolo, vogliono che le loro figlie non siano poi tanto al disotto dei figli dal lato dell'istruzione, anche quando non debbano formarsi una professione; esse vogliono farne delle donne di mente sana ed aperta onde, al bisogno, nonchè ricorrere all'ago od al telaio, sappiano farsi una via più comoda e più piana coll'opera della loro intelligenza e del loro sapere.

L'uomo che ha delle alte aspirazioni, non si contenta solamente di lavorare, ma vuole fare il lavoro più nobile e più intelligente di cui è capace. Così dovrebbe essere una delle prime cure della madre quella di fare apprezzare ai suoi figli di ambo i sessi, l'importanza del lavoro tanto materiale che intellettuale, quantunque le bambine, a causa della loro delicata complessione, siano più tardi degli altri atte ad applicarsi ed abbisognino di più cure e riguardi; guai però se si lasciano nell'ozio o peggio ancora, come avviene sovente, se si rivolge tutta la loro attenzione sulla loro persona e sui mezzi di adornarla!

Ma fortunata colei che è stata dotata dalla na-

Giornale delle Donne.

tura di bellezza e di grazia, fonti d'innocenti piaceri e di legittime gioie, se la bontà dell'educazione morale ed intellettuale ricevuta, corrisponde alla beltà del suo fisico; chè se così non fosse, i doni della natura non potrebbero che esserle funesti, trascinandola al male ed alla miseria.

L'educazione di una donna è quasi più importante di quella di un uomo, il quale nella sua vita libera ed indipendente, acquista un mondo di esperienze che servono a completare l'educazione ricevuta in famiglia; mentre una giovine nell'angusta sfera in cui vive, manca intieramente d'esperienza ed ha bisogno d'infiniti ammaestramenti per formarsi un carattere fermo, riflessivo e prudente onde poter entrare nel mondo senza paura di diventare vittima di seduzioni e d'inganni.

Molti genitori facoltosi non credono necessario affaticare le graziose testoline delle loro figliuollette con studii seri e di aggravarle con pensieri ugualmente seri; alcuni spingono anche la cosa al punto da credersi in dovere di nascondere loro intieramente la parte brutta della vita, ritenendo di conservarle nell'innocenza mentre le conservano nell'ignoranza; la ragazza cresce intanto coll'idea che tutto nel mondo sia bello e buono e coll'illusione di passarvi una vita lieta e tranquilla come quella trascorsa in famiglia tra le cure della madre e le cure del padre; ma se un giorno la sventura visiterà la sua casa e si oscurerà ad un tratto il bel orizzonte che le stava davanti ed essa sarà costretta a gettare uno sguardo nel mondo e nelle sue imperfezioni, o se dovesse ancora rimanere sola senza appoggio e senza consiglio, chi la sosterrà nel pericolo, chi la salverà dalla caduta se il suo carattere mancherà di forza e di attitudine?

L'educazione ed istruzione dei nostri figli devono essere rivolti fino da principio a sviluppare le loro menti ed a fare acquistare loro una certa morale indipendenza unita a sodi principii, coi quali potranno conservarsi sempre ed in qualunque condizione uomini dabbene. Noi siamo convinti che la nostra società avrebbe a deplorare molto minor numero di donne leggere ed infelici, se si fossero avvezate fin dai loro primi anni a regolarsi secondo il proprio giudizio ed a tenere occupata la loro mente. L'antico proverbio: L'ozio è il padre dei vizi, può suonare prosaico all'orecchio di qual-

che donna svenevole e di gusto difficile, ma nessuna persona di buon senso potrà mai negarne la verità.

Noi vogliamo sperare che molte madri di famiglia nell'intento di secondare nel suo progresso la donna (la quale pur troppo fino ad ora non ha saputo assumere in società il posto che le si conviene e nella famiglia stessa si è mostrata priva di risorse), si occuperanno seriamente di coltivare l'intelligenza ed il cuore delle loro figlie; un poeta inglese (Wordsworth) dice: *The child is father of the man*, e così noi dobbiamo abituarci a vedere nelle nostre figlie, le future spose e le future madri e non possiamo aspettarci che una bambina male avvezza possa diventare una buona e brava donna. Non dobbiamo lasciarci spaventare dal ridicolo che si è gettato sull'emancipazione della donna e non dobbiamo neppure seguire perfettamente quel sistema americano che va all'eccesso ed all'esagerazione (*Womenright*) e far perdere alle nostre figlie tutta la grazia, la gentilezza e le attrattive del loro sesso, facendo assumere loro un contegno da amazzone. Noi vogliamo che non siano solamente donne emancipate, ma donne nel vero senso della parola; esse devono avere cognizioni ben fondate e devono essere abituate a vivere di una vita intellettuale, nella quale possano trovare in qualunque circostanza, un sostegno ed un rifugio. Esse devono sviluppare la loro intelligenza ed acquistare forza morale acciocché non solamente possano abbellire la propria esistenza, ma ancora quella degli altri.

A forza di coraggio e di perseveranza l'impossibile si è reso spesso possibile in questo mondo bizzarro; non potremo noi dunque nello stesso modo, malgrado il piccolo numero dei difensori dei diritti femminili, riportare completa vittoria contro i pregiudizi dei poveri di spirito? Speriamolo!

A. ANDREES.

GLI UOMINI

OSSERVAZIONI DI UN'INDISCRETA

BOZZETTO QUINTO.

— La signorina X, bisogna convenirne, è troppo bene allevata, per dar retta alle ciarle di uno spensierato par mio. La conosco da vicino, perché pratico suo fratello, ma so che in casa sua non è mica facile entrare. In società è di una riservatezza, di una compostezza così perfetta, che assidera l'idea di farle la corte. Ma tant'è, mi piace! Avrò forse paura io?... paura di che? di uno scacco matto. Benissimo! Fra le impressioni giovanili può giovare anche quella. E se potessi invece riescire? se all'orecchio di quei tali che non hanno fede in me, e tutta la fede in lei, arrivassi a dire un

bel giorno: — La signorina si è degnata di darmi ascolto, la signorina ha risposto ad una mia lettera, la signorina fa l'amore con me. Brrr... che freddo! —

Mettete un uomo alle prese con la difficoltà in fatto di amore, e lo vedrete attivo, intraprendente, coraggioso come un soldato in battaglia. Fosse così nelle ardue imprese della vita degne veramente di attenzione, di perseveranza e di forte volontà. D'ordinario, se si tratta di debellare una donna è messa a profitto la parte più acuta dell'intelligenza; se si tratta di salvare un essere da una disgrazia qualunque, tacciono le voci del cuore, e non si trovano risorse di spirito. Parlo su le generali.

La signorina X è una di quelle giovinette, la cui vita è pura come un diamante; la sua bellezza, che è ben rara, non è tanto perfetta quanto la bellezza dell'anima sua. I genitori, quando vorran maritarla, non avranno che la fatica di scegliere fra il cerchio dei tanti, che rispettosi e pazienti attendono il favore della preferenza.

La signorina non ama. È una perla rinchiusa nella sua conchiglia, è un fiore dentro la campana di cristallo! Vive nell'innocenza de' suoi diciotto anni, guarda il mondo senza conoscerlo, ne accetta gli omaggi senza esaltarli.

L'uomo più imperfetto dal lato morale è sovente chiamato ad accendere la prima scintilla d'amore in quelle nature candide, ignare, sensibili, che avrebbero reclamato ispirazioni delicate al pari di loro. Il giovanotto che si fa uno studio delle avventure galanti, riesce ad essere fortunato con le donne! Pare che al brio dello spirito suo, sia volontà del destino che s'abbiano a bruciare come in una bella fiamma, le ali dei piccoli angeli creati per la virtù.

Vogliamo dire che ciò avvenga per il fascino irresistibile della parte mascolina, o che (in confidenza) vi entri un tantino d'abbandono, d'imprudenza, di facilità soverchia nella parte femminile?

Parlo schietta! Per quanto io mi dichiaro severo giudice degli uomini, stento, in certi casi, a dar loro tutta intera la colpa.

La signorina X, che dal suo tempietto celeste non aveva avvertita l'esalazione dei terrestri sospiri, avverti fra le sue conoscenze la figura elegante, espressiva, sommatamente simpatica del signor***, che già conosciamo, e non ne evitò i lunghi sguardi, non lo fulminò con il consueto suo freddo ritegno. Nell'intimo del suo cuore ebbe subito principio un lavoro misterioso... Perché in quel momento non aprì l'animo alla madre?

Il compito che si assegna l'uomo giurando a se stesso di voler piacere ad una fanciulla ben nata, capirete, essere assai diverso da quello ignobile e vergognoso che si prefigge trattandosi di una seduzione nell'ampio senso della parola.

No, non si medita, nel caso nostro, di rapire alla donna la dignità, di corromperne la coscienza, di trascinarla in un abisso... niente affatto! è un incanto di dolcezza, un capriccietto pulito che l'uomo brama di vedere con un vergine cuore, il quale sia poi, in progresso di tempo, il cuore di un altro, e di un altro an-

cora, poco gli cale. Per cui, nessuna intenzione sinistra! Sono sguardi, parole blande e confuse, allusioni vaghe, fremiti da cuore a cuore, interrogazioni e risposte da pensiero a pensiero. Ciò basta per innamorare una giovanetta.

Se le giovanette avessero la tempra dell'uomo, le di lui risorse, i divagamenti cioè, concessegli dall'ordine di vita che tiene, se il sentimento fosse compartito in dose uguale da ambe le parti, che male vi sarebbe nello scambio di una onesta simpatia passeggera? Ma egli è, che la fanciulla si crea immantinenti una passione bella e buona, e del primo romanzetto d'amore se ne fa ordinariamente un dramma lungo quanto la vita.

Ecco il perché l'uomo ha molto torto di accendere e attizzare una fiamma che lascia intatto il marmo del suo cuore... perdono; la frase mi sembra giusta — e le donzelle il massimo torto di non ricorrere ai consigli materni.

La signorina X amò ben presto il giovanotto elegante, il quale, a capo di pochi mesi, poté aggiungere alle sue nobili glorie quella di far leggere agli oziosi del caffè una letterina egregiamente scritta e incautamente firmata. Codesta azione poi, si spesso ripetuta, io la chiamo la raffinatezza della grossolanità in materia di educazione e di sentimento.

Con lo stuzzicante fra i denti, il bicchiere in mano e la posa d'uomo grande, raccontava filo per filo la storiella semplice e gentile della sua conquista; nè eravi in verità da far corrugare le ciglia! non vi entravano insidie. L'amore era nato sotto gli occhi dei genitori, in società, sotto gli occhi dell'aria al passeggio, in chiesa, nel prato dove il giovane, col fratello della signorina, divertivasi a giocare alla palla.

— E adesso, chiedeva uno degli ascoltanti, che cosa pensi di fare?

Il giovane signor*** si stringeva nelle spalle.

— Che cosa volete, sciamava con aria leggermente annoiata. Io no hon intenzione di prender moglie.

— Caspita! non dici mica che non te la darebbero.

— Oh per questo — e fece un gesto che voleva dire: Dipende da me. — Quando una ragazza è innamorata, sa ottenere dai suoi parenti ciò che le pare. Se io non la sposo è per il solo motivo... persuadetevne bene! che non la voglio. Sapete come faccio? domando una traslocazione d'impiego, e a rivederci poi....

Vero, verissimo, succede così.

O la signorina riceve il colpo mortale di un disinganno, di un abbandono, oppure, a costo di contrariare, d'insultare la volontà dei genitori, si sposa all'uomo che ama. E a capo del matrimonio fabbricato con la irreflessione troverà poi la durezza, l'indifferenza, l'inconstanza e, peggio ancora, la tremenda parola: Voi mi avete voluto.

Attente, fanciulle mie! Pensate che Iddio e la società vi ha posto ai lati un padre e una madre.

Cuore, cuore, signori uomini! lasciate in pace le signorine quando la condizione e le tendenze non vi permettono di agire da galantuomini.

E noi altri genitori? È il compito più grave e difficile il nostro, ma è appunto quello da cui dipende il

bene delle figliuole. Invigilare, studiare, condurre i giovani cuori che abbisognano di lumi e di buon senso.

Educato alla vera moralità della riserva, si daranno un pochetto di pena per combattere se stessi e non buttar giù la letterina, che costerà poi tante lagrime...

Che l'uomo tenti?... non va bene, no; ma pure, se è vero che egli sia il re dell'universo, noi, che ne siamo le umilissime serve, non potremo contenderglielo. Ma che ottenga poi così spesso! via, è un po' troppo.

Facciamo il d'accordo, noi altri genitori, d'impedirci, e vedrete se vi riusciremo.

T. GUIDI.

IL TESTIMONIO MUTO

(Dall'inglese di EDMONDO YATES)

(Continuazione alla pagina 546).

Inutile è trascrivere il lungo dialogo successo fra le due amiche. Basta il dire che Annetta riuscì a persuadere Grazia essere urgente ch'ella partisse subito per la Germania onde rivedere madama Sturm gravemente ammalata; che non fu possibile il rintracciare in quel giorno il signor Heath, con grande sorpresa di Grazia e con grande dispetto della signora Crutley, che, giunta l'ora della partenza dell'ultimo treno, fu costretta ad accompagnare la signorina Moschild alla carrozza che si diresse velocemente verso la stazione.

Annetta e Grazia sono partite. Il signor Heath aveva veduto questa partenza da una tettoia di merci, ed i suoi sentimenti non erano di natura troppo simpatici verso una delle viaggiatrici, verso quella che conduceva via l'ereditiera, e che non avrebbe mancato di parlarle di lui... E pensando a tutto ciò col cipiglio arruffato, urtò contro un individuo vestito alla moda straniera, al quale domandò frettolosamente scusa. Questi, dopo avere ben esaminato il direttore del banco, avvicinandogli all'orecchio gli disse:

— Chi è che volete ammazzare adesso?

L'uomo che l'aveva così bruscamente interpellato altri non era che il vecchio capitano Studley. Heath pensò a tutta prima di rivoltargli contro, ma si rattenne, pensando che gli sarebbe costato troppo caro, e che era quindi più prudente il pagare meschinamente il silenzio del vecchio miserabile, che contava su di lui per trascinare una vita di tristi ricordi. Guai se fosse venuto a sapere che sua figlia viveva, e la parte importante ch'ella aveva rappresentato. Il vecchio sarebbe stato capace di valersi di tale informazione per far contribuire di più il direttore del banco a forza di minacce. Il meglio adunque pel signor Heath era di guadagnare tempo col degradato suocero, rendendoselo favorevole il più che fosse possibile.

Il capitano Studley, avendo letto sui giornali lo annunzio del matrimonio del suo complice colla ricca ereditiera, veniva a Londra onde avere a voce una risposta alla lettera scrittagli.

Fu facile al signor Heath l'assicurarne che nell'annunzio di quei giornali non v'era nulla di vero — e dopo averlo condotto a pranzo gli fu facile di congedare il suo pericoloso compare regalandogli dieci sterline, con promessa di mandargli maggiori sussidii quando avesse fatto ritorno a Ostenda.

Separatosi da lui, si ricondusse turbato e triste nel suo appartamento: si gettò su una poltrona e si pose a riflettere.

I pensieri che assalivano il signor Heath quella sera erano tutt'altro che piacevoli. Quest'individuo, dotato di una fibra nervosa così solida da commettere qualunque atrocità senza che la placidezza della sua coscienza si alterasse, era ciononostante superstizioso al punto di temere l'apparizione della Nemesis punitrice. Gli avvenimenti della giornata lo avevano scosso. Non era più atto a dirigere i suoi pensieri ad un oggetto di sua scelta; essi ritornavano continuamente al ricordo della sua sconfitta, alla perdita di tanto ingente fortuna, all'incertezza del suo avvenire, all'intrusione di una donna tanto pericolosa ne' suoi affari. Il senso superstizioso si trovò in lui così predominante in quel momento, da non poterlo sbandire. Ogni fatto accaduto gli appariva alla sua mente come un presagio, naturalmente infausto, che gli annunciava la fine della sua carriera. — È ciò possibile? — si domandò egli balzando in piedi sotto l'impulso di tale idea, e mettendosi a passeggiare nella camera. La falsa sicurezza in cui era vissuto, e che gli faceva portar alta la testa sfidando arditamente chiunque gli si opponesse, era svanita ad un tratto. Quale guarantee gli restava di non essere scoperto? Chi potrebbe impedire ad una donna di proposito deliberato, intenta a vendicarsi, di soddisfare al suo odio contro di lui? Ora tutto era cangiato, e si pose a ridere pensando alla profezia della signora Crutley, che gli predicava un posto di membro poco attivo al Parlamento, colla riputazione d'aver la tavola e la moglie superiori ad ogni critica. Non già che si credesse chiusa assolutamente la via ad un tale avvenire; mancato un partito, altri ne possono sorgere a cui niuno abbia interesse di opporsi. Ma gli sembrava che in Inghilterra fosse tempo di finirla, per andare a godere i suoi danari sul continente, formandosi una posizione principessa, dalla quale un uomo d'affari, che aveva passata tanta parte della vita lavorando, era effettivamente escluso nell'aristocratico suo paese, quando anche nulla si scoprisse a suo danno. Bastava per ciò aspettare qualche mese, perchè venisse a

maturità una certa impresa finanziaria che avrebbe raddoppiato il suo avere.

Ma un'altra corrente d'idee lo ricondusse all'ingente furto del banco per tanto tempo meditato, con tanta abilità architettato, eseguito quasi con successo, se il destarsi del vecchio banchiere non avesse messo tutto a repentaglio. Anche questo era stato uno sbaglio orribile! È vero che la preda è stata considerevole, ma per impadronirsene bisognò ricorrere ad un omicidio non prevedibile. Ciò produsse l'alleanza con quello sciagurato Studley, dalla quale sorsero pericoli ad ogni passo. E qui si affacciò alla sua fantasia tale combinazione d'orrori, d'atti tenebrosi, di pentimenti, al di sopra de' quali dominava la faccia affascinante e sorridente d'una donna, da non poter più rimanere nella soffocante atmosfera della camera; per cui, preso il cappello in furia, si precipitò giù dalle scale per respirare all'aria aperta.

VI.

Raggiungiamo intanto le due viaggiatrici.

La prima parte della giornata era passata dalle due amiche nella solita conversazione. Sapendo che Annetta non aveva piacere d'intendere parlare del signor Heath, Grazia le aveva raccontato i principali incidenti della sua vita elegante, divertendosi a rammentare gli episodii più interessanti e curiosi. Così si distraeva e procurava alla sua amica il tempo che abbisognava per addivenire alla rivelazione inevitabile. Malgrado però le sue preoccupazioni, Annetta poté osservare il cambiamento operatosi nel carattere della sua compagna, considerevolmente migliorato, essendosi sostituito alle maniere infantili un misto di dignità e di fermezza atte a reagire contro chi si opponesse alle sue decisioni od alla sua volontà.

Annetta si decise d'aspettare a Brusselle, prima fermata, per dire alla sua amica quel tanto che era indispensabile a spiegarle l'inganno usato per condurla via da Londra. Comprendevo le difficoltà ed il pericolo di non essere capace di spiegare la rettitudine delle sue intenzioni, e la conseguenza probabile che Grazia, irritata dall'inganno, rimanesse insensibile all'importanza del servizio usate. Ma Annetta sapeva d'aver operato rettamente salvando l'amica, e non se ne pentiva, per quanto ciò potesse essere di pregiudizio al suo già poco promettente avvenire.

Arrivarono nel pomeriggio a Brusselle, e presero due camere prospicienti nel cortile all'*Hôtel de Flandre*. Tutto era tranquillo e placido a quell'ora, il palazzo reale deserto non mandava alcun rumore, e l'aria, impregnata del profumo dei fiori del giardino reale, dava un delizioso senso di benessere dopo la stanchezza del viaggio. Ciononostante

Grazia non poté chiudere un occhio al sonno, e dopo avere provato inutilmente, si rizzò dicendo:

— Mi sento agitata e non posso trovare riposo. Anche tu, Annetta, stai lavorando come se ti alzassi adesso, invece d'essere rimasta tante ore sul piroscalo e poi intrizzata sui sedili della ferrovia. Sicchè non hai sonno neppure tu?

— Non faccio che accomodare uno strappo fatti alla veste nel discendere dal piroscalo. Per altro mi fa piacere che tu non sia disposta a dormire, cara amica, avendo da parlarti di cose di grande importanza. Quello che ho da dirti ora può irritarti, e richiede una prova di tutto l'affetto in cui confido, e la tua fiducia nella giustizia de' miei apprezzamenti, e la certezza che ho operato unicamente per devozione verso di te, e nel tuo beninteso interesse.

— Via, via, dimmi presto di che si tratta — disse Grazia. — Ho perduto l'abitudine di scoprire il senso degl'indovinelli da che sono stata a Londra.

— Ebbene, te lo dirò con franchezza. Ho dovuto ricorrere ad un sotterfugio per servirti.

— Come? M'avresti ingannata? Ed in qual modo?

— T'ho fatta partire da Londra perchè sapeva essere urgentissimo che tu venissi via; perciò ti ho detto che la zia stava male, mentre non istà peggio di prima.

— Come? Madama Sturm non istà peggio, non è all'agonia! — esclamò Grazia attonita. — E tutte le sue smanie per vedermi non sono che invenzioni! Qual è il motivo di tutto ciò?

— Per salvarti dalla rovina — disse Annetta. — Per impedire il tuo matrimonio con un individuo che ti avrebbe resa infelice e disonorata per tutta la vita.

— Che? E tu hai presa questa via per impedire il mio matrimonio; hai osato di farmi credere una cosa falsa nella speranza di separarmi da quello che amo?

— Era il solo mezzo possibile per farti venire, mia cara. Come poteva io dirti la vera ragione finchè tu eri a Londra?

— Ti figuri dunque che la lontananza produrrà qualche differenza? — domandò Grazia con un sorriso d'amarrezza. — Credi che vi rinunzierò più facilmente a Brusselle che sulla piazza Eaton? E pretendi che egli mi abbandonerà, soltanto perchè la domanda sarà contenuta in una lettera datata dall'estero?

— Non si tratta che tu rinunzi a lui o gliene faccia la domanda — rispose Annetta con calma. — Il signor Heath ha già espresso le sue intenzioni a questo riguardo.

— Giorgio?... che intenzioni ha espresse? a chi? dove? — domandò Grazia con ansietà.

— A te stessa le ha espresse in questo biglietto — disse Annetta, porgendole la lettera di Heath.

Grazia afferrò il foglio, lo lesse con impeto, e dopo averlo percorso più attentamente una seconda volta, esclamò:

— Non comprendo. Che significa tutto ciò? Dice che è nell'impossibilità di mantenere il suo impegno; che gli hai rammentato che non è libero, e che lascia a te ogni ulteriore spiegazione.... Che vuol dir ciò? Come hai saputo che Giorgio non fosse libero di sposare chi voleva? Come sei venuta in cognizione delle sue faccende? E che cosa ne conosci?

Le lagrime le spuntavano dagli occhi, la voce le usciva tremula dalle labbra compresse, tutto mostrava in lei la rabbia e la desolazione di essere stata ingannata. Annetta s'accorse di tale stato, e non si dissimulò che in quel breve dialogo la lunga amicizia ch'era esistita tra Grazia e lei erasi fusa come cera al calore dell'irritazione prodotta sulla sua amica dalla perdita dell'amante. Quindi si accorse che l'esperimento da lei fatto sulla sua amica era superiore a quanto potesse sopportare; per cui sarebbe stato inutile nasconderele più di quanto non si doveva dire. Le sue riflessioni furono interrotte dalla voce indispettita di Grazia, che le ripeteva:

— Che cosa conosci di lui?

— Molto — rispose Annetta. — Più di quello che potessi mai supporre; più di quello che avrei mai pensato di dover ripetere, se la forza delle circostanze non avesse resa necessaria questa spiegazione. Benchè la tua delicatezza, Grazia, ti facesse astenere dal farmi delle interrogazioni, ti devi essere accorta che, dopo il nostro incontro a Parigi, mi sono astenuta dal parlare di quanto mi era accaduto durante la nostra prima separazione.

— Certo, me ne sono accorta, ed ho trovato ciò strano — rispose Grazia. — Però evitai di farti delle domande per non cagionarti pena. Ma se quanto accadde allora ha qualche rapporto con quello che hai fatto adesso, è tuo dovere, anzi dovrebb'essere tuo primo desiderio di confidarmelo chiaramente.

— Eseguirò il mio dovere — rispose Annetta con gravità. — Dunque devi sapere che durante quell'intervallo fui messa in continua relazione col signor Heath, giacchè egli era un antico conoscente di mio padre, implicato con lui in migliaia di progetti da loro chiamati affari. Ho già avuto occasione di confessarti che mio padre era un uomo cattivo, ed al momento che saprai che Heath è stato suo socio, anzi l'istigatore delle sue azioni per la sua maggiore abilità, ti sarà facile di formarti un criterio.... La conseguenza di sì frequenti relazioni fu una promessa di matrimonio col signor Heath.

— Che? Tu, povera Annetta mia, eri impegnata con Giorgio, e ti ha abbandonata per me?

— Non è avvenuto proprio in codesto modo — rispose Annetta. — Nè io sarò ingiusta verso di lui. Prima che ci rivedessimo a Parigi, molto tempo prima che tu da Bona ritornassi in Inghilterra, l'impegno tra noi due è stato rotto.

— Da lui? — domandò Grazia con premura.

— Appunto da lui; in forza delle circostanze, che ora è vano di riferire, ci separammo. Egli ha potuto credere che non vivessi più, finchè mi sono presentata a far valere i miei diritti, per impedirti di cadere nell'inganno e di riunirti ad un individuo indegno di te.

— Bisogna credere che il signor Heath fosse molto innamorato di te a quel tempo, se la tua influenza su di lui è tuttora così forte!

— È stata bastante per ottenere il mio intento — rispose Annetta additando la lettera.

Questo fu davvero un cattivo momento nella vita di Grazia Mocsild. Sconvolta da tante emozioni, ella restò sorpresa e taciturna; il suo amore, il suo orgoglio, la sua confidenza si trovarono oltraggiati dalla rivelazione intesa dalle labbra di una che considerava come la sua migliore amica. Vedersi tradire dall'ingerenza di un'amica beneficata, e portar via il solo amore, l'unico oggetto pel quale avesse provata una vera passione!

Annetta vide il bivio in cui si era posta. Le riusciva impossibile di pronunciare alcuna accusa grave contro Heath, senza entrare nei particolari dei misfatti di lui, e ciò le era proibito. Anche ignorando se suo padre vivesse ancora, le ripugnava troppo di rammentare quelle orribili scene. Quindi esitò prima di rispondere, e la sua compagna accorgendosi aggiunse:

— Veggo che non sai che dire. Tale è la posizione di molti che lanciano delle accuse vaghe e senza fondamento.

— Dà retta, mia buona Grazia. Nei giorni felici che passavamo assieme, ti ho detto che mi eri più cara di me stessa. Questo individuo, che mi ha mancato di parola, non si farebbe riguardo di mancare anche a te. L'umiliazione da me sofferta era di poco momento per una sconosciuta nella mia posizione, in confronto del danno che farebbe a te; perciò ho voluto evitarti tale rischio. Ho poi voluto impedirti di cadere colla tua fortuna negli artigli d'uno che, per la conoscenza che ho del suo passato, farebbe certo la tua rovina.

Ascoltando il modo esitante di questa risposta, si differente dalla franchezza abituale di Annetta, Grazia s'accorse che era una specie di scappatoia, senza indovinarne il motivo. Rammentandosi delle confidenze d'Annetta, quanto aveva detto contro la condotta di suo padre, suppose che la misteriosa ripulsa di Heath di sposarla procedesse dallo

stesso motivo, cioè dalla cattiva riputazione del capitano. Le reticenze di Annetta lasciavano il campo aperto a tutte le supposizioni, per chi non era al corrente dei fatti positivi ed ella non ne accennava alcuno. Intanto la lettera di Heath era troppo positiva, perchè l'ereditiera esponesse la sua dignità personale con una risposta.

Che cosa doveva ella fare? Ritornare a Londra era fuori di questione. Non avrebbe mai voluto umiliare la sua dignità domandando consiglio alla signora Crutley, alle cui scaltre insinuazioni, fatte sempre colla massima prudenza, s'accorse che doveva la sua affezione pel signor Heath; un passo simile sarebbe così compromettente per lei, come se scrivesse a lui direttamente.

Quanto a confidare le sue pene ad Annetta, le reticenze di lei avevano innalzata una barriera che rompeva quella franca e cordiale intimità che era fra loro esistita. Grazia non poteva perdonarle nè il silenzio passato, nè le attuali rivelazioni egualmente fuori di luogo. Però non poteva tenersi dal confessarsi, che il mistero riguardo al direttore del banco doveva avere qualche cosa di terribile, se Annetta col suo sangue freddo e colla sua rettitudine aveva preso la determinazione di immischiarsi in modo tanto straordinario per impedire la sua unione con lui. Il suo orgoglio le impedì di partecipare all'amica questo suo sentimento, la sua vanità offesa si oppose ad una franca espansione, atta a portare la luce e a sciogliere ogni dubbio. Quindi altro non seppe fare che piangere amaramente nella solitudine tutto il tempo che rimase a Brusselle.

La mattina seguente partirono per Bona, confrontando ambedue nel loro animo la differenza tra questa triste e silenziosa escursione e l'espansiva cordialità della precedente loro gita, quando venivano per l'istessa via di Parigi. Prima Annetta sapeva d'essere l'intima compagna, la consigliera, quasi la sorella della sua amica. Ora tutto era cangiato. Grazia s'era formate altre idee, altre relazioni, ed il posto che Annetta aveva occupato nel suo cuore fino dall'infanzia era perduto, perchè s'era interposta tra l'amica e l'amante che l'avrebbe condotta alla rovina. Ella godeva della soddisfazione d'aver compiuto il suo dovere; ma, checchè ne dicano i moralisti, questa convinzione era una assai magra consolazione alle sue ansietà e alle perdite a cui si era esposta.

All'arrivo a Bona il professore non essendo stato informato dell'ora del loro ritorno, nessuno le aspettava alla stazione, per cui si fecero condurre in una vettura di piazza al viale di Pappeldorf. Là trovarono tutto nello stesso stato; il professore sempre affabile, la signora sempre indisposta e lieta

del ritorno della signora Waller, sua paziente infermiera. Nulla essendo trasparito del progetto di matrimonio della nipote, ciò evitò le penose spiegazioni, e tutto riprese il suo corso ordinario. Solamente Annetta stava macchinando un progetto che avrebbe recato molto fastidio a madama Sturm, se l'avesse conosciuto.

VII.

La vita aveva preso il suo corso monotono nella casa del professore Sturm dopo il ritorno delle giovani inglesi. Annetta aveva ritardato, in considerazione di madama Sturm, il passo a cui pensava continuamente; non volendo rifiutare alla vecchia malata l'assistenza di cui abbisognava. Una volta presa la determinazione di quel passo decisivo, assunse in apparenza la calma di spirito che l'atmosfera tranquilla di quella città le aveva resa. L'apparenza però era funestata dal contegno della sua amica, la quale dopo la rivelazione di Brusselle assunse l'affabile mansuetudine di maniere che si addice ad una giovane del suo ceto, ma evitò accuratamente di trovarsi sola nemmeno un minuto con lei. Il malinteso sorto tra di loro aveva irreparabilmente distrutta ogni confidenza, ogni espansione simpatica; quindi Annetta sentiva di rimanere colà come tollerata per la sua infelice condizione e per generosità della giovane ereditiera; non più come amica intima ed indispensabile. Malgrado le peripezie della sua vita, lo spirito d'indipendenza era rimasto alla figlia del capitano, e le consigliò d'abbandonare per sempre quel luogo dopo d'aver ottenuta una spiegazione colla sua amica. Grazia stessa si trovava in posizione altrettanto difficile, non sapendo che fare del tempo, mancante della società dell'amica a cui non sapeva perdonare l'inganno fattole. Ripensava sempre al passato, senza immaginare un piano di condotta riparatore. Il tempo però ed il suo naturale buon senso le avevano insinuati dei dubbi sull'intensità della sua passione per Heath, riconobbe che era stata piuttosto una fantasia passeggera ispirata dalla differenza di contegno tra lui e tanti altri ammiratori, i quali sembravano pensare che ella dovesse credersi onorata dei loro omaggi e delle loro offerte. In fine dei conti Grazia conveniva di non conoscere del signor Heath quasi nulla. Certo molto meno di quanto sapeva degli altri frequentatori della sua casa. E le sorgeva il doloroso sospetto d'essere stata bamboleggiata da quell'onorevole dama di qualità, la quale, per viste d'interesse, poteva benissimo avere favorito quell'individuo. Ma l'essere stata liberata di così indegno matrimonio, non le ispirava alcuna riconoscenza verso la sua amica.

Una mattina adunque mentre era nella sua ca-

mera, si trovò poco piacevolmente sorpresa di vedere entrare la sua antica compagna di scuola; ma si rimise subito e le fece i saluti d'uso, a cui Annetta rispose:

— Sono venuta per chiederti alcuni minuti, avendo qualche cosa da comunicarti. Non ti terrò lungo tempo.

— Il mio tempo non è tanto prezioso da richiedere delle scuse per impiegarne una parte; al contrario sono io che debbo ringraziarti se mi aiuti a tirare innanzi questa tediosa giornata.

— Si capisce che dopo i divertimenti di Londra, qui tu debba trovare un'immensa melanconia; ma non c'è motivo per cui tu debba continuare a subirla. Sei padrona di te stessa e con mezzi tali da vivere ove meglio l'aggrada. E quanto a me stessa non tarderai ad esserne sbarazzata.

— Non mi pare di averti dato motivo di credere che tu mi sia d'imbarazzo, al contrario...

— Non sono venuta a discutere quest'argomento — disse Annetta — ma per annunziarti semplicemente che da un pezzo sono convinta dell'impossibilità di rimanere in questa condizione.

— Intendi di parlare senza dubbio della condizione d'infermiera presso mia zia. Pensa che l'hai scelta tu stessa senza mio invito; però, se ti dà noia, puoi cessare all'istante da tale ufficio.

— Sarei contentissima in altra circostanza di prestare i miei poveri servigi a madama Sturm. Ora col ricordo di quanto è accaduto non posso rimanere. Debbo cercare un altro domicilio ed una vita più attiva.

— Hai pensato bene alla tua decisione? Sei certa di non fare un passo inconsiderato? — domandò Grazia con voce commossa.

— Sono varie settimane che non faccio altro che riflettervi giorno e notte, e mi sembra che sia il meglio ch'io possa fare.

— E che intendi dunque di fare? dove andrai?

— Mi sono convinta — disse Annetta — che un cambiamento di breve durata sarebbe utile, e che debbo mettermi in uno stato di vita interamente nuovo per ottenere la dimenticanza delle mie sciagure. Avendo prese delle informazioni sull'emigrazione, sono venuta a sapere che la famiglia di Herr Scapinkel si prepara ad andare la settimana ventura negli Stati occidentali d'America, ed ho ottenuto di partire con essa.

— Come! Tu andresti in America con una famiglia di emigrati! Colla tua educazione, coi tuoi gusti melterti in compagnia di massai di campagna! Ed in quale condizione ci andresti, in nome del cielo!

— Per fare quello di che sono capace, — rispose Annetta tristemente. Debbo insegnare durante il

viaggio l'inglese ai ragazzi e servire d'interprete al bisogno; arrivando poi, debbo avere la direzione della casa. Benchè sia gente rozza, è essenzialmente buona ed onesta, e mi mostra molta confidenza.

— Che tu sei disposta a ricambiare — soggiunse Grazia. — Che orrore! Non è possibile che tu vada via con tal gente ed in luoghi simili; l'America occidentale! Sebbene io non abbia il diritto d'impedirti di fare quello che vuoi, nè d'andare dove ti pare e piace, mi pare che si dovrebbe porre ostacolo alla tua decisione. — E poi aggiunse cangiando tono: — Dove s'imbarca questa gente? A Liverpool senza dubbio?

— No certo; devono prendere un vapore tedesco a Brema.

— Dunque non toccheranno l'Inghilterra?

— Solamente Southampton per poche ore, credo a prendere altri emigranti, senza che quelli imbarcati prendano terra.

Grazia rimase sorpresa, non già della dichiarazione dell'amica, ma che fosse venuta così presto. Ella comprendeva l'opportunità di una separazione tra di loro, ma soltanto per breve tempo per lasciar passare nell'oblio certe angolosità troppo salienti finchè erano fresche alla memoria. Però non vedeva alcun motivo perchè questa separazione divenisse eterna e che la sua cara amica andasse a seppellirsi tra i cacciatori selvaggi, gl'indiani ed i bufali delle praterie, i quali, secondo le letture di Grazia, costituivano i soli abitanti dell'America occidentale. Altri pensieri ben diversi assalivano alle volte la mente dell'ereditiera: conscia del precedente inganno impiegato da Annetta per farla partire da Londra, supposeva che la sua amica fosse capace d'altre simili gherminelle. E pensando che il bastimento doveva toccare la costa inglese a Southampton, Grazia concepì il sospetto che ciò fosse perchè Annetta s'incontrasse con Heath. E sotto l'impulso di questo senso di gelosia, dubitò della verità del progetto di emigrazione, giudicandolo un pretesto di Annetta per partire e far perdere le tracce del luogo dove sarebbe andata. Oppure se fosse vera la partenza per l'America, Heath l'avrebbe raggiunta a Southampton per andarvi insieme. Quest'idea s'impadronì talmente dello spirito di Grazia, che dimenticando l'abituale sua dignità di contegno, la mattina seguente entrò nella camera della zia, e domandò all'amica se avesse ricevuta una lettera dall'Inghilterra. E siccome Annetta rispondeva negativamente, assicurava che non c'era alcuno colà che mantenesse corrispondenza con lei, Grazia soggiunse con tono risoluto:

— Non sono troppo sicura di ciò. Se è vero quello che mi si scrisse, stanno per accadere dei cangiamenti nel banco Moscild.

— Non vedo che ciò possa riguardarmi.

— Mi lusingo che non ci sia inconveniente, mia cara — interpose Madama Sturm — e che non avrai da soffrire alcuna perdita di danaro.

— Spero di no — rispose Grazia. — L'informazione che mi viene data in forma officiosa, tratta della probabilità che il direttore del banco, signor Heath, al quale pare si debba la sua prosperità, stia per ritirarsi. Egli ch'è grande amico della signora Waller, vorrebbe lasciare un posto si vantaggioso per fare la vita del campagnuolo.

— Scusa, Grazia, ma non c'è nulla di comune tra me e il signor Heath.

— Neanche s'egli fosse per emigrare in America, come si pretende? — domandò Grazia improvvisamente.

— Neppure in tal caso — ripeté Annetta posatamente, arrossendo dal dolore che le cagionava tale puntura maliziosa.

E con queste parole ebbe fine la conversazione.

A misura però che s'avvicinava il giorno fissato per la partenza della sua amica, Grazia diveniva sempre più inquietà; e sebbene non fosse disposta a perdonare ai supposti torti di lei, non sapeva decidersi a lasciarla andare così lungi e per un tempo indeterminato. Verso il mattino di quel giorno le memorie dell'antico affetto, le confidenze dell'infanzia ritornarono in folla nella sua mente, e sentendosi commossa, si decise di andare da Annetta per implorare il rinnovamento della loro buona amicizia. Prima che alcuno fosse levato, ella uscì dalla sua camera, ma aprendo l'uscio sentì cadere qualche cosa. Era un bigliettino d'Annetta così concepito:

* Quando riceverai la presente sarò già lontana. Non mi sono sentita il coraggio di salutarti personalmente, e mi sono servita di questo mezzo per dirti addio per sempre. Non ho mai avuto l'intenzione d'ingannarti; nè pretendo che tu creda a tutto ciò che ti ho raccontato in risposta alle tue domande, come vero, ma che deve servire per soddisfare alla curiosità di madama Sturm. Non ti offro alcuna spiegazione. Non intenderai più parlare di me. Ma ho la soddisfazione di portare meco la certezza d'averti provato sino all'ultimo estremo del sacrificio, la gratitudine che sento per te, mia sola amica del tempo passato, unica memoria di bontà e di pace che rimanga a chi è condannata ad essere sola al mondo.

« ANNETTA ».

VIII.

Dodici mesi sono trascorsi dopo che il biglietto d'addio di Annetta aveva cagionato grandi affezioni; ed in questo spazio di tempo erano accaduti alcuni avvenimenti di qualche importanza. Prima di tutto madama Sturm era partita per una vita migliore, non amareggiata da malattie nemmeno immaginarie. Madamigella Moscild poco prima aveva lasciato Bona per stabilirsi a Londra, invi-

tando il vecchio Sturm a venirla raggiungere in qualunque epoca si sentisse disposto. I primi due mesi dopo la perdita della sposa, il professore non tenne alcun conto dell'invito; ma più tardi, stanco di quella vita solitaria e desolata, scrisse alla nipote e ricevè da lei un altro cordialissimo e pressante invito, in seguito al quale vendè i mobili, regalò una bella somma alla donna di servizio, e in compagnia dei suoi libri e delle sue pipe, partì per la Gran Bretagna.

Ritornando a Londra, Grazia Moscild non si propose di ricominciare la vita elegante nè di rinnovare le conoscenze della società eletta, come aveva fatto la prima volta. Il fascino del bel mondo, per quanto possente sur una persona giovane, ricca e impressionevole, per lei era svanito interamente. Ella si mise in testa di montarsi una casa nel senso di abitazione domestica per sè, non per la folla, e di scegliersi degli amici a modo suo, non fra quelli presentati da persone interessate. In conseguenza ella comperò una casa in mezzo ad un vasto terreno, che si poteva convertire in giardino, e dove si poteva dimenticare d'essere in un quartiere di Londra, vicino al West-End ed a tre o a quattro miglia dal trambusto della Borsa.

E sebbene intendesse di rinunciare ai balli, ai pranzi di gala, alle trotate giornaliere al Parco ed alle altre occupazioni prescritte dall'etichetta della moda, Grazia non voleva rinunciare alla società, nè passare la vita nella solitudine; al contrario si prefiggeva di vivere allegramente, scegliendosi il genere di divertimenti che più a lei convenivano.

Durante il suo soggiorno alla piazza Eaton ella aveva fatto conoscenza con dei personaggi noti per le loro produzioni letterarie ed artistiche, i quali combinavano l'amore della loro professione col gusto della società.

Una persona molto ricca non prova difficoltà nel formarsi a Londra una società secondo il proprio ideale; ed appena Grazia si trovò collo zio nella nuova residenza, poté rinnovare la conoscenza coi letterati e cogli artisti dell'altra volta e per mezzo di loro il circolo si dilatò rapidamente. La gente di talento non è insensibile ai diletti d'una buona tavola, che non trova troppo facilmente. Grazia Moscild sapeva rendere la sua molto aggradevole per la scelta ed abbondanza d'ogni cosa e per la libertà che vi godevano gl'invitati d'esprimere le loro idee senza essere ristretti dalle regole del convenzionalismo ipocrita e pesante, nè trascendere i limiti del più perfetto decoro. All'Eremitaggio (nome dato in opposizione al fatto a quella residenza) venivano viaggiatori e scienziati, esploratori di regioni sconosciute e grandi navigatori, scrittori di libri ed autori di capolavori artistici. Essi erano

per lo più condotti dal professore Sturm, del quale tutti apprezzavano i lavori scientifici.

Così si formò intorno alla giovane ereditiera un circolo di gente di spirito che la riconosceva per la sua regina, o per meglio dire, presidentessa della loro repubblica, nella quale la sua vita passava dilettevolmente. Benchè ella occupasse l'Eremitaggio, non aveva rinunciato neppure a tutta la società elegante; la sua carrozza la conduceva alle volte a fare delle visite; ma sapeva con tutto il bel garbo ringraziare gli amici e i parenti della sua antica dama di qualità, dell'onore che volevano farle di visitarla, e non ne ricevette nè visitò mai alcuno.

Ma non bisogna credere che in mezzo ad un'esistenza sì piacevole ed interessante Grazia avesse dimenticata l'amica dell'infanzia. Il ricordo dell'Annetta Studley e della misteriosa sua partenza era la goccia amara nella coppa della sua contentezza; e passava lunghe ore a pensare allo strano destino di quella ragazza, che aveva sacrificato tutto quello che rende grata l'esistenza, per liberare l'amica da un'imminente rovina.

Grazia non credette mai alla partenza di lei per l'America, e considerava la dichiarazione stessa della lettera, di non ritenere le sue asserzioni che come buone per madama Sturm, come appoggio alla sua opinione. Quindi impegnò certi agenti segreti della polizia a fare delle ricerche, e fece inserire nel *Times* varii annunzi sotto la parola d'ordine *Tocsin*, ma tutto inutilmente.

Una sera d'estate ritornando dalla trotata verso casa, una scossa della vettura l'avvertì che un accidente era accaduto.

Un vecchio male in arnese, volendo attraversare la strada senza fare attenzione, fu preso sotto dai cavalli, e rilevato dagli astanti. Grazia discese e domandò se s'era fatto molto male.

— Non saprei, signora — rispose l'uomo che sosteneva il vecchio. — Non pare che ci siano ossa rotte, ma deve aver avuto un forte colpo alla fronte.

— È corso proprio fra le gambe dei cavalli — disse il cocchiere. L'ho avvertito, ma non ha dato retta, e si è slanciato con tale impeto, che è un miracolo se ho potuto fermare in tempo perchè le ruote non gli passassero sopra.

— Portatelo dentro e mettetelo sul sofà del salottino — disse la signorina.

— Se portassimo il sofà fuori nel vestibolo, si salverebbe la mobiglia dal sangue che perde, — suggerì il cameriere.

— Sarebbe meglio ch'io e il mio compagno lo portassimo addirittura all'ospedale. Abbiamo una carrettella scoperta; altrimenti potremmo condurlo in una vettura di piazza — propose un popolano

nella speranza di venire incaricato di quella commissione.

— Non è in condizione d'essere mosso, poverino! — rispose Grazia. — Portatelo in casa addirittura.

Fu preso un materasso ed il malato fu deposto nel vestibolo, d'onde la padrona ordinò che fosse portato nel salottino già prima indicato, perchè non venisse disturbato dall'andirivieni della gente che fra poco era aspettata pel pranzo. E siccome nel numero degli invitati c'era un certo dottore Burton, ella fece assegnamento su di lui per prestargli i primi soccorsi.

Difatti poco dopo arrivò il signor Burton, alto della persona, di bello aspetto, ancora giovane, coi capelli castagni e la barba arricciata e gli occhi celesti chiari. Aveva un'espressione intelligente ed onesta al tempo stesso, accompagnata da segni evidenti di fermezza. Questa qualità ed il suo zelo a tutta prova avevano fatto di lui, povero praticante di campagna, un chirurgo più ricercato della capitale.

Il professore Sturm l'aveva incontrato in casa di un amico, e colpito dall'abilità e dalla modestia del giovane, lo presentò alla nipote, sulla quale fece pure un'ottima impressione.

Il dottore Burton condotto dalla padrona di casa entrò nella stanza dov'era il ferito, ed ella rimase fuori ad aspettarlo.

Dieci minuti dopo quando lo vide uscire, gli disse: — Non è vero che il poverino è ferito gravemente?

— Non saprei dire dopo una prima visita fatta così in fretta — rispose il dottore. Però è un fatto che si trova in cattiva via, non tanto per effetto del colpo, quanto pel cattivo stato del suo sangue. Il mio parere sarebbe di farlo portare all'ospedale.

— Spero che non trovi questa misura necessaria, dottore — disse in fretta Grazia. Sento d'aver io la responsabilità dell'accidente. È stata la mia vettura che l'ha cagionata; perciò desidero che rimanga e venga assistito qui a mie spese.

— Mi presterei al suo desiderio, cara signorina Moschild, se fosse il miglior partito nell'interesse del ferito. Ma qui nulla c'è di pronto, mentre all'ospedale troverà, entrando, ogni cosa che può richiedere, e inoltre l'assistenza di gente del mestiere. Lasci fare a me. Faccia venire la vettura alla porta; il professore ed io la condurremo all'ospedale, dove lo consegnerò al chirurgo, mio amico, che ne avrà la massima cura.

— Ed ella ritornerà ad informarci sullo stato dell'ammalato? — domandò Grazia con premura.

— Certo, se lo desidera, quantunque tema di non poter riferire cose consolanti.

Due ore dopo ritornò il dottore Burton a dire che dall'accurato esame risultavano certe lesioni interne assai gravi, e che tutto faceva presumere una catastrofe. Aggiunse inoltre che il paziente in un lucido intervallo, senza sapere nè dove fosse, nè quale accidente gli fosse accaduto, aveva dichiarato di chiamarsi Studley.

Era il padre di Annetta! (Continua).

Di Qua e di Là

SOMMARIO. - Un doloroso contrattempo. - Mezzo termine per risolverlo. - Un capolavoro in conservatorio. - Collezioni di motti di spirito. - Federico II. - Luigi XIV. - Leone X. - Washington. - Ezzelino da Romano. - Dionigi da Siracusa. - Un pensiero ai bimbi. - Confidenze femminili.

Il mio manoscritto era già in stamperia da più giorni ed io me la scialavo allegramente pensando che per quest'anno il mio compito era finito e che non restava più che a ricevere l'ultima quota del mio stipendio dal cassiere del giornale — quando mi toccò di ricevere la visita del proto di stamperia che veniva a restituirmi il frutto dei miei sudori.

— Che vuol dir ciò? — chiesi io assumendo l'aria di un primo soprano assoluto offeso nelle sue più legittime convenienze.

— La cosa è semplicissima. Il suo *Di qua e di là* è troppo lungo ed in quest'ultimo numero vi sono tanti altri lavori che non ammettono indugio.... Prenda il suo scartafaccio e lo conservi: si inserirà in gennaio.

— Niente affatto. Voglio assolutamente che l'ultimo numero dell'anno abbia il mio solito articolo. Non vede che fra le altre bellissime cose ci ho messo anche i miei augurii per le signore lettrici? O che forse avrebbero sugo gli augurii in gennaio?...

Egli si strinse nelle spalle — per dirmi che non ne aveva colpa — e solamente dietro le mie vive insistenze si adattò ad un mezzo termine da me propostogli.

— Riferò il mio articolo — gli dissi — lo farò più breve, più sintetico — e lei lo comporrà in caratteri piccolissimi e compattissimi.... purché trovi modo di farlo entrare.

E così fu fatto, come vedete. Io rimisi a malincuore nel mio cassetto l'articolo che mi era stato restituito ed intorno al quale avevo lavorato giorno e notte una settimana di seguito. Consolatevene però: quel mio stupendo capolavoro — ammirato la mia modestia — non andrà perduto: quelle perfettissime miniature sono destinate a rivedere le stelle, checché ne dica il proto al quale fra parentesi per la noncuranza che affettava per il mio mirabile lavoro, avrei levato volentieri gli occhi.

Perdonate il lungo esordio — e leggete meco alcuni motti arguti e spiritosi che io spigolai qua e là nelle antiche cronache. incomincio da un Re celebre — Federico II di Prussia.

Dopo che il generale Suvarow ebbe in Svizzera una grande sconfitta, indirizzò a' suoi soldati un ampolloso proclama, riguardo al quale il re Federico ebbe a dire: « Suvarow somiglia ad un tamburo, che fa strepito soltanto quando è battuto! »

Lo stesso re un giorno incoollerito con un servo, gli diede uno schiaffo, che gli spostò alquanto i capelli. Il servo, senza punto scomporsi, andò allo specchio del re, ed alla presenza di lui si raccontò i capelli « Come, fieramente esclamò il re, tanta audacia? — Sì, l'altro rispose: ciò feci solamente perchè altri

non si avvegga di ciò che avvenne fra noi ». Ne rise Federico ed andò in altra stanza.

Il re francese Luigi XIV un giorno parlava del potere che hanno i re sui loro sudditi. Un cortigiano leale e spiritoso ebbe il coraggio di sostenere che costoso potere aveva dei limiti. Ma il re, che voleva regnare in modo assoluto, con voce alquanto irata, gli disse: « Se io vi comandassi di gettarvi in mare, dovrete ubbidire ». Il cortigiano non ribattè sillaba, ma subito s'avviò frettoloso verso l'uscio. Il re, meravigliato, gli domandò dove andasse con tanta furia. « Ad imparare a nuotare, » risposegli il cortigiano. Luigi XIV rise, e così ebbe fine il contrasto.

Un alchimista che si vantava di avere scoperto il segreto di far l'oro, presentatosi al papa Leone X (1475-1521), ne invocava un premio. Il pontefice, generoso protettore delle arti, donò all'alchimista una borsa vuota, dicendogli: « Poichè sapete far l'oro, avrete bisogno del dove metterlo ».

Il segretario di un grand'uomo, giunto tardi al suo ufficio, si scusava accagionandone l'orologio, e quegli rispose: « Ebbene, o voi cambiate orologio, od io cambio segretario ». — Il grand'uomo era Washington.

Ezzelino da Romano, già signore di Padova (a. 1194) e tiranno crudelissimo, teneva presso di sé persona che nelle lunghe sere jemali lo intrattenesse con racconti. Una sera il novellatore, benché preso dal sonno, invitato dal principe a parlare, narrò che un tale, avendo fatto acquisto al mercato d'alcune pecore, dovette nel ritorno fermarsi alle rive di un fiume, che per la pioggia caduta era di molto cresciuto. Ivi contrattò con un barcaiuolo perchè lo tragittasse all'altra riva; ma la piccola barca non capiva che una persona ed una pecora. Il fiume era largo ed il barcaiuolo fa il primo viaggio, voga e passa: poi... E qui il novellatore vieppiù assonnato, tace; ma eccitato a proseguire da Ezzelino, gli risponde: « Lasciate, o Signore, che passino intanto tutte le pecore e poi conterò il resto. » Il principe si mise a ridere e lo lasciò dormire.

Dionigi il giovane, tiranno di Siracusa, seppe che una vecchierella si levava ogni notte a pregare gli dei che lo facessero vivere a lungo. Chiamatala, gliene domandò il perchè, ed ella rispose: « Quando io era giovane, viveva un fiero tiranno; poi ne successe un altro più fiero, e di tutti e due voi siete peggiore. Temendo quindi che dopo di voi un altro ne succeda più crudele ancora, fo voti perchè vi serbiare in salute ed a lungo ». Benché crudele, Dionigi si vergognò di punire sì cortese ardimento di verità.

Un pazzo montato sulla soglia d'una finestra di un terzo piano, pareva disposto a saltare giù nel cortile. Vedutolo il medico, gli si avvicina per dissuaderlo: ma quegli invece lo afferra pel braccio e lo invita risoluto a fare il salto con lui. Il medico sa che una pronta e nuova proposta può sull'animo del pazzo, e quindi gli dice: « E poca bravura, mio caro, nel fare questo salto; proviamoci piuttosto a saltare quassù dal cortile ». Piacque la proposta al pazzo, che per provarla discese tosto le scale; ed il medico ebbe agio così di scampare il pericolo.

Da un altro manicomio un pazzo poté, fuggendo dalle stanze, in cui era bene guardato, andare sulla cima del campanile, dove diceva volere starsi in eterno. Molto si tentò dai custodi per farlo discendere, ma invano. Altri due pazzi s'impegnarono a ciò; e dopo avere inutilmente tentato di convincerlo a lasciare quel luogo tanto pericoloso, « ebbene, dissero, se non ci obbedisci, noi segheremo il campanile ». La strana minaccia colpì il primo pazzo, che tosto venne abbasso.

Ne ho un'intera raccolta di questi aneddoti, dove è provato come sia pregevolissima fra le doti quella di sapere liberarsi con arguta prontezza e con spirito

di buona lega dalle posizioni imbarazzanti. Seguirò altra volta la mia rassegna spiritosa-aneddotica-storico-divertente.

Per oggi un pensiero ai bimbi che stanno preparando l'albero di Natale e poi ho finito.

Bebé è in campagna.

Passano due mucche, una bianca ed una nera — alla vista di esse, *Bebé* grida indicando prima la mucca bianca, e poi la nera:

— Non è vero, mamma, che questa fa il latte e quell'altra il caffè?

Siamo nella chiesa parrocchiale di un piccolo villaggio. Il vice-curato sta movendo domande sul catechismo a quindici anime biricchine che gli fanno corona. Fra le varie domande e risposte riuscii ad afferrar le seguenti:

— Quanti sono i Sacramenti?

— Sei, signor curato.

— Come sei? Sette vuoi dire.

— Oh! signor no; papà dice sempre che la penitenza e il matrimonio non fanno che uno.

Questa risposta fece far le bocce al vice-curato che rivolto ad altro dei ragazzi ripeté la domanda:

— Suvvia, Bernardino, dimmelo tu. Quanti sono i Sacramenti?

— Non ce ne sono più, risponde l'interpellato, perchè come ha detto il parroco, gli ultimi li hanno portati or ora allo speziale che abita in capo alla via.

Per non profanare il sacro recinto con un sorriso profano ne uscii — e mi imbattei uscendo in due signore che stavano discorrendo fra loro facendosi reciproche confidenze. Involontariamente giunsi ad affermare alcune parole.

— Quel mostro mi disse: Non ci rivedremo mai più. E parti.

— E tu non sei caduta in deliquio?

— Che vuoi? Ero tanto confusa, che non ci ho neanche pensato.

GIOCONDO GRAZIOSI.

LA FATA MORGANA

(Continuaz. a pag. 536).

Una, due volte ripetei indarno le mie chiamate. Alla perfine, in un momento in cui il vento furioso s'era quietato, udii una voce che gridava:

— Ov'è, signora Giulia?

— Qua, a destra, sul sentiero. Suvvia, Antonio, che fate? risposi ripigliando animo.

— A destra! Non si muova, ci vengo — replicò la voce che in quel punto non mi parve quella di Antonio, anzi mi ricordò la voce pacata e risoluta così cara ad udirsi del signor Alfonso.

Non m'ingannavo; poco stante i cespugli vicino di noi si mossero, e sul sentieruolo, alla vivida luce d'un baleno, vidi apparire il Valerani...

— Dio buono! son sole! sciamò accostandosi. E la marchesina, soggiunse, notando l'attitudine d'Isabella che stava sempre poggiata a me, il viso sulla mia spalla, è forse svenuta?

A quelle parole Isabella si riscosse, alzò il capo, e tra scherzosa e vergognosa: No, balbettò, ma ho paura...

— Non a torto, rispose lui. Usciamo da questa macchia... è pericoloso star sotto alberi così fitti e così alti... Qua vicino v'ha una radura... Venga presto, se può; ecco le prime gocce di pioggia...

Isabella si rizzò; ma stanca ed impaurita non riusciva ad affrettar il passo.

Per un momento egli la guardò, incerto; poi sciamò: S'appoggi a me — e presa la manina di lei la mise sul suo braccio — così... or potrà seguirmi... — e con passo veloce, mentre più e più imperversava il turbine e le frondi si scotevano, si piegavano, si spezzavano sotto l'impeto del vento, la trasse verso luogo più sicuro.

Ella pareva un po' rinfancata: ma in quel punto la folgore calò con spaventoso schianto, buttando giù un albero che giganteggiava al disopra di tutti gli altri, ed Isabella tremante si fermò, si coprì il volto con le mani, vacillò...

Senza dir una parola, con atto veloce come il pensiero, il signor Alfonso l'alzò tra le sue braccia e la portò in salvo, sotto una capannuccia di paglia, ricovero dei boscaioli e dei carbonai, la quale sorgeva in mezzo alla radura.

Quando Isabella, riaprendo gli occhi, vide quel viso serio e gentile, chinato sul suo e così vicino che quasi lo rasentava, il sangue le rifluì alla fronte.

— Mi scusi, marchesina, disse il giovane, sciogliendo la sua stretta, me ho avuto paura anch'io — per lei...

Una dolcezza intensa apparve nella sua bruna pupilla mentre proferiva quelle parole.

Isabella per la prima volta lo guardò con attenzione, e forse allora soltanto alla luce rossa dei baleni, s'avvide ch'egli era giovane, era bello.... l'aristocratica degnazione con cui la marchesina si volgeva al subalterno sparve in quel punto per dar luogo alla peritanza della fanciulla davanti ad un uomo.

— Grazie, disse. Ah! davvero senza di lei credo che sarei morta dallo spavento.

Egli sorrise di quel dolce sorriso che dava tanta giovinezza alla sua faccia seria.

— Povera marchesina, disse, le prenderà più in uggia che mai le nostre povere montagne!

— No, sciamò ella — e come per ringraziarlo in modo indiretto — anzi, soggiunse, comincio ad amarle.

— Davvero?

— Davvero! Già debbono aver del buono se un uomo come lei c'è potuto stare quindici anni.

— Un uomo come me! E che sono io, marchesina?

— Ah! i suoi amici l'hanno tradito, continuò Isabella. Sappiamo ch'ella è uno scienziato, un poeta, un filantropo...

— Non mi s'addicono, no, questi titoli, rispose il giovine sorridendo mesto. Sono un pover'uomo che, dovendo viver solitario, procura di guadagnarsi per suo conforto un po' di benevolenza. — Parve che gli rincrescesse l'aver i Gambirini parlato di lui, e troncando tosto quell'argomento, dopo aver invitato la marchesina a riposare, andò sull'uscio della capanna per veder se il tempo migliorava. Già era diminuita la furia dell'uragano; già il rombo del tuono si faceva più lontano e più rado, e non andò guari che cessò del tutto, e che il denso velo di nubi squarciandosi ne rivelò il cielo, inargentato da un bel sorriso di luna.

— Marchesina, disse il signor Alfonso allora, non la consiglierai a tornar a Giurazzo; l'ora è troppo tarda, la via troppo lunga...

— Credo davvero che non potrei... disse Isabella. Son così stanca, converrebbe ch'ella... S'interruppe improvvisamente nella celia spensierata con cui alludeva all'aiuto prestatole da lui, s'interruppe per un sentimento di verecondia che le tinse di incarnato il pallido viso; ma egli l'intese ed una favilla ardente di occulta gioia s'accese nel suo sguardo.

— Avrei la forza di portarla sin là, da vero montanaro che sono, disse. Ma dubito che le sorriderebbe. — Intanto, sa qual partito stimerei il migliore? Venirne con me a Stiglio, dove m'ho due rustiche camerette che cederei a lor signore.... Che ne dice, madamigella Giulia?

— Approvo; tanto più che la notte è fredda, e che temo donna Isabella piglierebbe un malanno restando fuori più a lungo.

— Allora sarà bene avviarsi, disse lui.

Lasciammo il nostro ricovero, rientrammo nella boscaglia, dove tutto era tornato in pace, dove tra fronda e fronda guizzavano i raggi pallidi della luna, e sulle foglie frastagliate delle felci, sulle lunghe ellere che da un tronco all'altro stendevano le sottili catene, sui muschi, tremolavano come gemme le gocce della pioggia.

— Quanto è bello! Chi direbbe che è lo stesso luogo di poc'anzi? sussurrò la fanciulla.

— È l'immagine del cuor umano, a volte tanto turbato che sembra abbia a frangersi nella procella del dolore, a volte sereno come se avesse rubato per sé un lembo dell'eterno azzurro, rispose il signor Alfonso. Ma, a che le dico queste cose? Felice lei, che le ignora tuttavia, marchesina. Eccoli giunti a Stiglio.

Invero, il famoso campanile ed il noce ci stavano dinnanzi, e vicino c'era una casetta a cui il Valerani ne guidò.

Al nostro apparire i villici s'alzarono sorpresi. Il signor Alfonso chiamò una delle donne che fi-

lavano accanto al fuoco ed impartì alcuni ordini a voce sommessa. — Frattanto arrivò mogio mogio Antonio coi suoi scialli ed il canestro delle provviste: si scusò, disse averne cercato per tutto quel tempo. Isabella interruppe le sue querule giustificazioni:

— Non importa; lasciate il passato, disse, ed apparecchiate la tavola.

Poi, volta, sorridendo, al Valerani:

— Ella ha rifiutato di desinar con me: stavolta però spero che non mi negherà la sua compagnia a cena.

Una lievissima esitanza si dipinse sul volto del giovane, ma tosto sparve e ringraziando accettò.

A tavola si fece di grandi risate perchè or mancava una cosa or l'altra, ed era grottesco il contrasto fra le rozze stoviglie, il rustico tavolo d'albero e le posate d'argento con lo stemma dei Deriva ed il ghiotto pasticcio di Strasburgo. Ogni sussiego era sparito. Isabella non ricordava che i suoi dieciotto anni, e quell'allegria spontanea della gioventù, che precoci ambizioni e vanità le avevano tolta, rientrava furtiva nel suo cuore.

Quando la cena fu finita, ci accostammo al fuoco e sedemmo sulle panche del vasto camino all'antica.

I contadini s'erano coricati — eravamo soli — ogni cosa taceva nel tranquillo paesello montano: di tempo in tempo soltanto la nota chiara del grillo, od il belato di qualche pecora rompeva il silenzio.

Isabella, il piedino steso verso la brace, si era fatta taciturna e guardava pensosa le scintille che salivano nell'ampia, fuliginosa gola del camino.

Ad un tratto, seguendo il filo dei suoi pensieri, si volse ad Alfonso:

— Ora intendo come ella abbia potuto star quindici anni a Giurazzo, disse. Laggiù nelle città c'è qualcosa che inebbia, che spinge al moto, che fa desiderare il rumore, le feste, qualcosa che rende egoisti. — Qui invece regna una pace soave che invita alla bontà... Ma come, ma perchè è venuto a Giurazzo, signor Valerani?

— Perchè un parente del marchese, che conoscevo da molto tempo, m'ha fatto avere il posto di amministratore che occupo ancor oggi, rispose il giovane.

— E prima, insistè ella, che faceva?

Egli diè un sospiro.

— Facevo quello che fanno tutti a vent'anni: sognavo!

— E qua sul principio s'è trovato bene?

— Ah! no — sciamò lui.

— S'annoiava come me?

— Annoiarmi! Il tedio è la malattia dei felici,

ed arrivando a Giurazzo avevo il dolore per invisibile compagno...

Tacque un momento guardando anche lui quelle scintille purpuree che si spiccavano dalla fiamma come genietti misteriosi; indi a voce sommessa, come se dimentico della nostra presenza, parlasse seco stesso o con le fantastiche immagini intravedute fra i raggi rosseggianti, disse:

— Felice! Sì — una volta anch'io sono stato felice! Tanti e tanti anni sono corsi da quell'epoca che quasi mi sembra un sogno.

Ero giovine allora, ero baldo, avevo nell'anima la forza, la fede, la speranza! Libero, agiato, dallo studio aspettavo nel futuro la fama... ma c'era un premio più vicino. Lei!

Isabella si scosse.

— Lei! ripeté Alfonso. — Aveva sedici anni, occhi azzurri, capelli d'oro.

L'avevo veduta un mattino passarli d'accanto, raccolta nel velo, bella, timida, vereconda e m'ero sentito un'improvvisa dolcezza correr nelle vene. Da quel giorno presi a seguirla, onde scoprir il suo nome, la sua abitazione. Ella se n'avvide; paurosa come una colomba, al vedermi, arrossiva tutta, poi impallidiva, come se stesse per venir meno. Seppi facilmente chi ella fosse: mi recai da suo padre, e manifestatogli il mio amore, glie la domandai in moglie. Egli non aveva motivo di respingermi: portavo un nome onorato, avevo buona fama e se non il fasto, potevo offrir a sua figlia una onesta agiatezza: annui dunque, riserbandomi di consultare Elena, al qual uopo la fece tosto chiamare. Elena apparve, ed il trovarmi lì bastò per chiarirle tutto. Ci lasciarono soli. Restammo lì, immobili, essa con la testa tanto china che vedeva soltanto la sottile dirizzatura e i biondi capelli — io tremante, ed incapace di dar forma a quei pensieri, a quelle sensazioni che mi gonfiavano il cuore. — Era naturale! Avevo vent'anni, essa sedici — ed amavamo per la prima volta.

Finalmente mi feci animo: stesi una mano, afferrai la sua, la portai alle labbra, la baciai e ribaciai; e sottovoce: v'amo, balbettai. — Dite... non vi spiace? Ella fissò su di me gli occhioni sgomenti, poi, tornando in fretta a chinare il volto: no — sussurrò pian piano.

— Procurerete di volermi un pochino di bene anche voi?

— Sì...

Partii, recando meco come ineffabili tesori quel no e quel sì, quell'occhiata timorosa eppur dolce, beato come può esserlo soltanto l'uomo di vent'anni che vede accolto il suo amore, e rincasando presi tosto la penna per comunicare la gran notizia a mia sorella.

Camilla, che, molto maggiore di me, m'era stata madre più che sorella, circondando di cure la mia orfana infanzia, era la persona più cara che m'avessi al mondo, e sarebbe stata mia gioia vivere sempre vicino di lei: ma in quella vece ben di rado la vedevo, ed ero costretto confidarle per iscritto i miei pensieri e le mie impressioni, perchè tra suo marito e me non c'era buon sangue.

Mauro Valdi (mio cognato) apprezzava una sola cosa al mondo: il denaro; per lui era persona dabene chi ne possedeva (anco se l'aveva acquistato dimenticando il VII comandamento), persona immeritevole di ogni stima chi aveva la tasca vuota. Partendo da questo principio, era suo studio conseguire un grosso peculio, e tutti i mezzi reputava buoni per raggiungere la sua meta... Dal suo contegno con mia sorella avevo arguito ch'egli nel cercarla fosse stato spinto da interesse e non da affezione; egli s'era accorto de' miei sospetti e se n'era risentito; n'eravamo venuti quindi ad aperto scerzio, ed io da molti anni non avevo più rimesso piede in casa sua. — Era un grave sacrificio, e me ne compensavo come meglio poteva, scrivendo spesso ed a lungo a Camilla.

Stavo appunto piegando la lettera di sei pagine in cui le avevo detto di Elena, della mia felicità, quando il servo entrò annunziandomi un visitatore.

Chiedevo chi fosse, se persona conosciuta od estranea, quando, senz'aspettare la risposta del servo, un uomo entrò, mi si fe' vicino, mi prese per mano..., e con indicibile sorpresa, raffigurai Mauro Valdi, mio cognato.

— Tu qui! gridai, manifestando la mia sorpresa in modo più schietto che cortese.

— Ti par strana la mia venuta, eh? chiese lui.

— Ma... veramente... non m'aspettavo... è un pezzo... balbettai confuso.

— Già, è un pezzo..., ripigliò lui; è un pezzo che non ci vediamo. — Non mi trovi mutato?

Lo guardai fisso e notai che era pallido e che nel suo contegno non appariva la consueta boria.

— Sei ammalato? interrogai.

— Ammalato? No, peggio!

Diè in una risata lugubre.

— Tal quale mi vedi... sono un uomo che forse ha poche ore di vita!

— Che dici? Vaneggi? — Mauro, mi fai paura, spiegati chiaro! sclamai.

— Spiegarmi?... Sì. A ciò son venuto... Alfonso, riprese con voce vibrante, afferrandomi e stringendomi le mani.

— Ascolta... Io so che mi giudichi male, so che non hai affetto per me. Non ho avuto mai l'agio nè l'occasione di combattere la tua antipatia, di vincerla.... Ma io ti stimo, ma io conosco il tuo

cuore ed oggi, disperato, gli è a te che ricorro, gridandoti: aiutami! salvami!

— Hai bisogno di me, tu? gridai le mille miglia lontano dal sospettare la verità. In che posso aiutarti?

— In che, tu chiedi? Non indovini?... Mi si fe' vicino, vicino, ed abbassando la voce tremula: Domani, a mezzodi... se non ho centocinquanta mila lire, sono un uomo disonorato... E Camilla è vedova, perchè io non voglio sopravvivere al mio disonore!

Un alto grido mi sfuggì — rovinato, tu! In qual modo? È egli possibile?

— Non posso dirti nulla, non posso darti spiegazioni e ragguagli; il tempo stringe; ogni minuto affretta la mia agonia, proruppe Mauro anelante... Già disperavo, già impugnavo l'arme, già sulla fronte dei figli, sulla fronte di Camilla aveva messo un bacio che credevo l'ultimo, quando il mio pensiero è corso a te, Alfonso, quando m'è sovenuto che eri generoso e che in te potei trovar la mia salute... Non ti chiedo un dono, ma un soccorso: naufrago, ti grido di stendermi la mano perchè io raggiunga la sponda... Quel che mi darai, te lo tornerò, poichè rifarò sorte, la gratitudine mi presterà nuovo coraggio, nuovo ingegno... Suvvia, Alfonso, parla, dimmi se posso sperare...

L'udivo... sentivo che era colpa tacere, esitare, ma l'immagine di Elena stava tra me e lui, ma la felicità, di cui appena cominciava a libar la dolcezza mi rendeva codardo... Non ardiva arrischiarla quella felicità; perfino l'indugiare d'un giorno, di un'ora era superiore alle mie forze...

— Non parli, Alfonso? gridò Mauro trepidante.

— Rifiuti? Mi neghi il tuo appoggio?... Oh! fratello, fratello, se è il ricordo d'un'offesa, se è un antico rancore che ti trattiene, bandiscilo, per pietà, perdona, rammenta che non prego per me, ma per tua sorella, ma per tre innocenti!...

Mia sorella! mia sorella!.... Tremai, arrossii, inorridii di me stesso... L'onore di mia sorella era sulla bilancia... la sua vita forse... ed esitavo! Ricordai in un punto solo le cure di cui Camilla aveva circondato la mia infanzia, l'amore ch'ella nutriva pel marito, ricordai le bionde teste dei fanciulli, ed il gelo che mi cingeva il core si sciolse ed aprii le braccia a Mauro e per la prima volta in vita mia, dandogli il nome di fratello. Basta, sclamai. Il tuo pregare suona offesa per me! E come potrei rifiutarti il mio aiuto? — Parla! dimmi quello che vuoi... Il mio è tuo! E non piango il sacrificio poichè m'ha dato la prova che l'onore ti è sacro, che meriti la devozione di Camilla...

Mauro corrispose alle mie espressioni, mi benedisse... In quel punto però, mentre mi stringeva

le mani, dicendomi suo salvatore, mi parve scorgere un lampo di malizia nel suo sguardo, quasi egli in cuor suo pensasse: veh! il gonzo!.... Ma respinsi l'indegno sospetto e non titubai nella mia risoluzione. Presi tra lui e me gli opportuni concerti, Mauro tornò a Firenze, d'onde mi scrisse avere superato il pericolo, le cose sue volgere al meglio ed esser egli sicuro di potersi sdebitare fra due o tre mesi. Mercè le frequenti e consolanti sue lettere, tornai a tuffarmi, pienamente rassicurato, nelle dolcezze dell'amore, a passar i giorni vicino d'Elena, la quale sempre timida, sempre taciturna, pur alla mia domanda cento volte ripetuta: m'ami? rispondeva, con furtiva occhiata: tanto, tanto! Così scorsero tre mesi. — Una sera, verso le undici, rincasato dopo aver lasciato Elena, fumavo e sognavo, steso sul mio seggiolone. Per noi uomini il fumare è pur gradita e poetica cosa e s'associa nel modo il più caro al riposo delle membra stanche ed al sopore, pieno di sogni nebbiosi della fantasia...

Chiudendo gli occhi, rivedo quella stanza, il mio studio: i ritratti di congiunti, di amici che coprivano le pareti, la scrivania su cui erano sparsi i miei libri prediletti, fidi amici anche quelli, il seggiolone su cui era steso in languida indolenza: le spire di fumo che si svolgevano morbide e cenerognole nell'aria ed in cui tratto tratto vedevo a sorgere una testina bionda, gentile, dagli occhi bassi, simile a quelle testine d'angelo nuotanti nelle nubi, che sorridono nelle tele veneziane. Chiudendo gli occhi rivivo quell'ora beata, la costringo ad uscire dal buio abisso del tempo, a ridarmi la sua serenità sì tosto svanita.... M'è cara quell'ora, m'è sacra perchè è stata l'ultima mia ora di felicità!

D'un subito mi riscosero, mi fecero alzar in piedi, sorpreso e presago di guai, il fermarsi di una carrozza alla porta, un affrettato salire delle scale, una forte scampanellata, un rapido ed alto scambio di parole, di gridi.... Mi scagliai verso l'uscio, l'aprii — al punto medesimo, mia sorella, scomposte le chiome, negletto il vestire, l'occhio ardente di febbre e gonfio di lacrime, entrò, mi s'avvinghiò al collo ed anelante, frenetica: son perduta! gridò — Mauro... stamane — è fallito — è fuggito in America... abbandonando me... i figli...

Restiamo senza pane, senza tetto, senza onore!... — e mi svenne tra le braccia.

Ah! l'infame! Il mio pensiero corse all'avvenire, ad Elena! Infame! Anch'io era tradito, rovinato per sempre!

Quando venne l'alba di quella notte funesta mi trovò in ginocchio accanto al letto ove Camilla agonizzava, fulminata dal dolore. La meschina, vaneggiando, or richiamava il marito, protestava di

perdonargli, d'amarlo, di accettar per lui, con lui la povertà, l'esilio.... or gli rimproverava l'esser partito ricco, lasciando sul lastrico tre bimbi innocenti, ingannando con turpe frode i creditori, l'esser andato a godere le mal acquistate sostanze con altra donna.

Verso la fine, per brev'ora ricuperò i sensi. — Mi conobbe ed i di lei occhi si volsero verso di me:

— I miei figli, susurrò... Giurami, Alfonso, che non li abbandonerai. Giuralo: voglio che stiano con te, non con lui... Ch'io muoia sapendo che verranno cresciuti da un uomo onesto. Giuralo...

Baciando la sua fronte già velata dall'ombra eterna, io, memore delle cure da lei avute per me, memore del nostro affetto, lo giurai. Gli era un abdicar per sempre alle gioie sperate, un farmi schiavo di arduo dovere, un rinunziar ad Elena, al mio amore... gli era peggio che morire, gli era condannarsi a viver di stenti, di sacrificio, con la spina acuta del rimpianto confitta nel cuore: lo sentivo — pregustava l'amarrezza del futuro, le ansie del lungo, lento supplizio... ma col dovere non si fa a patti!

Giurai!

Camilla mi udì, m'intese, mi strinse la mano con le dita aggelate, poi ricadde nelle visioni funebri del delirio ed in poche ore la congestione cerebrale me la tolse.

(Continua).

G. PALMA.

MEDICINA DOMESTICA

Nozioni d'igiene per le mamme.

L'acqua come bevanda. -- Sua efficacia curativa. -- Igiene della pelle. -- Come sia noncurata. -- Precetti aurei. -- Il moto è vita. -- Mezzo per curare l'insonnia. -- Una conclusione che si deve leggere.

Eccoci a parlare dell'azione curativa dell'acqua come bevanda. Mi ricordo di aver letto (scrive il prof. Doch) che un principe radunò un giorno i primi medici del suo reame onde sapere qual fosse il mezzo migliore di conservarsi sano. Dopo lunghe discussioni, il corpo medico non seppe dare se non questa semplicissima ricetta " Bevi ogni mattina un bicchier d'acqua ". Non è certamente l'unico rimedio, ma ha il suo valore.

L'acqua presa in dosi normali (non già 10 a 15 bicchieri come facevano gli ammalati di Priessnitz, o come si pratica ancora oggi in molti bagni di acque minerali) è un buon rimedio, poichè dietro gli esperimenti di Becquerel, Bischoff ed altri, l'acqua, presa internamente, attiva le funzioni degli intestini, del fegato e dei reni; aumenta il numero delle inspirazioni; diminuisce il numero dei battiti del cuore rinforzandoli ad un tempo; rialza l'appetito e facilita la digestione, esercitando un'influenza salutare sui nervi addominali come su tutto il sistema nervoso.

Nelle varie specie di febbri puossi senza timore permettere l'uso moderato dell'acqua. Le nostre nonne ci hanno soventi narrato la storia di questo o quel ma-

lato divorato dalla febbre e che fu salvo perchè di nascosto vuotò una caraffa intera di acqua fresca, malgrado la proibizione del medico.

La medicina naturale non usa l'acqua come bevanda se non molto parcamente. Non usando nessun alimento troppo calefaciente, i nostri ammalati non risentono se non di rado il bisogno di bere. Le frutta d'altronde sono di per sé abbastanza dissotanti.

Un mezzo bicchiere d'acqua e poche frutta (2 o 3 fichi, ad esempio, un mezzo pomo, alcune prune) prese al mattino prima di colazione, e la sera un po' prima d'andare a letto, costituiscono un eccellente rimedio contro la stitichezza.

**

Quanto dissi già intorno alla pelle, alla sua natura ed alle sue funzioni, mi dispensa dal parlarvi in disteso delle cure da dare a quest'organo così negletto, così poco in salute ed in condizioni così tristi presso gli uomini del presente secolo, come fa osservare a ragione il celebre Hufeland.

Non ci vuol tuttavia gran che per mantenere la vitalità della pelle! I mezzi migliori di raggiungere questa meta sono: il lavoro ed il moto all'aperto, la ginnastica, le lavature quotidiane, le frizioni del corpo intero, i bagni solari e quelli di aria.

Dovremmo ogni mattina fare un'abluzione con frizione del corpo intero; lavare solo il viso, è richiamare ognora più il sangue là ove affluisce già fin troppo; dovremmo al contrario chiamarlo ai piedi con bagnature, frizioni ed esercizi.

Sarebbe bene poscia fare alcuni esercizi ginnastici durante un 5 a 10 minuti (colla finestra aperta, come pratico io stesso) oppure fare una passeggiata all'aperta campagna, fosse ben anche di un solo quarto d'ora, e ciò prima di far colazione e di mettersi al lavoro.

« Preme maggiormente dare da colazione al polmone, che non allo stomaco », disse un igienista.

La medicina naturale considera la coltura della pelle come uno dei mezzi preservativi e curativi più importanti; è utile specialmente indurire per tempo quella dei fanciulli, invece di renderli fin troppo delicati con pellicce, mantelli e sciarpe, funesto apparato che serve solo ad aumentare il numero delle malattie della pelle, dei polmoni e della gola. Colla cura intelligente di quest'organo, la mortalità dei nostri fanciulli non tarderebbe a diminuire in una proporzione considerevole.

L'uomo robusto sopporta facilmente le intemperie atmosferiche. L'uomo effeminato soccombe al minimo soffio.

La natura e la forma dei vestiti contribuiscono pure molto a disturbare le funzioni della pelle, la quale per vivere, ha bisogno di respirare. Meglio avremo indurita la pelle, e più leggermente potremo andar vestiti.

I letti troppo caldi e troppo carichi di coperte, sono un'altra causa d'indebolimento della pelle. Copriamoci il meno possibile e non fidiamoci dei letti di piuma. I fanciulli ed i giovanetti particolarmente debbono uniformarsi a questa regola e per di più il loro letto deve essere duro; questo consiglio interessa altrettanto la morale quanto l'igiene.

**

Siamo nati per muoverci: senza moto non c'è vita non c'è salute. Più daremo esercizio alle membra, meglio funzionerà il corpo, e più normalmente si compiranno la circolazione del sangue, l'azione del cuore e dei polmoni, quella degli organi digerenti, ecc.

La privazione di moto genera per contro una moltitudine di disordini e di malattie, come circolazione viziosa, cattiva nutrizione, debolezza generale, ecc.

Fate in modo di esporvi quotidianamente all'aria libera, voi specialmente abitanti delle città, che sapete

pur bene trovare il tempo di passare lunghe ore nei circoli e nei caffè, o che rimanete immobili nelle braccia di una poltrona o sopra un divano.

Voi specialmente ammalati colpiti da affezioni croniche; voi che siete tormentati da malattie nervose, voi anemici, podagrosi, ipocondriaci, convalescenti, andate all'aria libera, correte, datevi moto per quanto potete su dei monti, nei boschi, sulle rive dei laghi, ovunque insomma potete respirare un'aria pura. Non tarderete a risentirvi dei buoni effetti di queste pratiche consigliate da tutti gli igienisti.

**

Raccomando particolarmente a chi è tormentato dall'insonnia, questo male così terribile e così frequente oggi:

1° Di mangiare poco alla sera e di fare per tempo l'ultimo pasto (cioè fra le 6 e le 7);

2° Di astenersi da ogni eccitante, come tè, caffè, bevande alcooliche, tabacco, lavori intellettuali faticosi, ecc.;

3° Di fare un'abluzione con ginnastica prima d'andare a letto;

4° Di fare alcune ispirazioni profonde per scacciare dai polmoni tutta l'aria impura che potesse esservi accumulata.

**

Ma è oramai tempo di concludere.

Viviamo più semplicemente, facciamoci minor numero di bisogni fittizi, ed avremo minori fastidi, minori pene, minori occasioni di provocare in noi cause di malattia.

Vi fu detto con ragione: « l'abbassamento del livello della salute fisica è quasi sempre accompagnato da un abbassamento proporzionale della salute intellettuale », o della salute morale. Egli è tempo di uscire da questo circolo vizioso nel quale ci aggiriamo da così lungo tempo, circolo che ci conduce sempre a godimenti fisici inutili o nocivi ed alle loro conseguenze inevitabili, le malattie.

Non si può ripeterlo abbastanza, questi godimenti sono una merce doppiamente cara, rovinano ad un tempo la borsa e la salute. La natura non perde mai i suoi diritti, essa ha leggi inesorabili, guai a chi le infrange! Dove andremmo, continuando a vivere in tal guisa? Che diverrebbero i nostri figli, i nostri nipoti? Acciocché le generazioni che debbono succederci non abbiano da maledire la nostra memoria, non lasciamo loro in eredità un corpo deforme, un cervello indebolito una salute compromessa o distrutta per dimenticanza delle leggi dell'igiene. Come altravolta Catone ripeteva ai suoi concittadini: « Distruggiamo Cartagine », così ripetiamo anche noi ogni giorno questa raccomandazione della sapienza: « Combattiamo la nostra passione per i godimenti nocivi alla salute ». Alleviamo anzitutto i nostri figli più semplicemente, onde sfuggano ai dolori ed alle miserie fisiche e morali, sotto le quali siamo accasciati. Sappia l'uomo una volta e non dimentichi che si ammala solo coll'allontanarsi dalle leggi impostegli dalla Provvidenza, e che per recuperare la salute, non vi è altra via se non quella che ci conduce a queste leggi così belle e così semplici.

GINNASIO-LICEO FEMMINILE IN FIRENZE

A spese di una Società privata e per iniziativa del prof. Bartolomeo Zandonella si è istituito in Firenze un Ginnasio-Liceo femminile; la prima scuola di questo genere che si apra in Italia per la donna.

Le inserzioni per le alunne si ricevono alla sede del Ginnasio, via Pinti, n. 15, terzo piano. Le le-

zioni hanno avuto principio nel dì 1° dicembre corrente.

La direzione della scuola è affidata, quanto agli studi, ad un Consiglio composto di professori insegnanti, per la parte educativa e disciplinare ad un Comitato di distinte signore.

La tassa per le alunne è di lire 120 all'anno pagabili in rate mensuali o trimestrali anticipate.

Uno dei migliori convitti femminili della città, col quale furono presi gli accordi opportuni, è a disposizione di quei genitori abitanti nelle altre provincie d'Italia che desiderano di mandare le loro figlie al Ginnasio.

Le lettere per domandare schiarimenti o per altre comunicazioni devono essere dirette alla signora Gesualda Pozzolini alla sede del Ginnasio ricordata di sopra.

LINGUAGGIO DEI FIORI

Gelsomino della Virginia. — L'esule lasciando il paese nativo volge verso la sponda che s'allontana lentamente, occhi pieni di dolore ma a cui non è dato di piangere. Ricordo d'aver visto in un albo di stampe un quadro di questo genere — ed ho tuttora innanzi agli occhi una figura d'uomo sul volto del quale era dipinta una mestizia indefinita. Io mi commuovevo guardandolo e avrei indovinati tutti i pensieri che s'agitavano in quella mente turbata.

Separazione! — sconsolante parola sia ch'ella si riferisca alla patria, o all'amico cui si dice « Addio » o alle gioie che si lasciano, o al tempo che fugge!

Addio! Le nostre labbra pare che si rifiutino a proferire questa parola. Nel quadro a cui accennai io vedevo dalla parte opposta una mestissima donna. Non le par vero che egli sia partito: le pare di non dover credere alla realtà. Eppure quanto è già lontano! Ella incrocia le mani sul cuore, poi le solleva supplichevoli verso il cielo e guarda le onde e le bianche vele e gli alberi della nave finché a poco a poco si celano completamente a lei. Fissatevi su quel volto: interrogate l'ansia di quell'anima e il concitato battere di quel povero cuore e avrete un'idea di tutto il dolore espresso da quella semplice esclamazione: « Egli è partito! » Il tumultuoso vortice di affetti che si dibatte fra le pareti di un povero cuore, che fu diviso da quanto valeva a commuoverlo ed a riempierlo di gioie e di illusioni io tenterei invano di esprimerlo a parole.

Nessuno senza averlo provato può comprendere tutto ciò che v'è di crudele in un ultimo amplesso — quando è giuoco forza separarsi da tutto ciò che si amava e dare un lungo addio alla felicità... Il mio fiore solamente sa farsene vivissima eco. Voi direste, osservandolo, che egli compiangia il caldo clima delle sue terre native, e pure rallegrandovi

col suo bel verde e coi suoi fiori purpurei, gli sembri d'essere straniero fra voi. Sapete voi il perchè di questo muto dolore? Egli rimpiange l'amico lontano da cui fu crudelmente divelto: pensa al vaghissimo uccello-mosca della Florida che lo preferisce ad ogni altro fiore. Esso è infatti l'anima, la vita, il complemento della pianta che le è sì cara.

« L'uccello-mosca, scrisse Bernardino Saint-Pierre (*Étude de la nature*, tomo 1) forma il suo nido in una delle sue foglie, rotolandola a mo' d'imbuto; trova la vita nei suoi fiori; v'introduce il corpicino che appare tra essi come uno smeraldo incastonato nel corallo, e qualche volta vi penetra tanto che non può più ritrarsene ».

Non è questo fiore adatto fra noi ad esprimere il mesto concetto di separazione e di addio?

A. VESPUCCI.

AMORE DI DONNA - AMORE DI MADRE

(Continuazione a pag. 551)

— Mi ha dette tante cose. Ma che abbia detto di amarmi, non so propriamente d'averlo inteso.

— È presto, cara Amedea; ti ha detto d'aspettare.

— È vero; tanto ch'io mi rassodi... oh, continuò la giovinetta con riserva pretensiosa; non si soffre già come ho sofferto io per una chimera.

— Ma in adesso, dimmi la verità Amedea, non soffri più...

— Molto meno, mamma; pure non sono contenta.

— Che cosa desideri?

— Una parola...

— Quale?

— « Vi amo, Amedea » Oh, sciamò la fanciulla nascondendo il viso sul petto di sua madre; allora non esiterei a scrivergli, mio caro Prando.

La signora Ormeda alzò gli occhi al cielo.

— Ebbene, disse con un debole sorriso; raccontagli tuttociò nella tua lettera.

— Quante cose dovrei raccontargli! per esempio... Prando mi ha detto: la vostra età, non è precisamente l'età della costanza — mostra una diffidenza... e non mi piace. Io, mamma, vorrei della stima.

— Hai ragione, e l'otterrai in ogni modo, tanto se persisti nell'amor tuo, quanto se...

— Che cosa? — interruppe bruscamente la giovinetta.

— Se ti venisse di obliarlo!...

— Obliarlo, io!

— Comprendimi bene, non per volontario proposito, ma per certe eventualità che possono darsi.

— Impossibile mamma! Io, proseguì la fanciulla animandosi, io l'amo alla follia.

Sua madre corrugò le ciglia.

— Perdonatemi... io lo amo molto — e la giovinetta scoppiò in pianto.

— Sta bene così, disse freddamente sua madre. La follia è un vocabolo che io non ammetto nel dizionario delle signorine sensate. L'amore, mia cara, dev'essere tranquillo, limpido, dolce... dove c'entra follia c'è disordine. Scrivi la tua lettera, Amedea... ripiglieremo questa conversazione fra qualche anno.

Le diede un bacio e la lasciò sola.

Amedea diè di piglio alla penna e cominciò la sua lettera con un inappuntabile — Pregiatissimo amico — Riesci con istento a coprire una pagina di coserelle insignificanti e velate; la sua età era troppo immatura per trovare una di quelle risorse di spirito che aiutano ad uscire da una situazione difficile. Non sapea più che cosa dire, con tanto amore nell'anima! nel mentre che si decideva prudentemente a chiudere l'ultimo paragrafo, intese sotto la finestra il forte scalpitare di un cavallo. Vi si affacciò con impeto. Era il marchese che montava per la prima volta una puledra bizzarra ed ardente, e volendola costringere a fare il giro attorno al palazzo trovava somma difficoltà nell'ostinata ritrosia dell'animale. Gli slanci che faceva a dritta e a sinistra, le ardite impennate avrebbero presto avvilito un meno pratico cavaliere, ma il marchese che aveva fatto dell'equitazione una delle poche favorite sue abitudini, mantenevasi saldo, tranquillo, sorridente.

Alzò gli occhi verso la giovinetta, e disse cortesemente.

— Non abbiate paura, signorina.

Il cavallo ansava sotto il tormento dello sperone; la mano bianca, affilata del giovane pareva scherzasse con le redini, mentre dagli sforzi dell'animale si accorgeva dell'energica possanza di chi lo regolava. La lotta era già continuata abbastanza; il marchese incollerito lo percosse con lo scudiscio, allentò le briglie e lo spinse alla corsa. In un batter d'occhio scomparve, riapparve dall'angolo opposto del palazzo; fece alquanti giri con una violenza precipitosa: Amedea non si era staccata dal posto; quando il marchese per la settima o ottava volta ripassava sotto di lei, guardò la finestra, si alzò su le staffe, e vi lanciò dentro una rosa che s'era tolta dall'occhiello del farsetto. Ciò fu compiuto con la massima facilità, quasiché invece d'essere su la groppa di un bizzarro corsiere si trovasse fermo su un sodo terreno. Amedea gettò un grido, corse a raccogliere il fiore e volò di nuovo alla finestra; il marchese che riedeva al trotto, la salutò.

— Che ne dici, Amedea? sclamò sua zia, che

dalla vicina camera aveva veduto; è stato un gioco pericoloso.

— Non vidi mai nulla di simile. Che destrezza, che disinvoltura!

— E per dire la verità — proseguì la signora Franchi — a vedere il marchese non lo si direbbe così intrepido e vivace.

— Tutt'altro! è delicato come una donna. Quanti anni avrà?

— Ventotto anni — rispose Angelina; — me lo diceva lui stesso l'altro ieri.

La giovinetta tacque un momento; giocava con la rosa che teneva fra le mani. Si rivolse ad un tratto.

— Voi, zia Angiolina, quanti anni avevate allorchè sposaste lo zio Maurizio?

— Ventidue.

— Ed esso?

— Trentasette.

— Divario insignificante! — sclamò Amedea con aria protettrice.

— Eh... secondo i casi...

La signora Franchi cangiò discorso. Sapeva che nulla può tanto rassodare nei suoi propositi una mente esaltata, quanto la contrarietà manifestata incantamente da coloro che l'avvicinano.

Il marchese Paolo De Rosa si compiaceva moltissimo del novello soggiorno, e la prima settimana gli passò come un lampo. Le passeggiate a piedi e a cavallo, i lunghi ozi interrotti dalle visite frequenti di Maurizio che cominciava sempre per parlare d'interessi e finiva per parlare di tante altre cose gradevoli, gli spessi incontri con le signore, alle quali si accompagnava in giardino o lungo la spiaggia da cui erano poco distanti, qualche poco di musica, tutto ciò gli riempiva abbastanza bene la giornata.

Carolina Ormeda, tipo di educazione e di gentilezza, riceveva sopra ogni altro un assiduo tributo di rispettosa deferenza dal giovine marchese; la di lui simpatia per la di lei figliuola, anzichè apertamente manifestarsi in galanteria verso la medesima, pareva volesse esprimersi con un sincero omaggio reso alla madre, la quale coltone ben presto il significato, mantenevasi di quella cortesia misurata che non lascia luogo a veruna interpretazione.

Le due sorelle avevano parlato in confidenza della tacita propensione di De Rosa per la giovinetta, e l'unica che in casa non ne sapesse affatto, era fino allora Amedea.

Sua madre non ne gioiva, non ne soffriva; i suoi occhi, come i suoi pensieri, sempre fissi in quell'angelo, cercavano una cosa sola, la sua felicità; che il marchese fosse in procinto di amarla, o s

trattasse semplicemente d'una simpatia passeggera, nulla, proprio nulla le interessava. Erano i moti del cuore, le svariate espressioni di fisionomia della fanciulla, i suoi sorrisi o le sue mestizie quelle che assorbivano tutta intera l'attenzione materna. Se avesse veduta la sua Amedea interessarsi con premura e sensibilità alla persona del giovane patrizio, anch'essa allora si sarebbe curata di rimarchi, di vigilanze, e forse una dolce lusinga l'avrebbe indotta a vagheggiare un bell'avvenire per la sua figliuola. L'avvenire di Amedea! Quale perplessità di speranze e timori! Prando non l'avrebbe amata mai; la signora Ormeda lo sapeva. Nè per istima, per fiducia illimitata avuta in lui, poteva ripromettersi che Prando cangiasse di sentimento per forza di volontà e di riflessione. Prando aveva compiuto il sacrificio di rinunciare a lei, ma il doppio sacrificio d'impegnarsi per tutta la vita in un vincolo che, senza amore, diventa catena impossibile! essa medesima non poteva esigerlo. Inutile dunque a pensarvi: l'avvocato Prando non avrebbe mai sposata Amedea.

La signora Ormeda, frattanto, intristiva a vista; se ne accorgevano sua sorella e Maurizio, non, per buona sorte, Amedea. Amedea subiva l'influenza de' suoi 17 anni; non si avvedeva della profonda amarezza che disabbelliva la dolce fisionomia di sua madre. Da parecchi giorni era in attesa della risposta dell'avvocato Prando; tardava un po' troppo! avrebbe voluto affliggersene, se i passatempi omogenei della campagna glielo avessero voluto permettere.

Tutte le sere, reduci dalla passeggiata, le signore si fermavano a conversare col marchese e Maurizio fuori, o su la soglia della porta che introduceva in un loggiato magnifico. Amedea non volle assidersi quella sera; lasciò sua madre e sua zia, e si allontanò, girando in lungo e in largo il vasto prato illuminato dalla luna. Il marchese De Rosa non la perdeva di vista. Una serva della fattoria esci da un fabbricato laterale, e si appressò alla signorina Ormeda con una lettera in mano.

— Per me? — sclamò Amedea.

— M'han detto che è per voi, signora; l'ho ricevuta io quando voi non c'eravate.

Amedea la prese, l'aprì, ma non ci vedeva abbastanza.

— Posso entrare, signor marchese? — chiese la giovinetta correndo.

— Entrate, signorina; qui siete libera come in casa vostra.

E si ritrasse dal limitare della porta.

Amedea entrò in fretta.

Il marchese, appoggiato all'angolo del muro, continuò a ciarlare con Maurizio, senza togliere lo

sguardo dalla giovinetta che in piedi presso una tavola, col viso interamente illuminato dallo splendore del gran lume sospeso, leggeva con vivo interesse il foglio ricevuto dianzi. Il giovane rifletteva fra sé: come mai la signorina legge una lettera con tant'ansia, prima di mostrarla a sua madre? che sia promessa sposa? Non ne aveva sentito parlare, ma gli nacque un forte desiderio di saperlo.

— Maurizio — disse piano al suo orecchio, — la signorina ha un amante?

Il signor Franchi alzò le spalle.

— No? — chiese ancora il marchese.

— No e sì... chi lo sa!

— Questa non è una risposta! — sclamò il giovane con aria scontenta.

— Avete ragione, marchese. — Si lasciò i baffi e riprese: — Mi si dice che abbia dell'inclinazione per un signore rispettabilissimo, ma non adatto alla circostanza.

— Come sarebbe a dire?

— Per esempio — continuò l'altro, — guardatemi un poco, marchese. È un uomo della mia età...

Il giovane s'interessò maggiormente alla confidenza, volse un tantino le spalle alla luce, e proseguì le sue interrogazioni.

— Un uomo della vostra età?... e come c'entra con Amedea?

— Una piccola follia dell'infanzia! — disse Maurizio con grande gravità; — sortita appena dal collegio, si è impressionata di un vecchio amico di casa; capirete! è un amore che si smorza con questo — e soffiò su la cenere dello zigaro.

(Continua).

CONVERSAZIONI IN FAMIGLIA

Per il nuovo anno. — Malgrado la massima buona volontà rimasero incompiuti il romanzo *Il testimone muto*, ed i racconti *La fata Morgana* ed *Amore di donna-amore di madre*. Ciò è poco male per le fedeli associate del giornale, alle quali non riuscirà che gradito il seguitare nel primo numero del venturo gennaio la lettura degli interessanti lavori sopracitati. — Le associate nuove che molte fra esse hanno la gentilezza di procurare, potrebbero però, incominciando a ricevere il giornale dal prossimo gennaio, lagnarsi con ragione di avere tre lavori importanti di cui non conoscono il principio. Si tranquillizzino le mie eccellenti amiche e non abbiano timore alcuno nel consigliare le signore di loro conoscenza ad associarsi al *Giornale delle Donne* per il prossimo 1878. Pensai al modo di ovviare al lamentato inconveniente. Nel prossimo numero farò eseguire un breve ma accurato e chiarissimo sunto della parte dei suddetti tre romanzi che fu pubblicata nel corso del 1877, in modo che le nuove associate ne comprendano completamente l'intreccio e possano seguitarne con diletto la interessante lettura.

Moltissime associate rinnovando il loro abbuona-

mento amarono manifestarmi la loro approvazione sull'indirizzo da me dato al giornale. Volente di non potere rispondere a ciascuna di loro dicentamente, mi compiacco di ripetere che della loro approvazione io vado altero e che conserverò le loro lettere con gelosa cura. La signora Andress ha nelle *Divagazioni* di questo numero espresso esplicitamente lo scopo del nostro giornale. « Noi vogliamo (lasciate che io ripeta le sue parole) che non siano solamente donne emancipate, ma donne nel vero senso della parola; esse devono avere cognizioni ben fondate e devono essere abituate a vivere di una vita intellettuale, nella quale possano trovare; in qualunque circostanza, un sostegno ed un rifugio. Esse devono sviluppare la loro intelligenza ed acquistare forza morale acciocché non solamente possano abbellire la propria esistenza, ma ancora quella degli altri ».

Nel corso del prossimo anno la simpatica scrittrice T. Guflì mi darà altri lavori interessanti come le *Memorie di una zia*, l'*Amicizia di edovandato* e quello in corso. Si seguiranno pure i suoi bozzetti sugli uomini. Da quella gentile indiscreta che è continuerà le sue argute osservazioni. Il signor G. Palma ha pure parecchi lavori in pronto per il *Giornale delle Donne*, ed il mio amico Attilio ha terminata la raccolta dei bellissimi pensieri di I. Nievo.

Nel prossimo numero incomincerò un racconto della Saredo intitolato *Stella*, ed un romanzetto di Emilio Marino, intitolato *Don EREMITI*. Nel corso dell'anno si pubblicherà per la descrizione di tutte quelle parti della grande esposizione di Parigi che potranno riuscire gradite alle signore che leggono il mio giornale.

Signora Valeria De L... — Se lo spazio non mi facesse difetto in sommo grado, pubblicherei per intero la briosa e bella letterina che le ispirarono le « *Peripezie di un marito* » in corso di pubblicazione sulla copertina. Ha ragione: è veramente un lavoro appetitoso e attraente dove le situazioni sono dipinte così al vivo da suscitare spesso un sentimento di schietta illusione. Anche queste graziose *Peripezie* non si sono potute finire in questo numero ed anche per esse ripeto ciò che dissi più sopra per i racconti *Il testimoniauto*, *La fata Morgana* e *L'Amore di donna ed amore di madre*. Si farà nel prossimo numero un breve sunto di quanto si è pubblicato onde le nuove associate possano esse pure, seguitando la lettura, esilararsi alle peripezie di quel povero marito.

Caterina Rozzo. — Mi spiace ch'ella abbia avuti tanti disturbi. La sua lettera mi purge il destro di dire alle sue numerose consorelle associate dell'*Austria-Ungheria* che non occorre di *assicurare* le lettere. Basta RACCOMANDARLE. Molte non si fidano perchè la legge postale austriaca non risponde dei danari inclusi nelle lettere solamente raccomandate. Sta bene: ma l'indennità che dà in genere per una lettera raccomandata che si smarrisca è superiore al prezzo d'abbonamento che possono includervi e quindi non devono aver timore di alcuna perdita. Si include il prezzo d'abbonamento nella lettera, la si raccomanda alla posta senza dichiarare niente affatto che cosa essa contenga. Sta pur tranquilla che le lettere raccomandate non si smarriscono mai. È il mezzo più sicuro, più facile, più semplice per mandare colla più grande sicurezza delle piccole somme. Un'altra difficoltà per le numerose associate austro-ungariche è la frazione di lira. Sono lieto di dir loro che l'amministrazione del giornale vi ha pensato. Quando debbono mandare frazioni di lira o di fiorino mandino *francobolli postali austriaci*.

Come vede, signora mia, in grazia della sua gentile lettera entrai in un campo che non è il mio — nel campo dell'amministrazione, a cui io sono, come ben può credere, completamente estraneo. Lo feci però vo-

lentieri per aver mezzo di ringraziarla vivamente dell'affetto che dimostra al mio giornale.

Signora Leopoldina Bonavia. — La cattiva calligrafia dell'estensore di quei quadri produsse vari errori tipografici nelle date. In una ristampa non mancherò di cooperare io pure alla correzione e mi varrò anche de' suoi giudiziosi appunti che mi giunsero assai graditi.

Signora Elisa Puecher. — Sarò ben lieto, se avrò spazio per il suo grazioso lavoretto.

Signora Rosetta R... — È forse meglio il farlo subito ma il non farlo non include per nulla una sconvenienza. Ciò dipende dalla maggiore o minore suscettibilità delle persone che si trovano riunite in circolo. — I due fiori da lei indicati hanno entrambi un significato consono alla loro gentilissima natura. Il *ciclamino* è l'eco dell'*amabilità senza pretese*. Esso infatti cresce spontaneo e quantunque bellissimo preferisce i luoghi reconditi, è amabilmente ritroso, par che ignori il suo stesso soavissimo profumo. L'*amabilità* ha pure un'eco nell'altro fiore da lei indicato, nel *gelsomino bianco*. Vi sono però altre specie di *gelsomino* con altri significati e ad uno di essi appunto accenno nel *linguaggio dei fiori* di questo numero. Mi piace dirle che fu la sua lettera che me ne fece nascere l'idea.

Signora X... — Ella mi narra di un grave incendio che ridusse alla più completa miseria ben centocinquante povere famiglie a Piove, e mi sprona ad aprire una sottoscrizione. Mi rincresce di non poterlo fare, ma mi faccio un dovere di segnalare il fatto alle mie associate, dicendo loro che se vogliono mandare soccorsi a quegli infelici possono rivolgersi direttamente le loro offerte al signor Parroco di Piove (Provincia di Padova). Ho fra le mie associate molte signore che hanno dovizia di danari e di cuore, e m'auguro che molte abbiano a scrivere al parroco di quel disgraziato paesello aderendo al mio eccitamento.

A. VESPUCCI.

Ricordiamo alle associate ch'esse possono ricevere sei copie del *Calendario* per le signore per il 1878 inviando soli cinquanta centesimi anche in francobolli.

SCIARADA

Che stia virtù nel primo è detto antico
Nè lo è men quest'altro: « Se tu vai
Per esso, sicurissimo n'andrai... »
Anco i più illustri condottieri del mondo
Le lor vittorie devono al secondo.
Singolarmente dotto fu l'intero
Delle lingue nel nobil magistero.

INDOVINELLO (1)

Je fais presque en tous lieux le tourment de l'enfance.
Est-on jeune? on m'oublie; est-on vieux? on m'encense.
Je porte dans mon sein mon ennemi mortel;
Il veut m'anéantir, et mon malheur est tel
Qu'en le perdant, je perds presque toute existence.
Déjà des mes dix pieds huit sont en sa naissance;
Mais il m'en reste deux, qui dans le même sens
L'un à l'autre accolés seront pris pour deux cents.

Sciarada dello scorso numero: Para-guai.

(1) A titolo di varietà diamo questo grazioso indovinello in lingua francese, e ne daremo altri nel prossimo anno, essendoci potuti accorgere che queste divagazioni in altra lingua riescono gradite a molte fra le nostre associate.

A. VESPUCCI, *Direttore e Redattore in capo.*
GIOVANNI BRUNO, *Responsabile.*

Torino — Tip. e Lit. Camilla e Bertolero — Via Ospedale, 48.